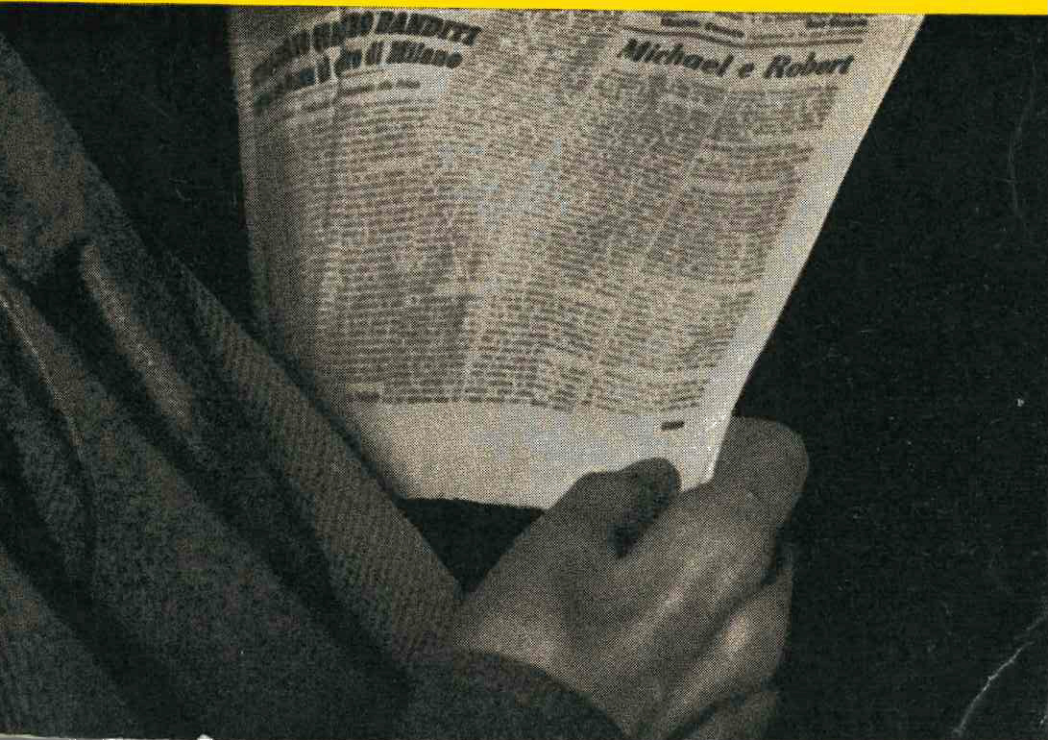




# *i corsivi di Ulisse*

PREFAZIONE DEL SENATORE ARTURO COLOMBI



DAVIDE LAJOLO (ULISSE)

*corsivi*

1945 - 1953

LA NUOVA CULTURA

1953

MILANO

*Il presente volume è costituito da una raccolta di corsivi che Davide Lajolo (Ulisse) ha pubblicato su l'Unità. L'interesse attuale di questi scritti è dato dal fatto che esprimono la polemica viva e quotidiana con l'avversario politico e di classe. Si tratta di staffilate che colgono nel segno e lasciano il segno.*

*L'attualità della pubblicazione è data dal fatto che gli argomenti trattati da Lajolo sono i motivi più scottanti della polemica politica che diviene ogni giorno più aspra con l'aggravarsi della guerra fredda che i clericali americanizzati conducono contro le classi lavoratrici e le forze socialiste e democratiche.*

*Il più delle volte il corsivo di Ulisse è la risposta vigorosa e sferzante a un atto di aggressione ideologica e politica degli uomini della palude clericale, pacciardiani e saragattiani compresi, siano essi giornalisti, uomini politici o di governo. Talvolta il corsivo esprime la denuncia di un sopruso poliziesco, di una prepotenza padronale, di un atto di faziosità del clero politicante. Altre volte è la denuncia delle ladrerie e delle immoralità del bel mondo borghese decadente, degli uomini del partito della forchetta, dei loro appetiti insaziabili, delle loro mene corruttrici, della loro corsa sfrenata all'arrembaggio delle cariche e delle prebende. Vi è la denuncia delle campagne calunniose del clero che tenta di gettare fango contro uomini e donne che dirigono le nostre organizzazioni, in particolare quelle femminili e giovanili. E con la denuncia delle calunnie vi è la legittima ritorsione che fa conoscere le malefatte reali e provate di parroci indegni, di uomini di azione cattolica, dei comitati civici e di altri arnesi che odorano di incenso e di sacrestia ma commettono azioni nefaste. Altra volta ancora vi è la denuncia dei fautori di guerra nostrani e stranieri e dei motivi inconfessabili che inducono gli untorelli della stampa venduta o le gerarchie cattoliche ad applaudire ai forsennati del Pentagono che preparano e vogliono scatenare la più micidiale e la più distruttrice delle guerre.*

Talora il corsivo presenta ed esalta le conquiste dei lavoratori sovietici e le realizzazioni del mondo socialista; esalta l'eroismo dei popoli e dei soldati della rivoluzione anticoloniale e antimperialista, illustra le vittorie conseguite e fa intravedere gli sviluppi vittoriosi che avrà la lotta di liberazione nazionale e sociale dei popoli dell'Asia e quella degli operai dei paesi capitalisti dell'Occidente. Sempre vi si ritrova l'incitamento alla resistenza nazionale, alla lotta per l'indipendenza nazionale, per le rivendicazioni economiche sindacali e per quelle politiche in difesa della libertà e della pace. Vi si ritrova la giustificazione delle nostre battaglie sindacali, politiche e parlamentari.

I corsivi di Ulisse presentano anche un altro interesse, indiretto se si vuole, ma forse non minore, in questo nostro Paese. Essi sono la testimonianza giornalistica più immediata e forse anche più genuina — in quanto fornita nell'urgenza e nell'impeto della polemica — di come un giovane italiano ardente e onesto ha percorso nel modo più schietto la strada della sua evoluzione. Polemisti da strapazzo ed uomini dalla coscienza sporca rinfacciano al nostro compagno il suo passato politico, invece di cogliervi l'insegnamento ch'esso può offrire a chiunque voglia e sappia meditarvi. Lajolo era appunto di quei giovani, ardenti, entusiasti, generosi, istintivamente legati alla sorte del popolo e della povera gente, che il regime fascista riuscì nella loro infanzia e giovinezza ad ingannare e utilizzare ai propri fini briganteschi. Noi, vecchi combattenti antifascisti, militanti della classe operaia, comprendevamo il dramma di quei giovani, e di continuo nel '33, nel '35, nel '36, nel '40 abbiamo diretto i nostri sforzi ad aiutarli ad aprire gli occhi. Lajolo è uno di quelli, non dei pochi, che hanno capito. L'onta della sconfitta, prima di tutto e insieme la vergogna delle ruberie compiute dai gerarchi, la loro mediocrità, la loro viltà, la loro bassezza, nell'ora estrema della tragedia nazionale, doveva far cadere, pezzo a pezzo, il castello di illusioni e di inganni che la demagogia fascista aveva eretto e manteneva nell'animo loro. Proprio il loro ardore combattivo, il loro amore patriottico, il loro impulso generoso, che li aveva spinti nei primi anni vittime della demagogia fascista, ha spinto poi irresistibilmente i migliori tra essi nelle file del proletariato combattente, nelle file di coloro che insieme alla bandiera dell'onore nazionale e dell'indipendenza tengono alto il vessillo della lotta per l'emancipazione di tutti gli oppressi, per il riscatto dei miseri e dei diseredati. Quando il partigiano « Ulisse », data prova del suo valore e del suo patriottismo tra la giustificata diffidenza dei suoi e l'odio e la rabbia dei nemici, nel fuoco della battaglia per la libertà delle



*Langhe e del Monferrato, chiese di entrare nelle file del Partito di Gramsci e di Togliatti, il caso volle che fossi proprio io, quale responsabile del Partito per il Piemonte, a decidere sulla sua richiesta. Non lo avevo mai visto ma lo conoscevo dai rapporti sulla lotta partigiana e da quanto ne diceva Scotti, allora comandante dei Garibaldini piemontesi, chiedendo il mio parere. Non ebbi esitazioni. Egli era uno dei frutti che il Partito della classe operaia era riuscito a staccare con la sua giusta politica, durante anni di lotta.*

*Poi il partigiano Ulisse è diventato il giornalista Lajolo e poi il direttore dell'edizione per l'Italia settentrionale dell'Unità. Ma, in ricordo e in onore di quella che è stata, come per tanti altri giovani, la svolta decisiva della sua vita, i suoi corsivi sono stati ancora firmati da « Ulisse ».*

*I corsivi di Ulisse hanno sempre la freschezza dell'attualità, sono brevi, rapidi, non pretendono di dar fondo alla materia trattata, ma ne colgono l'essenziale, danno una risposta chiara e convincente. Lo stile dell'autore è uno stile vigoroso, combattivo, mai astioso, un po' scanzonato, che piace ai lettori dell'Unità e fa andare in bestia i contraddittori. Ed una delle caratteristiche che più hanno reso popolari questi corsivi su l'Unità è il loro tono umano. Quando Ulisse scrive sul bambino ucciso dalla tisi nel Delta, o illumina il viso di Maria Margotti e delle sue bimbe rimaste orfane, quando descrive i bambini di ogni paese e città mentre tornano il primo giorno a scuola, egli interpreta ancor più profondamente l'animo proletario, animo sensibile e umano e risveglia nel cuore degli uomini e delle donne l'empito della commozione.*

*La raccolta piacerà anche al lettore del volumetto: esso è di facile lettura e presenta un interesse anche se non ci dice cose nuove, anche se si tratta di rileggere un « pezzo » che abbiamo letto sei mesi o un anno fa nel quotidiano del Partito Comunista; l'interesse e l'utilità della lettura è dato anche dal fatto che in questi corsivi sono raccolti otto anni di lotta politica del nostro paese. Per tutte queste ragioni raccomandiamo la lettura di questo libro ai compagni, agli amici e anche agli avversari.*

ARTURO COLOMBI

# *Cronache con preti*

1 luglio 1945

## **BONTÀ SUA**

Finalmente un prete, in una chiesa di Torino dove tiene sovente i suoi sermoni a mo' di dialogo, perchè a volte il pubblico incompetente lo interrompe con domande o proposte (ieri, ad esempio, siccome si dilungava sui prezzi di borsa nera, uno gli consigliò di esporre dal pulpito un tabellino dei prezzi) ha detto anche a noi la parola di speranza e di salvezza.

*« I comunisti non saranno bestie nere, potranno essere considerati bravini se metteranno da parte certe ideacce e si avvicineranno a noi cioè alla verità e alla vita ».*

Bontà sua.

Ma altre volte, nella spiegazione che fa dei partiti, ha avuto parole più nere per noi che per il diavolo. E purtroppo non è il solo che faccia chiaramente o in sordina della politica dal pulpito, e della politica settaria. Da molti paesi della provincia ci scrivono la stessa cosa.

Ora pensiamo sia tempo di ricordare a questi reverendi la loro responsabilità. Responsabilità di suscitare rancori con la loro propaganda che nega ormai l'evidenza dei fatti, che continua ad intonarsi su vecchie menzogne fasciste: libero amore, senza Dio, senza famiglia, senza patria, sanguinari.

È una solfa che ha fatto il suo tempo e che han capito anche i contadini nella loro furbizia.

Loro hanno conosciuto i comunisti a combattere contro tedeschi e fascisti, a fare giustizia su chi seminava ingiustizia, e ne hanno ormai tutta altra opinione. Nè li hanno sentiti mai, i comunisti veri, dire parole offensive contro il prete o irriverenti contro la religione.

E allora? Risulta una cosa molto semplice, che taluni preti fanno di tutto per impedire che noi veniamo conosciuti per quel che veramente siamo.

Ma noi non diremo parole d'odio nè di disprezzo, nè ci rifaremo con gli stessi metodi. Nè metteremo alla stessa stregua gli onesti cattolici e questi pochi che tentano difendere un privilegio anzichè la famosa giustizia e la ancor più famosa libertà. Anzi, chiediamo appunto ai cattolici onesti che sappiano dire a questi sacerdoti che non è quella la via per dare onore alla Chiesa, nè per fare stringere in unione fraterna gli italiani.

Dai malintesi, dalle ingrate calunnie di oggi, può nascere un male domani. E chi vorrà ancora del male?

24 luglio 1945

## *IL VESCOVO DI VERONA*

In altra parte del giornale viene pubblicata la proficua discussione fatta a Verona tra S. E. il Vescovo e i rappresentanti del Partito comunista, socialista e Partito d'azione.

Il Vescovo di Verona ci ha confermato che i veri esponenti della Chiesa sono ottimamente orientati su quali debbono essere i rapporti tra la Chiesa ed i Partiti comunista e socialista.

S. E. ha riconosciuto « che entrambi i partiti sia nella stampa che nelle loro azioni non colpiscono in alcun modo la religione e la Chiesa e vi sono quindi tutte le condizioni per un intero accordo ».

— Io non ammetto la politica dai pulpiti — ha aggiunto il Vescovo, — ma ammetto che vi può esser nella Chiesa qualche elemento intemperante nei riguardi dei partiti proletari e che agisce in contraddizione alle direttive degli organi superiori.

E la solidarietà dimostrata col C.L.N. dal Vescovo è sintomo del sentimento d'italianità che anima l'insigne prelato.

Vorremmo che tale esempio fosse seguito anche dai presuli della nostra zona dove tale opera chiarificatrice sarebbe particolarmente utile ed importante.

Così non avverrebbe più che il buon parroco di Montemagno si scagliasse contro *l'Unità* e contro i comunisti e che quello di Villa-deati godesse fama di essere un inveterato anticomunista.

E così in molti altri paesi, da molti altri pulpiti, non si pronuncerebbero più quelle frasi che ricalcano la propaganda fascista, dei

comunisti in veste d'agnello e che sono invece lupi feroci, come aveva scritto in una sua omelia, nel marzo '45, il Vescovo di Pontremoli, in quel marzo '45 in cui i comunisti combattevano per la libertà contro la tirannide nazista, mentre nella stessa circolare aveva parole di rimpianto per quattro militi fascisti uccisi durante un combattimento.

Chiarire gli equivoci, agire rettamente, sulla base di una onestà che farà onore a tutti coloro che vogliono bene al popolo e vogliono sollecitare la funzione degli animi, e accelerare l'opera di ricostruzione.

I preti, prima di tutti, hanno il dovere di intendere che i comunisti non ci tengono a presentarsi in veste d'agnello, nè a essere dei lupi; sono semplicemente degli uomini onesti che lavorano con coscienza e vogliono una cosa sola, la libertà e il progresso del popolo.

Per quanto riguarda l'azione fin qui svolta sul nostro giornale, citiamo la testimonianza del signor Italo Apolloni di Aosta, ex giornalista patriota, ed ex componente della democrazia cristiana, in un comitato d'agitazione clandestino, che ci scrive tra l'altro: « *Voglio fare una modesta offerta a l'Unità a testimonianza della mia solidarietà e stima al giornale e al movimento* ».

Dopo aver fatto un completo quadro della grave situazione italiana il signor Apolloni conclude: « *Mi si chiederà perchè proprio a l'Unità, io abbia desiderato dire questo. Allora confesserò che con la mia modesta maturità politica ho dovuto riconoscere che degli uomini di buona volontà e veramente capaci, i più, forse, sono dell'estrema sinistra* ».

5 agosto 1945

## **SEMINATORI DI GRAMIGNA**

Evidentemente c'è qualche signore che cerca tutti i pretesti per imbrogliare le carte, per far nascere attriti, per ingigantire episodi e nascondere altri.

E per dire delle menzogne.

Menzogne come quella della riunione tenuta a Grugliasco, dove un oratore comunista avrebbe attaccato la religione.

L'oratore comunista non ha fatto nessun apprezzamento del genere. Ha chiesto invece, in maniera molto chiara, che la stessa equanimità che dimostrano i comunisti verso la religione sia usata

dai prelati verso i comunisti. Nessuna altra frase oltraggiosa è stata detta nei confronti della chiesa, anzi due compagni che hanno parlato hanno fatto appello all'unità di intenti che deve animare i lavoratori indipendentemente dalle idee più o meno divergenti che possono esistere in particolari settori.

Ed era un comizio pubblico dove si parlava non di unione dei lavoratori ma di combattere la borsa nera, di carne e latte, nella quale discussione è intervenuto anche il compagno comunista, che è poi stato pregato da un amico democristiano di non andare a fondo perchè pareva non fosse estraneo alle cose il buon parroco anti comunista del posto.

A Grugliasco poi c'è dell'altro. Chè, una precedente domenica, sia nello stesso luogo dove avvenne la riunione sopradetta, sia nell'oratorio dei religiosi del posto, vennero tenute due conversazioni, entrambe d'intonazione spiccatamente e sfacciatamente anticomunista dove vennero propalate agli ascoltatori enormi panzane sull'U.R.S.S. rifacendosi alla propaganda fascista, insultando di quel paese proprio le istituzioni sociali, affermando come laggiù esistano capitalisti, intellettuali che hanno stipendi favolosi ed operai che tirano la cinghia ed altre cosette ancora di pessimo gusto.

Questa è la verità sulle conferenze e contro conferenze di Grugliasco.

Ed è tempo di finirla con l'antipatico sistema di attribuire al P.C.I. tutte le panzane che il primo individuo raccoglie perchè, se nella stessa guisa dovessimo noi agire verso la D. C., per tutte le caluniose insinuazioni che si sentono in giro contro i comunisti ne faremmo un messale. È dell'altra volta la borsa insinuazione che tra di noi ci sono comunisti venuti dalla Russia che hanno tendenze pericolose. Ora si dice che troppi comunisti « sono del pelo (in quanto a pelo è proprio prerogativa d'altri) dell'oratore di Grugliasco ». I comunisti che vengono dalla Russia sono tra i nostri migliori compagni e sono quelli veramente, ottimamente orientati in tutti i settori, come Togliatti e come Longo, col quale lo stesso giornale ha dovuto assentire or non è molto.

Non pare al corsivista di aver passato il limite? Non pare al corsivista di voler mettere a tutti i costi, sul suo giornale, una noterella stonata?

Come quel sottotitolo di oggi: « Stalin l'invisibile, ed i suoi poliziotti » che è tutto un programma, programma sciocco naturalmente e che si richiama proprio a certi titoli che facevano i giornali repubblicani.

Il guaio è che ci obbliga a sprecare tempo e spazio perchè a



certi equivoci ed a certa malafede bisogna reagire. Invece sia il nostro, sia il loro spazio potrebbe essere utilizzato in cose più utili e per loro più dignitose.

Tanto più che proprio gli esponenti di Torino al congresso nazionale della D.C. sono stati i più chiari assertori della necessità di una politica di unione coi partiti di massa, andando così incontro veramente alle aspirazioni delle masse lavoratrici.

17 agosto 1945

## *NON ABBANDONATECI DAVANTI ALLE URNE*

Queste parole di colore non troppo scuro, ci scrive un testimone oculare, sono state pronunciate in quel di Villanova da Monsignor Rossi, arcivescovo di Asti.

Pare che il presule abbia fatto un'orazione in occasione di una processione religiosa ed abbia detto tra l'altro: — Non fate come i giudei che hanno accompagnato il Maestro fino alle porte di Gerusalemme e poi l'hanno abbandonato. Voi ci avete accompagnati in processione, non abbandonateci alle urne.

Nonostante la testimonianza cui si può prestar fede e nonostante che la cosa abbia fatto scalpore anche in seno ai C.L.N. del posto, noi ci rifiutiamo di crederla e le diamo il beneficio di inventario.

Per due motivi. Anzitutto, perchè non vorremmo che fossero così scusati tutti i discorsi pubblicitari e talvolta anticomunisti che alcuni preti della diocesi hanno fatto, perchè, se così fosse, non avrebbero che seguito l'autorevole esempio. Secondo, perchè abbiamo avuto la fortuna di conoscere e di trattare durante la guerra partigiana con monsignor Rossi e siamo stati quelli che non abbiamo dato assolutamente retta alle voci che lo volevano far credere meglio disposto verso i tedeschi e i fascisti che verso i figli veri d'Italia. E, in tutti i contatti, ci siamo sempre accordati anche su questioni interessanti particolarmente la diocesi, per le quali noi, a nostra volta, abbiamo dimostrato il massimo rispetto e la massima comprensione tanto che sono state tutte felicemente risolte.

Questo perchè non si creda che vogliamo fare i mangiapreti o tanto meno rimettere in luce una polemica che ha fatto il suo tempo ed è caduta malamente come doveva cadere.

Ma poichè questa sensazione che i preti tirano l'acqua per il loro mulino, che è un mulino politico, possa non aver più ragione d'essere, deve essere smentita coi fatti, insomma, più che a parole.

Molto bene che in questi giorni si noti da parte di tutti i prelati, grandi e piccoli, un particolare fervore di opere, di visite pastorali, di discorsi. Finchè questi rimangono nel campo prettamente religioso nulla da eccepire, e nessuno certo potrà adontarsene.

Ma guai se qualcuno volesse accoppiare questa attività a quella elettorale in favore di un particolare partito.

Questo sarebbe altrettanto dannoso per la libertà di voto, quanto gli atti inconsulti, le basse violenze che elementi da galera, degni del massimo disprezzo vanno ancora perpetrando, sperando che torni il tempo di farsi coprire le vergogne dallo straniero.

È di ieri l'arresto di don Ildefonso, al secolo Troia Epaminonda, che pagherà, per aver fatto della bassa politica fascista e della bassa propaganda anticomunista, davanti alle Assise del popolo.

Costui, che ha rintronato le orecchie di tanta gente, valendosi del prestigio dell'abito che portava, è, con altri, il tipico esempio del danno che compete al sacerdote quando non sa essere fedele, coscientemente fedele, alla sua alta missione.

8 gennaio 1946

## *IL PRUNO E LA TRAVE*

In Piazza Martini c'è una chiesa. In quella chiesa alla domenica mattina c'è un giovane predicatore che parla ai fedeli con spigliata loquela e avvincente oratoria. Ma, come tanti altri, anche lui vede nell'occhio di tutti i suoi ascoltatori il pruno comunista e non vede naturalmente la trave nel suo, quella di fare della politica.

Quest'ultima domenica parlava dell'Epifania. Oro, incenso e mirra. Ma tant'è, il comunismo è venuto fuori ugualmente, raffigurato nel re Erode, quello della famosa strage degli innocenti.

Perchè, dice il predicatore che si tiene al corrente della politica del giorno, come Erode che cercava Gesù dicendo di volerlo salutare mentre lo doveva sopprimere, così farebbe il comunismo il quale afferma di rispettare la religione che vorrebbe invece distruggere.

E lui diceva che il confronto calzava, senonchè, proprio nella chiesa stessa parecchi fedeli facevano questo commento: a forza di parlare di comunismo ci costringe ad accuparcene, a conoscerlo.

Altri ascoltatori comunisti hanno deciso di cambiar chiesa dove ci sono sacerdoti (e per fortuna sono i più) che si occupano solo del loro ministero, perchè vogliono sì essere cattolici praticanti, ma

hanno il pallino di essere anche comunisti, con buona pace del predicatore, ed in pace, quello che più conta, con la loro coscienza.

Naturalmente poi ci diranno, come sempre succede quando precisiamo qualche episodio del genere, che le parole sono state male interpretate, che il prelado si occupava solo di religione e non di politica, ma tutti i fedeli sono testimoni dei vari pistolotti domenicali anti comunisti nella chiesa predetta. Il predicatore potrà anche dire che don Cavallo è più bravo di lui, che s'è proprio specializzato in polemica anti comunista, ma non basterà.

Sono quei tipi di sacerdoti cui non stanno molto a cuore i fedeli, o la buona armonia generale, ma l'odio di parte, l'incomprensione voluta a tutti i costi. Sono le pattuglie avanzate contro i negatori di Dio, contro i mangiapreti, le quali continueranno a battersi anche se gli avversari sono soltanto nella loro immaginazione ed i loro ascoltatori saranno solo più quelli che ascoltano attentamente i sermoni di don De Amicis, ma si chiamavano, tempo fa, briganti neri.

23 febbraio 1946

## *LI HA FUCILATI*

Il fascista Franco ha sparso nuovo sangue sulla Spagna martoriata, ha ordinato la fucilazione di Garcia e Rodriguez, due combattenti per la libertà, due comunisti, rei soltanto di voler abbattere la barbarie fascista nella loro terra.

Franco sfida il mondo spargendo ancora il sangue di uomini liberi.

Dopo essere stato perplesso, acquattato, aver abolito il saluto falangista, aver scartato una parte dei suoi segugi dai posti direttivi, dopo aver invocato pietà, dopo aver piatito che avrebbe volto il suo stato verso la democrazia, ora ha ripreso l'azione di assassino, è ritornato il tiranno fascista più sanguinario e più vigliacco.

Era allora il tempo in cui i popoli che avevano duramente combattuto per la libertà e abbattuta la barbarie fascista, chiedevano che la tirannide maledetta fosse sterminata nell'Europa e nel mondo. Era il tempo in cui si pensava che distrutti i caporioni, si sarebbe abbattuto anche l'attendente spagnolo.

Tutto il mondo allora riteneva per certo che la stessa sorte di

Mussolini e di Hitler sarebbe toccata a Franco, la stessa sorte, che al nazismo ed al fascismo, sarebbe toccata al falangismo.

Franco allora aveva paura e voleva trattare e si diceva persino disposto ad abbandonare lo scranno. Ora molte cose sono mutate. I gruppi reazionari di tutto il mondo lottano perchè ritorni il costume fascista, sono tutti intesi a sbarrare il passo alle forze popolari che chiedono vera libertà e progresso, e Franco ha preso coraggio.

Egli osa persino dire che con gli inglesi e con gli americani va bene, e ha buttato la maschera pacifista, soffoca la libertà nel sangue.

Il suo viso di carnefice era noto da tempo, ma il sangue di questi martiri della libertà ricade su coloro che incoraggiano ancora il fascismo, su quei prelati, come il neo cardinale di Toledo, che hanno chiamato Franco salvatore e redentore del popolo spagnolo.

Davanti ai due fucilati noi chiediamo come possono questi prelati coinvolgersi in responsabilità così gravi, in nome di quale giustizia e di quale religione.

Noi chiediamo quando le nazioni libere si decideranno a farla finita con questo assassino.

Il sangue di questi fucilati ricade su tutto il mondo.

3 novembre 1946

## ***IL PASTORE E LA MARMAGLIA***

« Fedeli, preghiamo Dio affinché ci liberi da questa marmaglia di comunisti, perchè vi allontanano da Dio e dalla chiesa ». Così, serafico e compendioso, il parroco di S. Croce in piazza Carlina.

Dice che spiegava il Vangelo ed è inutile aggiungere, che, da qualche anno, molti sacerdoti leggono nel Vangelo quello che non c'è, e cioè l'odio ai lavoratori comunisti.

E a Torino, in vigilia amministrativa, ogni Vangelo s'attaglia per raccomandare il voto per la D.C. e tutti i salmi finiscono in « bianco fiore ».

Quelle che molti buoni pastori d'anime pascolano più volentieri sono le donne.

Le donne delle quali tutti vorrebbero i voti, e, mentre noi comunisti promettiamo di impegnarci a combattere la fame, a garantire la pace, una vita migliore per i nostri figli, alcuni preti

promettono l'unica salvezza (quale non si sa), e soprattutto minacciano il peccato mortale che naturalmente le porterà diritte e filate all'inferno.

Noi comunisti, in omaggio alla missione d'amore che i sacerdoti dovrebbero compiere, siamo marmaglia, quando non siamo Satana.

Tutta questa politica in santa obbedienza all'art. 66 dello Stato dal quale essi sono difesi e godono le prebende. Ma noi sappiamo che le prediche, certe prediche, lasciano il tempo che trovano.

Anche per le donne, soprattutto per le donne. E molte di esse, ora che hanno conosciuto chi c'è dietro lo scudo crociato, preferiranno la falce e il martello con la stella a cinque punte, che non è lo stemma della marmaglia, checcè ne dica il serafico prevosto di S. Croce ma degli onesti lavoratori.

9 novembre 1946

## *SEMINARISTA CAPOBANDA*

No, non è una bomba elettorale, nè un « ridiculus mus », piaccia o non piaccia ai nostri amici democristiani, è un fatto di cronaca, di quella cronaca nera che il *Popolo Nuovo* si sforza ogni giorno più di far diventare cronaca politica. Anzi, a quando un grosso titolone a nove colonne che documenti agli elettori ed ai posteri che il partito comunista ha organizzato i massacri in massa in Emilia?

Il fatto singolare è questo. Il famoso capobanda Dante Bottazzi è seminarista. Viene dal seminario di pii religiosi i quali non hanno certo inoculato al terribile capobanda la sete del sangue e dell'assassinio, ma in tanti anni pur avendolo coltivato dalla tenera età non sono riusciti a mutargli gli istinti sanguinari e delittuosi.

Noi sappiamo bene (e da quanto tempo lo constatiamo con esempi palmari ogni giorno) che la d.c. nulla ha a che vedere con i preti e con i seminari, ma perchè proprio la d. c. pretende che, nei pochi mesi in cui questo individuo ha militato nel partito comunista, sia il partito riuscito a cambiargli gli istinti, a dargli la voluttà di accoppiare gente?

Sta di fatto questo: che dal nostro Partito è stato espulso da oltre sei mesi, sempre perchè ne prenda opportuna nota il *Popolo Nuovo*, non scriva panzane troppo grosse e non faccia erniosi sforzi per voler dimostrare quanto alla stregua dei fatti sarà sempre impossibile.



Ma il nobile giornale ha, affiancati nella lotta, i gialli giornali indipendenti, quelli che hanno i servizi sfornati di fresco da fascisti molto fertili di fantasia anti comunisti e che non hanno potuto fare a meno, subendo la censura delle sacrestie, di documentare che il capobanda degli assassini emiliani non è un comunista, ma un ex seminarista, pio e buono finchè i comunisti non l'hanno toccato con la bacchetta magica e l'hanno fatto diventare un criminale da strada.

11 dicembre 1946

## COMIZIO IN CHIESA

Comizio in chiesa con cartoline precetto, ordini di servizio e ruolini di marcia. La chiesa non s'è riempita, ma non conta. Di questi tempi la gente è un po' stanca di comizi e d'altronde non è mai stata troppo assidua a quelli democristiani, e tutto è perdonato.

Un tipo di prete ardimentoso ed altisonante, inizia il suo dire tentando di far vedere il bianco per il nero e il buon don Accomasso diventa il Santo Cottolengo, le suore che mettevano le catene ad un'altra suora, anch'essa il Cottolengo, i laici filibustieri ed i colleghi in cotta che amministrano in certo modo le tenute, anch'essi il Cottolengo. Così, che cosa ha fatto l'*Unità*, alzando i veli su alcune ingiustizie? Ha offeso il Cottolengo, ha preso d'assalto la Chiesa, ha disprezzato le cose sacre. Ma nel suo comizio il prete è andato più in là, più in là di quei cari curati di campagna, che in queste domeniche invece del Vangelo che li ha un po' stancati hanno preferito leggere le puntate sulle suore incatenate del *Popolo Nuovo*. È andato più in là, rivendicando libertà, una libertà a bocca spalancata, una libertà che sia tale da mandare in galera, possibilmente presto, tutti i comunisti, così come avevano fatto i fascisti.

Vorremmo provare, — ha detto press'a poco l'acceso oratore — a lasciare il Cottolengo in mano a quelli che l'hanno criticato, se fossimo garantiti che, alla fine dell'esperimento, essi non asportassero il capitale.

E che ci vuol contare, reverendo, che la Piccola Casa ha pure un capitale liquido?

Noi questo non abbiamo mai osato affermare, in quanto alle offese ai comunisti crede lei sia il caso di raccoglierle?

Ma no. Nessuno più crede alla panzana che i comunisti vogliono distruggere le chiese; tutti vedono invece che certi preti fanno comizi politici in chiesa. Come questo. E tutto perchè un nostro redattore ha raccolto un lamento da una piccola suora ed ha scritto alcune verità su molte ingiustizie.

Prendere queste accuse sul serio? Rispondere alla bile di tutti questi feroci baciapile? Na no. È come se credessimo che l'abilità di Don Chiavazza può far diventare di rose le catene di ferro di Enrichetta. I miracoli li faceva il Santo Cottolengo ma il nostro « don » non ne può fare.

Limitiamoci a dire a tutti questi fratelli di stare sereni, di amarci ancora, di perdonarci. Così come ha fatto la Piccola Casa inviando giustamente ed esclusivamente al *Popolo Nuovo* che si accingeva a far entrare il Cottolengo nelle azioni combinate da alcuni ingiusti e quindi a vituperarlo, una lettera di perdono. Perdono per don Chiavazza, perdono per don P., perdono per tutti quei preti che rinforzano in questi giorni la redazione del *Popolo Nuovo* perchè sia sempre meno confessionale ed abbia meno a che vedere con i preti.

23 febbraio 1947

## *O BIANCO FIORE, SIMBOL DI BOTTE*

Questi cari ragazzi dell'Azione cattolica, che tanti bravi sacerdoti tengono accuratamente all'oscuro di cos'è comunismo, ai quali anzi insegnano con quotidiani sermoni che i comunisti sono tutti banditi, sanguinari e cattivi, contro i quali bisogna ergersi, novelli crociati, per salvare la chiesa minacciata, la religione derisa e calpesta, il papa vilipeso, la famiglia insidiata, la morale oppressa, vogliono, almeno a Torino, dimostrare che hanno imparato la lezione.

Si sono fatti ardimentosi, anzi eroici. Si buttano a pesce nelle riunioni, prete alla testa, fanno tafferugli, danno pugni, tirano calci così come giorni fa alla commemorazione di Giordano Bruno (cui non s'intitola un'associazione comunista, ma di liberi pensatori d'ogni partito), e, olè, fanno sospendere la riunione, con relativo intervento della celere.

Ma fanno di più: si coalizzano, si mettono in quindici o sedici, spuntano fuori all'improvviso, si buttano a furia su un lettore iso-

lato del Don Basilio e gridano in coro: «Basta con questi sporchi giornali che offendono il papa. O lo stracci o ti rompiamo la testa».

Così i ragazzi dell'Azione cattolica prendono l'offensiva, distaccano i democristiani che sono troppo quieti e insegnano ai comunisti e a tutti gli altri italiani che in fatto di violenza loro sono in testa.

Perché, intanto, gli antidemocratici sono e devono restare sempre i comunisti, anche se loro cambiano l'aria di «bianco fiore» con relative parole e lo fanno diventare un inno squadrista.

Non siamo redattori del Don Basilio, né iscritti alla «Giordano Bruno», ma questi atti inurbani, di aperta violenza, ci dispiacciono.

Soprattutto perché vengono ispirati da certe sacrestie, dove dovrebbe alloggiare la pace, l'amore e la concordia.

E stiano quieti i giovani dell'A. C., stiano bravi, se no la gente incomincerà a non credere più che i violenti sono i comunisti. E allora, per loro, addio propaganda.

27 febbraio 1947

## GIANDUIA E IL PARROCO

Il titolo può essere allegro, persino carnevalesco, ma la cosa è abbastanza seria.

Molti sacerdoti, taluni in buona fede, tal'altri non tanto, stanno lavorando alacremente per scavare nei propri paesini delle trincee e dividere la popolazione. Da una parte i buoni, dall'altra i reprobri. Non i reprobri in senso religioso o morale, ma i reprobri in senso politico. Prediche anticomuniste, bollettini insultanti i migliori nostri uomini, bollettini pieni di menzogne, le più raffinate.

Abbiamo sul nostro tavolo montagne di questi bollettini, e, se dovessimo elencare tutte le insolenze che ci rivolgono, avremmo necessità di tutta la carta che i reverendi hanno, che le povere parrocchie hanno e che noi non riusciamo ad avere neppure con tutto il nostro oro di Mosca ed i mille e poi mille e poi ancora mille miliardi del tesoro di Dongo.

A soccorso dei bollettini parrocchiali e dei buoni prelati, naturalmente a patto che siano degli anticomunisti sfegatati, vengono i settimanalini indipendenti, quegli indipendenti che puzzano d'ogni dipendenza. Per esempio uno di questi, ad Asti, che va sovente in calore per far polemica con l'*Unità*, ha mandato Gianduia, un certo Gianduia ad intervistare il reverendo parroco di Refrancore. Che

i parroci si facciano intervistare dal Gianduaia per ripetere vecchi, logori, falsi luoghi comuni è cosa che ci meraviglia, perchè è quaresima e non più carnevale, anche per gli allegri parroci come quello di Refrancore, che parla di politica così come si beve un buon bicchiere di barbera.

L'episodio è insignificante, il giornalino ancora di più, il Gianduaia poi... Ma il prete di Refrancore è una cosa seria, che può essere deriso da « Don Basilio », non da noi.

Perchè, come a Refrancore, succede in tanti altri paesi: e predicare l'odio e continuare a confondere politica e religione e continuare ad allontanare i comunisti dalla chiesa ed insultare degli onesti lavoratori, non va.

Non va, buoni e cari reverendi, perchè così preparate la guerra, seminate l'odio, siete non più dei pastori, ma dei banditori di false crociate. E non ci siamo vestiti in pelle d'agnello per commuovervi. Sappiamo che avete il cuore duro. Vi abbiamo parlato chiaro per capirci meglio.

13 marzo 1947

## *CURIE DISCORDI*

È opportuno mettere a raffronto due fatti che possono chiarire delle posizioni e mettere il dito su una piaga che si va ripetendo in molti luoghi.

A Catania giorni or sono è morto il compagno Antonio D'Agata, deputato alla Costituente. La locale curia arcivescovile, nonostante che il compagno D'Agata fosse un cattolico praticante, gli ha negato i funerali religiosi.

La cittadinanza ha protestato contro il sopruso e la curia ha emesso allora un curioso comunicato in cui, citando il codice di diritto canonico, afferma che « per gli iscritti ad associazioni che negano i principi della fede », è lecito negare i funerali religiosi.

Che dire? Pensare che la curia di Catania non conosca lo statuto del nostro partito dove vien detto chiaramente che per essere iscritti nel partito comunista non occorre condividere i principi filosofici del materialismo nè ripudiare o abbracciare particolari credenze religiose, oppure che la Curia di Catania ignori che sono in grande numero i cattolici praticanti iscritti al nostro partito, perchè condividono con i comunisti marxisti il programma economico e politico del partito?

No, la cosa non è possibile.

È che c'è gente che non vuole capire, che sfrutta motivi religiosi per fini politici, che fa, per scrivere una brutta parola, del terrorismo religioso, che per fortuna non è di tutto il clero.

I Salesiani, ad esempio, si sono comportati sempre diversamente col compagno D'Agata, rimanendogli buoni amici ed accettando, poco tempo prima della sua morte, una discreta offerta alla Casa dei Salesiani di Torino. E ciò senza timore di compiere un sacrilegio o di offendere il diritto canonico.

Ma l'altro fatto è questo. Precisamente l'opposto del primo.

Giorni fa è morto ad Acqui il compagno sindaco comunista della città. L'estinto aveva lasciato nelle sue ultime volontà il desiderio che gli venissero celebrati i funerali civili. Così si fece. Essendo un uomo che riscuoteva la stima e la fiducia della cittadinanza, i funerali riuscirono imponenti. Tutto avrebbe dovuto essere in regola, secondo la Curia di Catania.

Invece no. La Curia di Acqui ha emesso una specie di ordinanza dove venivano disapprovati tutti coloro che avevano seguito la salma del compagno sindaco perchè i funerali non erano religiosi.

È proprio il caso di dire: si vogliono mettere d'accordo tra Curia e Curia, e tra Curie e diritto canonico, o c'è dell'altro, o si vuole far rientrare nell'ambito sacro della religione dei risentimenti politici e rinfocolare anche dalla Curie oltrechè da tante parrocchie l'odio e il disprezzo contro i comunisti?

Questo non solo sarebbe fare politica, ma fare della politica sporca e i prelati e reverendi di cose sporche non ne devono fare.

14 febbraio 1948

## **LARGO AI PRETI**

È inutile ripetere che non abbiamo nulla contro i preti che adempiono alla loro missione e la svolgono nell'ambito della religione. Questi, anzi, sono d'accordo con noi, nel condannare i sacerdoti che hanno dimenticato il Padre Eterno per padre De Gasperi che, invece del Vangelo, hanno impugnato lo sfollagente di Scelba.

Il ministro Gonella ad esempio ha la voce e l'aspetto d'un buon prete tabaccone. Ha tutta l'aria di quelle brave persone che dicono ad ogni momento « ma se non so far male neppure ad una mosca ». Ed eccolo invece a dare uno schiaffo a tutte le mosche che volano, eccolo a fare il ras nella scuola, dalle elementari all'università.



Egli sa bene che deve fare di tutte le aule italiane dei seminarii dove si cantino le stesse litanie. Ci sono tanti preti che potrebbero sostituire e stanno sostituendo quei maestri, quelle maestre, quei professori che non vogliono sentire l'odore delle sacrestie, che non insegnano ai bambini che c'è un Dio solo con la Democrazia cristiana a suo unico rappresentante.

Per le Università gli stessi o similari provvedimenti. Tutti i professori che sono disposti ad incolonnarsi onde ricevere la candela da Gonella per mettersi in processione e cantare i salmi, tutti questi hanno le porte aperte. Si fa così largo ai preti in gonnella e senza gonnella, per le cattedre, per i provveditorati, per gli scanni da presidi e da direttori. Per gli altri: vade retro Satana. Portano con loro i germi del male che sono poi null'altro che germi dell'ignoranza. Si possono ormai contare sulle dita i titolari di cattedre, i provveditori, i presidi che non piegano il ginocchio davanti allo scudo crociato.

Ed ecco sfornato ieri, naturalmente con libere elezioni, il Consiglio nazionale della scuola. Per carità non parliamo di comunisti che sono i reprobri riconosciuti, ma sono stati esclusi tutti i laici, tutti i non preti, tutti quelli che non siano almeno iniziati ai chiericato. E non è comunista il prof. Guido De Ruggiero il quale ha scritto che il ministro Gonella governa la scuola con metodi di sgoerno instaurati da De Vecchi e Bottai, riducendo in pietose condizioni le Università e portando la scuola allo sfacelo.

Ecco qui un tema allettante per tutti coloro che hanno in questi giorni parlato di bestiale prepotenza usata dall'U.R.S.S. contro i musicisti.

Qui altro che consigli, disapprovazioni ai musicisti e nuovi indirizzi perchè l'arte collabori a migliorare l'umanità! Qui si buttano fuori tutti quelli che non si genuflettono. Gonella ha scelto il suo motto: Largo ai preti in gonna e senza. Tutti quelli che non cantano l'alleluja saranno costretti al « dies irae ».

3 marzo 1948

## *CINQUE MILIONI AL PARROCO*

È successo così. Per il Comune di Sesto S. Giovanni erano stati stanziati dal Governo 5 milioni per la refezione scolastica ai bambini bisognosi.

Esisteva ed esiste tuttora un telegramma ministeriale che affidava al sindaco detta cifra.

Ma, con un ordine draconiano alla Scelba, dopo poche ore il telegramma veniva modificato. La parola sindaco, forse poco democratica per il brigadiere ministro degli Interni, veniva sostituita con quella di parroco, in omaggio alla nuova democrazia di tipo nero, cara a De Gasperi ed anche al cardinale Schuster.

Non vogliamo neppure pensare che il reverendo parroco di Sesto sia persona poco dabbene ed adoperi i fondi per comprare candele o santini da distribuire nelle processioni. Ma vogliamo invece sapere perchè deve essere lui ad avere questi fondi. Credo che per questa curiosità il reverendo parroco di Sesto ci possa assolvere, anche se non ci assolverà Scelba.

C'è un particolare che può forse essere interessante. Il sindaco di Sesto è comunista, il parroco di Sesto si dice sia democristiano.

Ma, fino a prova contraria, il particolare non può avallare la decisione di Scelba.

Leggi di questo tipo non sono ancora state rese ufficiali e, per ora, l'amministratore dei Comuni rimane il sindaco e non il parroco. Ed allora? Allora è l'arbitrio democristiano che diventa legge, è la vergogna che diventa norma morale, è l'ingiustizia più scandalosa, è la campagna elettorale che si copre di milioni.

Il prefetto di Milano ai tre assessori di Sesto ha risposto ieri che la cosa era assolutamente ingiusta.

I milioni dei bambini poveri non devono valere per la campagna elettorale democristiana.

Riuscirà il prefetto a far capire a Scelba la sua grossolana manovra?

A Sesto non solo l'hanno capito al Comune ma tutta la popolazione è decisa a sventare il trucco.

Di questi fatterelli ne succedono un po' dovunque. Come certi pulpiti diventano tribune da comizio, così molte parrocchie dovrebbero diventare gli strumenti di Scelba.

Questa la libertà, la giustizia di un Governo che urla queste belle parole ai quattro venti. Ma a Sesto i cinque milioni debbono tornare al comune. Costi quel che costi, come ha gridato domenica quel sant'uomo di De Gasperi.

Costi quel che costi.

9 marzo 1948

## ANDRANNO ALL'INFERNO

Come farà il cardinale Schuster ad assolvere dai falsi che vanno stampando i suoi unici, diletteggianti figli democristiani?

E se Sua Eminenza, per questioni elettorali e politiche, può alzar la sua santa mano a benedirli, cosa ne penserà di là il buon Dio?

Questo diciamo, perchè non vorremmo, quando dovremmo lasciare (il più tardi possibile) questa valle di lacrime ed entrare nell'al di là, dover andare noi comunisti in paradiso o in purgatorio e dover vedere, con il rammarico nel cuore, tanti pii democristiani all'inferno, con le motivazioni dei falsi perpetrati scolpiti sugli scudi crociati.

Ed ecco alcuni esempi. Giorni fa il « *Popolo* » ed i suoi tirapiedi indipendenti pubblicavano che in Cecoslovacchia non vi era più libertà di stampa. La menzogna venne smentita e venne documentato l'opposto. Tutti questi giornali non ne fecero cenno. Gli stessi pubblicarono di studenti uccisi a Praga. Risultò che la notizia era completamente inventata. Nessuno studente fu ucciso e per tutta risposta i democristiani appiccicarono manifesti per tutta la città e mobilitarono alcuni gruppi di studenti a far chiassate per vendicare dei morti che erano ben vivi.

E avanti di questo passo. I democristiani vogliono veramente che « la muraglia sia carta della canaglia » e usando dei molti quattrini che hanno (qui non si fa nessun accenno agli aiuti americani) continuano a stampare menzogne. Dopo aver visto il comunicato redatto dai loro stessi dirigenti democristiani circa la carta da giornale venuta dall'U.R.S.S. per interessamento de « l'Unità », questi pii truffatori dicono che è stata regalata a noi da Stalin per la campagna elettorale. Ma se essi stessi, se tutti i giornali del centro-sud usano la carta sovietica ed i più per insultare l'Unione Sovietica! E se tutti sanno che fu il ministero democristiano dell'Industria e Commercio a pagarla ed a distribuirla a tutti gli editori dei quotidiani!

Ahimè! Con questi esempi di lealtà politica, si rischia di far credere alla gente che De Gasperi non è già un capo di un partito serio e, per nostra jattura, presidente del Consiglio, ma il capo di un sacco di imbonitori che dalle parrocchie ai seggi del Governo tutto fanno per darla a bere a chi non ha più sete e continuare a sedere sui cadreghini del comando.

Paura dell'inferno? Neppure per sogno: anzi, con una menzogna

sull'altra, vorrebbero fare, per tutti quelli che non si allineano con la candela dietro De Gasperi, l'inferno su questa terra.

Ma la gente non se ne dà per inteso. Continua a credere nel paradiso.

14 marzo 1948

## **MANETTE E MUSERUOLA**

La crociata per la bontà, di padre Lombardi, non ha dato frutti. La cosa ci addolora. Ci addolora profondamente perchè speravamo che almeno le anime buone che avevano tempo di accorrere ai suoi comizi dovessero pur sentire il fascino della predicazione e diventare più buone. Invece niente. L'esempio ce lo offre l'« *Italia* » di don Pisoni, i cui redattori sono certo stati i più assidui alla gesuitica crociata e che ieri, trattando di discussioni sindacali, hanno parlato di manette e museruole per un lavoratore comunista, soltanto perchè ha avuto la « sfacciataggine » di esporre le proprie idee sul Fronte popolare.

Museruola e manette: alla faccia della bontà! Museruola e manette perchè un lavoratore osa dire bene degli organismi che ne tutelano gli interessi e i diritti! Se la crociata per la bontà voleva giungere a queste « gentilezze », padre Lombardi può essere soddisfatto. Dalle colonne della cattolica « *Italia* » ne è venuto subito un primo frutto. Per fortuna che i lavoratori hanno certezza nella vittoria dello « stalinismo » come l'« *Italia* » ama chiamare con lodevole obiettività il Fronte popolare. Chè, del resto, bella libertà ci promettono questi santoni!

Manette e museruola. Nè si può pensare che all'ingenuo redattore siano sfuggite queste due parole dalla penna. No no, tutto è coerente. Dalla lotta che il giornale ha sempre condotto contro gli scioperi, alla campagna di scomuniche per vincolare il voto dei creduloni, alle irose menzogne anticomuniste, all'esaltazione dei massacratori greci, agli inviti alla prepotenza ed alla guerra (anche questa come santa crociata anticomunista) degli eroi della bomba atomica e degli istigatori dei massacri di Mogadiscio.

Le manette e la museruola non sono che le prime misure da attuare all'interno per poi passare al resto, così come avviene in Grecia.

I lavoratori lo sanno. Lo sanno anche i ceti medi, anche le donne di casa e di campagna. Sanno che un Governo di preti in cotta o

in borghese non ci darebbe che questo. Altro che dittatura dello stalinismo, soppressione di libertà, violenze, distruzione delle famiglie e simili panzane! Il loro programma è sintetizzato meglio che negli articoli di don Pisoni e nei discorsi di Alcide V detto « il pio », nelle due parole dell'ingenuo cronista: manette e museruola.

2 giugno 1948

## *I PIFFERI DI SCHUSTER*

Finalmente in Galleria a Milano un'ondata dei tempi nuovi. Un bel gruppo di pretini distinti, ben ravviati, guidati da un prete maturo con bella scriminatura, hanno dato spettacolo. Radunati a semicerchio al centro della Galleria, hanno estratto delle belle ocarine a più voci complesse come pifferi e hanno suonato sotto la sapiente guida del loro maestro, una scelta di musiche liturgiche e di pezzi di opera intonati alla bisogna.

Passava gente sotto la Galleria. Tipi di milanesi duri a mettersi in linea coi tempi nuovi, guardavano, qualcuno aveva il coraggio di meravigliarsi, qualcuno persino di dire: « E che fanno questi preti che suonano per le strade? Cosa pensano, che questa sia la Città del Vaticano? ». Domande evidentemente indiscrete e se meraviglia si doveva manifestare, era che la gente invece non sia accorsa in massa attorno a questi preti con ocarine a dare il plauso.

Sono o non sono anche i loro voti che hanno dato la vittoria alla Democrazia Cristiana? La Democrazia cristiana è o non è la tenentaria del potere in Italia? Padre Lombardi è o non è diventato l'oratore ufficiale di piazza del partito dei preti e non va tracciando con ispirate parole le linee programmatiche della nuova Costituzione?

Nessuna meraviglia quindi per questi fatterelli che vogliono dare un colore nuovo a tutto il Paese e a tutto l'ambiente. Chi aveva scritto che l'Italia doveva diventare un seminario, ha errato, perchè anzi i seminari diverranno festosi, e spalancate le porte manderanno i loro ospiti sulle piazze a far comizi e a suonare il piffero.

Nessuna meraviglia, quindi.

Come hanno fatto male i clienti di una birreria cittadina a meravigliarsi se un giorno un bel prete con cappello in mano alla sportiva, s'è intrattenuto a discorrere amabilmente con una gentildonna che fumava allegramente sul marciapiede una buona sigaretta ame-



ricana. I tempi camminano. Abbiamo parlato fino ad oggi di progressismo? E allora niente meraviglia, nè per i pifferi di Schuster nè per tutto quello che potremo vedere in gloria di Dio e per la salvezza delle anime.

10 giugno 1948

### « MICROFONO DI DIO »

È Vittorio Gorresio che così scrive su « L'Europeo » di questa settimana: *« I democratici cristiani hanno prestato la loro insegna per una contingenza elettorale, ma sono stati massa di manovra agli ordini di un'altra potestà; modeste fanterie che uno stato maggiore ad esse noto destinava alla realizzazione di un sublime disegno. Lo ha concepito padre Lombardi, microfono di Dio, capo di stato maggiore delle forze cattoliche, e il vicario di Cristo, Pio XII, ha consentito di assumere il comando supremo il giorno stesso che a Luigi Einaudi facevano atto di obbedienza, a norma della Costituzione, le forze armate della Repubblica italiana. Quel giorno il Papa, nell'onorare il nome di santo Eugenio suo patrono, dettava infatti gli ordini di operazione: « Non siamo noi dunque forti? Aver timore? Di che cosa? L'urto fra i seguaci e i nemici di Cristo è forse insuperabile? La bella guerra, la guerra santa è così cominciata ».*

Dunque questo padre Lombardi che è riuscito a fare la campagna elettorale nel modo più intimidatorio e in piena libertà, anzi applaudito e sollecitato da tutta la stampa antifronte, incomincia oggi ad essere conosciuto per quello che è e cioè un prete « che ha compreso la grande verità che oggi la religione si serve con le armi politiche ».

Gorresio nel suo articolo si spiega meglio quando scrive che il 4 febbraio di questo anno, quando padre Lombardi venne ricevuto dal Papa, fu esposto il piano di battaglia che a null'altro mirava se non alla conquista del potere e di tutti i seggi e i cadreghini che contano qualcosa nel Paese da parte del Vaticano, o dei suoi turiferari.

Per questo era logico che padre Lombardi insultasse le forze della Resistenza, per questo è logico che i giornali cattolici pungolino De Gasperi perchè diriga pedissequamente la sua politica secondo quanto si vuole in Vaticano, finchè tutta l'Italia sarà vestita da prete.

Dobbiamo dire a Vittorio Gorresio con la stessa schiettezza di

quando lo abbiamo attaccato, che ci fa piacere che egli abbia avuto il coraggio di suonare questo campanello d'allarme su un giornale che può essere più facilmente in odore di santità presso i preti e i democristiani, anziché presso i comunisti. È un campanello che suona in ritardo, che venne ignorato finché fu impugnato dai comunisti, ma i fatti oggi costringono uomini come Vittorio Gorresio ad attaccarsi al segnale d'allarme per tentare di fermare la corsa pazza di questo treno nero che sotto la guida del padre gesuita minaccia di travolgere lo Stato laico e di fare dell'Italia un campo di esperimento per le ambizioni di uno Stato straniero a sua volta legato agli imperialismi più pericolosi che la pace del mondo debba temere.

20 febbraio 1949

## *L'ULTIMA SUL CARDINALE*

Al fine di preparare gli ascoltatori di tutte le radio americane, inglesi e coloniali di Spataro e simili, a sentire il discorso « Urbi et orbi » di Sua Santità, è bene che raccontiamo l'ultima sul cardinale Mindszenty. Il Papa dirà tante cose, ma dimenticherà certamente questi interessanti particolari.

Sapete che cosa hanno inventato gli americani? A comprovare che nessuno, come hanno scritto anche i nostri « indipendenti », ha potuto assistere al processo, tranne i giornalisti comunisti, i giornalisti americani sono riusciti persino non solo ad assistere ma ad avere il disco del processo. Questo disco, (e notate a quali vertici di acume arriva la propaganda americana), è stato fatto tradurre in tedesco ed ora la radio americana lo fa sentire anche « Urbi et orbi » prima in tedesco e poi in ungherese. Per la traduzione in tedesco hanno scelto un grosso bestione con voce cavernosa che urla come un pazzo; il commentatore americano allora aggiunge: « Vedete come hanno trattato, come hanno urlato contro il povero cardinale? ».

Poi si sente il disco in ungherese in cui le autentiche voci dei giudici sono pacate e serene.

Vedete, a forza di dire menzogne, come si combinano male? Sono miseriucole, delle quali il Sommo Pontefice non potrà occuparsi oggi alla radio, e noi abbiamo cercato di supplire, pensosi perché su quel martire della droga non vi siano misteri.

Ma le menzogne, anche se vestite di porpora, rimangono sempre menzogne.

È bene ricordare la vecchia massima, che risale, mi pare, a Michele Strogoff, in questi giorni, in cui alcuni giornalisti, che di menzogne troppe ne hanno scritte o lasciate scrivere, si sono sentiti chiamati in causa e si sono accarezzati il collo sentendosi la corda.

Qualcuno li vuole impiccare? No, no. La verità è un'altra. Essi si sentono già penzolare alle loro menzogne e alla loro vigliaccheria.

4 marzo 1949

## *IL CARDINALE BECCHINO*

Ne sappiamo una nuova. Il Cominform manovra anche a Wall Street, mobilita anche l'America. I lavoratori americani lottano, si battono, è il Cominform che ne è alla testa.

Queste cose le ha dette il cardinale Spellman a proposito dello sciopero degli affossatori. Questa categoria di lavoratori è scesa in campo nell'America dei miliardari per difendere il suo minimo vitale. Chi poteva fare intendere a questa gente che senza pane non si vive, che senza un salario possibile non si può tirare avanti con la famiglia? Il Cominform!

Ed in tal caso quale era il buon dovere dei difensori dei poveri, dei seguaci di Cristo, di colui che ha lasciato scritto nel Vangelo: è difficile che un ricco entri nel regno dei cieli?

Quale poteva essere il dovere per un sacerdote, proprio là dove vi sono gruppi di persone che si tolgono tutti i capricci mentre tre milioni di disoccupati battono i lastricati delle strade in cerca di lavoro, mortificati dalla miseria?

Avrebbe dovuto essere quello di schierarsi dalla parte dei poveri ed aiutarli a vincere la loro battaglia. Invece il cardinale Spellman che da tempo ha abbandonato il Vangelo di Cristo per quello di Truman, la croce per la bomba atomica, ha scelto il suo posto a fianco dei signori, dei padroni, degli straricchi.

Ha fatto di più. Ha fatto il crumiro. S'è messo alla testa dei crumiri becchini ed ha così lottato contro i lavoratori, è sceso così nella maniera più infame a difendere i miliardari disonesti contro la fame degli onesti.

Spellman ha scelto la parte del becchino. Becchino del Vangelo, becchino della parola di Cristo. Come tanti cattolici nostrani che per la mania della moda americana anche in politica si schierano, dalla parte dei miliardari ai quali è precluso il regno dei cieli!

Ma non sono solo i lavoratori che fanno paura a Spellman, ma

è la causa della pace che avanza anche in America che lo ossessiona. È a questa causa che egli vuol fare da becchino. Ma è il cardinale dell'atomica che stavolta sarà affossato, perchè la pace vincerà.

14 maggio 1949

## DA CIPPICO A GIULIANO

Giuliano in Sicilia continua ad uccidere: altri due carabinieri sono stati uccisi proprio nell'istante in cui il generale D'Antoni ripeteva alla stampa i suoi piani di guerra che in nulla differivano da quelli famosi del generale Graziani quando, con intere divisioni schierate, non riusciva a piegare pochi indigeni e contro questi non esitava ad usare i gas asfissianti.

Che scrivono i giornali governativi e filo-governativi? Per loro è proibito dire a Scelba le coserelle che gli spettano di diritto, è proibito riconoscere che in queste condizioni anche un ministro, sia pure di polizia, dovrebbe avere il pudore di ritirarsi, magari in Sicilia, magari chiedendo di andare a fare il carabiniere per pagare di persona il danno di non aver saputo curare i mali di Sicilia ed estirpare il banditismo. Per i giornali di De Gasperi è d'obbligo pubblicare la notizia dei carabinieri uccisi col minimo risalto ed inventare addirittura nuove bande, come la Mauro, perchè il nome di Giuliano brucia e fa vergogna.

Ed il generale D'Antoni è partito per Roma, i carabinieri uccisi hanno il cuore gelato e le loro mamme piangono nelle case.

Un altro velo di vergogna che si va dissipando in questi giorni è quello di monsignor Cippico. E in questa losca faccenda è l'*Osservatore Romano* che scende in campo a dire che la Segreteria di Stato Vaticana nulla ha a che vedere con l'Amministrazione dei beni della S. Sede e che l'Amministrazione dei beni della S. Sede nulla ha a che vedere col suo amministratore mons. Guidetti e tanto meno a vedere con Cippico.

Finisce, il commento dell'*Osservatore Romano*, con queste parole: « Il processo continua in una piena luce che nulla ha annerbiato, nemmeno l'accanimento, tanto ignobile quanto vano, con cui si tenta di offuscarla ». Evviva la luce!

Gli italiani sanno soltanto, per ora, che sotto l'usbergo dell'Amministrazione dei beni pontifici, un monsignore truffatore ha maneggiato milioni in Italia e all'estero. Questo sanno anche le nostre

brave donne che aprono gli occhi, si fanno il segno della croce per cacciare il demonio. Questa volta il demonio è comparso in veste di prete. Da meravigliarsi? Da scandalizzarsi? Ma no: il demonio è troppo perfido ed astuto.

7 giugno 1949

## «CULTURAME»

In attesa del Giudizio Universale, il tribunale di Milano mi ha condannato a otto mesi di reclusione perchè su *l'Unità* è apparsa una lettera al Papa, nella quale non si faceva altro che esprimere l'opinione pubblica sul «matrimonio del secolo» di Ty e Linda, che, come ha detto bene ieri mattina, il sen. Gonzales nella sua appassionata arringa era il fatto più scandaloso del giorno.

Tutti coloro, e sono la maggioranza non soltanto in Italia, i quali hanno pensato che non fosse giusto nè bello far tanta pubblicità cinematografica ai due tipi di lusso per un atto così sacro e solenne, sappiano che se i loro pensieri o le loro parole fossero state udite, da chi ha letto il corsivo su *l'Unità* e organizzato la querela, sarebbero stati condannati a otto mesi di reclusione. Ci hanno detto anche che abbiamo vilipeso il Pontefice perchè gli abbiamo dato del tu. Povero Dante, povero Giusti, povero Carducci che guai passereste in regime Scelba-Grassi! Certo Cristo non ci avrebbe sdegnati, se gli avessimo dato del tu, ma gli zelanti di oggi non sono Cristo, ma il magistrato non è Cristo e ha condannato senza remore.

È certo che la libertà di pensiero va levando le ali dal nostro Paese, è certo che la libertà di stampa passa un brutto quarto d'ora. E mentre subivamo la condanna, se pure difesi da due valent'uomini che hanno dimostrato punto per punto l'insussistenza dell'accusa, giungeva l'eco da Venezia del ministro Scelba che ancora si lamentava della burocrazia di Stato perchè non era troppo sollecita, e regalava agli intellettuali l'appellativo di «culturame» e dichiarava una ennesima volta guerra senza quartiere ai comunisti non soltanto d'Italia ma anche dell'Unione Sovietica.

Che bella decisione, che impeto, che fremiti! Evidentemente si vuole che sia difficile fare il comunista, avere diverse vedute da quelle che incarnano coloro che siedono sui cadreghini governativi e sulla parola «Libertas» con scudo crociato. I segnali d'allarme

squillano da tutte le parti. All'erta per chi vuol difendere la libertà all'erta « culturame », all'erta italiani!

Noi per nostro conto, proprio perchè è più difficile essere comunisti, cercheremo di diventarlo sempre di più, di essere sempre più degni degli operai e dei braccianti che si battono e ci danno l'esempio. E non ascolteremo neppure i buoni amici che ci dicono: diventa più furbo, più gesuita. Non li ascolteremo. Continueremo a parlare ed a scrivere col linguaggio sincero e aperto degli uomini semplici, con le parole dei lavoratori.

12 giugno 1949

## **IL CORDONE DEL FRATE**

Il *Messaggero* di venerdì 10 pubblicava una notizia così concepita: un enorme frate dalla barba profetica che sovrastava tutta la carovana del Giro d'Italia, in quel di Cuneo, cercava Bartali. Quando l'ha trovato gli ha porto il suo cordone e gli ha detto: « Toccalo figliolo mio, toccalo con devozione, certamente vincerai ». E Bartali non ha vinto.

Oh, intendiamoci bene, noi vogliamo bene a Bartali anche se siamo tifosi di Coppi e ci è dispiaciuto un po' che il nostro Camoriano abbia fatto ieri troppo tifo per Coppi e dimenticato la grande prova di Bartali. Ma vogliamo soltanto osservare che quel cordone del frate dalla barba bianca non ha portato fortuna. Il frate, come tanti altri, aveva fatto di Bartali una bandiera dello scudo crociato. Bartali è rimasto in piedi, ha lottato da gran campione; soltanto la bandiera dello scudo crociato, nonostante il cordone del frate, è caduta per strada nella polvere o nel fango dei valichi alpini.

Scherziamo? Gran Dio! Se diamo uno sguardo alla stampa di questi giorni troviamo tragedie ad ogni passo, inventate di sana pianta, spie scoperte, naturalmente trucidate al di là della cortina di ferro, cadaveri che galleggiano sul Potomac, sospetti di spionaggi atomici, morti inventate e presunte, naturalmente di dirigenti comunisti, querele e condanne, e Truman sullo sfondo che ha arrestato la marcia del comunismo, e Mondolfo e Faravelli che abbandonano la barca saragattiana che fa acqua e libellisti dell'A.R.M.I.R. che dichiarano di aver fatto vincere la guerra agli alleati e si coprono di vergogne.

E ancora italiani con la coda, gli imboscati di sempre che alzano la bandiera della patria perchè De Gasperi è andato a contare le

solite frottole a Trieste e perchè un americano che sta bene sul mare Adriatico ha promesso, naturalmente alla vigilia elettorale, di andarsene. Tutto per arrestare la marcia del comunismo. Scelba col manganello, i giornali con l'inchiostro.

I frati fanno toccare i cordoni, i preti politicanti fanno girare le Madonne Pellegrine. Ma la marcia non s'arresta. Bartali può perdere la corsa e possiamo continuare a dire *viva Bartali*, ma possiamo altresì dire che non valgono cordoni per arrestare la marcia del comunismo. I partiti del governo danno ragione ai braccianti e poi continuano a metterli in galera, ma i braccianti, senza toccare cordoni, continuano a lottare.

Inventatene pure ogni giorno una nuova. Anche quella degli espatri clandestini organizzati a Como è bella. Quasi bella come quella della «troika». Ricordate la troika?

Vanoni.

«Amici con cordoni e senza cordoni: le profezie cadono. Noi andiamo avanti, camminiamo spediti.

30 luglio 1950

## ***DON GIUSEPPE E LA VEDOVA***

Siamo in una chiesa di un paese di montagna del Pavese. Don Giuseppe predica. Don Giuseppe è un prete buono di campagna, che vuol bene ai suoi fedeli, li chiama pecorelle e si commuove talvolta quando parla del presepio, quando racconta le parabole del buon seminatore, e si infiamma e la sua voce diventa tonante quando porta l'esempio di Cristo, che don Giuseppe chiama Maestro, nell'atto in cui condannava i padroni che non pagavano la giusta mercede agli operai.

Ora Don Giuseppe è in crisi di coscienza, come molti parroci di campagna. Gli han fatto sapere, forse dalla Curia, che quei partigiani che girano chiedendo le firme della pace sono dei demoni, della gente camuffata che non vuole la pace ma la guerra.

Don Giuseppe conosce tutta la gente del suo paese, sa che non esistono demoni tra i parrocchiani, ma come fa a disobbedire alla Curia e predica, sia pure con non grande convinzione di non firmare, di non prestarsi al gioco. Soltanto quando non parla più con le parole degli altri, ma con le sue, della pace, la sua voce si alza e diventa sincera. Però ha concluso di non firmare. E ci sono tante

mamme alla sua predica e rimangono perplesse. Alcune di esse hanno già firmato, altre volevano firmare e adesso sono perplesse.

Si esce dalla chiesa. Sono passati due giorni, è martedì. Verso le quattro del pomeriggio una mamma, di quelle che hanno sentito la predica alla domenica batte alla porta della canonica di Don Giuseppe.

Ha gli occhi tristi, in mano una cartolina postale. Entra nella parrocchia. Non lascia tempo a Don Giuseppe neppure di salutarla. Parla subito: Don Giuseppe, mio figlio mi ha scritto, e mostra la cartolina, che non tornerà finita la sua ferma. È trattenuto. Mi dice che i suoi ufficiali han detto che i tempi non sono tranquilli e che hanno fatto delle grandi manovre. Si parla di guerra in caserma. Don Giuseppe, allora c'è qualcuno che prepara la guerra? Allora in Italia c'è gente che pensa alla guerra, che prepara i soldati, che li trattiene in caserma. Lei sa che sono vedova, Don Giuseppe, e l'altro mio figlio, si ricorda? aveva scritto anche lui un giorno lontano di essere stato trattenuto alle armi, poi era partito per il fronte e morto in Grecia presso Tepeleni. Non l'ho visto più. Questo che ho è l'unico che mi è rimasto. Dovrà morire anche questo in guerra? Don Giuseppe, avevano ragione quelli che erano venuti a farmi firmare la petizione della pace. La voglio firmare anch'io.

Don Giuseppe non parla. Don Giuseppe è stato in montagna coi partigiani e non vuol più vedere lotte civili, non vuol più sentire parlare di morti. Pensa che chi ha lottato ieri per il proprio paese, non può essere divenuto un demone.

Batte sulla spalla alla mamma del soldato trattenuto, le sorride quando le tocca la mano, e la guarda ancora, mentre si allontana con la cartolina postale in mano. Anche Don Giuseppe pensa certo a quel ragazzo trattenuto oltre il termine prescritto, che non può tornare a dare una mano alla madre per coltivare la poca terra avara, là in quel campo a ridosso della montagna.

6 agosto 1950

## GIUBILEO AL « NAPALM »

È particolarmente grave che, mentre fatti di estrema tensione turbano il mondo e la guerra aperta già semina morti, lo *spirito santo* abbia abbandonato alcuni prelati.

Ci sono precedenti in queste aberrazioni religiose ed umane, in questo tradimento ai principî che hanno abbracciato vestendo



l'abito sacerdotale. Vi sono state le torture ed i roghi della così detta Santa Inquisizione; v'è stato il delitto di Giovanna d'Arco arsa viva. Ma che nel 1950, nell'Anno Santo, con le tremende minacce che pesano sull'umanità una parte dei pastori d'anime invece di chiamare le creature « pecorelle », si rivolgano a loro come fossero lupi e si appoggino ai potenti, ai ministri, ai questori per farle sbranare, è veramente pericoloso per la chiesa di Pietro. Il fatto che proprio i poveri e gli sfruttati, per i quali Cristo ha predicato, siano trattati oggi come demoni, figli di Satana, e siano, invece, blanditi i mercanti di cannoni, i truffatori, è cosa che non dovrebbe riempire soltanto di sacro orrore e d'apprensione don Primo Mazzolari ed altri valorosi sacerdoti, ma tutti quei prelati che sentono davvero di avere una missione di pace da compiere tra gli uomini. È vero o non è vero che nel 1950, anno del giubileo e dell'Anno Santo, si è giunti non soltanto a scomunicare gran parte dei lavoratori ma persino i bambini? È vero o non è vero che sta scritto nel bollettino « *Messaggero di Sant'Antonio* » di Padova che *il comunismo è il Partito del diavolo, è la bava del serpente infernale?* Ma c'è di più. La crociata della menzogna americana, e quindi degasperiana, è impugnata da alcuni reverendi che alzano ormai il crocifisso con il cannone, il crocifisso con l'atomica. Parte del clero è apertamente con coloro che preparano la guerra, con coloro che esaltano un'Italia armata per condannare e liquidare i lavoratori comunisti e distruggere l'Unione Sovietica. C'è ancora di più. Dei preti cattolici sono stati inviati come cappellani con le divisioni americane mandate a combattere a 10.000 km. dalla propria patria, contro un popolo che anela soltanto alla sua indipendenza. Questi preti invece di turbarsi alla vista di tanti soldati morti, invece di ribellarsi e maledire i barbari che radono al suolo le città, che uccidono duemila, tremila donne e bambini ad ogni bombardamento, invece di insorgere contro i mezzi più criminali di distruzione e di morte come le bombe al « *napalm* », fatte di benzina gelatinosa, che bruciano in un sol rogo città e villaggi, dichiarano, secondo quanto trasmette l'inviato dell'Ansa, per bocca di uno di questi sacerdoti: « *Prima di imbarcarmi per la Corea avevo intenzione di andare a Roma per il Giubileo, ora il nostro Giubileo è qui* ».

Dinanzi a questi esempi, è certo che una grande tristezza invade le schiere dei cattolici onesti. È certo che essi debbono trarre come conseguenza che bisogna davvero bandire una crociata, quella della pace, firmare l'appello di Stoccolma, salvare il mondo dal disastro.

Altrimenti questo Anno Santo diverrà l'anno della maledizione e della guerra e il giubileo sarà al « *napalm* », cioè un grande incendio che tende a devastare il mondo.

17 agosto 1950

## MIRACOLO ALL'AMERICANA

Persino la Chiesa, passato il 18 aprile elettorale e dopo che tutto questo servì a molti creduloni e a far vincere lo scudo crociato, ha dovuto render pubblico, perchè non avvenissero ogni giorno, che era meglio stare attenti, prima di credere a tutti i miracoli, a tutte le Madonne, le Sante Rite, i Bambin Gesù, che muovevano occhi e mani e facevano grazie.

Infatti da allora, per la verità, comparvero molto meno santi e molto meno Madonne. Si limitavano a muovere gli occhi in qualche centro meridionale dove avvenivano le elezioni amministrative e nulla più.

Ora i miracoli avvengono oltre l'Atlantico, addirittura in America, che era terra che per la verità ne aveva avuti pochi. Forse perchè Truman si trova in un periodo più grave di quanto non sia un torneo elettorale ed il cardinale Spellman non è alieno dal dargli una mano. È di ieri la notizia che ci trasmette l'agenzia giornalistica americana U. P., in tono devotissimo ed ispirato, dell'apparizione della Madonna a Necedah nella regione del Wisconsin. Naturalmente paese che vai, usanza che trovi: nell'America, paese ultramoderno anche i miracoli debbono avere quel tanto di novità extradinamica.

Infatti da allora, per la verità, comparvero molto meno santi e un comizio. Perchè la buona donna in estasi, che vedeva, essa sola, tra le centomila persone, raccolte nello spiazzo, il miraggio, trasmetteva al microfono la predica della Beata Vergine. Come modernità non c'è davvero nulla da obiettare. Che ha detto la Madonna per bocca della sua miracolata? Ha detto: « *Il nemico è in tutta l'America. Rimarreste sorpresi se venissero spogliate le pecore.* (Che c'entrano le pecore? è possibile mai che la Madonna sia così cattiva con Truman e con i suoi soldati? Era forse stata in Corea?). *Papa Pio XII è ora in pericolo se non preghiamo ardentemente.* (Ci siamo subito assicurati, ma il Papa, grazie a Dio, sta bene ed è tranquillo in ferie a Castelgandolfo). *Proprio ora si sta avvicinando un tempo terribile, i vostri giornali, la vostra stampa*

*non vi dicono la verità* (qui dobbiamo concordare con la Madonna). *Ricordate la costa del Pacifico, non abbiamo tempo da perdere*». (Si vede che Mac Arthur è un devoto ed ha avuto il potere dell'intercessione della Beata Vergine, oltre che di Truman che gli manda migliaia di aerei per distruggere città e massacrare donne e bambini).

Veramente queste invenzioni sono insulti alla religione ed a tutti quei fedeli che credono nella madre di Dio in modo ben diverso. Poi la Madonna d'America è scomparsa.

Anche la folla che non aveva visto niente, ma udito soltanto le parole della donna al microfono, se n'è andata molto colpita, pensando alla faccenda delle pecore.

27 aprile 1952

## *IL VESCOVO E LE ANGUILLE*

Si sa, l'abbiamo detto tante volte, l'odio cieco è la cosa più nociva e che istupidisce inesorabilmente chi ne è ossessionato. Se a questo odio si aggiunge la febbre elettorale ecco che si scopre come delle persone che avevano la fama se non di essere intelligenti almeno di saper navigare, di essere furbi, si lasciano veramente possedere dal demonio dell'ignoranza e della malafede.

Gli esempi sono migliaia. Ma portiamoci oggi a Comacchio. Chi non conosce la miseria di Comacchio? È forse la più terribile d'Italia. Quello che c'è in certi tuguri di Comacchio non c'è neppure nelle più derelitte plaghe del Sud. Ed a Comacchio c'è un vescovo. Un vescovo cattolico che dovrebbe insegnare ad operare secondo il Vangelo di Cristo che predicava *« di vestire gli ignudi »*, di *« sollevare gli indigenti »*. Il vescovo di Comacchio che vive tra queste miserie, sia pure non nei tuguri, sapete di che cosa si preoccupa? Che questi morti di fame, questa gente depressa e deperita continui a votare per coloro che, magari nel nome del buon Dio, li hanno sempre fatti vivere in miseria ed in disperazione. Ma ecco le parole del vescovo monsignor Mosconi.

« 1) Ogni battezzato, uomo o donna che sia, idoneo a votare, è gravemente tenuto a votare sotto pena di peccato mortale. 2) Chi dà il voto alla lista comunista o a quella dei socialisti nenniani o a liste che si affiancano a quelle, pecca gravemente, e, in forza del decreto del S. Uffizio del 1.º luglio 1947, rimane escluso dai Santi

*Sacramenti. 3) Non si disperdano i voti, perchè ciò significa favorire indirettamente i partiti sovversivi. 4) I fedeli sono gravemente tenuti a dare il voto solamente a liste o a candidati che offrano sufficiente garanzia di rispettare veramente la religione e la morale cattolica nella vita pubblica e privata, nella educazione della gioventù e nella civile concordia. 5) I cattolici pregati di accettare la candidatura devono vincere la propria eventuale ritrosia per le cariche pubbliche e devono compiere il sacrificio di accondiscendere, persuasi di prestare un servizio alla religione e una doverosa carità ai loro concittadini. 6) Questa notificazione va portata a conoscenza di tutti, e con ripetuta e chiara lettura in ogni chiesa e con diffusione in ogni famiglia, affinchè tutti sappiano quali candidati possono essere d'accordo con la legge di Dio ».*

Manca un solo articolo, quello che faccia obbligo anche alle anguille di votare per la D. C.

È cosa illecita pensare che, non solo i cattolici, ma addirittura i parroci e le suore che leggano ancora il Vangelo e lo confrontino con queste parole del loro vescovo, il 25 maggio si decidano a votare comunista?

Non è cosa illecita pensarlo, avverrà. E preti buoni, nel segreto dell'urna, voteranno secondo coscienza.

È per questo che la « conversione » alla verità del padre gesuita Tondi preoccupa tanto la Chiesa. Perchè per i fatti che vedono ogni giorno, sono già molti i preti che la pensano come padre Tondi, e che saranno costretti ad imitarlo.

9 agosto 1952

## **IL PECCATO DELLA FORMICA NERA**

La storia di padre Pio, quello delle piaghe alle mani, quello che fa i miracoli e vede la madonna e che, a quanto si dice, procura quattrini e palazzi alla sua brava congregazione di Cappuccini, ha avuto un momento di difficoltà.

Il Santo Uffizio, quello, per intenderci, che ha messo all'indice anche i libri di Moravia, ha messo all'indice i volumi che molti più cattolicissimi scrittori s'erano affrettati a scrivere su questo santo di tipo moderno.

Perchè? I maligni dicono che l'abbia fatto per fare aumentare di tiratura i libri stessi in modo che, mettendoli all'indice, pene-

trassero anche tra quei tipi di lettori che si buttano a pesce sulle cose proibite; altri, meno maligni, dicono che l'abbia fatto perchè la pubblicità attorno a questo cappuccino diventava più chiassosa di quella della Coca-Cola. Sta di fatto che tutti i devoti di padre Pio dalle piaghe, e i lettori dei suoi libri, sono rimasti col fiato in gola.

Per la verità un primo colpo alla santità ed infallibilità di padre Pio era venuto nella campagna elettorale quando, come già si usa per tutti i santi defunti, i d.c. chiesero anche un miracolo a padre Pio, e cioè la profezia che la D.C. avrebbe vinto a San Giovanni Rotondo.

Padre Pio sbagliò profezia, la D.C. fu sconfitta e la cosa non servì a dare lustro al profeta.

Ma non è padre Pio che ci interessa. Fedeli al proverbio che dice: scherza con i fanti, ma lascia stare i santi, abbandoniamo padre Pio per occuparci invece della formica nera.

La formica nera che ha peccato non è infatti padre Pio. Chi ha peccato è Carlo Trabucco, formica nera, giornalista cattolico apostolico romano, redattore del *Popolo* di Roma, insultatore principe dei comunisti, scrittore di brani teatrali per educande da recitare nei convitti a modo, ed autore, tra le altre opere pregevoli, di un libro che, grazie alla pubblicità, aveva avuto una certa fortuna. Il libro era appunto intitolato: « Formiche rosse e formiche nere », titolo suggestivo che faceva dell'anticomunismo dozzinale con l'aiuto dell'animale laborioso, la formica.

Ma ecco che la formica nera, Carlo Trabucco, stanca di essere frugale, ha voluto fare la cicala ed è scoppiata. È scoppiata non per colpa dei comunisti, ma sotto il « pollice verso » del Santo Uffizio, che ha voluto dimostrare quanta libertà ci sia tra le « formiche nere ».

È vero, Carlo Trabucco, da bravo cattolico, ha fatto atto di sottomissione totale ed assoluta al Santo Uffizio. Quello che non si sa è se ha dato indietro per i poveri i soldi fruttati dalle vendite del libro e se ritira dal commercio quelli ancora invenduti. Sono affari suoi.

Ma la condanna del redattore del *Popolo* viene a far da morale al suo libro anticomunista, così potrà stampare una seconda edizione col titolo: « La libertà delle formiche nere ».

## VADE RETRO!

L'inclito cardinale Schuster che da tempo siede sullo scranno della diocesi di Milano ha lanciato un appello perchè i preti, le suore, i monsignori, i terziari francescani, le figlie di Maria, i sacramentini, e tutte le compagnie del buon Dio, organizzino una giornata per il quotidiano della sua curia, *L'Italia*.

Niente di male in tutto ciò. Ma dove l'appello si fa strano, e qualifica tutta l'eminenza di chi lo lancia, è là dove sta scritto: « *Purtroppo i seguaci di Marx e di Stalin leggono soltanto e impongono ai loro adepti la lettura dell'Unità, disseminando odio e menzogne tra i poveri lavoratori avvelenati nell'animo da simili letture* ». E dopo aver ricordato, col sentimento di carità cristiana che contraddistingue l'eminenza, come tutti i fogli comunisti siano scomunicati, lancia anche l'anatema contro tutti gli altri giornali che non siano *L'Italia*.

È ben chiaro che l'anatema cardinalizio è rivolto anche contro il *Corriere della Sera* e gli altri quotidiani milanesi, anche se pubblicano sempre tutte le funzioni religiose, ma perchè non danno integralmente i discorsi del signor Gedda. Dalla condanna dell'eminente prelado milanese non si salva neppure il *Popolo* perchè l'appello conclude: « *I cattolici debbono essere per l'esclusiva diffusione de L'Italia, senza confusioni o commistioni con altra stampa* ».

Poco caritatevole risulta questo appello particolarmente verso il *Popolo*, che versa già in acque limacciose e cattive, ma queste sono questioni che si sbrigheranno tra loro in curia o in canonica con don Bicchierai, se il cardinale non avrà tempo. Il fatto che ci interessa sottolineare è questo tono del cardinale Schuster che fa il paio con quello usato nella campagna scatenata contro lo Stato perchè non li mette fuori legge.

Ed è lecita una domanda: *L'Italia* è un giornale cattolico o è un giornale prettamente politico? Non c'è dubbio che anche don Pisoni ci dovrebbe rispondere che non solo è un giornale politico, ma un giornale di parte, il più settario, il più fazioso, sempre pronto ad esaltare i generali Eisenhower, i Ciang Kai Scek, e tutti gli assassini dei popoli coloniali. Proprio sotto l'appello riquadrato del cardinale Schuster, di cui scriviamo, quel giorno *L'Italia* pubblicava questo titolo su tre colonne: « *Il patto fra Spagna e Stati Uniti sarebbe già stato firmato. Indubbio ravvicinamento di Madrid ai Paesi atlantici* ».

Cioè *L'Italia* è il giornale che è per gli accordi coi dittatori fascisti, con coloro che fucilano e imprigionano, che fanno vivere in miseria i loro popoli. Perchè gli onesti cattolici italiani dovrebbero leggere *L'Italia*? Appunto perchè le pagine de *L'Italia* parlano un linguaggio anticristiano, sempre in favore degli sfruttatori, noi accettiamo la sfida del cardinale di Milano contro *l'Unità*.

Noi chiediamo a tutti i nostri organizzatori, collaboratori ed amici, a tutti i nostri lettori, cattolici in testa, di organizzare fin da ora il più grande strillonaggio il 7 dicembre. Portiamo davvero in quella data, in ogni casa, *l'Unità*. Faremo un grande dono a tutti i cattolici perchè porteremo loro il giornale del progresso, della libertà e della pace.

7 dicembre 1952

## **IL MICROFONO E' ROTTO**

Ci mandano a dire da Roma che chi ha dato la stura alle volgarità ed alle menzogne contro l'opposizione in Parlamento alla legge-truffa è stato *Il Quotidiano* di Roma, organo dell'Azione Cattolica, e cioè non cristiano.

C'è di più. Vi ricordate ancora di quel padre Lombardi, quello che si era autodefinito il microfono di Dio, perchè vi conversava insieme assai sovente? Sì, quel padre Lombardi che a Genova ha insultato la Resistenza, tenero verso i fascisti, terribile come un bufalo contro i comunisti? Sì, quello che prima s'è messo a far la crociata della bontà, alla quale andavano all'inizio anche i bestemmiatori, i quali però, a un certo momento, quando si sono accorti che non avevano nulla da imparare — perchè, se quella era bontà, loro la praticavano da un pezzo — lo hanno lasciato solo, che ha trovato modo di fare villeggiatura predicando in casa del fascista Peron in Argentina, e che tornando ha avuto festose accoglienze in Vaticano fino a divenirne il banditore alla Radio.

Vi ricordate i nitriti equino-fascisti al tempo delle elezioni amministrative, al tempo del listone Sturzo?

Poi, qualche cardinale più serio, deve aver detto, ohibò, questo padre ora esagera, e l'ha messo a tacere.

Il Loreto vaticanesco è rimasto impagliato fino all'altro ieri, quando, brandita la penna a mo' di mescolo, ci ha riversato il brodo della sua sapienza.

E volete un campione, naturalmente senza valore, di quanto ha

saputo fare il pio padre, antico crociato di bontà? Eccolo: ha scritto che per i deputati dell'opposizione, per la battaglia contro la legge elettorale, bisogna attuare *lo scioglimento, l'estromissione, l'incarcerazione.*

Scusate se è poco. Siamo a due dita dalla pena di morte. E sapete il movito? Perchè essendo « minoranza » si sono opposti alla legge-truffa voluta dalla maggioranza. Essi sono quindi contro « il Paese » (De Gasperi), contro Iddio (padre Lombardi), contro la storia (quella di Cippico).

Avete capito? Quell'altro, che almeno non era frate, tentò di fare del Parlamento e del Paese « un bivacco di manipoli »; ma poi è finito male, in una piazza d'Italia, e i suoi manipoli non ebbero più posti per bivacchi.

Ora ci vogliamo ritentare, padre Lombardi? Incarcerare, sopprimere l'opposizione? Otto milioni nel '48, nove milioni e mezzo nel '50-'51, chissà quanti milioni nelle elezioni di domani? Padre, lei lo crede possibile? No, neppure con la benedizione papale. C'è dell'altro di più urgente da fare per lei, padre Lombardi. Dare una mano ad uscire dal carcere a quell'altro padre, ma sì, quel padre repubblicano, don Epaminonda Troja, che l'ha preceduto sulla via della violenza e del fascismo. Il resto è pane troppo duro anche per i suoi lunghi denti di predicatore della bontà.

17 febbraio 1953

## **GEDDA IN QUATTRO PUNTI**

Proprio all'indomani dell'incontro fra il rappresentante del Partito liberale ufficiale signor Villabruna e l'on. De Gasperi, e proprio lo stesso giorno in cui De Gasperi era costretto a Milano a difendersi dall'accusa di voler l'ultimo imbroglio della sua carriera con la legge elettorale truffa, ha parlato il capo dell'Azione Cattolica signor Gedda.

E il propagandista della politica vaticana ha parlato così chiaro, così all'americana, che il signor Villabruna deve aver davvero vergogna a dirsi ancora liberale e l'on. De Gasperi deve aver meditato sulla necessità di far rivedere prima i suoi appunti per i discorsi a don Gedda, per non dovere poi ritrattare certe definizioni di libertà ch'egli ama ancora dare per ingannare quanti più italiani è possibile.

Il « bianco fiore » Gedda è stato più esplicito che mai e il suo



vangelo, espresso in un discorso a Ferrara, viene pubblicato in corpo dieci dall'*Italia* organo della curia milanese, cioè in caratteri più grandi delle stesse omelie del cardinale Schuster. Il discorso come afferma *L'Italia*, si può sintetizzare in quattro punti programmatici (esattamente come i discorsi del fu Starace):

Il primo: *formare un organismo capace di difendere la fede da tutti coloro che la minacciano. L'A.C. finora è vissuta in clausura, nelle catacombe, è il momento di uscire all'aperto.*

Gran Dio! Se finora l'A.C. è stata in clausura, vivere all'aperto che vorrà dire? Dette a Ferrara, queste cose si debbono intendere come creazione delle squadracce degli agrari, mescolando il canto di « bianco fiore » a quello di « giovinezza? ».

Il secondo: *attività missionaria capillare.*

Quella che per ora fanno i preti: o lotti contro i comunisti o ti facciamo licenziare dal lavoro e ti facciamo mandare all'inferno.

Il terzo: *basta con la scienza laica. Alla scienza ed alla cultura sia dato il significato di cultura e scienza cattoliche.*

Galileo sia sputacchiato e gli si rifaccia il processo. La terra non gira!

Il quarto: *Noi chiediamo che l'intera vita sindacale, politica, ed associativa, sia ispirata al Vangelo di Cristo.*

Scusate se è poco. E come osa ancora il *Corriere della Sera* meravigliarsi se a Napoli la Questura vuole cacciare a viva forza il pastore protestante?

Se Missiroli non metterà la cotta nel caso dovesse passare quella legge truffa per cui egli si batte, se ne dovrà andare dal *Corriere*. Ma Missiroli sarà devoto e bravo, metterà la cotta, pubblicherà di fondo gli articoli di Gedda, dimostrerà che la terra non gira e non ha mai girato. Naturalmente il tutto per salvare la libertà.

26 febbraio 1953

## **IL VATICANO SI SPOSTA?**

Non è colpa nostra. Il peccato, se c'è, va ascritto al padre gesuita Giacomo Martegani, direttore dell'autorevole rivista *Civiltà Cattolica*, il quale rivela in un suo ponderato articolo che il Papa avrebbe intenzione di trasferirsi in altra sede che non sia l'Italia.

La notizia ha fatto molto scalpore. La fonte da cui essa è uscita è indubbiamente degna di fede, per la interpretazione conseguente sempre avuta dei fatti vaticani. Ecco perchè la notizia ha lasciato

perplesso il mondo cattolico. *L'Osservatore Romano*, così pronto alle risposte polemiche, tace.

Gli organi religiosi si sono accontentati di fare scarabocchiare delle chiarificazioni ingenuie dai vari giornali di Curia. Ma le chiarificazioni hanno avuto come unico risultato quello di aggravare le cose e dare alla notizia un interesse che ci costringe ad intervenire nella faccenda.

Perchè, se il Papa vuol recarsi altrove, nulla da osservare. Noi siamo per la libertà di spostamento anche se a noi il ministro Scelba ama ritirare così frequentemente i passaporti.

Ma il motivo che ci dicono « i giustificatori » dell'articolo della rivista del padre gesuita ci colpisce. Cioè il Papa si allontanerebbe dall'Italia in caso di guerra.

Ed anche in questo, nulla di male. Se il Vaticano accettasse la politica delle forze della pace, starebbe sicuro e tranquillo a Roma, perchè nè l'U.R.S.S. nè i comunisti saranno mai aggressori. Ma se la rivista del padre gesuita ha ritenuto porre all'attenzione il problema della sede in questo momento, vuol ben dire che la situazione è ritenuta tale in Vaticano da dover prendere in esame la possibilità di preparare le valigie e scegliere nuove residenze.

C'è allora in Vaticano chi crede, o peggio, chi ritiene possibile che i gangsters americani scatenino quella guerra ch'essi da tempo vanno propagando? Siccome parlano di guerra contro l'Unione Sovietica e gli Stati socialisti il Vaticano è già d'accordo di definirla santa crociata e di scegliere la sua trincea un po' lontano dai luoghi dove la guerra bestiale imporrà troppo caldo? Avevamo sostenuto, tempo fa, una lunga polemica con *l'Osservatore Romano*, che i nostri lettori ancora ricorderanno, dove, quando chiedevamo di dirci come concretare la realtà della loro politica, la loro decantata volontà di pace, essi rispondevano disertando il campo di discussione predicandoci con più vigore l'anticomunismo. Ora la notizia del padre gesuita direttore di *Civiltà Cattolica* torna ad avvalorare il sospetto, mettendo a nudo responsabilità che non si potranno cancellare con la scelta di questa o quella residenza.

## *Cronache con forchette*

4 settembre 1945

### «*IL GOVERNO SONO IO*»

Oh, finalmente un buon nome è stato scelto per un importantissimo incarico di carattere nazionale, quello del sig. prof. Vittorio Valletta. Ciò dimostra che la ricostruzione prende una via veramente risolutiva e poggia su basi e su nomi di assoluta garanzia per il popolo italiano e per la democrazia. Altro che slittamenti nella reazione o nel fascismo, di cui dicevamo l'altro giorno. Qui è la quintessenza dell'espressione delle forze insurrezionali che viene finalmente alla ribalta, chiamata a gran voce dal popolo.

Ed è sulla buona strada, con la scelta fatta del sig. prof. Vittorio Valletta, anche l'epurazione.

Epurazione spinta a fondo e risolta in bellezza. Infatti il sig. prof. Vittorio Valletta è ancora sotto epurazione, cioè sotto inchiesta, cioè la commissione non ha ancora proclamato se è puro o filibustiere o addirittura traditore. Ma tant'è, per gli interessi nazionali, si passa sopra a tante cose. Chi l'ha nominato, vi avrà ripensato molto su, e non avrà trovato altri elementi più idonei a rappresentare il governo italiano per gli acquisti in Inghilterra.

Qualche operaio potrà obiettare: ma non è stato uno dei più sfacciati padroni alla fascista, un tirapiedi, furbo e interessato tirapiedi d'altronde, del governo di Mussolini?

Non era lui che facendo il galoppino da Torino a Roma, mai sprovvisto di donativi, faceva il bello e il cattivo tempo dell'industria torinese? Non è lui che diceva: «Governo, governo, il governo sono io», frase che sotto la dittatura di Benito poteva anche procurare qualche guaio, se uno non avesse avuto tutti i pezzi di ricambio di cui lui disponeva? E non è stato lui che sotto la repubblica...? Alt! non facciamo accuse. Il sig. prof. Vittorio Valletta

è stato certo un partigiano, anche se finora sono solo riusciti a dimostrare che fu un eroe del doppio gioco. Facciamo punto.

Questa nomina s'accoppia con quella del sig. comm. Vezzani. Chi ha potestà può fare come crede e nominare chi crede.

Non potrà però mai farci dire che tali nomine siano democratiche, che servano ad invogliare all'ordine ed alla quiete le masse, che siano il miglior avvio per instaurare una sana democrazia. Detto questo, diciamo a quei due signori: «Ma con che faccia, con che coraggio tentano di farsi largo a posti d'onore e di responsabilità, in un paese che s'è conquistato un po' di libertà col sangue e che tenta di salvaguardarla col lavoro e col sacrificio? ».

12 gennaio 1946

### *SIGNORI, AI VOSTRI POSTI!*

Ecco qua, è tempo di dirlo forte, che pur essendo disposti alla collaborazione, pur essendo noi a propugnarla, non potremo accettarla con certa gente assolutamente fuori quadro.

E sono i campioni del doppio gioco o del gioco semplice, quello fascista. E qui non voglio fare la solita solfa contro i fascisti, ecc., ma dire la verità su determinati ritorni. In tutti gli uffici, soprattutto d'importanza in fatto di comandi e di capitali, in fatto di propaganda e d'influenza, stanno ritornando, alla chetichella, col bavero rialzato e le tese del cappello giù, i fascistoni. Ma intendiamo i fascisti del censo, quelli che sanno guadagnare e sanno non rischiare, quelli che sanno lavarsene le mani, quelli che fanno i buoni e dànno giù secco, quelli che sorridevano amabilmente a tutti e per i quattrini aiutavano a fare impiccare. Ma hanno le mani pulite di sangue, loro, e sono all'onore del mondo. Ritornano, come ho detto, stanno un po' di tempo bravini e guardinghi, poi l'antico costume li riprende, incominciano a provarsi la voce a comandare, rivedono le casse, i quattrini, ritrovano gli antichi principali, gli antichi segretari e l'ambiente è fatto. Sono di nuovo padreterni. Cosa sono questi quattro straccioni di operai che vogliono ricordare che hanno combattuto per il paese, cosa sono questi difensori degli interessi dei lavoratori? Chi ha i capitali, chi ha relazioni con l'estero e con l'interno? Non l'hanno capito gli ingenui che la musica è sempre quella?

Disoccupati? Ne faremo di più, finchè non crederanno che c'è un Dio solo.

Così, un po' dovunque, in tutti gli uffici, in tutte le aziende, in tutte le fabbriche. Sono rimontati a cavallo, stanno rimettendosi gli speroni per fare sangue ancora sugli altri, ma si sbagliano, si sbagliano, vivaddio! Li butteremo giù con una sola scrollata, e per sempre.

31 gennaio 1947

## *IL POVERO N. 1*

Questo atto di giustizia nei confronti del conte Volpi di Misurata, antifascista consumato, nemico n. 1 di Mussolini, povero in canna, assistito dalla pubblica beneficenza, proprio ci voleva.

Finalmente un atto di clemenza verso un povero cane. Ma il povero cane stavolta è stato trovato accuratamente.

Sì, è vero, c'è qualcuno che va sussurrando che questo vecchio conte, ai suoi bei tempi, fu un componente del gran consiglio dal '25 al '39, che fu ministro delle finanze fasciste dal '25 al '28, che suffragò la nascita degli squadristi, che diventò ricco sfondato, così ricco e così sfondato da tenere in pugno con pochi altri pezzi grossi del fascismo tutta l'industria e l'economia italiana. Dicono altresì che amministrasse i milioni dello Stato e suoi con tanta onestà ed altruismo da ridurre sempre più quelli dello Stato e dei cittadini ed a riempire sempre di più le sue caserforti che trovano sfogo in America, in Svizzera, in Inghilterra e via dicendo. Dicono anche che non si preoccupi se i suoi miliardi puzzano di concimi della Montecatini per i quali gli sono grati tanti contadini, che non si preoccupi neppure se sono intrisi di sangue, del sangue di tutti quei soldati che il suo compare Mussolini ha spedito oltre tutte le frontiere, e dietro ai quali come corvi i galoppini del signor conte andarono per sfruttare, firmare contratti, come il cotone d'Egitto dopo El Alamein. Si sa, la gente è pettegola, dice tante cose.

Ma i magistrati, dopo lunga e laboriosa istruttoria che durava dai primi mesi del '45, l'hanno assolto.

Ascoltare i pettegolezzi della gente? Staremmo freschi. E poi la gente che vuole pretendere? La gente ha le tasche vuote, Volpi le ha piene.

Così il conte dei conti, il re dei quattrini, il ricco n. 1 di questa

povera Italia, il fascista sfegatato ed interessato, Volpi di Misurata, torna all'onore del mondo, pulito, pronto a fare l'indipendente magari per avere un piccolo ministero data la sua lunga competenza. Ed allora la gente dice: « Sfido che metton su le ghettoni i nipoti di Agnelli, i Frassati, e tanti, tanti altri poverelli. Dinanzi a Volpi, che sono? »

Laboriose formiche che s'arrabattano per portare qualche chicco alla tana.

Eppure deve venire il giorno in cui crolleranno e chicchi e tane e nessuno potrà più speculare sui lavoratori e sul Paese.

7 luglio 1948

## *ALL' INSEGNA DEI TUPINI*

Due sono i Tupini particolarmente importanti nel nostro paese. Tutti e due, manco a dirlo, nel partito De Gasperi: l'uno, il Tupini padre, è quello che quale ministro dei Lavori Pubblici sta ricostruendo a vista d'occhio l'Italia (chi di voi non l'ha visto almeno novantanove volte nella settimana Incom quando posa pietre o taglia nastri?); l'altro è il figlio, l'inclito Giorgio che dalla Piazza del Gesù aizza e tien d'occhio la propaganda D.C. Non è del padre che vogliamo occuparci, lo lasciamo volentieri a posar pietre ed a tagliar nastri, bensì del figlio, che, promosso ai fastigi di Montecitorio non si adatta più a fare i fogliettini volanti o i manifesti murali, ma si mette a pontificare sui quotidiani democri.

Ieri per la seconda volta ha aperto le colonne del *Popolo* con il suo verbo.

Senza scomporsi ha dimostrato, come due e due fan quattro, che i comunisti sono affetti da servilismo e che Togliatti è un imbroglione. Così Tupini il piccolo fa la storia, così egli prende nel cavo della mano gli avversari politici, li schiaccia, li riduce polvere da strada che disperde poi al vento, per tornare subito al lavoro.

I Tupini fanno parte di quel canonicato che, secondo le accuse del democristiano Rapelli, domina la D.C. Di quei democristiani che hanno fretta di liquidare tutti gli avversari, che dopo il 18 aprile si sono gonfiati e straripano anche col cervello. Oggi i fatti jugoslavi hanno loro aperto nuove prospettive. Sarebbero quasi lì per dichiarare che in fondo Tito è un sant'uomo, ma aspettano che venga prima l'ordine dall'America. Appena l'avrà detto Tru-

man, lo dirà subito De Gasperi, poi si butteranno a pesce tutti i Tupini e a Tito già « infoibatore » ricameranno un'aureola.

Per ora i Tupini si limitano ad insultare Togliatti e gli altri comunisti italiani. Questo sta sempre bene. Truman ha dato il via da tempo e padre Lombardi vi ha fatto prediche su prediche.

Ora è il tempo dei Tupini. I quali, rimanga ben chiaro senza ombra di offesa a Truman, non sono dei servi ma semplicemente

29 luglio 1951

## *SONO 54 E CHISSA'...*

Guai a chi oserà ancora dire che De Gasperi non ha a cuore la sorte dei padri di famiglia e non lotta contro la disoccupazione. È vero, egli fa chiudere le fabbriche. È vero, egli da nove mesi condanna all'agonia le officine Reggiane. È vero, egli tenta di fare licenziare di colpo 3.095 operai e impiegati e tecnici dall'Ansaldo. È vero, egli rimette ogni tre mesi in crisi di smembramento la Breda, condanna alla liquidazione in questi mesi, dopo centinaia di altre fabbriche la SNAS di Savigliano, la Nebiolo, la Ducati di Bologna e l'elenco purtroppo si farebbe assai lungo. È vero egli condanna alla fame statali e pensionati, ma con la formazione del nuovo governo ha dato dimostrazione di come egli intenda il collocamento.

Ha battuto tutti i primati. Non c'è presidente di Consiglio che lo abbia potuto mai eguagliare. Egli ha collocato 17 ministri e 37, dico 37, sottosegretari se non vi saranno altre riserve. Cioè egli ha collocato 54 persone al governo. Mi direte che, almeno come stipendi e prebende costoro non si potevano considerare del tutto disoccupati e neppure come patrimonio si potevano collocare del tutto tra i bisognosi, ma coi tempi che corrono, coi prezzi che aumentano, con gli alberghi di lusso così proibitivi, non sarebbe cristiano non ammettere che questi 54 collocati avrebbero potuto agevolmente curare il loro corpo e darsi, con serenità, agli esercizi spirituali per salvarsi l'anima.

Ecco come De Gasperi si è preoccupato da vero cristiano per i 54 dando loro sicurezza per l'anima e per il corpo.

Ed egli non si cura degli italiani maligni, che purtroppo spesso si scordano la carità cristiana, e lascia che bofonchino e s'adontino e gridino da ogni parte, dalla sinistra (scomunicati!) dal centro (ingrati!), dalla destra (insoddisfatti!), allo scandalo. Egli conosce le

vie della Divina Provvidenza ed ha dato alla sua barca ministeriale più rematori di quanti non siano i remi.

La barca andrà a fondo, chiedete? Ma si faranno tridui e novene e poi Mosè non fu salvato dalle acque? C'è la questione delle sedie. Si dice che, per esempio, nell'ufficio della presidenza, dove per una sedia sola sono sei i sottosegretari che debbono accomodarsi siano nate baruffe. Ma la cosa si può placare. Avanti, si costruiscano sedie!

Migliori nostro ha dovuto cedere la poltrona di sindaco di Milano; ma siccome è uomo di legge, pratico avvocato, è stato collocato all'igiene. Così i dottori, gli infermieri, la salute pubblica avranno finalmente un competente!

Ahinoi! C'è ancora chi piange, ci sono ancora degli esclusi? Un po' di pazienza. Le sacre scritture non narrano di Giobbe che ne ha avuta tanta, persino resistendo alle mosche ed al letame? E allora un po' di pazienza per meritare il regno di De Gasperi e ci sarà posto per tutti. Saragat che se ne intende ormai di democristianeria ha detto che questo governo non dura. Lombardo e Simonini ne sono certi. Verrà una prossima infornata e da 54 andremo a 64, a 74. L'importante è che il numero rimanga pari; perchè i dispari sono i numeri del demonio maligno. E la greppia è grande. C'è ancora da rosicchiare.

Finchè gli italiani si stancheranno della crusca e sull'esempio del Vangelo caceranno i mercanti, perchè come già il Tempio di Gerusalemme, l'Italia non diventi una « spelonca di ladri ».

1 agosto 1952

## ***FARUK, LAURO, DE GASPERI***

Tre nomi, un programma, un fatto di cronaca nera. Nera come gli occhiali del signor Faruk.

Sentitela: C'era un paese dove per un re amare i suoi sudditi voleva dire farli mangiare il meno possibile, vestirli di stracci, trattarli come schiavi. In compenso per dare prestigio a questo paese il suo re si permetteva di scegliersi le donne più belle o più viziose per la sua alcova, darsi ai bagordi in patria e fuori, farsi una corte con i peggiori truffatori del paese, fornicare con tutte le spie straniere, vendere il paese stesso agli sfruttatori e per ultimo « innocuo » diporto dichiarare una guerra ad un paese che si chiama Israele, per fare morire un gran numero di egiziani, mandarli



a sparare con granate piene di segatura e rubare sulla guerra, con un furto distintamente regale, 100.000 sterline.

Non era questo un re coi fiocchi? Certo che lo era, era un re coi baffi, si chiamava Faruk e regnava in Egitto.

Un bel giorno il popolo, che ha dato il suo sangue, comprende lo scandalo, si ribella e mette alla porta questo re disprezzandolo come un cane da pagliaio.

Fine della prima parte del fatto di cronaca nera. Diamo inizio alla seconda.

Alla ribalta è già pronto il Lauro, noto monarchico-fascista, miliardario con soldi trafficati con maggior fatica di Faruk, il quale, ricordandosi del regno di Napoli e delle Sicilie, dei borbonici e del loro modo di ingannare e di fare morir di fame il popolo, ritiene che per l'Italia sia giunto il momento, per via di questi De Gasperi e di questi Gedda, di ritornare indietro di cent'anni e di preparar la via ed una cuccia regale ad un re che era già stato cacciato.

Lauro era venuto persino a trovar donne di corte degne; la signora Brusadelli, ad esempio, incominciava a preparare le bandierine da far sventolare ed ecco che tra capo e collo, come a tramortire il Lauro, arriva il re d'Egitto, nientemeno che quello protetto da Allah, discendente di Maometto, che arriva senza corona, cacciato come un cane da pagliaio.

Si dice che il Lauro da quel momento stia facendo minuti di raccoglimento a ripetizione.

Fine della seconda parte e andiamo a dare inizio alla terza.

Qui è di scena De Gasperi il quale accoglie e dà asilo (perchè non dare asilo d'altronde in un paese tutto opere di carità?) al re corrotto e del quale gli egiziani stanno scoprendo altarini che farebbero arrossire e vergognare non dico le educande, ma addirittura quelle ragazze che stanno dietro le persiane chiuse.

Con questo vorremmo forse insinuare che si deve cacciare Faruk dall'Italia? Per carità. Vittorino Chesi, direttore del *Popolo*, andrebbe in bestia per la ennesima volta e s'alzerebbe dalla cintola in giù a difendere la libertà.

Un Faruk più, un Faruk meno, in un paese dove non c'è molta differenza tra i ricchi ed i poveri, dove non c'è miseria, non c'è gente che vive in baracche, un ex re con baffi e occhiali neri, che s'intende di donne, di roulette, di furti di milioni, ci sta bene.

Tanto più che, com'egli desiderava, ha proprio trovato, a consolare la sua angoscia, il bagno verde per sè (come i ramarri) ed

il bagno azzurro (come le libellule) come voleva l'ultima delle mogli.

Il sipario è chiuso, anche se Faruk, Lauro e De Gasperi insistono a rimanere sulla scena.

25 gennaio 1953

## ***I QUATTRO GRAND'UFF...***

Grandio! La gelosia, si cantava in una canzonetta di gran moda, un po' d'anni fa, non è più di moda, ma si sa come vanno queste cose. Quando ci sono, ci sono, e quando la gelosia c'è, rode e non dà nè sonno, nè requie. Vogliamo fare una confidenza e citare un esempio concreto, nostro, tanto non si tratta di donne.

Si tratta, invece, dei quattro « grand'ufficiali al merito della Repubblica » testè insigniti e su proposta di De Gasperi, se non andiamo errati, nelle persone dei direttori del *Corriere della Sera*, della *Gazzetta del Popolo*, del *Giornale d'Italia* e della *Stampa*. Fra tutti i direttori di giornale, fra tutti i giornalisti, soltanto questi quattro sono stati fatti « grand'uff. ».

Voi m'avete capito, la cosa è bruciante. Lo sappiamo, potremmo cavarcela, soffocando l'acuta gelosia con un gesto cavalleresco, che in verità compiamo: cioè quello di fare agli insigniti, da colleghi, le nostre felicitazioni.

Ma, diciamo la verità: dopo il gesto cavalleresco il « rodio » (sempre quello della gelosia) rimane. E perchè solo loro, e perchè proprio loro? La domanda viene spontanea. Forse perchè due di questi hanno spinto a fondo, con i loro giornali all'epoca del « referendum », la battaglia per la monarchia e contro la Repubblica? A questi chiari di luna d.c., questo potrebbe essere uno dei meriti; ma e gli altri due che si dissero e si dicono repubblicani?

Ci deve essere dell'altro, senza dubbio. E, per non voler essere diretti soltanto dalla nostra gelosia per non essere stati nominati « grand'uff. », vogliamo seguire l'indicazione del *Corriere Lombardo*, che è dall'altra parte anche se, essendo talvolta discolo, non si è meritato neppure lui niente al merito.

*La grande stampa d'informazione, detta anche indipendente, — così scrive il « Lombardo » — quella, per intenderci meglio, i cui meriti sono stati testè riconosciuti con una pioggia di nuovissime croci repubblicane, prodiga esortazioni al Congresso liberale sol-*

*tanto nella misura consentita dai vincoli di un più o meno rigido conformismo alla politica governativa.*

Ah! Ecco l'arrostato, la puzza, o meglio l'odore (se non siamo distinti, come potremmo essere « grand'uff. »?) veniva di qui. Croci della Repubblica a chi adora, con le penne in croce, De Gasperi, padre della patria.

Arrivati a questo punto, la gelosia cade. Il « grand'uff. al merito » non ci fa più gola, lo lasciamo ai monarchici ed ai degasperiani spiegandoci anche perchè tra gli editori sono stati fatti « grand'uff. » quello di *Epoca*, di *Oggi*, di *Tempo* e di *Candido*. De Gasperi sia benedetto! La Repubblica ha premiato il fior fiore della stampa che esalta i re e vorrebbe tornare magari sotto Umberto Biancamano.

Così come la *Repubblica* ha nominato, giorni fa, cavalieri del lavoro i grossi padroni dei gruppi monopolistici che hanno tolto il lavoro a gran parte di operai: così oggi insignisce quei giornali che fanno di tutto per ammazzarla.

E allora, meglio rimanere repubblicani senza « grand'uff. ».

29 gennaio 1953

## **LA PREDICA DI DON STURZO**

Don Sturzo, il fondatore del partito popolare, ha iniziato la sua attività come senatore della Repubblica facendo un discorso al Senato. Com'è, come non è, l'argomento era abbastanza scottante proprio per quel partito e quegli uomini che, tenendo conto dei « consigli » del Vaticano ed anche per altre ragioni, non hanno più voluto accettare di definirsi partito popolare ma partito della Democrazia cristiana.

Era l'argomento del cumulo delle cariche. È noto in Italia, anche alle suore di clausura, che i democristiani in fatto di cumulismo di cariche hanno battuto tutti i record e detengono il primato anche sui fascisti tipo Ciano padre, il che non è poco.

Don Sturzo, cui i democristiani hanno dedicato alcuni mesi fa manifestazioni di omaggio, per altro doverose, quasi egli fosse già nel mondo dell'al di là, insiste a voler essere vivo ed a conservare delle strane idee sul modo dell'essere onesti nella vita e sul modo dell'essere onesti nelle pubbliche amministrazioni e nelle cure di governo. Il discorso di Don Sturzo è stato tutto dedicato a convincere i senatori a votare la legge che impedisce ai parlamentari di

avere troppe prebende, troppi pacchetti azionari, troppe sinecure (cui dedicano invece molte cure perchè rendono) in altri enti, ecc.

In parole povere Don Sturzo si è scagliato contro le greppie. Ha detto: fieno in Italia non ve n'è molto. La maggior parte è costretta a ruminare paglia e perchè vi dev'essere una minoranza di fauna che dovrebbe nutrirsi di biada e fieno di prima qualità?

Narrano che a queste parole del vecchio prete di Caltagirone molti d.c. scuotessero il capo imbarazzati e fingessero di tenere una mano alla coscienza tenendola in realtà sul portafoglio.

Don Sturzo finì la sua allocuzione. Alcuni d.c. corsero non solo a congratularsi ma a baciargli addirittura la mano. Commosi, rapiti dall'oratoria, decisi a lasciare le greppie ed a far penitenza? Oh, no! Si alzarono anzi i d.c. a controbattere la pericolosa tesi del loro maestro spirituale.

Guida spirituale può essere Don Sturzo, non materiale. È invecchiato, non può capire la tattica d'assalto ai cadreghini!

È davvero fatica inutile quella di Don Sturzo di tentare di moralizzare i d.c.

Basta, per vedere come si sono ingolfati nella menzogna, leggere manifesti elettorali — che hanno il « tupé » (ovverossia faccia di tolla) di affiggerne per le strade alcuni come questo: « *La Democrazia cristiana denuncia agli uomini liberi la continua sopraffazione dei comunisti. Essi violano la Costituzione, attentano alla sovranità del Parlamento, calpestano i diritti degli elettori e rinnovano lo squadristo in seno al Paese* ».

Sì, a questo punto sono arrivati. Poi vanno in chiesa e baciano la mano a Don Sturzo che tenta di dimostrare loro che nel Vangelo sta ancora scritto il comandamento di non rubare.

31 gennaio 1953

## **DUELLO ALLA FORCHETTA**

Scrivemmo ieri che la situazione sulla « grana » scoppiata per la Fiera di Milano era fluida. I fatti nuovi lo confermano pienamente. Anzitutto per dimostrare che la Fiera non sta per diventare un appannaggio democristiano l'on. Zerbi ha dato da pubblicare solo al *Popolo* i due progetti di statuto, in secondo luogo a smascherare il gioco d.c. è intervenuta la polemica tra i due confratelli d.c., il senatore Merzagora e l'on. Zerbi. La pubblicazione dei due statuti, quello fatto a Milano e quello corretto a Roma, sancisce

poi in modo ancor più lampante l'assalto governativo all'Ente Autonomo Fiera di Milano.

Il *Popolo*, che copre con la barba del direttore i rossori per le sue falsità, scrive: « *In sostanza tutto come prima, visto che, dopo tutto il presidente della Fiera è nominato dal ministro* ». Cioè, dappoichè chi è nominato da un ministro deve fare tutto quel che vuole il ministro, egli non è che una testa di turco. Se volesse ricordarsi di essere un uomo ragionante e pensante non potrebbe più servire l'inclito governo. Non vi poteva essere modo migliore per definire come intendono questi dicitò la democrazia.

Che questa poi sia la prassi che De Gasperi e Gonella hanno impresso al partito che tende sempre più a divenire il partito « dalla mascella volitiva » lo dimostra in un articolo veramente « singolare » e certamente chiarificatore in proposito l'onorevole sottosegretario Zerbi, noto dicitò e di quelli alla moda.

Comprendiamo lo stato d'animo dell'on. Zerbi, trovatosi per causa sua nudo in un cestino di fichi d'India, quando si è accorto che la spina più maligna gli è stata conficcata — dice lui, a tradimento — dal confratello di cordata, senatore dicitò Merzagora.

Ma si può scendere così nel volgare com'è sceso il sottosegretario Zerbi al punto da ricordare a Merzagora ch'egli è senatore per i voti dei d.c.? Si può scoprire così apertamente la mania del comando e dell'infallibilità dicendo al suo Cesare Merzagora ch'egli prima di scrivere e pubblicare l'articolo sul *Corriere della Sera* doveva informarlo?.

L'on. Zerbi mette al sole la biancheria intima, dissidi in famiglia, fino a giungere all'accusa di fondo contro il senatore Merzagora imputato di avere velleità di voler detronizzare il senatore Gasparotto per mettersi al suo posto. Ohibò, e Zerbi allora che ci sta a fare? Perchè avrebbe combinato tutti questi pasticci?

La tua alternativa, scrive l'on. Zerbi rivolto al confratello Merzagora, « *ha almeno le apparenze di un tiro al passante, da dietro la siepe* ».

Qui ci sono tutti gli estremi per la sfida a duello, tanto più che l'articolo del sottosegretario conclude augurandosi che dopo tutto « resto Merzagora non sia anche un calunniatore. Non sappiamo se il duello ci sarà. La cosa è improbabile e se ci sarà si tratterà di duello alla forchetta. Ma che bella libertà quella di questi d.c., che amicizia fraterna, che lealtà tra di loro! Non sappiamo come il sen. Merzagora vorrà difendere la sua dignità personale.

Quello che sappiamo per certo, proprio leggendo il nuovo statuto democristiano della Fiera, concesso in esclusiva al demo-

cristiano *Popolo*, è che l'elenco dei rappresentanti dei Ministeri nel Consiglio è più robusto degli stessi invitati di Roma ai pranzi ufficiali nel periodo della Fiera stessa. Gran Dio, quante forchette! Inoltre sappiamo che l'on. Zerbi ha tutte le intenzioni di insistere sulle tesi romane dicendo che sono state promosse in fondo dai meneghini. E da quali meneghini? Forse dello stampo dell'on. Zerbi. Una realtà è che i veri milanesi, tutti, si battono e si batteranno per la loro Fiera.

5 febbraio 1953

## **IL SILENZIO E' DICHI**

Il segretario della D. C. onorevole Gonella ci ha ascoltati. Ci ha ascoltati così come ascoltano le cose e le mettono in pratica questi ineffabili gesuiti che non vestono il saio, ma tant'è. Ha tenuto conto di quanto scrivevamo domenica e cioè che egli si occupasse almeno una volta di questa legge truffa, figlia infelice di tanti padri, uno dei quali è appunto l'onorevole in questione. Anzi egli si è occupato direttamente de *l'Unità* e del nostro corsivo, quello intitolato *parla l'assente*, quello delle quattro risate e dobbiamo, sia pure con lieve ritardo, una risposta.

Tanto più che la polemica non ha nulla di personale, ma s'innesta nel modo d'intendere la democrazia del segretario della democrazia e per giunta cristiana.

Gonella non ha smentito, nè lo poteva, l'accusa che noi gli movevamo di non aver mai preso la parola a Montecitorio in difesa della sua truffa ed ha invece dato la sua giustificazione.

Volete sapere quale è? Sentite dalla sua viva eloquenza, naturalmente quinta essenza di democrazia. « *Il loro ostruzionismo (quello dell'opposizione) consisteva nel tentativo di costringere ciascuno di noi, a cominciare dal sottoscritto, coattivamente a parlare* ».

Avete capito? Che diavoli, diavoli diabolici davvero e con coda rivoltata sette volte, questi nostri deputati dell'Opposizione. Fare azione coatta per costringere a parlare i deputati della maggioranza. Veramente una cosa ignominiosa. Costringerli a parlare in Parlamento. Ma che scherziamo? Montecitorio è per Gonella ed i suoi d.c. evidentemente una *chiesa del silenzio*. Le leggi si preparano in corridoio, oppure nei confessionali ai quali si lascia accedere Romita sempre che si vesta da sacramentino, tanto la faccia

contrita da padre penitente egli l'ha, ma in Parlamento silenzio, non si parla.

È sfrontatezza davvero senza limiti quella di voler addirittura pretendere che parli Gonella. Ma sanno o non sanno chi è Gonella, questi deputati d'opposizione? E che credono che Gonella, lui, possa sprecarsi a parlare in Parlamento?

Veramente dobbiamo tutti aver perso il senso della proporzione se pretendiamo addirittura che Gonella parli nell'aula di Montecitorio. Fino ad essere diligente, ad andare a ritirare le indennità, ebbene, questo Gonella lo può fare, sia pure con una firma sbagliata perchè si tratta di vile moneta, ma parlare su una legge, eh no!

Se ha permesso ad alcuni d.c. di difendere il cumulo di incarichi e di prebende lo ha fatto perchè le greppie sono sacre quando sono democristiane, ma per il resto silenzio.

Come vedete, cari lettori, la giustificazione che ha dato Gonella sul suo silenzio alla Camera è davvero evangelica, è davvero un po' soprannaturale per noi uomini semplici.

E terminiamo con la finale scandita dall'on. Gonella stesso, sempre nel suo discorso a Milano: « *Amici, noi continueremo al Senato la lotta per questa legge* ».

Quale lotta? Quella del silenzio. Si continuerà a tacere per la vergogna dai banchi d'ici salvo alcune escandescenze sempre permesse ai vari Tonengo, tra una libagione e l'altra, senza per questo mancare di rispetto a quella « chiesa del silenzio » che per loro è il Parlamento.

## *Cronache con penne*

7 agosto 1945

### **SQUADRISMO BIANCO**

Siamo stati i primi a combattere la violenza, il sopruso, lo squadristo, e non ci siamo accontentati di gridare «dàlli al lupo», ma abbiamo messo il dito sulla piaga, denunciando i motivi e le cause che potevano essere eliminate prevenendo tanti guai. E abbiamo già ripetuto più volte che la solfa dei partigiani che non disarmano, dei comunisti che nascondono le armi è una menzogna. Ma ancora vi si insiste.

È di questi giorni la disgraziata frase di un esponente della D. C. al congresso del partito: che nella zona di Asti esiste uno squadristo rosso.

La cosa è abbastanza ridicola e non meriterebbe di essere ripresa se non fosse, in un certo senso, messa sul piano nazionale. Si delinea chiaro il tentativo di far apparire che le sinistre sono turbolente, e che i comunisti in specie hanno in animo chissà quale rivoluzione sanguinosa.

Ecco, allora, partigiani che sono ancora costituiti in bande armate, e che, per naturale conseguenza, non possono essere che comunisti.

Atti di violenza compiuti da chi? Da comunisti. Insomma, l'Italia sottosopra, l'ordine distrutto, da chi? Da comunisti e socialisti. E allora? Allora sorge una necessità di difesa, organizzando tutte le altre forze in funzione anti-sinistra, o meglio anti-comunista.

E che si può agitare? Si può tentare di ritardare le elezioni, col pretesto che non c'è la calma necessaria, e sabotare così la Costituente? Si può screditare il Governo del C.L.N. e soprattutto si può ottenere di creare uno stato d'animo come nel '19, nella speranza



che sorga un castigamatti e metta di nuovo tutti in marcia verso una ben precisa meta, quella dei nudi o un'altra.

Il gioco è tutto qui. A tal fine, si va mobilitando lo squadristo bianco, quello dei pietisti, dei bofonchiatori, degli apocalittici profeti di oscure guerre civili, quelli che ti fanno capire infine che noi da soli non siamo buoni di governarci, di andare d'accordo e che è meglio rimangano ancora gli alleati.

E notare che costoro sono gli stessi che, in tema di frontiere, parlano di indipendenza: ma l'indipendenza la sentono in un modo tutto loro, e cioè in funzione degli interessi del proprio partito, quando non sono quelli di difendere i loro capitali, le loro tradizioni e il loro collaborazionismo.

Gioco sterile. Tentativo che solo otterrà di inasprire gli animi e rendere più difficile il lavoro ricostruttivo, non altro. Le masse lavoratrici sanno bene qual è la posta e sono vigili.

Squadristo rosso? No, caro amico. Non ammaliamoci di daltonismo a veder tutto rosso.

Squadristo fascista, o delinquenza comune. Colpiamola duramente. Questure e carabinieri si mettano sotto, e in quattro e quattr'otto tutto ritorna calmo coi furfanti e coi ladri. Oppure chiamiamo in azione qualche squadra partigiana, come è già stato fatto in qualche zona dove in due giorni sono stati consegnati alla giustizia 52 filibustieri che di rosso avevano solo la vergogna. E facciamo finalmente l'epurazione e molte scontentezze se ne andranno.

Smobilitiamo lo squadristo bianco che è quello della malafede, della paura e della voluta discordia.

Così accelereremo i tempi per la Costituente e avremo il Governo che il popolo si sceglierà per rifare l'Italia.

2 luglio 1946

## **L'AMNISTIA**

L'amnistia fa scalpore, e c'è chi raccoglie il malcontento. È il solito giornale indipendente di Torino, quello stesso che aveva gridato contro i repubblicani quando il re voleva dare lui una grande amnistia. Hanno gridato allora contro i repubblicani, pur sapendo che quella del re voleva essere amnistia totale di tutti i fascisti, fossero collaborazionisti o fossero impiccatori. Merito del governo oggi repubblicano è proprio quello di aver saputo difendere il principio di giustizia e, pur andando incontro ai molti che s'erano lasciati attirare contro il Paese, aver voluto che rimanessero a

scontare almeno coloro che criminalmente ne avevano combattuto la libertà e la rinascita.

Proprio quei giornali che hanno sempre cercato di sminuire la lotta dei partigiani, che non si sono più neppure ricordati che a Torino s'era combattuto per le strade tre giorni prima di liberarla dai fascisti, proprio quei giornali che hanno sempre dimostrato una particolare tenerezza per i fascisti si levano oggi in difesa dei partigiani disoccupati, dei feriti, dello spirito della guerra di liberazione.

Quasi che gli autentici partigiani non avessero buona memoria e non ricordassero chi ha difeso i loro sacrifici, quando l'ordine di scuderia per la stampa indipendente e similare era di cancellare tutto quanto l'insurrezione popolare aveva portato al Paese. Duole certo, soprattutto a noi partigiani, che certi uomini, cui avremmo riservato tutt'altra sorte se li avessimo presi durante la guerra, si godano oggi quella libertà contro la quale hanno combattuto.

Ma proprio i partigiani sanno comprendere che erano i fascisti quelli che tenevano la gente vent'anni in galera, e che non la nuova repubblica poteva continuare a tenere le galere piene.

Piuttosto, se con questi individui tutti si comporteranno come i partigiani, dovranno imparare a guadagnarsi il pane frusto a frusto, e non torneranno più sui cadreghini dove hanno mangiato fino a ieri. Soltanto così faremo loro imparare che la nostra generosità non è mai debolezza e faremo intendere che un modo solo esiste per conservare la libertà, quello di rigare diritto, lavorando e sudando.

Se tutti si comporteranno in questo modo, non avremo troppi pensionati in galera, nè gente che incomincia a far capolino con firme addomesticate o pseudonimi proprio su quei giornali che paventano il ritorno dei grossi calibri del giornalismo.

Se saremo onesti, se sapremo difendere il nostro punto d'onore, questi graziati non turberanno la vita del Paese, non indeboliranno la Repubblica.

Nessun dramma dunque, proprio da parte di chi ne ha fatti troppi e tutti all'opposto di questi. A meno che non si voglia imputare il tutto al ministro Togliatti, anzichè ricordarsi che l'amnistia, è stata data da tutto il Governo. Perchè allora, per anticomunismo, la cosa sarebbe spiegata. Così, chi prima per anticomunismo ha fatto il monarchico, oggi per lo stesso motivo si schiera contro l'amnistia con piglio da epuratore. La qual cosa, venendo da quel pulpito, farà capire l'amnistia a chi non fosse ancora convinto del perchè era giusta.

1 novembre 1946

## **LA FEBBRE E IL TORO**

Indubbiamente Gioachino Quarello vuol diventare sindaco di Torino mettendosi ad innalzare particolarmente in questi giorni di vigilia elettorale la bandiera dell'anticomunismo. Evidentemente vuole battere con un « finalissimo » i qualunquisti anche su questo terreno.

È diventato insultante, il nostro bravo contraddittore e, mentre fa appunto agli altri di volere avere sempre ragione, si autodefinisce poi, per un invasamento repentino o perchè ha trovato chissà quale talismano, difensore della libertà, della dignità e di tante altre belle virtù dal finale accentato.

Invece di ribattere quanto noi, in unione con tutti gli italiani esclusi solo parte dei democri abbiamo affermato, circa la forzatura democristiana imposta alla radio, dai suoi dirigenti in scudocrociato, Gioachino Quarello, ci dichiara con disinvoltura e prosopopea che Spataro non vuol essere strumento di nessuno, che Spataro è il castigamatti dei comunisti, che la radio oggi è veramente apolitica, che la radio finalmente va bene.

E fa capire che se invece di Spataro vi fosse, putacaso, l'aspirante sindaco Quarello, si arriverebbe proprio alla legge del taglione: occhio per occhio, dente per dente.

Evidentemente la febbre elettorale ha fatto toro il Quarello, che vedendo rosso parte a testa bassa per la corrida elettorale.

Ed allora le offese di deficienti ai comunisti sono cose dilettevoli per la sua educazione, così come lo sono i « tristemente famosi », così come lo sono gli « esseri » in senso spregiativo affibbiati a qualche comunista soltanto perchè non ha gridato in coro « sia lodato De Gasperi » e « evviva il bianco fiore ».

Gli è che le corride in Italia non sono di moda, gli è che il color rosso in Italia, grazie a Dio, è un colore che piace, gli è che Quarello, se gli viene la bava alla bocca ogni volta che sente parlare un comunista, finirà col diventare un arrabbiato pericoloso perchè i comunisti continueranno a denunciare coloro che tentano di truffare i lavoratori.

Noi che teniamo all'educazione, e non la dimentichiamo neppure sotto le elezioni, e ci preoccupiamo della salute del direttore del *Popolo Nuovo*, lo invitiamo invece alla serenità. Sapevamo, e lo sapevamo proprio dai buoni amici democristiani, che la nuova direzione provinciale D. C., allontanati gli elementi progressisti,

avrebbe preso questo andazzo destroso, ma non pensavamo si facessero le cose così in fretta.

Sapevamo anche che elementi progressisti democristiani non avevano voluto essere nelle liste D. C., appunto perchè la parola d'ordine era dell'anticomunismo a tutti i costi, ma Gioachino Quarello esagera oltremodo.

Perchè, ad esempio, visto che il suo giornale ha così acerbamente criticato la campagna di sottoscrizioni indetta dal nostro giornale, perchè visto che proprio nelle file democristiane si parla spesso dell'oro di Mosca, non spiega come mai il suo giornale, che ha spese come il nostro, che ha la tiratura che ha, si permette il lusso di regalare a man salva le sue copie invendute nelle fabbriche (ad esempio, alla Venchi Unica)?

Da una parte si chiedono le offerte per S. Vincenzo, dall'altra si regalano le copie del *Popolo Nuovo*, si è così in pace con Dio e con le elezioni.

15 novembre 1946

## L'ON. GANGSTER

Il sig. Antonini, che deve esser stato fatto onorevole dai gangsters americani o, per eccesso di simpatia dai democristiani destristi del *Popolo Nuovo*, dopo un viaggio in Europa, ha voluto fare un discorso in America, dove ha ampiamente dimostrato la sua qualità di organizzatore dei lavoratori insultando nel modo più sconcio i lavoratori italiani, tutti i lavoratori, non soltanto quelli comunisti.

Ma le ostilità anticomuniste del gangster americano non ci interessano. Ci interessa la posizione implicitamente presa dai democristiani di destra che dirigono il loro partito a Torino e che si riallacciano nella loro volontà di rompere l'unità sindacale alle baggiate dette dal fesso d'oro venuto dall'America. Vogliono a tutti i costi dividere i lavoratori, vogliono buttare all'aria la più grande conquista delle masse lavoratrici, la loro unità. Essi si battono per l'unità dei grossi agrari, degli industriali, mentre non vogliono quella dei lavoratori.

Il discorso di Antonini, cui essi hanno dato tanto spazio, riflette i loro loschi desiderata. Questo campione d'Oltreoceano ha scaricato, per mezz'ora, epiteti e invettive sul socialista Lizzadri: in Italia, Lizzadri non è preso sul serio. E già, chi l'ha preso sul serio è

esclusivamente il gangster Antonini che è corso più volte ad implorarlo che accettasse i suoi pacchi di milioni, che erano stati foraggiati a questo pseudo rappresentante dei lavoratori dai grossi industriali americani per comprare Lizzadri e fargli fare l'anticomunista. Liquidato dal compagno socialista Lizzadri così come si conviene a una meretrice, l'Antonini è andato in America a coprirlo d'insulti.

La Confederazione del Lavoro è diretta dai comunisti, tutti gli altri sono marionette, ha aggiunto il nostro eroe.

Ma lasciamo da parte questo tipo da « signorine » e occupiamoci del *Popolo Nuovo* che ne ha ospitato per esteso un così bel discorso. Il *Popolo Nuovo*, quotidiano della più-destra D.C. ha dunque deciso di considerare, sotto gli ordini americani, una marionetta il democristiano Grandi, fondatore dell'unità sindacale? L'on. Rapelli è dunque convinto di essere un cretino ammaestrato da Di Vittorio, così come ha detto l'Antonini e avallato con la pubblicazione il *Popolo Nuovo*? Mario Enrico è dunque il burattino di Grassi alla nostra Camera del Lavoro di Torino? Noi non lo crediamo.

Crediamo invece che Antonini sia un gangster, il quale pensava che in questa povera Italia vi fosse tanta gente che si vendesse per quattro denari o quattro milioni, e non sa che il *Popolo Nuovo* non rappresenta i lavoratori democristiani ma la destra democristiana, e che saranno proprio i lavoratori di tutti i partiti, compresi quelli democristiani, a difendere l'unità sindacale contro i tentativi reazionari di schiavisti alla Antonini.

9 gennaio 1948

## *E BRAVO GAETANO*

Gaetano Baldacci sa tutto. Sa tutto del partito comunista, delle sue mire violente, del suo sfruttamento totalitarista, del « contadiname del Sud », delle masse evolute del Nord.

E cosa non deve sapere Gaetano? Egli pontifica con indifferenza sul *Corriera della Sera* e potrebbe ignorare qualcosa sulla politica italiana?

Infatti da più giorni segue il congresso del nostro partito e ne verga le impressioni con tutta obiettività.

Quell'obiettività che i padroni, i quali stando davanti o dietro il suo giornale, gli indicano con ordini di scuderia.

E sì, perchè, fin che gli ordini di scuderia sono per noi, la cosa è pacifica, vero Gaetano?

Noi, quando scriviamo, abbiamo sempre alle spalle almeno un commissario con la pistola che ci sfiora la nuca, guadagnamo rubli su rubli, siamo fascisti rossi, ecc.

Ma giornalisti indipendenti, come possono assoggettarsi a tutto ciò? La cosa può far sorgere il dubbio che non soltanto i quattrini di Crespi abbiano più potere dei rubli, ma siano più dolcemente intimidatori della pistola alla nuca.

Il discorso non è fatto per Gaetano. Egli è uomo che non può essere certo toccato da critiche così modeste. Dal gran balcone del « Corriere » egli ci sogguarda.

Persino il partito comunista figura nei suoi articoli come un moribondo che può, sì, far dei gesti disperati, può arrivare « al margine del cruento » (notate che preziosità), ma sono gli ultimi conati, che il tallone di Scelba, rinforzato dai chiodi atomici americani schiacceranno in tempo di primato.

Evviva la democrazia, Gaetano, evviva davvero questa santa, benedetta democrazia. Ma c'è di più dalle colonne di questi giornali patriottardi che si sono sempre mobilitati per l'amore sviscerato all'Italia, Baldacci scrive che l'indipendenza dell'Italia è cosa assurda.

Bravo Baldacci, viva l'America, viva i padroni americani.

Ma il discorso non è fatto per Baldacci. Vale per quei lettori che si lasciano ancora ingannare dalle abili menzogne del *Corriere della Sera*. Di quelli che non sempre ricordano, che a tirare i fili della politica che si fa nelle righe e fra le righe di quel giornale, sono tra le quinte i nemici della nostra indipendenza, delle masse proletarie. Il foglio è un'arma in mano a coloro che obbligano i lavoratori agli scioperi, che non farebbero mai più di una elemosina a chi ha fame.

Bisogna invece ricordarlo. E ringraziamo questo Gaetano che ne ha dato ancora una volta in questi giorni una dimostrazione palmare.

8 febbraio 1948

## **MISTERO NON GAUDIOSO**

Il « Corriere » dei Crespi ridiventa indipendente? Vuole riallacciarsi a tradizioni quanto meno più serie di quelle cui si è

abbandonato in questi ultimi tempi pencolando tra Truman, Bevin, casa Pacelli, un pizzico dei De Gasperi corretto dagli Einaudi, il tutto infiorato alla Merzagora?

La risposta cerchiamola alla fonte.

Esaminiamo alcuni fatti. Nella sua edizione di ieri il giornale pubblicava un violento attacco agli inglesi. Un attacco con un linguaggio talmente truce che se fosse stato usato dai comunisti subito si sarebbe cianciato di manie sovvertitrici, di ordini da Mosca e così via.

Gli inglesi vengono definiti gli autori dei fatti di Mogadiscio, i responsabili dell'odio che si è scatenato contro gli italiani, e le manovre ch'essi compiono nelle colonie vengono bollate, e sacrosantamente, come vergognose.

Ma si dice di più, si riconosce che l'Unione Sovietica e la Francia sono pronte ad affidarci l'amministrazione delle nostre colonie, mentre l'Inghilterra e l'America (la cara America di Truman) si oppongono nel modo più reciso.

Perdio! Allora veramente questo « *Corriere* » è diventato sincero, preoccupato della sorte del nostro paese oltrechè delle nostre colonie?

O non v'è piuttosto nascosto sotto questa obbiettività un servilismo più grave, un servilismo di tipo Oltre oceano? Perché è chiaro; se l'Inghilterra si comporta come si comporta, cioè in modo indegno, come mai il nostro governo continua la sua politica di sudditanza all'Inghilterra? E perchè il « *Corriere* » dei Crespi e degli Emanuel continua a fare da lacchè ad un simile governo?

Forse c'è ancora di più. C'è questo: che il « *Corriere* » dei Crespi è ormai decisamente volto tutto per l'America e queste accuse che rivolge all'Inghilterra sono pedine del vasto gioco di Truman con addentellati vaticaneschi e degasperiani.

Già Augusto Guerriero, in un articolo sullo stesso quotidiano, aveva scritto che l'Inghilterra non poteva più dare nulla all'Europa (soprattutto perchè non aveva la bomba atomica) tanto da essere diventata vassalla dell'America. E allora che è, per l'America, l'Italia di De Gasperi, di Sforza, del « *Corriere* » dei Crespi?

È un mistero poco gaudioso che il « *Corriere* » dei Crespi ci dovrà chiarire e ci chiarirà suo malgrado.

12 febbraio 1948

## *NE' BRAVACCI NE' PECORE*

Riceviamo giornalmente molte lettere. Alcune cattive di gente indelicata che minaccia di accopparci. Sono evidentemente dei mattacchioni a cui non diamo retta. I violenti non ci garbano.

Ne riceviamo molte altre di gente che ci vuol bene ed altre di gente che ci insulta con una certa forma e vuole con noi ragionare. Stasera facciamo posto a Carlo Brandoni che si dice operaio della Breda e ci sfida a pubblicare quanto lui scrive.

Press'a poco così: Ha ragione De Gasperi ed il « *Corriere della Sera* » (la vicinanza dei nomi è del Brandoni e non sappiamo se chiedere scusa per l'irriverenza al « *Corriere* » dei Crespi o a De Gasperi) di abolire le milizie fasciste, la G.I.L., i servizi segreti e tutto quanto serve per mandare la gente al macello. Noi vogliamo pane, lavoro, pace e il tutto pulito, non sporco di sangue fraterno. Non vogliamo più fare i bravacci per difendere i cadreghini altrui.

Parole e desideri sacrosantamente giusti. Un testamento morale che sottoscriverebbero tutti gli onesti. Ma Brandoni è caduto evidentemente in equivoco.

De Gasperi, non proibisce le milizie fasciste, chè, anzi quelle di Puglia hanno l'altro giorno assassinato quattro lavoratori e un bambino. De Gasperi proibisce invece le divise a quei partigiani che hanno combattuto per dare libertà e pace a tutti e a lui il cadreghino perchè li ripaghi con tanta gratitudine. Certo sarebbe bello per tutti, finirla con la lotta politica, abbracciarsi, sentirsi tutti fratelli.

Ma il Brandoni si sentirebbe di abbracciare gli agrari che hanno ucciso i contadini di San Ferdinando, o Scelba e gli uomini del « *Corriere* » dei Crespi che hanno insultato le vittime e difeso tra le righe gli assassini? Si sentirebbe anche solo di abbracciare il padrone dalla sua fabbrica, se questi, che sta bene di pancia e di cassa, decidesse di non dargli più la busta paga e di chiudere la fabbrica?

Non basta, caro amico, scrivere dei bei componimenti sulla pace; sarebbe assai gradito anche a noi intitolare tutti i corsivi « Vogliamoci bene », ma non così arriveremo a difendere la pace.

Così è, caro Brandoni. Non più i bravacci di nessuno, ma gente seria che difende il proprio pane e il proprio lavoro. E, lasciamelo dire, neppure a fare gli agnelli di De Gasperi e Scelba che si incanterebbero a sentirci belare, poi ci chiuderebbero nella stalla



a mangiare gramigna, per offrirci poi magari nell'occasione della santa Pasqua su un bel banchetto dedicato agli americani.

20 maggio 1948

## ***POLITICA IN BICICLETTA***

Indro Montanelli che ha avuto l'incarico dal suo giornale di seguire il Giro d'Italia ha deciso di fare la politica in bicicletta.

Indro Montanelli ha, in un certo senso, il diritto di voler fare l'uomo politico anche inseguendo i campioni in bicicletta, perchè s'è battuto in politica ostinatamente contro i comunisti. Ma adesso che per sua fortuna, battuto il Fronte, egli non è stato massacrato nè impiccato al centro d'una piazza, adesso che la vittoria gli ha incoronato la fronte, intelligente e pensosa, perchè vuol far correre la politica in bicicletta, ed usa della sua bella prosa, ricca di umorismo e di bella scrittura, per convincere che ormai anche lo sport ha il colore della Democrazia cristiana, che la maglia rosa sa di saragatti e che nell'Emilia ci sono dei cattivi che fischiano perchè non ha tagliato il traguardo un comunista? Chè, allora, bisognerebbe dire che il nostro Indro si è ammalato di politica e, come una tarma, questa lo tortura e lo consuma, e neppure le belle corse per le strade d'Italia lo distraggono dai tenebrosi pensieri e dalla stupida propaganda. E il truffato sarebbe proprio lui, perchè non è vero che i comunisti si sono fatti tristi, meditabondi, con la cenere in testa a cantare le litanie o a recitare i de profundis, ma scherzano, ridono, vivono la vita con maggiore intensità, proprio perchè essi sanno che la gioia di vivere e la speranza di vivere meglio, non le accoppiano i democristiani, nè si possono perdere fra il polverone delle corse.

Si convinca anche Indro allora, e ci racconti, se lo sa fare, di Brignole e di Casola, di Guerrieri e di Rossello, di Bartali e di Coppi, senza dirci quali tessere hanno e ci parli dei loro muscoli e delle loro volate.

Chè le tappe sono circa trenta, e si rischia di diventare noiosi, anche quando si è così brillanti, nel voler ficcare Togliatti in ogni cosa brutta, Saragat in ogni cosa bella, De Gasperi in ogni cosa santa. E soprattutto Indro ci ruberebbe il mestiere, farebbe l'agit-prop e non ne ha il brevetto. Rischia di essere bocciato al ritorno anche dei suoi stessi padroni.

22 luglio 1948

## *I TRE FRATELLINI*

È evidente che qui bisogna prendere in esame la situazione e rivedere le posizioni. Le suore democristiane, le figlie di Maria, i paggetti di Santa Cunegonda, dato che sono più timorati, possono armarsi, inveire, possibilmente mettersi delle divise guerriere perchè coi tempi che corrono soltanto così essi saranno democratici. Daranno man forte agli sfollagente di Scelba, e saranno guardie armate dello Stato clericale.

I comunisti, invece, che hanno avuto il torto di usare il mitra quando fascisti e tedeschi la facevano da padroni e che hanno battagliato per le strade d'Italia, se vogliono essere autentici democratici devono ora prendere il saio della penitenza, chiedere perdono, cospargersi il capo di cenere e se non proprio entrare nei conventi, almeno tacere e battersi il petto per la grave colpa di aver cacciato tedeschi e fascisti, di aver combattuto per la libertà del paese.

È certo per questo che i giornali « indipendenti » e quelli governativi, aizzano il governo a processare per direttissima tutti quei partigiani, quei lavoratori che si sono sentiti rivoltare il sangue all'attentato fascista contro Togliatti e se i lavoratori hanno fame, bene, aumentiamo loro il prezzo del pane e della pasta.

Così il governo della Repubblica va verso il popolo. Con bastonate, moschettate sulla testa, galera, aumento del pane e scissione sindacale. E forse lo stesso Scelba, che oggi si dà da fare per prendere i più spietati provvedimenti, ha avuto un cicchetto dai padroni che hanno dato milioni per la propaganda democristiana, tornati in sede a burrasca finita.

Perchè: non lo sapevate? Nonostante che persino Don Pisoni li abbia ammoniti dopo il 18 aprile, nonostante che Montanelli li abbia segnati nelle sue liste del terrore, molti bravi industriali alla notizia dell'attentato a Togliatti, prima ancora della protesta generale, se la sono filata con lunghi macchinoni per la Svizzera, paese della pace, dei quattrini e della neutralità. Non lo sapevate? I tre fratellini Crespi, diafane creature, sensibili ai colpi d'aria fredda e agli scioperi, poco dopo l'1,45 pare fossero già alla frontiera. Così i fratellini Crespi si sono sempre battuti a viso aperto.

Ma la questione ha da finire così?

I lavoratori che non sono mai scappati in Svizzera, nè quando tedeschi li ricercavano con i carri armati, nè durante gli scio-

peri, dicono di no. E sarà no, perdio. Sarà no. Se ne convincano tutti, anche il Governo, anche i fratellini Crespi.

2 febbraio 1949

## *NON VANNO PIU' A MESSA*

Ormai tutti conoscono Giovanni Mosca: sanno su che miele si posa e in quale aceto finirà.

La nostra meraviglia pertanto non è per quanto egli scrive, ma è che un giornale come l'*Italia*, avversario finchè si vuole, ma fatto da gente che sa combattere, e che un uomo, come Don Pisoni, per giunta sacerdote, abbia chiamato in soccorso questo Mosca e per questioni assai delicate.

Infatti sono usciti dal cervello sopracitato due corsivi lapidari. Nel primo s'informano tutti i fedeli, tutti i cattolici che vanno a messa, ma arrivano poco prima di quando suona il campanello del Sanctus, oppure si fermano al limitare della chiesa, che non sono buoni cristiani, che per loro la messa non vale. Nel secondo (che ha avuto la sfortuna di uscire proprio nel giorno in cui la città di Milano, sia con spettatori cari al Mosca delle prime dell'Odeon, sia con gli operai così schifati dal Mosca, decretava un trionfo al migliore dei film che egli chiama *neo realisti*, «Ladri di biciclette»), insulta tutta la nostra cinematografia.

Il saputo, tartassa, giudica, e da buon patriota si avvolge nella bandiera tricolore, come per il corsivo della messa s'era avvolto nel saio del frate, e scrive che «Roma città aperta», «Anni difficili», «Ladri di biciclette», «La terra trema», «Riso amaro» e «Sciuscià» sono film che disonorano l'Italia e vengono disertati dagli italiani perchè questi sono intelligenti e non amano la pornografia. Gli italiani, scrive Mosca, frequentano invece sani film americani, dove spesso le «cocottes» fanno coppia coi reverendi, dove se un marito non è divorziato tre volte, non è un buon marito, ed applaudono e si commuovono. All'estero invece, dove secondo altre fonti ci vorrebbero così bene, ci sfamerebbero, ci costruirebbero le bombe atomiche, applaudono i nostri film perchè sghignazzano della nostra miseria.

Che dire quando uno arriva ad accumulare tanta intelligenza? Al Mosca proprio niente. Ma a Don Pisoni è doveroso, anche da parte di avversari come noi, avvertire che quando si è saputo che Mosca va in chiesa ed arriva tre minuti in anticipo molti

cattolici disertano la messa, e da quando egli consiglia di andare a vedere le puzionate pornografiche americane, la gente per bene si decide a capire che se li va Mosca, sarà per loro lodevole andare a vedere le buone cose italiane.

15 settembre 1948

### «NON SI FA POLITICA»

Il giornale di Donna Giuseppina Crespi, grida da più giorni ai suoi lettori: State attenti, i comunisti vogliono unire all'opposizione parlamentare l'opposizione sulle piazze. Se queste grida non turbano il sonno di Donna Giuseppina, neppure lo turbano ai comunisti. Sicuro, dal Parlamento al Paese, l'opposizione alla politica fallimentare e antipopolare del Governo continuerà con sempre maggior decisione. E i motivi sono noti e chiari a tutti. Forse che le leggi liberticide Scelba le fa solo per leggerle al Parlamento? Forse non è sulle piazze, nelle fabbriche, nei campi che egli sguinzaglia i suoi agenti per arrestare lavoratori e partigiani; forse gli aumenti dei fitti e l'aumento dei prezzi, l'intisichimento delle nostre industrie, l'impoverimento del nostro paese non scendono dal Governo alle piazze, alle fabbriche, ai campi, alle case?

Pantalone può imparare a gridare « Viva il Papa » anziché « Viva la Repubblica », ma accorgendosi, come si accorge ogni giorno più, che questo grido non è che un tentativo di assoldare con le coscienze gli uomini per farne dei servi, non del Signore, ma degli agrari e degli sfruttatori, Pantalone si ribella. Pantalone è stanco di pagare col sangue, col sudore le spese ai signori.

Torniamo da un rapido giro nel Veneto e, per citare un caso, in quel di Conselve in provincia di Padova abbiamo letto degli strani cartelli messi nei negozi, alle pareti di proscenio che dicevano testualmente: « In questo esercizio non si fa politica ». Era lo spirito del « duce » che riviveva camuffato da agrario, da parroco, da commissario di Polizia, da grosso industriale. Coloro che l'hanno tenuto a guinzaglio da vivo, e l'hanno spronato a uccidere la libertà, vorrebbero oggi riprendere il putrefatto insegnamento e farlo ritornare di attualità. Contro questo sporco sopruso vorrebbero i tenutari delle casseforti e della stampa reazionaria che il popolo non facesse opposizione?

Opposizione in Parlamento, in piazza, nelle fabbriche, e nei campi, opposizione sempre più decisa finché nelle fabbriche, in

Parlamento, nei campi e nelle fabbriche qualcuno minaccia il pane, la libertà degli italiani.

23 luglio 1950

## *ITALIANO O AMERICANO?*

Il senatore Merzagora, sulla bancarella delle menzogne dei Crespi, si rammarica perchè afferma che i comunisti non hanno voluto rispondere mai alle sue precise domande. Non sarebbe difficile dimostrare, e centinaia di migliaia di lettore ci sono buoni testimoni, che è piuttosto il senatore Merzagora che non ama i colloqui con chi la pensa diversamente da lui e preferisce i colloqui con se stesso o con immaginari oppositori che gli diano però sempre ragione. Ma lasciamo stare, questo è vizio di volpe vecchia. Quello che ci interessa è annotare come il signor Merzagora, tornato dall'America, dove è stato naturalmente soltanto a passare le ferie, sia pure anticipate, si atteggi a padre della Patria ed a consigliere del governo e dei comunisti.

Un consigliere di buon senso, di quelli cari a De Gasperi, un consigliere che, con calma, graziosamente, dica però che i comunisti se non si piegano per genuflettersi di fronte a De Gasperi e per fare la guerra per l'America, debbono essere messi in carcere o posti al cimitero.

Difatti, egregio padre della Patria, che parla di difesa della libertà, e di tutela della Costituzione, di cimiteri e di cadaveri ipotetici ad opera dei comunisti, chi è che qui in Italia, nel Sud come nel Nord, nelle città come nei paesi uccide e massacra senza ombra di processo? Sono o non sono già 44 i lavoratori colpiti a morte rei di chiedere lavoro e pane, rei di essere tra quei due milioni di disoccupati infelici come lei ha «*la carità*» di definirli nel suo articolo? Erano essi nella Costituzione o c'erano i poliziotti o gli agrari che li hanno uccisi a bruciapelo!

Lei riconosce che molti italiani vivono «*alla maniera coreana*» ■i Syngman Rhee, ma non ci dice se è democrazia quella di non dare condizioni migliori di vita a costoro, ma anzi di impedire loro persino di parlare, di fare i loro comizi, di firmare per la pace. Chi rispetta in questo caso la Costituzione? Lei egregio senatore, che da quando è tornato dall'America ama parlare di soppressione di libertà al di là della «*Cortina di ferro*», come definisce *questi atti illegali* in Italia, come definisce il sadismo «*di*

*buon senso* » di chiedere *progrom* per i comunisti, così come lo ha compiuto massacrando 1.200 democratici Syngman Rhee in Corea? In quanto alla sua tesi sul patriottismo lo abbiamo ripetuto troppe volte che i comunisti sempre si sono battuti, e molti sono morti per difendere la libertà e l'indipendenza d'Italia. Anche per l'avvenire noi che vogliamo veramente bene al nostro Paese continueremo a lottare per difendere la sua indipendenza, così come continueremo a lottare per difendere la libertà che ci siamo conquistata col sangue.

Se lei è un italiano, senza aggettivi, senza « *buon o cattivo senso* », non può essere che dalla nostra parte, dalla parte dell'Italia. Se è invece americano, è chiaro che è dall'altra parte, dalla parte di chi assassina braccianti ed operai, dell'anti Italia, dalla parte dei civilizzatori atomici, che radono al suolo le città, massacrando donne e bambini. Questi davvero scavano cimiteri, egregio senatore. Se vuol stare dalla loro parte, si accomodi.

7 febbraio 1951

## **CREDETE PIRELLI**

Il senatore Merzagora ha avuto da alcuni mesi una consegna. Quella di ripetere, in tono bonario e con l'aria di chi scopre con noncuranza la pietra pomice, alcune elementari menzogne e alcuni luoghi comuni contro i comunisti.

È inutile. C'è un giro vizioso al quale nessuno si sottrae. Chi è costretto al gioco delle marionette, sia pure manovrate con fili d'oro ed in guanti gialli, sente il bisogno di dare del suo agli altri. Di accusare cioè gli altri di essere delle marionette. Dice infatti Merzagora: il comunismo abitua così alla menzogna che chi lo professa perde il gusto della verità.

Bell'anima di Pirelli dove sei? Azioni Pirelli, che magica forza di convinzione e di verità voi avete!

Il fatto è però che anche Merzagora, da vecchia gallina reazionaria, ama razzolare dove c'è lordura e dove c'è tradimento. I Cucchi ed i Magnani lo spingono adunque a sei sacramentali domande dove egli concentra, con l'abilità del miglior imbonitore del « Corriere » dei Crespi, tutte le storielle che il signor Crucillà, altro collaboratore dello stesso giornale, raccoglie in Svizzera dai ritagli di vecchi giornali nazisti.

Il punto chiave per Merzagora è questo: *i comunisti non vo-*

*gliano dichiarare mai che nel loro programma vi è la dittatura del proletariato.*

Ohibò, e da dove, da quale fonte, il nostro senatore ha appreso queste cose? Forse dalle nuove fonti marxiste dei Magnani e dei Cucchi o dalle sintesi della gomma Pirelli?

Non abbiamo mai mutato dottrina, ed è proprio perchè vi siamo fedeli che sempre maggior numero di lavoratori ha fiducia in noi. Non abbiamo mai nascosto di voler realizzare il socialismo. Mai. È altrettanto chiaro, anche se dispiace al senatore nostro, che vogliamo realizzarlo nelle forme che riteniamo più consone agli interessi di tutti i lavoratori italiani e tenendo presente che primo compito oggi, per tutti, è quello di salvare la pace.

Tutto questo dà noia a Merzagora? Tutto questo dà noia anche a Scelba, dà noia a tutti coloro che preferirebbero che accettassimo le loro provocazioni e dessimo loro mano per ridurre presto il nostro Paese alla stregua della Corea. Non vogliamo questo, lottiamo sempre più fermamente perchè questo non possa avvenire mai. E questo gli italiani intendono, e questo sa il Partito che si è chiuso, come ha scritto la «Gazzetta del Popolo», come una banchisa sui due traditori cari anche al Merzagora dei Pirelli e dei Crespi. Proprio perchè siamo dei comunisti e dei patrioti, proprio perchè vogliamo salvare l'Italia. Merzagora, che vuol darci anche lui lezioni di patriottismo, ricordi quanto disse un grande comunista ed un grande italiano, Antonio Gramsci, al tribunale fascista, rivolto a quelli che parlavano d'imperi con lo stesso tono di questi che oggi chiacchierano di civiltà occidentale: « Voi fascisti porterete l'Italia alla rovina e toccherà a noi comunisti salvarla ». E fu così, vero senatore? Oggi diciamo: « Voi volete ancora portare a rovina l'Italia, noi comunisti uniremo tutti gli italiani e ve lo impediremo ». Ecco, senatore, la nostra risposta.

Ma il « Corriere » dei Crespi non ama discutere, sentenza. Il senatore Merzagora, democraticamente, accetta questa linea e non ci risponderà. Continuerà a pontificare, avrà così sempre ragione e potrà far credere, a sé ed agli altri, di inventare la pietra pomice.

18 febbraio 1951

## **HA PAURA**

È certo che se la grossa borghesia milanese ha la paura che ha dimostrato oggi *Il Corriere della Sera* che si vanta di espri-

merla, la fine della grossa borghesia italiana è vicina. E sarà anche una fine ingloriosa. *Il Corriere della Sera* infatti, unico fra i quotidiani che hanno una certa diffusione in Italia, non ha avuto neppure il coraggio di pubblicare l'intervista di Stalin che ha interessato tutto il mondo. Se la paura del *Corriere*, ormai nota, si fosse arrestata qui, non ci avrebbe soverchiamente meravigliato. Perchè questo famoso trombone della opinione pubblica è da tempo che dà conto, anche ai suoi lettori più abituarini, che ha abbandonato ogni ombra di obiettività, schierandosi sempre contro ogni progresso nazionale, nel campo del lavoro, come nel campo delle lotte politiche, come in quello delle lotte per la pace.

*Il Corriere della Sera* ha fatto di più. Ha fatto, per l'intervista di Stalin, quello che non ha osato fare neppure Giovanni Mosca nel suo quotidiano umoristico, quello che non fa neppure l'ultimo foglietto di sacristia. Ha cioè deformato, spezzettato, interpolato con idioti commenti le risposte di Stalin, evitando ad ogni costo di dare integralmente quelle frasi che documentavano la diversità di metodi, tra gli uomini del fronte della pace e gli isterici del fronte della guerra.

Questa è una vergogna che deve pesare sul *Corriere della Sera* e peserà. È una dimostrazione che il giornale non solo non è più da tempo un organo di informazione indipendente, ma è un foglio di propaganda bellicista, un foglio che travisa le informazioni, che ha paura anche soltanto di affrontare e combattere la verità.

*Il Corriere della Sera* da qualche anno, ma soprattutto in questi ultimi mesi, ci tiene a dimostrarsi il più isterico assertore della lotta antipopolare, dell'odio indiscriminato contro i partiti di sinistra, della politica di riarmo, di guerra e di rovina per il nostro Paese.

Questa responsabilità gli spetta e la ricorderanno tutti quegli italiani che non vogliono più sopportare miseria e disoccupazione per i sopraprofiti degli eterni truffatori d'Italia, la ricorderanno tutti quegli italiani che non vogliono più pagare con il sangue e con la guerra l'imbecillità senile e servile della classe dirigente italiana.

L'intervista di Stalin ha suscitato e susciterà echi troppo profondi perchè possa essere manipolata dagli « eroi » del *Corriere*.

Essa troverà risposta nei cuori di tutti gli uomini, ricchi e poveri, che, per amore alla vita, si uniranno ai milioni di partigiani della pace per salvare il nostro Paese.



30 maggio 1951

## *LE CORNA DELLA R.A.I.*

Avremo tempo a divertirci con tutti i falsari che hanno usato ogni tipo di arma per cercare di ingannare gli elettori. Per ora lasciamo che a costoro la guancia bruci per lo schiaffo elettorale e politico che hanno ricevuto, poi citando documenti e fatti la faremo bruciare loro di vergogna per quanto hanno scritto e detto.

Il partito del « Corriere » dei Crespi, per esempio, ha il rospo in gola. È stato schiacciato anch'egli sotto il cedimento dello scudo crociato e lo ha deluso anche la nuova recluta piselpsuina, che nonostante il flauto di Saragat è andata come i gamberi, indietro.

Anche il cardinale Schuster è rattristato perchè nonostante le sue pastorali, gli italiani hanno abbandonato in massa la D.C. e non hanno fatto confusione, come lui aveva ordinato, tra religione e politica, tra scudo crociato e Cristo. Così è per quelli che volevano che Sesto non fosse più la Stalingrado delle forze operaie e divenisse la Gerusalemme liberata ed hanno dovuto ammainare bandiera. Non è bastato neppure Goffredo di Buglione nè Torquato Tasso perchè i lavoratori hanno ascoltato la voce della Breda.

Ma, scrivevamo, avremo tempo di divertirci con tutti questi profeti che ora intonano le geremiadi e criticano persino i reverendi che non hanno voluto abbandonare il Vangelo di Cristo.

Oggi vogliamo svergognare la R.A.I., contro la quale iniziamo la battaglia perchè veramente è andata al di là di ogni buffonesca propaganda di partito, com'è solita fare volgarmente da anni, ma si è data ai falsi sistemi come i bari di professione.

Chi non ricorda gli appelli elettorali di domenica e lunedì dati sotto forma di notizie che avevano già il fiato grosso della democristianeria pericolante? A mezzogiorno i votanti erano dal venti al trenta per cento, alla sera, quando già l'« Ansa », cioè un'agenzia giornalistica governativa, dava già i dati e le cifre con le percentuali di votanti che superavano dovunque il settantacinque per cento, continuava a comunicare che i votanti non superavano il cinquanta per cento. E a mezzanotte, proprio il ministro Scelba, quello della lettera al bandito Pisciotta, ancora a mezzanotte, mentiva, continuando a dire che avevano votato solo il cinquanta per cento e che le votazioni erano solo massicce e compatte nei centri popolari. I lai contro gli elettori vivi e morti che non si presentavano continuavano fino al lunedì mattina.

Anche per quegli italiani che a causa della paura dell'inferno e

del peccato mortale hanno ancora preferito votare per i bugiardi, questa è una menzogna che non si dimentica.

E ancora oggi la radio del ministro d.c. Spataro continua a dare notizie balorde, quelle che fanno comodo ai partiti di governo, ma ormai le cifre fanno testo e rimangono in gola ai mentitori.

Ma è giusto che la radio, pagata con i soldi di tutti, continui in questo modo? Non è giusto; e se in questi giorni è stata scornata, bisogna che le taglino le corna anche gli abbonati.

10 giugno 1952

## **LA MUSERUOLA**

Sicuro, la museruola. Questi liberalissimi clericali che tutta la vita dedicano alla lotta contro la dittatura comunista, senza per questo togliere il muso dalla greppia dove c'è biada in quantità, questi liberalissimi clericali tentano di nuovo valersi del bau-bau comunista per essere lasciati indisturbati a mangiare e per togliere con tutte le rituali benedizioni ogni sorta di libertà.

Anche gli ingenui cominciano in Italia ad accorgersi delle museruole che questo governo della democristianeria imperante vorrebbe rimettere sul volto di tutti gli italiani. Museruola alla libertà di voto con la legge truffaldina degli apparentamenti o con leggi ancora peggiori in preparazione, museruola ai partiti d'opposizione con la legge polivalente che li dovrebbe colpire e impedir loro praticamente ogni vita politica, museruola agli operai ed ai lavoratori di ogni categoria con la legge antisindacale, e museruola a chi vuole la pace con i decreti contro la pace e la legge della difesa civile, e museruola per la stampa, questa stampa che osa criticare i discorsi di Scelba, quelli di De Gasperi, che osa parlare di don Sturzo e di Gedda senza fare la riverenza.

Museruola. La direzione democristiana crede evidentemente che questo Paese sia diventato un grande canile nel quale bisogna moltiplicare le fabbriche di museruole perchè ve ne sia una adatta per tutti, naturalmente, i comunisti e gli antifascisti.

Noi non soltanto abbiamo sempre detto che non basta gridare « libertà » per riuscire nel 1952 ad ingannare gli italiani ed a imporre la tirannide, ma abbiamo anche detto che tutte queste cose il popolo italiano le impedirà. Ma ci fa piacere sentire anche dagli anticomunisti più accesi, da coloro che plaudono a chi pone in galera i patrioti di ieri e di oggi e di domani, un grido di protesta :

qualcuno già capisce che se venisse mai l'ora di poter incatenare l'opposizione di sinistra, a quella catena verrebbero certamente legati anche tutti coloro che non accettano i voti clericali, che la democrazia cristiana vuole imporre a tutti, confondendo i reverendi col principe Borghese ed i patrioti col criminale Graziani.

È certo, la libertà di stampa è una nemica che i clericali debbono combattere; la verità brucia a chi opera sulla menzogna. Ma non basterebbe difendere questa libertà con delle parole o con degli scritti quando dovessero esser tolte agli altri, cioè ai lavoratori, tutte le altre libertà.

Forse è tempo che questi anticomunisti di retroguardia si ricordino che se il peggio dovesse malauguratamente venire e se nonostante tutti i nostri sforzi, che continueremo con rinnovato ardimento, la guerra dovesse di nuovo distruggere gli uomini e le cose, essi verrebbero travolti nel disastro. Perché coloro che manipolano la propaganda e seminano odio anticomunista forse potrebbero trovare ancora qualche aereo per trasportarli al sicuro, ma i loro megafoni ed i loro turiboli non troveranno posto e dovranno rimanere a pagare e a scontare anche per chi cercherà salvezza nella fuga.

È per questo che noi insistiamo a chiedere il risveglio di coscienza, la meditazione e l'unità. Coloro che non vogliono perdere ogni libertà e trascinare il Paese alla rovina e alla guerra hanno ancora tempo oggi di comprendere che sono più i motivi che ci possono unire di quelli che ci possono disunire. Soltanto in questo modo salveremo assieme la democrazia, difenderemo la pace e diremo, a chi le vuol costruire, che non vi sono più museruole adatte per i liberi cittadini italiani.

9 novembre 1952

### **MISSI MISSI... MAU MAU...**

Ohilà! Mario Missiroli, quello che ha fatto da Roma la marcia su Milano per prendere le leve del *Corriere della Sera*, ha trovato chi tenta di rompergli le uova nel paniere e proprio dalla sponda dove egli non avrebbe mai sospettato.

È *L'Italia* di don Pisoni, il giornale della Curia milanese, che è in arcione, con scudo e scimitarra, per colpire l'infedele. Che ha fatto Missiroli? Non è venuto qui in funzione democristiana, per scrivere alcuni articoli onde dimostrare anche ai milanesi e a

tutti i lettori del *Corriere* che De Gasperi merita di essere considerato il salvatore della democrazia e il padre della Patria? Non è venuto qui a far deporre al giornale dei Crespi anche quel tanto di laico che non era sullo stile della divisa governativa?

Effettivamente Missiroli ha assolto e va assolvendo con zelo a questi suoi compiti. Ha servito De Gasperi fino al punto che persino qualche democristiano ha dovuto far intendere che il gioco era anche troppo scoperto. Che è successo allora? È successo che Missiroli ha dimenticato che De Gasperi è l'uomo che presiede il partito dei preti ed è caro al Vaticano ma la messa non la celebra, la messa si canta ancora in Vaticano e la cantano altri, che considerano De Gasperi soltanto un buon sagrestano.

Questo si deve essere dimenticato il direttore del *Corriere* quando, scrivendo a proposito della sentenza di Padova che comminava alcuni mesi di reclusione ad un prete perchè aveva fatto propaganda politica ed adoperato il terrorismo religioso della scomunica come manovra elettorale, ha osato raccomandare ai reverendi parroci di essere più cauti nella propaganda, perchè un po' di sovranità lo Stato doveva pur tutelarla, e sia pure con cautela far applicare determinate leggi costituzionali.

Apriti cielo! Don Pisoni è partito lancia in resta e ha sparato tutte le cartucce della Curia e del Vaticano facendo colpa a Missiroli di essere un cripto-comunista, amico di Nenni ed imputandolo di altre simili diavolerie.

Così anche Missiroli è diventato il Mau Mau della situazione come lo erano diventati giorni fa i protestanti nella circolare del cardinale Schuster nella quale ordinava ai suoi prelati di individuarli, scandagliarli e combatterli e indicava allo Stato la necessità di considerarli nemici della Patria perchè erano nemici delle sue consorterie clericali.

Ecco che la storia dei Mau Mau non serve soltanto agli inglesi per incarcerare i lavoratori del Kenia che chiedono lavoro, pane e libertà, ma serve anche a certi cattolici che col Papa salutano Eisenhower, per dimostrare quale è la libertà e la democrazia che vorrebbero imporre in Italia.

Vorrebbero che la carta geografica italiana si coprisse tutta con una bella veste talare nera, poi se non basterà, per completare la funzione, si può fare il catafalco con le relative candele.

22 gennaio 1953

## UN CONSIGLIO AGLI UNTORI

In questi giorni in cui il Paese è commosso ed in battaglia perchè il popolo intende difendere tutti i suoi diritti ed è fermissimamente deciso ad impedire di essere truffato nel suo voto, nella sua dignità e nella sua libertà, non metterebbe conto di occuparsi degli scorpioni e degli untori. Ma siccome i rigurgiti di tutti coloro che hanno in corpo sete di vendetta, o nostalgie di ritorni ai cadreghini del so-pruso, o coscienza sporca per quel che fanno, o più semplicemente molta paura, congenita, sono davvero un po' troppo esagerati, è bene occuparsi anche di coloro che giurano sul falso e mentono sapendo benissimo di mentire.

Ci sono dei tali servitori di sacrestia nella stampa d'informazione i quali non si peritano di scrivere tutto l'opposto, di come accadono i fatti. Se, per esempio, la polizia, com'è avvenuto a Bologna, entra anche nelle chiese a manganellare, non si scrive che quel comandante ha ecceduto un po' perchè la preghiera col manganello non è ancora scritta nel catechismo, ma scrivono che erano gli attivisti comunisti che in chiesa intrecciavano danze e profanavano il tempio sacro, talchè gli agenti per riconsacrare il tempio... ecc. ecc.

Se i deputati dell'Opposizione escono da Montecitorio dopo la lunga battaglia cantando l'*Inno di Mameli*, quest'inno per i giornali reverendi massoni diventa l'*Internazionale*. Lo sanno coloro che scrivono che è falso, hanno sentito che si cantava l'*Inno di Mameli*, ma no, siccome è cantato da comunisti e socialisti deve diventare per i lettori l'*Internazionale*.

La polizia picchia e manda la gente all'ospedale, gente che protesta secondo tutti i diritti che le sancisce la legge dello Stato; ebbene i giornalisti che si tengono stretti alle sottane di Gonella e della chioccia d.c. scrivono che sono gli « attivisti » ad andare a cercare la polizia, presentandosi e chiedendo a tutti i costi che spacchi loro la testa o quanto meno li porti in carcere.

C'è un deputato, il compagno Ingrao, che viene colpito a sangue proprio quando si sa che è deputato e direttore dell'*Unità*, e la stampa dei chierichetti che, per un bozzo in fronte prodotto da un morso di un'ape piangerebbe per mesi in consorteria, scrive che Ingrao se lo è cercato per completare una manovra ordita da Togliatti, previe intese con Mosca.

I più sporcaccioni poi, per usare un termine distinto, scrivono addirittura che quando le fucilate o le botte o il carcere toccano ai

comunisti vanno benissimo, sono sempre troppo poche e troppo tenere.

A parte le questione dell'umanità, della lealtà, a costoro che hanno perduto tutte queste cose, ed anche il buon senso, per odio di tipo razzista, anche se s'ispirano all'eternità nelle loro farisaiche devozioni e credenze, a costoro, gente pavida e sleale, noi sentiamo ancora il dovere di ricordare che chi è insultato, calunniato, non dimentica. Chi conduce a fondo la campagna d'infamie contro la classe operaia deve sapere che la classe operaia saprà fare giustizia.

Forse non basta dire « non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te », formula evangelica; è più utile dire che ricordino bene quello che fanno oggi perchè possono darne conto esattamente quando i conti si salderanno.

Non c'è registro di contabilità che si rispetti infatti, che non sappia far tornare i conti fino al millesimo.

7 febbraio 1953

## *I TUPINI E I DE FENIZIO*

Due giornali, *Il Popolo*, dici ed *Il Sole*, industriale monopolistico, si integrano e si compenetrano, servendo la stessa causa, quella del denaro contro i popoli e i lavoratori. Incominciamo dal *Sole*, dove un corsivo di prima pagina, che si attribuisce al De Fenizio, ad uno cioè di quelli che credono di inventare sempre teorie economiche e che trattano a braccio ogni problema, punta sulle cifre per dimostrare che l'U.R.S.S. lavora per la guerra e gli U.S.A. invece per la pace.

Gli Stati Uniti, egli pontifica, hanno prodotto nel 1952, acciaio per 88 milioni di tonnellate, e cioè 10 milioni di tonn. in meno dell'anno precedente. L'U.R.S.S., continua sempre il « nostro » articolista per industriali d'alto censo, ha prodotto invece nel 1952, 34 milioni di tonnellate d'acciaio, cioè 3 milioni in più dell'anno precedente. Date anche per esatte queste cifre del De Fenizio, non c'è dubbio che la sua tesi ha una prima smentita. Se queste cifre vengono poste poi in rapporto non solo ai discorsi, ma ai fatti del nuovo governo statunitense, dallo sblocco di Formosa al viaggio di Dulles in Europa, non vi ha dubbio che la tesi del De Fenizio crolla nel ridicolo.

C'è di più, crolla nel ridicolo anche l'ardito economista, proprio sul suo terreno perchè non si è documentato per apprendere dagli

stessi giornali americani che la produzione di acciaio in meno è dovuta non alla volontà di pace dei signori americani, ma alla crisi che travaglia l'economia americana e agli scioperi dei portuali, dei siderurgici e di altre categorie di lavoratori scóppiati in quel paese a causa della « generosità » dei padroni verso i lavoratori.

Passiamo ad uno dei Tupini del *Popolo*. Siamo ancora naturalmente, come sempre, in chiave antisovietica, ma qui c'entra la propaganda gesuita, gli insegnamenti dei padri inventori della « Chiesa del silenzio » e un tantino, poco, oh! pochissimo, di pusillanimità.

Il fatto è questo. È arcinoto, e denunciato persino da organi anticomunisti, che in America basta che uno sia passato accanto ad un comunista per essere processato e condannato.

C'è ancora di più: basta che uno nel suo lavoro, esalti l'uomo, la vita, anziché l'atomica o la morte, perchè si veda proibito il ritorno in U.S.A., come Charlot.

In questo quadro di libertà occidentale e cristiana stanno le condanne al carcere inflitte ai dirigenti, benchè nessuna prova abbia potuto essere portata contro di loro.

Vengono condannati al carcere ed uno dei gangsters che fanno da giudici in quel paese del linciaggio dei negri ha la luminosa trovata di chiedere ai comunisti americani condannati, se invece del carcere preferiscono andare nell'U.R.S.S. È ovvio che cittadini americani, patrioti, perchè comunisti, in misura certo molto maggiore dei loro giudici, rispondano, sdegnando la continua provocazione, che sono americani e vogliono continuare la lotta nel loro paese in carcere come fuori del carcere. Sono esempi di tanta dignità e coraggio che Tupini il piccolo ed altri non riescono neppure a immaginare. Certo i Tupini, i Guglielmone, i Merzagora, gli Zerbi e via discorrendo in campo democristiano, volerebbero subito in America o in Uganda, se qualcuno dovesse chiedere loro conto delle loro malefatte piuttosto che continuare a lottare.

Ma sarebbe troppo comodo per i negatori della libertà, per i servi dello straniero, per gli uomini della greppia e dell'ingiustizia se i comunisti se ne andassero e lasciassero libero campo ai nemici della patria. I comunisti amano il proprio paese e vogliono creare una società senza ingiustizie e una situazione di serenità e di benessere. Non sono disposti a cedere la patria agli sfruttatori; se l'avessero fatto, per esempio in Italia, durante la lotta all'invasore tedesco forse che Guglielmone, Tupini o Merzagora e simili l'avrebbero difesa a costo della vita?

1 marzo 1953

## **PIAZZALE LORETO**

Piazzale Loreto è un piazzale di Milano che è assunto a notorietà per due fatti gravi. Il primo: la fucilazione dei martiri patrioti che vi trovarono morte gloriosa sotto le raffiche dei traditori nazifascisti; il secondo: perchè, lì, si è segnato, con la fucilazione dei responsabili del tradimento del nostro Paese, la fine di un ciclo di storia di sangue, di guerre e di vergogne.

Doveva e voleva essere la chiusura di un capitolo nefando, quello che aveva visto dei cattivi italiani vendere ed asservire la patria allo straniero sino a sollecitarne l'invasione, e condividere la tracotanza e le efferatezze consumate nel nostro Paese.

Dignità di patria, dignità di uomini, amore all'indipendenza volevano che quello fosse l'ultimo monito alla infrollita e feroce borghesia italiana perchè mai più pensasse di poter vendere impunemente il nostro Paese allo straniero.

Ma quella borghesia gretta e ostile che nel nostro Paese ha già scritto troppe pagine di sangue e di misfatti, che nel fascismo s'era espressa ed ingrassata non ha voluto chiudere il capitolo infame.

E ieri un giornale, milanese, provocatore per eccellenza, ha voluto ritornare alle ombre di piazzale Loreto, tentando la logora speculazione della paura della giustizia popolare. È la propaganda elettorale che i banchieri, i monopolisti, i comitati civici s'apprestano a orchestrare per mezzo delle varie « fragole marce » dei vari untori che hanno assoldato. Cioè predicazione dell'odio. Odio verso il popolo, odio verso i lavoratori. Dipingerli come bande di sanguinari, di assetati di sangue, di assetati di forche, come gli anticristi che vogliono tutto distruggere.

Così si predica l'odio ai ferrovieri, l'odio ai tranvieri, l'odio ai tipografi, l'odio ai braccianti, l'odio a tutte le categorie di lavoratori più onesti e laboriosi ogni qualvolta questi sono costretti a scendere in lotta per difendere il loro diritto alla vita o alla libertà che è tutt'uno. Odio: questa è la parola d'ordine, odio a chi lavora e non è deciso a subire la legge della giungla. Odio a chi vuol bene ai propri figli e non vuole che questi soffrano miseria, odio a chi vuol produrre e non morire lentamente con l'elemosina del parroco. Ed è evidente che predicando odio, agendo in modo così ingiusto, così brutale e bestiale, costoro rivedono ogni istante nei loro sogni a occhi aperti l'ombra di piazzale Loreto, perchè non possono dimenticare che quello era il loro posto.



Agendo da criminali sono costretti a ricordare quanto è toccato ai loro complici.

Noi sappiamo che questo odio non ha mai generato coraggio ma paura. Ed è conseguente che predicando l'odio ai lavoratori finiscono col predicare l'odio all'Italia sì da lanciare, come hanno fatto, questo slogan per la campagna elettorale: *votare per l'America contro la Russia*, non per l'Italia ma per l'America. È la logica conseguenza. Chi odia e predica odio ai lavoratori italiani è per lo straniero, vuole lo straniero ed è per questo che il ricordo di piazzale Loreto li fa pavidì e furenti.

Noi continuiamo a considerare chiuso l'infame periodo del servaggio e della vergogna. Continuiamo ad essere certi che l'odio non può vincere e portiamo avanti il nostro amore all'Italia, ai lavoratori, la nostra dignità di uomini che lottano per dare sicurezza di lavoro, di pace e di serenità a tutte le famiglie d'Italia.

28 marzo 1953

## SCARAFAGGI

Nessuno è riuscito mai a far passare il bianco per il nero. È vero, questo è stato il tentativo di sempre dei padroni, dei capitalisti i quali per continuare a detenere il potere hanno sempre tentato con ogni mezzo, non ritraendosi dinanzi a nessun atto malvagio, di fare appunto apparire bianco quanto era invece nero, ma la storia ed i popoli hanno sempre saputo ristabilire la verità. Sempre, questo ristabilimento della verità, è costato sacrifici, lotte tremende, ma oggi, nel mondo, nel nostro Paese, la forza della verità si è fatta più potente e non è più possibile vincerla neppure per un anno, talvolta neppure per un giorno.

È evidente che il capitalismo che non ha avuto mai troppa fantasia ricorre ancora alle vecchie formule ed ai vecchi schemi. Quelli usati dai despoti contro i servi della gleba sono gli stessi che i servi dei padroni attuali usano contro i cittadini italiani.

Ci sono ancora giornalisti i quali amano così tanto la libertà propria (di far quattrini come se fossero commercianti) da definirsi liberali, e così poco quella altrui da divenire dei provocatori. È un tasto che abbiamo già toccato giorni fa, ma il linguaggio che vanno assumendo in questi giorni i ricchi della penna è tale per cui riteniamo, proprio in difesa della dignità professionale, di metterne in rilievo i campioni più fulgidi.

Vittorio Gorresio, corrispondente da Roma della *Stampa* di Torino, per esempio è uno di questi cotali che per la truffa elettorale venderebbero anche l'anima. Già altre volte qualcuno, chiamato in causa, s'era occupato di lui e ne era uscito il paragone dello scarafaggio con i particolari istinti di questo animale lubrico, ma in questi giorni egli vuole davvero alzarsi dalla cintola in su, onde significare come un liberale, che ama fare il mangiapreti per dimostrare il suo laicismo, nel momento del pericolo per il partito della forchetta, alzarsi, novello Farinata, dalla cintola in su per far vedere quant'egli sia tutto democristiano, di quelli fatti su misura, a doppio petto.

Vuole sconfiggere la concorrenza di Mattei della *Gazzetta del Popolo*? Vuol farsi perdonare gli sfoghi anticlericali? Non si sa, e davvero il suo diventa un caso clinico da rimanerne perplessi. Perchè, se non proprio d'intelligenza, certo di furbizia egli è dotato e non si capisce come abbia potuto sposare una causa così balorda come quella della legge truffa.

Le mondine e i loro salari, i mutilati e le loro pensioni, i ferrovieri e le loro rivendicazioni, tutto questo, tutti questi uomini sono soggetti ed oggetti da non considerare. Parlare di queste cose in Parlamento anzichè di legge truffa diventa per il Gorresio qualcosa di più addirittura dell'ostruzionismo, diventa tradimento, sabotaggio al Parlamento, banditismo politico, delitto.

Esattamente come si esprime il Gonella, anzi, esattamente come si esprime padre Lombardi, contro i quali il Gorresio ha persino osato, qualche anno fa, scrivere qualche riga irrispettosa. Non vogliamo tornare agli scarafaggi ma una domanda al Gorresio la vogliamo fare, oggi ch'è ancora in tempo a risponderci: e che, i liberali si sono iscritti alla compagnia di Gesù? Se è così, prosit.

## *Cronache con re*

11 agosto 1945

### *IL TENNO NON FA KARAKIRI*

Sulla tragedia che s'è chiusa seppellendo nel sangue uomini e cose ci sono ancora coloro che, colpevoli primi della catastrofe che ha travolto l'umanità, alzano il viso macabro dello sfruttatore cadendo nell'infame e nel ridicolo. Sono le figure dei crumiri, i personaggi da operetta che hanno vissuto da spettatori la sanguinosa vicenda dei loro popoli, dopo averli spinti nella folle avventura. Oggi, sul crollo del Giappone che chiede pace sotto un nugolo di macerie, s'alza la graziosa figura del Tenno che è disposto ad accettare la resa incondizionata per quanto riguarda il suo popolo ed il suo paese purchè siano salve le sue prerogative.

Egli piatisce, miseramente, che sempre ha voluto la pace; egli è pronto non già al karakiri che ha sempre preteso dai sudditi, bensì a barattare a qualsiasi prezzo il paese, pur di conservare la corona.

È questo il punto morto su cui si sono fatalmente venute a trovare tutte le monarchie, le quali, sempre preoccupate del trono si sono asservite, com'era logico, al fascismo e hanno fatto del loro paese un satellite tedesco. Questo è il binario sul quale sono venute a sfasciarsi le regali carrozze di tutti i re. Il Tenno oggi chiede grazia, ieri Vittorio Savoia includeva nelle clausole d'armistizio le sue ancore di salvataggio; il re dei Belgi, il re di Jugoslavia, il re di Grecia fanno qualcosa di simile.

Sono i vinti che hanno preferito la fuga alla battaglia i quali tentano ancora di far capolino sulle scene, accontentandosi anche aperto il sipario della pace, tentano ancora di far capolino sulle scene, accontentandosi anche di far le comparse.

Ma il pubblico fischia e non c'è più il buttafuori. Il suggeritore s'è ammutolito, la commedia è finita.

È la vita vera, il dramma che l'umanità sta rappresentando: e gli attori sono seri, perchè hanno sofferto.

Sono le masse lavoratrici che non vogliono più libree ma costruiscono giorno per giorno la nuova storia.

23 gennaio 1946

## *ANCHE IN GRECIA MONARCHIA-FASCISMO*

La Grecia minaccia un'altra volta di alzare per le sue strade già per anni battute dai cannoni e corrose dalla miseria le bandiere insanguinate della guerra. Anche qui, come altrove, sono le caste reazionarie impersonate nei monarchici che non avendo più nessuna popolarità tra le masse, non avendo più nè fiducia, nè stima presso i lavoratori, tentano di arrivare al potere con un atto di forza, prendendo le armi contro il popolo.

Le forze popolari che si sono prima battute contro gli invasori fascisti, in una guerra gloriosa, che sotto il piombo dei tedeschi hanno continuato a combattere, ribellandosi alla violenza ed alla schiavitù, sono minacciate, imprigionate, massacrate da coloro che durante la guerra sono stati imboscati, durante la lotta insurrezionale hanno collaborato col nemico e non vogliono perdere privilegi e corone neanche a costo di barattare la patria ed affamare il popolo. E fanno la guerra, e tentano quella civile, suprema rovina del paese.

A capo dei banditi prezzolati un collaborazionista, nelle file tutti coloro che furono fino a ieri affiancati ai tedeschi, agli oppressori.

Ignominioso destino dei monarchici: avere alleati i fascisti, i collaborazionisti, i conservatori antipopolari, i nemici del progresso, perchè questi vedono giustamente nelle monarchie l'ancora di salvezza per i loro crimini e per la loro mentalità antidemocratica.

I monarchici in Grecia hanno preso a sparare. Non solo il governo greco dovrà decidersi; ma la conferenza stessa della pace è stata messa di fronte alla tragica realtà.

Un popolo è ancora oppresso, il popolo greco vuole libertà.

L'esempio illumini anche le menti di alcuni italiani, gli uni propensi forse a ripetere il gesto dei colleghi di corona greci e per

questo in cerca di armi, gli altri affinché intendano a tempo a che cosa portano certi blasoni e certe alleanze. Contro il popolo non si spara più, perchè questo sa difendersi e annientare i nuovi nemici della libertà.

1 febbraio 1946

## *I MILIARDI DEL SIGNOR SAVOIA*

Hanno sospeso il cambio della moneta. Avrebbero invece approvato la complementare che grava su coloro che già non guadagnano neppure da mangiare. E così vorrebbero rifare il Paese, così vorrebbero riformare i costumi fascisti riportandolo invece in vigore.

Macchè controlli di capitali rubati senza sangue o con spargimento di sangue, rosicchiati sulla fatica dei lavoratori, carpiti perchè blasonati dal fascismo o perchè esperti mercanti di cannoni per la guerra, o più esperti fabbricatori di scarpe di cartone per i soldati e per i lavoratori, niente di tutto questo. C'è chi difende sfacciatamente i profittatori, c'è chi ha pietà dei miliardari e lo siamo venuti documentando in più di un corsivo.

Questa gente, come le lumache, nasconde le corna dentro il guscio, nasconde i quattrini nei forzieri, i titoli di Stato all'estero, le proprietà con abili sotterfugi.

E la ricostruzione, se la vogliono fare, la paghino i lavoratori.

Ed il signor Savoia guarda di sottocchi queste abili mascherature ed è felice. Fra il lusco ed il brusco spera di passare inosservato anche lui, coronato succhiatore del popolo, blasonato sfruttatore d'Italia quasi in pensione

Non vuole si sappia che i suoi miliardi in titoli di Stato sono più d'uno e che egli è uno dei più formidabili latifondisti nel Paese.

5 maggio 1946

## *QUEL SIGNORE VUOLE ABDICARE*

Voci e controvoci. Il piccolo re ha smesso di pescare nelle placide acque di Posillipo e tenta ripescare oggi in quelle politiche.

Da buon seguace della profittatrice Casa Savoia, egli vorrebbe andarsene in bellezza, anzichè gobbo e vergognato sotto il peso

di vent'anni di fascismo da lui regalati ed avallati per l'Italia, e della miseria e della rovina del nostro Paese, ridotto sotto il suo regno e con la sua complicità così allo stremo.

Da indiscrezioni su giornali che ne sono al diretto servizio, egli vorrebbe dire il suo sdegno per il trattato di pace, che verrebbe fatto all'Italia. Proprio lui, che con il piumacchio bianco sull'elmo ha firmato la dichiarazione di guerra, lui imperatore, lui re d'Albania, e non so più di quante altre corone, frutti di sopruso. Il grande sacrificio che s'appresta a fare dopo consultazioni col Presidente del Consiglio con Maria Josè e il Vaticano, sarebbe un grande segno d'amore per gli italiani e un tentativo di porre su un piano nuovo l'istituzione monarchica e gli eredi della sua casa. Sappiamo che molti giornali sbandiereranno a suo tempo tale proclama, come sbandiereranno tutte le cose equivoche e cercheranno di irretire, adulando con un nazionalismo deleterio e un amore di patria inteso alla fascista, il paese.

Ma gli italiani che la patria hanno amato veramente, rischiando, combattendo, soffrendo quando lui assisteva a balorde sfilate, gli italiani che sono morti ingiustamente su tutte le trincee del mondo, scagliati lontano dietro suoi ordini, gli italiani che compreso l'errore sono morti nella guerra liberatrice quando il re e congiunti vicini e lontani hanno preferito la via della fuga a quella della lotta con il loro popolo, questi italiani sanno che queste menzogne valgono tanto quanto vale il re.

E le ritengono un insulto. Più grave oggi, che i tristi errori di ieri sono al pettine, e pongono in disperata situazione tutti gli italiani, anche più onesti, anche quelli che hanno dato figli, sangue e lavoro all'Italia.

Noi chiediamo a quei difensori della monarchia che si professano tali soltanto per difendersi dai comunisti, quali timori possiamo noi dare loro se sono italiani veri, se sono onesti, se non sono fascisti. Quali libertà noi vorremmo insidiare che non siano i libertinaggi dei fascisti, degli speculatori, dei ladri, degli affamatori del popolo, dei nemici della pace, del lavoro, del paese?

Noi dobbiamo concludere che chi è contro di noi, è esattamente contro l'unità dei lavoratori da noi riaffermata, contro il paese da noi difeso e per cui tanto sangue abbiamo sparso.

Chi è ancora attaccato alla monarchia ha da difendere qualcosa di non onesto, di inconfessabile, di antipopolare.

Chi fa scudo al re, fa scudo ai fascisti e contro questi noi lotteremo fermamente, e questo sia ben chiaro, fino al loro defenestramento dai posti di comando usurpati ai lavoratori.

21 maggio 1946

## *QUALE CORONA?*

Quanti reverendi, quanti bravi reverendi parroci, hanno deciso di non essere più tali, di dimenticarsi dell'abito sacerdotale e di vestirsi di quello politico? Alcune sacrestie, alcune chiese sono diventate delle sezioni di partito. Il santo Vangelo, quello autentico degli apostoli, è passato di moda ed è stato adattato da taluni in funzione elettorale.

L'amore per il prossimo va bene, basta che questo prossimo non sia comunista, che in tal caso si predica l'odio, il peccato mortale, gli anatemi. Il buon seminatore è ormai soltanto il democristiano, non il democristiano autentico lavoratore, ma il democristiano che è lì, in quel partito, per difendere gli interessi e professa quindi fede monarchica.

La corona del re è diventata più cara della corona di spine di Cristo, per certi accesi propagandisti in cotta nera, e là dove si usava sentir predicare di concordia, di carità di fratellanza, si sente ora parlare di divisione e di lotta. La religione fa della politica adombrata sotto la puerile scusante che la politica vuol fare della religione.

Ho qui sul tavolo tre lettere, tutte e tre riflettenti casi gravi di domenica scorsa — due sono avvenuti a Torino, l'altro in provincia — di sacerdoti che sono stati interrotti da donne durante le loro prediche, perchè facevano soltanto della propaganda elettorale.

La cosa è poco edificante, a meno che questi sacerdoti tifosi del re terreno non vogliano trasformare le funzioni religiose in comizi, il che non sarebbe decoroso per la chiesa.

Ma la cosa sulla quale dovrebbero meditare maggiormente questi zelanti propagandisti, dovrebbe essere quella di non allontanare, proprio loro, uomini e donne dalla chiesa e quindi dalla religione. A meno che, contrariamente a quanto fanno invece tanti altri ottimi sacerdoti, stia loro più a cuore difendere un re traditore, patrocinatore di guerre e di viltà, predicare la scissione tra italiani e cattolici, anzichè predicare l'amore come è nella legge di Dio.

gennaio 1948

## *LA FAMIGLIA DEI CORONATI*

Il fatto è questo: un re lascia il trono e ne dice con tutta schiettezza il perchè. La monarchia è un serio ostacolo al progresso.

Governo, deputati liberamente eletti dal popolo proclamano la Repubblica, la Romania cambia forma istituzionale, compie un'altra importante svolta verso riforme politiche e sociali che daranno maggior benessere al popolo, ed ecco i nostri giornali indipendenti che gridano al crimine.

Re Michele imbavagliato, costretto con la pistola alla nuca a compiere il gran passo, re Michele arrestato, re Michele in fuga.

Questo re, unico nella famiglia dei coronati, che ha compreso gli insegnamenti della storia e si ritira da un trono per amore del suo paese, viene infangato con menzogne e calunnie.

E viene infangato dagli stessi untori che disturbano il sonno di morte di quell'ex imperatore che ha tradito il suo paese, togliendogli la libertà, gettandolo in guerra ed in miseria, per esaltarlo, per piangerlo quando non hanno pianto tutti i giovani fucilati, impiccati, morti in tutte le guerre ingiuste che la storia ha segnato come crimini e che erano state dichiarate da quel re.

Ma si va oltre. Si rievocano episodi di vita privata, ed un giornalista spassoso, su un giornale serio, per gettare sull'abdicazione del re di Romania il vento della violenza dell'est, ha voluto far sentire ai lettori il tonfo dei calcinacci della camera del trono di Michele, che Andrea Viscinsky avrebbe fatto cadere sbattendo, come si addice naturalmente ad un comunista, la porta del re.

Gli è che questi adoratori dei troni sono pronti a calpestare le persone che, nei tempi andati, avevano le investiture dei poteri, ma sanguina loro il cuore, perchè con le monarchie che crollano, crollano le schiavitù popolari, crollano le ingiustizie sociali. Temono il popolo che si fa strada, una strada che ha bagnato con troppo sangue, che s'è conquistata con tanti sacrifici. C'è del nuovo all'est. Ci sono le masse lavoratrici che costruiscono i loro destini.

Ma anche all'ovest, i lavoratori rompono gli indugi. Non vogliono più guerre, non vogliono più fame e miseria.

I calcinacci dell'anno che muore li lasciano cadere sui nostalgici. Essi per l'anno nuovo vogliono andare avanti verso la pace.

5 marzo 1948

## ***MICHELINO L'HA FATTA***

Avevamo scritto nei giorni in cui gli è ruzzolata via la corona dalla testa, che Michele di Romania era il primo re che lasciava



con dignità il trono. Aveva fatto allora un proclama pieno di lo-devoli parole.

Ed ecco, adesso, che Michelino s'è pentito, punta i piedi, vuol di nuovo la corona. I piedi li ha puntati veramente sotto la ta-vola dei reali d'Inghilterra, i quali l'hanno invitato a pranzo, gli hanno fatto regali, accoglienze, e l'hanno costretto a sputare il rospo.

Il buon Michelino dichiara oggi che l'abdicazione gli fu estorta con la forza, non dice ancora con la pistola alla nuca perchè que-sta grossa rivelazione la farà dall'America ove se ne sta andando. Le agenzie americane che trasmettono la dichiarazione di re Mi-chele lo fanno in tono impacciato. Dicono che Michelino, all'atto della lettura della paginetta dattiloscritta, era accigliato. Che dopo la lettura del componimento non ha voluto più aggiungere sillaba.

La cosa puzza di imposizione, di trucco, di colpo preparato. Chi ne esce non soltanto accigliato ma malconco è questa povera figura di re. Sia che la bella Anna Borbone abbia rifiutato di impalmarlo se non si dichiarava, almeno a parole, ancora re, sia che i mani-caretti della Corte Britannica l'abbiano spinto al fattaccio, egli dimostra di essere pur sempre un povero diavolo.

E che è Michelino? Si piega alla minaccia del colpo alla nuca, si piega ai pranzi inglesi, e che spina dorsale ha?

Gli è che Michelino si è messo a fare il commesso viaggiatore delle menzogne americane ed inglesi; un mestiere indecoroso ma redditizio. Egli oggi si schiera contro il suo Paese e ne ha ben donde. Se è vero, come narrava un cronista indipendente giorni fa, che le guardie romene, quando ha lasciato la frontiera, gli hanno rovistato in ogni dove e siccome s'era portato anche delle mele, l'hanno ta-gliate in quattro per vedere se dentro vi fossero nascosti dei gioielli. È la maniera di trattare un re?

15 febbraio 1952

## ***IL GRANDUCA WLADIMIRO***

Mettetevi in punta di piedi. Qui parla il granduca Vladimiro, nipote dell'ultimo zar Nicola II e pretendente al trono di Russia. Questo vecchio bacucco, il granduca Vladimiro, puntellata la mano da una baionetta americana, ha vergato un appello perchè con una bella guerra i popoli del mondo liberino la sua antica « Santa Russia » (quella che faceva morire milioni di uomini di fame), e

perchè possa anch'essa, scrive il granduca bacucco, mettersi sotto gli ordini dell'America che ha il compito di dirigere il mondo.

Come vedete, in quanto a spirito nazionale, il granduca ne ha a bizzeffe, ma la storia umoristica di questo strano tipo ci riporta agli altri « granduchi » italiani, i quali scrivono cose ancora più umoristiche anche se usano armi più subdole e più pericolose.

Sapete tutti come è finito quel padre gesuita Lombardi per insultare gli antifascisti ed esaltare i fascisti. La rivolta contro queste prediche anti-italiane è venuta persino da partiti e da giornali anti-comunisti, perchè evidentemente il gesuita padre aveva esagerato anche per costoro.

Ma ci sono rimasti i miliardari di cui egli è il microfono e i loro giornali che approfittano di sproloqui clerico-fascisti per scrivere, come ad esempio il *Tempo di Milano*, che è tempo di mettere il morso ai comunisti istituendo funzioni sacre e tridui per ringraziare i ladri evasori del fisco e aspiranti mercanti di cannoni e di sangue.

La miglior risposta a questa sottospecie di propaganda dei miliardari americani e nostrani, la risposta più giusta e produdente è quella di rafforzare il nostro partito. Questo partito comunista che è diventato davvero l'espressione della patria che costoro combattono e hanno sempre combattuto, l'espressione della famiglia che costoro hanno sempre ridotta in miseria e vorrebbero ancora più immiserire, l'espressione della onestà che questa sorta di ladri odia, l'espressione, anche se ha ancora il potere in mano, ha paura.

Siamo in periodo di tesseramento e di reclutamento per il nostro Partito. Abbiamo già fatto grandi passi e ottenuto grandi successi, ma la campagna non è finita. Questi attacchi biliosi e stupidi debbono servire per rafforzare in ogni comunista, donna o uomo che sia, giovane o anziano, la volontà di farsi propagandista, di reclutare un nuovo operaio, una nuova operaia, un nuovo intellettuale, un nuovo giovane al nostro grande Partito.

Se ci mettiamo d'impegno tutti, fra poche settimane, o fra pochi mesi, daremo sicuramente una risposta che farà ragionare meglio tutti i granduchi e tutti i padroni ed i gesuiti, aumenteremo il numero dei nostri iscritti, la nostra forza, il nostro coraggio, il nostro entusiasmo e salveremo ancora una volta l'Italia, il pane e la pace.

Così il granduca Vladimiro, erede degli zar, potrà morire tranquillo ed i granduchi ed i milionari nostrani impareranno a loro spese che il tempo della schiavitù, del manganello e delle sciocchezze è tramontato per sempre.

## *Cronache con generali*

7 giugno 1945

### *STRANE VISITE*

E già, vi è gente che si accorge ora che ci sono stati dei partigiani, che ci sono stati degli italiani che senza ordini delle autorità più o meno costituite, senza marescialli regi o imperiali hanno preparato dei reparti e fatto e vinto la guerra di Liberazione. C'è gente che s'è accorta finalmente che ci sono degli operai che, pure tirando la cinghia, han saputo organizzare il sabotaggio ai tedeschi e fascisti, fare scioperi in pieno clima della « Gestapo », prendere un fucile, difendere le fabbriche e liberarle.

C'è gente, insomma, che s'è accorta che l'Alta Italia ha partecipato alla lotta e ora pretende non essere trascurata ma contare in modo degno nella direzione politica del paese. Questa gente, effettivamente un po' ritardataria nel rendersi conto di queste realtà palmari, sta dimostrando ora una sollecitudine veramente preziosa e si affanna a riparare la trascuratezza dei mesi passati.

Due sono i casi più sensazionali, a cui diamo l'onore della citazione.

La principessa Maria Josè sta affannandosi a cercare i bravi partigiani, i soldatini d'Italia che hanno fatto tante cose belle e gira per gli ospedali ricordandosi di essere stata crocerossina e spargendo dovunque il suo sorriso regale. Molto bene! Ma adesso, principessa, non è un po' tardi? La parola d'incoraggiamento, il sorriso che incuora erano cari ai partigiani mesi addietro, ora è un po' fuori tempo, è un rattoppo che stona maledettamente anche se vuol essere ricucito con fili d'oro, è un aggravare lo stato d'animo partigiano di questi giorni, che è stanco di sorrisi e di belle parole ma vuole dei fatti, vuole un posto per lavorare e guadagnarsi il pane.

Questo il punto. Nessuna meraviglia quindi se i partigiani non sono così calorosi, non sventolano bandierine tricolori, non si alzano sul letto con fatica, smunti pel sangue perduto, per salutare la principessa. I partigiani sono gente seria e che farci se preferiscono rivedere a salutarli le compagne che hanno avuto al fianco nelle ore più dure d'inverno, nei combattimenti quando furono feriti?

Un altro che è arrivato qui è il maresciallo Badoglio. Il bravo Pietro che passa da Asti per rivedere la sua villa a S. Marzanotto.

Ed anche lui certo rimane male se nella sua Asti non gli corrono incontro, non gli battono le mani, non lo portano in trionfo.

Gli astigiani, piemontesi solidi, hanno capito il gioco e hanno fatto la guerra sul serio. E ci spiace proprio che lui fosse tanto lontano e tanto impegnato, il giorno della liberazione della città; altrimenti avrebbe visto allora, che anche gli astigiani sanno dare il cuore all'entusiasmo. Allora sì, battevano forte le mani ai patrioti, li abbracciavano, li portavano in trionfo. Ma il motivo era chiaro, e penso sia ormai evidente anche al maresciallo.

Insomma, è tempo di metter le cose in chiaro. Il popolo che s'è liberato per volontà sua, che ha sofferto e combattuto da solo non può più essere solleticato da vecchi nomi che il tempo ha coperto di polvere.

E nessuno di costoro pensi, ritornando alla carica oggi, di ottenere una popolarità che riporti a galla le vecchie idee, la vecchia reazione, il vento del Sud insomma, che non è il vento del popolo del Sud ma dei pochi che hanno potuto più liberamente soffiare.

21 giugno 1945

## *CRIMINALI IN GRECA*

Molto bene. Quella sottospecie di generaloni che, non stanchi di aver distrutto l'esercito italiano in una ventennale collaborazione col fascismo, dopo l'8 settembre si sono ancora venduti ai tedeschi, per diventare gli aguzzini o gli attendenti del nemico, sono finalmente chiamati in causa per essere messi alla sbarra dal popolo italiano.

Anche a Roma, superando tutte le anticamere degli uffici, il vindice grido del popolo è giunto a farsi sentire, e vuole che sia fatta giustizia. E la mozione del ministro della guerra che chiede agli Alleati i tre criminali in greca Graziani, Gambarà e Mischi con altri minori sarà certo accolta con molta soddisfazione.

Era tempo che questi figuri passassero alle Assise del popolo, era tempo che finissero le interviste con tali responsabili.

E non vogliono queste parole essere spietate. Ma è il ricordo dei compagni che gli ordini di questi signori hanno fatto fucilare lungo le nostre colline, sulle piazze dei nostri paesi, sugli spiazzi delle nostre città, impiccati alle forche improvvisate dai balconi, dove li avrebbe dovuti vedere penzolare la mamma, attaccati con gli uncini alla gola, dai macellai del popolo, è questo ricordo che ci fa chiedere giustizia.

Ci sventolavano gli ordini di quei generali, ordini draconiani di morte, quando uno di noi cadeva nelle loro mani, mentre spargevano poi per la zona false menzogne di fraternità, di comprensione, di promesse.

E aspettiamo che dalle Corti d'Assise del popolo vengano fuori altri nomi, come quel tale Farina comandante la S. Marco che ci era addosso giorno e notte tra Liguria e Piemonte, quella S. Marco che in quel di Canelli sputava sul viso ai feriti, li trascinava sanguinanti per tutta la strada per seppellirli dopo un'ultima botta col calcio del moschetto sul cranio.

Quel tale Farina, di cui i garibaldini sapevano di aver la figlia in un paese da loro controllato, ma la rispettavano, ostili al sistema degli ostaggi. E lui, per debito ringraziamento, ordinava feroci rastrellamenti nello stesso paese con cattura d'ostaggi.

Tutti questi signori devono pagare.

Inutile volere o tentare di fare dimenticare questi nomi, sarebbe voler far dimenticare i caduti.

Nè vogliamo procrastinare questi odî nel tempo.

Per questo chiediamo che si provveda d'urgenza. Spenti questi prototipi di barbari sarà più facile chiedere alle masse serenità ed equilibrio nei giudizi, concordia e solidarietà.

Faremo allora, a giustizia compiuta, blocco di uomini liberi, intenti al lavoro costruttivo, all'affiatamento spirituale, alla rinascita del Paese.

3 luglio 1945

## *NIENTE GALERA AL SIGNOR MARCHESE*

Il signor marchese Incisa di Rocchetta Tanaro, capitano della brigata nera, podestà repubblicano, smistatore di carne italiana per i campi di Mauthausen, sfacciato assertore del fascismo fino

all'ultimo giorno, è stato brillantemente liberato dopo un anno con la condizionale sulla pagella.

Sì, bisognerebbe poterci scherzare su, bisognerebbe che la penna potesse ridere, perchè spendere parole è inutile. Ma abbiamo dei ragazzi di Incisa e dintorni che sono stati fucilati in quel di Asti, dalla brigata nera del signor marchese, abbiamo tutto il distacco di Incisa che, dopo il rastrellamento del 2 dicembre, su consiglio del signor marchese e sulla sua parola d'onore che sarebbero rimasti in Italia, s'è consegnato col comandante Athos ed è stato gettato nei campi di tortura in Germania.

E non si può più scherzare e la penna vorrebbe essere altra cosa...

Abbiamo visto proprio ieri qualcuno dei nostri garibaldini reduci dalla Germania, pochi. Degli altri è rimasta la cenere nei forni crematori.

Le loro famiglie andranno a ringraziare il signor marchese, anche Gatto, che non hanno voluto ascoltare come teste, che ha avuto padre e sorella imprigionati e casa distrutta, andrà a ringraziare il signor marchese.

Dicevamo: se han dato dieci anni a quella ragazza da marciapiede perchè era andata coi tedeschi, daranno almeno altrettanto al signor marchese.

Ci siamo sbagliati. Non ricordavamo che la galera non si confà con le abitudini della sua casata e tanto meno la fucilazione. Per i poveri diavoli, no. Fucilazione, dieci anni più o meno non hanno importanza, ma per il signor marchese, se il P.M. ha chiesto dieci anni, bisogna ridurli ad uno con la condizionale. I garibaldini l'avevano salvato dal giudizio sommario dei tribunali partigiani perchè la nuova giustizia desse un esempio dimostrando che potevano, che dovevano pagare anche i marchesi repubblicani. Niente di tutto questo.

Sono valse di più le testimonianze dei gonzi, che avevano burro e lavoro dal signor marchese, astuto protettore di alcuni suoi concittadini, che quelle assenti ma tragicamente severe degli internati e dei fucilati.

4 luglio 1945

## ***E BRAVO CONTE!***

Bello e ardimentoso, il conte Calvi di Bergolo, secondo le deposizioni del generale bersagliere Solinas, nei tragici giorni settem-

brini di Roma abbandonata dal re e da Badoglio, era pronto a sparare sui comunisti e sugli anglo-americani, ma mai sui tedeschi.

E bravo, conte. È una frase che le fa onore, e che la svela uomo tutto d'un pezzo e ci procura una piccola meraviglia perchè su di lei era nata una specie di leggenda antimussoliniana.

Si vede che coi tedeschi non ci sapeva fare o ci sapeva fare troppo.

Per quanto riguarda i comunisti, prendiamo atto. Evidentemente l'eccidio delle Fosse Ardeatine a Roma, dove la maggior parte delle vittime erano comunisti, non le ha suscitato orrore, ma gioia.

Questi comunisti sanguinari finiscono di dimostrarsi, anche con certa gente, molto, troppo, corretti. Nessun comunista ha mai detto di essere pronto a sparare sul re o altri che non fossero tedeschi o fascisti.

Caro conte, se la frase è stata detta, fa d'uopo riconoscerlo con tutte le regole dell'etichetta, è villana e infelice.

È la frase di un anti-italiano, di un nemico della patria, di un nemico degli alleati e della libertà.

Conte Calvi, un avvertimento ancora. Per sparare sui comunisti bisogna avere la mano ferma, se lo ricordi, come noi ricorderemo la sua frase.

9 ottobre 1946

## ***IL GENERALE BELLOMO***

Sicuro: questi generali riprendono fiato, ritornano a sognare legioni da mandare al macello, ritornano a spolverare la greca, ritornano a radunarsi attorno agli stati maggiori. Sono gli eroi del disastro italiano, eppure si sentono gli strateghi di battaglie perdute per colpa di tutti, per colpa magari dei soldati, per colpa di quegli stessi morti soldati che hanno lasciati dispersi, su tutte le terre del mondo, ma non per colpa loro, chè anzi loro, assolti, ritornati ai bei gradi, pagati fino all'ultimo centesimo, vorrebbero ritentare la prova, vorrebbero rifare le battaglie per far morire ancora altri soldati, per vedere se è la volta buona. Aspettano un altro fascismo che parli di nuovo di selve di baionette, che prepari di nuovo la guerra, e loro si ripreparano a pretendere che i soldati portino la stecca nella bustina, a far costruire fortificazioni dividendo naturalmente gli utili con quegli impresari che sanno come si

mandano le buste e come si costruiscono, col cemento delle fortificazioni, i villini privati.

Alzano la testa: perchè quei pochi che erano stati messi in galera vengono assolti, dai Baistrocchi ai Vercellino e tanti tanti altri che farebbero bene a pensare a quanto tocca ai generali tedeschi che penderanno presto a Norimberga.

Invece c'è gente in Italia e fuori che non soltanto non si dispiace di queste assoluzioni, ma le ritiene perfettamente giuste, perchè non ha visto i volti di tanti soldati morti. Anzi, c'è gente che incomincia a scrivere che anche a Norimberga non si dovrebbero impiccare i generali, che ci vuole giustizia e pietà.

Quella stessa gente alleata e nostrana non ha mosso ciglio quando un tribunale alleato ha deciso a Bari la fucilazione del generale Bellomo che pure aveva combattuto valorosamente contro i tedeschi e fascisti. Gli è che queste greche che oggi si vogliono salvare sanno di fascio littorio, sanno di difesa di interessi, sanno di odio ai lavoratori, gli è che queste greche rappresentano una nostalgia di ritorno ai tempi in cui bastava schiacciare un bottone di un campanello per far spedire migliaia di cartoline precetto e far mettere zaino in spalla per la guerra.

Intanto gli accolti minori nelle caserme insegnano alle reclute a gridare viva il re, insegnano ad odiare i popoli confinanti, dicono ogni giorno che una nuova guerra verrà, in modo che al grido di « Savoia » loro possano mandare altra gente a farsi accoppiare.

Ma sono illusioni. Queste greche riusciranno a crearsi gli stati maggiori, ma non avranno più gli eserciti.

Perchè i lavoratori vogliono creare eserciti del lavoro e della pace, non eserciti delle greche e della guerra.

6 giugno 1947

## ***SALUTO AI CARABINIERI***

Abbiamo assistito ieri alla festa dei carabinieri, alle loro esercitazioni, alla loro sfilata.

Li abbiamo visti nei loro meravigliosi saggi ginnici, nei loro acrobatismi motociclisti e li abbiamo sentiti cantare con molto entusiasmo.

C'era molta gente a guardare quei ragazzi. Non importa se taluno pieno di vecchie nostalgie, non importa.

I carabinieri, nella loro fierezza, nella loro sincerità, avevano



il nostro cuore, il cuore del sano popolo italiano quando sull'alto pennone al centro del cortile della caserma Cernaia s'è alzato il tricolore repubblicano, più bello e più commovente nel sole, senza la macchia savoiarda, nitido e splendente in quei tre colori che simboleggiano l'Italia. Allora abbiamo ricordato i carabinieri che erano con noi nelle file partigiane, il vice brigadiere che comandava il distaccamento di Vesine e che durante una nostra ispezione, raccontandoci come era morto un fedelissimo dell'Arma in un corpo a corpo coi fascisti, aveva le lacrime agli occhi e ci faceva vedere con orgoglio un alamaro toltogli dalla giacca, e che avrebbe portato sempre come ricordo.

In mezzo a quei ragazzi sani abbiamo ritrovato il vice brigadiere, due altri partigiani, ne abbiamo conosciuti tanti altri che erano in altre formazioni e siamo stati particolarmente lieti che essi fossero nell'Arma a garantirne lo spirito della Resistenza, di lotta al fascismo, di fedeltà repubblicana.

Con noi, a guardare levarsi in alto la bandiera repubblicana erano i generali di Torino, era il Cardinale, erano tanti ufficiali, c'era tanta altra gente.

Proprio nel cortile della caserma Cernaia, proprio nella festa dei carabinieri, quella bandiera repubblicana s'alzava per noi tutti, chiedendo a noi tutti, generali, cardinali, ufficiali, liberali, socialisti, comunisti una lealtà.

La Repubblica è una realtà che il popolo ha creato, che costò tanti sacrifici e tanto sangue, e hanno fatto bene comandanti ed ufficiali dei carabinieri a documentare d'esserne i tutori disciplinati ed entusiasti.

La fedeltà dell'Arma è legata alla patria, non a questo o a quel re, non a questa o a quella casa; la fedeltà dell'Arma è al popolo, a tutto il popolo che dà vita all'Italia.

## *Cronache con fascisti*

14 luglio 1945

### *I FASCISTI SONO BRAVINI*

Eh, sì, ci sono fatterelli in giro che sono molto stomachevoli. A forza di predicare calma, fraternità, collaborazione, pacificazione degli animi, abbracci e perdoni, stanno uscendo fuori da ogni parte certe cose che danno al popolo la giusta sensazione che per i fascisti si dicono parole buone, per i partigiani si fanno cattivi i fatti. Ai fascisti si va incontro veramente tendendo la mano. I partigiani hanno stancato. Certo; e chi li vuol veder ancora e chi vuol sentire ancor parlarne. Ci hanno già rintronato le orecchie con gli spari per due anni ed adesso dovremo ancora vederceli davanti con certe esigenze e certe idee che sopportavamo prima, ma che ora possiamo rigettare? Sì, ci sono dei morti, caduti per difendere dal barbaro le nostre terre, caduti davanti alle nostre fabbriche, ma poi in fondo in fondo che ci possiamo fare? Morto più, morto meno, è la guerra. Ed anche questi operai non hanno stancato? Fanno scioperi, avanzano dei diritti, hanno delle pretese, non s'accontentano più di lavorare e tacere, di ubbidire e combattere, ma cosa credono mai? I capitali li abbiamo noi in mano e con gli alleati siamo noi a trattare, debbono convincersene. E poi, ancora un'altra, entrano in campo sociale anche le donne. dicono delle strane cose: che non vogliono più solo piangere i loro figli alla guerra, non vogliono più essere pari all'ucmo solo per lavorare ma vogliono il giusto riconoscimento e la parità dei diritti.. Cose dell'altro mondo.

Questi, pressappoco, i discorsi che si possono ancora sentire in giro, o che turbinano almeno in molti cervelli, a proposito di coloro che hanno ridato dignità all'Italia e preso le armi contro gli invasori.

Per i fascisti invece s'è diffuso un senso di pietà e di magnanimità. Sono diventati poverini e perseguitati, figlioli prodighi, traviati da redimere. Certo non si dice ancora apertamente che non bisogna colpire i fascisti, non si gridano ancora evviva. Ma, nei fatti, tutti vanno loro incontro. I sistemi sono vari. Sei mesi di condizionale dati a dei criminali, proteste perchè sono stati dati venti anni, ad esempio, al generale repubblicano Solinas, trattamento di favore con tutte le moderne comodità ai prigionieri politici, gli stessi che davano tre razioni di botte giornaliera ai partigiani, che li impiccavano col gancio o li mandavano a Mauthausen. Donegani che ha il caffè caffè in carcere all'ora solita, ufficiali della X Mas che sono lasciati con le armi presso il porto di Genova per far saltare le mine (se prendono un partigiano solo con un pistolino gli riflano sei mesi di galera) ecc. ecc.

Sono fatterelli. Bisogna dimenticare, scordare il sangue. Meglio dicessero: i fascisti sono bravini, rispettiamoli, onoriamoli.

No, no, tutte queste cose stomacano. Creano un nervosismo nelle masse che hanno sofferto e ancora soffrono. Bisogna fare le cose seriamente, bisogna attuare una cosa molto seria: l'epurazione.

Nessuno vuole più violenze. Solo i facinorosi e gli irresponsabili possono volere il disordine, ma tutti chiedono giustizia verso il nemico che non può essere dimenticato.

21 luglio 1945

## *IL VISO DEI CAMALEONTI*

Si parla di sofferenze patite sotto il fascismo, di vita asprissima passata sotto i tedeschi e repubblicani e tutti sono diventati martiri e tutti hanno lunghi racconti da fare e tutti dimostrano, conti alla mano, quanto hanno rimesso.

E siamo arrivati a questo consolante stato di cose che tutti gli italiani dall'8 settembre in poi hanno sofferto e combattuto per la libertà, per il popolo, a fianco degli angloamericani, agli ordini del C.L.N., tutti sono stati partigiani.

Vi era distinzione di incarichi, vi erano quelli che facevano i partigiani nelle brigate nere, negli arditi della S. Marco, nelle S.S. tedesche, c'erano quelli che lo facevano nelle federazioni del partito f.r., c'erano quelli che lo facevano guadagnando a piene mani dai tedeschi, c'erano quelli che stavano alla finestra a contare quanti erano i morti dall'una e dall'altra parte, e c'erano quelli,

certo una minoranza, che s'erano scelto l'incarico più brillante (erano gli esaltati) di fare i partigiani combattendo contro i tedeschi e contro i fascisti. Certo che davanti a certe situazioni vien logico ai partigiani, agli operai che hanno lottato, di tirar fuori ragionamenti un po' strani che puzzano di mitra lontano un miglio perchè contro chi si lottava noi se eravamo tutti d'accordo?

Eppure qualcuno che ci sparava c'era sempre, eppure c'era sempre qualcuno che ci faceva la spia, eppure avevamo un lunghissimo elenco di collaborazionisti, eppure sapevamo quanti erano gli sporcaccioni che si facevano i quattrini collaborando coi fascisti e coi tedeschi, facendo continuare la guerra.

Ora sono tutti martiri dell'idea antifascista. E siccome rappresentano un discreto gruppo e sono antifascisti a parole ma non per convinzione, possono servire ad andare contro il popolo che vuole farla finita coi traditori e i mangiapane a tradimento, sono protetti e trovano pietà.

Ma questi farabutti, questi camaleonti da strapazzo non devono pensare che si possa tornare al '21 o '22, che sia molto facile far tacere gli operai, frenare gli scioperi con drastiche misure o con minacce, cosicchè loro, questi sacrificati eroi, possano uscir fuori con le patacche commendatizie e soprattutto con il fiore dei quattrini guadagnati mentre quegli altri tipi, partigiani, morivano in combattimento impiccati.

Le illusioni cadranno ad una ad una contro il muro antifascista delle masse lavoratrici. Gli eroi del doppio gioco saranno bollati ed avranno per gli onesti il viso della vergogna.

Le masse lavoratrici sanno quello che vogliono e sono in grado di sventare le mene reazionarie. Il fascismo deve morire non solo nei distintivi e nei capi, ma nella mentalità e nel costume.

Noi vogliamo costruire l'Italia degli uomini onesti in senso materiale, in senso politico, in senso morale.

22 agosto 1945

### *LASCIAMOLI USCIRE, MA...*

Festini e balletti nelle carceri di S. Vittore a Milano: o se non proprio l'una e l'altra cosa (perchè mancano le donnine di un tempo, che oggi, ingrato, han cambiato padrone), certo la vita è buona, la vita è allegra e lì dentro ci sono i fascisti. Sì quei bravi fascisti repubblicani che impiccavano i patrioti, che caricavano in massa gli

operai sui carri bestiame per mandarli in Germania. Quei bravi fascisti che hanno venduto l'Italia ed hanno insistito fino all'ultimo a credere, a obbedire, a combattere (e a rubare).

Sono a S. Vittore, mangiano e fumano. Hanno buon vitto e visitatori cortesi che lasciano grandi pacchi con ogni bendiddio, perchè qualche soldo, lavorando e sudando, se lo sono risparmiato. Ed adesso che fanno? Sono stanchi di stare inerti, loro che hanno avuto una vita tanto attiva, e chiedono di lavorare.

Non scandalizzatevi. Chiedono un lavoro consono alle loro attitudini. Di avere ancora un'arma. Di far parte della polizia. E hanno presentato la domanda agli alleati, a quegli stessi alleati che prima chiamavano assassini demoplutobolscevicogiudaici.

Ma c'è di più. Come è apparso su un giornale milanese, il signor Renato Ricci, che qualche incarico ha pure avuto sia prima, sia sotto i tedeschi, s'è offerto di catturare tutti i fascisti repubblicani dell'Italia meridionale che avevano avuto contatti con lui e col governo di Salò e svolgevano attività o propaganda fascista.

Molto bene, avanti di questo passo e questi repubblicani ci insegneranno a leggere, scrivere e far di conto. Prima non ce l'hanno fatta con vent'anni di tamburo, di manganello e di pistola, o meglio non sono riusciti a convincere tutti, ora ritentano se riescono meglio con altri metodi.

Le carceri dei fascisti ed i campi di concentramento sono veramente una cosa un po' sconcia, se la parola può passare.

E che dire di quel Don Boggiani, fascistone emerito che ha pagato centomila lire per poter evadere dalle carceri di Pavia? Niente, cosa d'ordinaria amministrazione.

I fascisti sono da perdonare, facciamoli magari uscire, ma adesso, dicono alcuni reazionari, pensiamo ad altro, per esempio alle masse che osano dire che bisogna risolvere il problema del pane e del lavoro. E fare di tutto perchè non si possa indire quella Costituente, che darebbe finalmente modo a queste masse di far sentire la loro schietta parola nel governo del paese.

26 agosto 1945

## *I SUPERSTITI LAZZARONI*

È di ieri l'annuncio che per la terza volta la sede del Partito socialista di Milano è stata oggetto di un attentato terroristico. E

v'erano, fatto sintomatico, importanti documenti su personalità fasciste e su collaborazionisti.

Giorni fa era la volta delle sedi dei democristiani e dei comunisti in altre città. Questi attentati vanno evidentemente affiancati a quegli atti di violenza che continuano a perpetuarsi in giro.

Senza fare troppo tragici panorami della situazione, è certo per lo meno indegno che tali fatti abbiano a continuare tanti mesi dopo la liberazione, quando ormai la gente dovrebbe aver messo la testa a partito e tutte le armi e ordigni di guerra dovrebbero essere consegnati, e non più in mano ai civili isolati, ma della polizia e degli alleati.

Gli è che non c'è sufficiente energia a frenare questi violenti « isolati ». Tutti ne scrivono e ne dicono anche troppo, ma chi deve prendere a cuore la questione e fare dei fatti e non scrivere ordinanze, non se ne occupa come dovrebbe?

E allora? La deliberazione della direzione del Partito comunista presentata al Consiglio dei Ministri circa il completo disarmo ha avuto una calda approvazione, ma il fatto si è fermato lì.

Occorrono provvedimenti e soprattutto occorre prenderli contro i più « legittimi » perturbatori dell'ordine e appassionati della violenza. E questi non possono essere che i fascisti.

Sappiamo che taluno potrà sorridere. E già, potrà dire, quando non sanno con chi prendersela l'accusa è facile, dalli ai fascisti.

Ma noi sappiamo altresì che il risolino e l'obiezione non possono venire che da fascisti e da loro simpatizzanti.

Le argomentazioni sono valide perchè semplici e brevi. Chi ha interesse a oltraggiare le sedi dei partiti democratici, di quei partiti che nei loro migliori elementi più hanno sofferto e combattuto contro il fascismo?

Chi ha colpito a morte il partigiano Carnelli (Tito) figura limpida di patriota e di uomo che tutta Saronno oggi piange?

Chi ha interesse a turbare la ricostruzione ed a falciare gli sforzi del governo e la rapida normalizzazione della vita democratica?

I fascisti lazzaroni, senza mestiere, abituati a star bene e a vivere di trucchi erano parecchi. Certo, tranne pochi, che si sono subito inquadriati nello squadrone dei borsisti neri, gli altri sono obbligati ad arrangiarsi e si arrangiano così.

Sono fascisti che erano ieri con la camicia nera e la morte sulle mostrine, o sono fascisti che il nero o la morte tenevano in cuore e che pensano che tra le beghe dei vari partiti possono rifare capolino e far tornare i « tempi belli ».

Non importa se sono camuffati. Certo i più scaltri hanno tentato di mimetizzarsi, ma lo stile dei fatti che deprechiamo ha quella marca di fabbrica, e gli atti che essi commettono li rivelano, qualunque tessera abbiamo in tasca, superstiti campioni di Mussolini.

22 settembre 1945

## *MANOVRE BALORDE MA NON TROPPO*

È la quarta volta che si annuncia da fonti bene informate una insurrezione comunista. Una bella rivoluzione con molto sangue e morti a non contare. Hanno trovato anche il capo organizzatore, ed è niente meno che Longo, Luigi Longo, proprio il comandante dei garibaldini che subito dai giorni susseguenti all'insurrezione non ha fatto altro in articoli, conferenze, conversazioni che invitare i garibaldini a riprendere il lavoro, a immettersi con disciplina e ordine nella vita civile, per dimostrare che, come nella guerra di liberazione, così nel tempo di pace, i partigiani sono l'esempio di civismo, di onestà', di dirittura morale e di disciplina.

Ma tant'è, c'è gente che vuole a tutti i costi fomentare il disordine, vuole a tutti i costi vedere i comunisti armati, con mitra e cannoni, a grosso calibro, bandiere rosse e avanti per la rivoluzione, questa volta per l'occasione del « settembre rosso ».

La polizia è stata messa in allarme con circolari circostanziate dell'« Ufficio situazione », e si tenta di influenzare e impressionare gli ufficiali alleati per convincerli a mantenere l'occupazione militare e sull'impossibilità di fare le elezioni.

Il gioco è tutto qui. Più volte abbiamo denunciato queste manovre anticomuniste, prima puerili ora rinfocolanti in vista dell'approssimarsi delle elezioni, manovre balorde sì, ma non troppo. Ma i comunisti non si innervosiranno per questo.

Sono quelli che più hanno combattuto per avere una pace democratica e sono quelli più impegnati a mantenerla.

Le masse dei lavoratori coscienti danno proprio questo esempio: sopportano ristrettezze e privazioni e lavorano pur di dare il massimo apporto alla ricostruzione, senza secondi fini, senza subdole manovre.

Le direttive che nascono da tutte le riunioni democratiche sono volte in questo senso, nè c'è tema di smentite.

Ma davanti a questi nemici subdoli e palesi noi chiediamo al

governo se non ritiene di rivolgere un po' più l'attenzione alle cricche che hanno dato il lasciapassare al criminale Roatta, la licenza al signor Pironc ed alle bande mercenarie monarchiche che lo stesso on. Maiuri, noto servitore della corona, denuncia per aver preparato qualcosa di diverso da quello che era attribuito al movimento monarchico. E chiediamo al presidente Parri se può essere pensabile che il suo collega Longo del Corpo volontari della Libertà sia il pericolo pubblico numero uno.

28 ottobre 1945

### *TEMPO OTTO GIORNI*

Un amico ci ha scritto, uno di quei bravi amici che ogni tanto ci dicono quella parola di conforto che fa bene. Questo tipo di amico è un fascista che si firma uomo qualunque. La letterina è piena di preziosità e di attenzioni. Incomincia a tacciarci da cretini per finire a traditori, senza dire di tutti gli altri attributi pornografici che ci rivolge gratuitamente e che non è il caso di pubblicare sul giornale.

La cosa non interesserebbe nessuno. Resterebbe, per lui, una soddisfazione del tutto personale, se non ne venisse fuori un problema di importanza generale.

Sicuro, noi giovani saremmo traditori perchè non siamo più fascisti, saremmo vigliacchi perchè abbiamo combattuto il duce, faremmo articoli sulla galera sofferta dagli antifascisti e non su quella che soffrono ora i fascisti.

Lo smentiremo presto, perchè diremo invece proprio come e perchè soffrono ora i fascisti.

Ma faremo alcune piccole distinzioni. Diremo quali sono quelli cui daremo ancora la mano per redimerli e educarli alla democrazia e quali sono gli altri.

I veri colpevoli e criminali da un lato, insomma, e i traviati e i poveri diavoli dall'altro.

Per quanto riguarda le minacce che il fervente fascista ci fa, rispondiamo subito.

Sappiamo che rimangono i nostri articoli ed i nostri libri dove scrivevamo duce con la maiuscola, sappiamo che taluni ne hanno fatto accurata raccolta per preparare non so quale colpo mancino, ma tutto questo non ci preoccupa nè ci impressiona mi-



nimamente. Non solo rimangono scritti dell'euforia giovanile in cui batteavamo la penna al ritmo del passo romano, ma rimangono nelle nostre carni anche le fertili, le sofferenze delle guerre in cui ci cacciavano come carne da macello. Una cosa non potranno dirci che abbiamo: quattrini rubati, mani sporche d'assassini o di azioni indegne.

Abbiamo invece dichiarato in libri e articoli di avere creduto, e abbiamo detto che molto ci è costato il processo spirituale che ci ha portati alla democrazia. Poi abbiamo combattuto, abbiamo sofferto, abbiamo rischiato. Ci siamo internamente trasformati, ci siamo ripuliti e di questo abbiamo piena coscienza. E dopo non abbiamo chiesto un sicuro posto all'ombra con grossi stipendi, e abbiamo anzi rifiutato alcune offerte del genere.

Abbiamo chiesto e ottenuto di militare in un partito combattivo e cosciente e siamo sulla breccia, allo scoperto.

Pronti a dare tutto, pronti a rischiare il doppio, il triplo di quanto abbiamo rischiato quando la giovinezza ci faceva avventurare in guerre false e contrarie all'interesse del popolo. Questo, amico, vogliamo chiarire.

Tu ci hai dato otto giorni di tempo per risponderti, ti abbiamo risposto il primo. Puntuali e precisi come sempre anche verso sconci individui della tua specie, perchè altri più mimetizzati ti potrebbero affiancare.

Ciò non toglie che tu possa pubblicare lo stesso sui giornali fascisti quanto ti aggrada. E non ti aspettiamo, come hai promesso, in redazione perchè i coraggiosi del tuo stampo girano al largo e hanno paura di se stessi.

13 febbraio 1946

## *I SALVATORI DELLA PATRIA*

Sorgono oggi come i funghi.

Alzano ora stridule grida di salvare le città e le fabbriche nostre, di salvare il popolo e l'Italia. Ieri quando era tempo di salvare veramente coi fatti, non con le parole, l'Italia, stavano nascosti, rintanati, impauriti e davano ragione a tutti, quando non facevano i fascisti o i collaborazionisti dei tedeschi.

Poi piano, piano hanno trovato il buco per passare e si sono infilati prima timidamente, ed ora si sono messi gli speroni come

quei certi capponi che hanno alle zampe le penne che li fanno gallonati, e a forza di contar frottole si sono convinti essi stessi di essere degli antifascisti.

Ed allora, sotto. Sono ancora fascisti nel costume, nelle parentele economiche, nelle protezioni, negli sviolinamenti, giocano la gente a colpi di menzogne. Portano la firma con sicumera sui giornali che hanno ancora l'ossatura e la polpa delle antiche testate. E, dopo che hanno cooperato a sporcare i valori insurrezionali, ad esaltare i fascisti, a salvare i fascisti quindi i criminali, quindi i disonesti, quindi i veri responsabili di questa sciagura, tentano ora di ergersi a difensori del popolo, a salvatori della patria.

Così c'è chi vuol salvare la Fiat, dicendo naturalmente che gli operai sabotano, c'è chi dice di salvare la Fiat per dire di salvare i capitali, di salvare gli industriali e fa i titoli grossi per attirare i lavoratori.

Così ci sono altri, tipo Giannini, tipo Mosca, che sputano umoristicamente veleno sugli antifascisti, perchè pensano che siano già cambiate le parti. Che si possa di nuovo fare i fascisti e preparare l'atmosfera per gridare viva il fascismo.

E fatti che li incoraggiano ve ne sono. Attacchi alle sedi comuniste e socialiste, ferimenti di partigiani, minacce, monarchici, m.u.n. e mille altre organizzazioni armate.

È di ieri la notizia che un nostro valoroso combattente garibaldino, il tenente, Lupo, è stato assassinato sull'autostrada Torino-Milano da undici fascisti.

Come ieri, ai tempi della repubblica: undici contro uno.

Ma i partigiani sono vivi ancora, i partigiani sono stanchi di subire soprusi, di tirare la cinghia e non vogliono più vedere cadere altri compagni. Per combattere i fascisti, sono ancora quelli di allora. E sono pronti.

12 ottobre 1948

## ***IL GRANDE TRADITORE***

Se il 25 aprile il maresciallo Graziani fosse caduto nelle mani di qualsiasi cittadino italiano che avesse sofferto per liberare il proprio paese, la sua sorte sarebbe stata certa.

È bene ricordare quel giorno, quell'atmosfera, quel tempo di

giustizia, proprio quando finalmente il comandante di tutte le truppe repubblicane, grande responsabile della guerra civile, sale alla sbarra per sentire la sua sentenza, e mentre gruppi di « missini » per le strade romane hanno inneggiato al maresciallo. Non c'interessa se per quei missini l'aria di « Faccetta nera » è ancora di moda come il saluto romano e quello al defunto di Salò; ma qui in Alta Italia, dove tutte le piazze hanno assistito a fucilazioni di patrioti, dove su tutti i sentieri di montagna vi sono stati dei morti, dove in ogni balcone di paese vi sono stati uomini impiccati con ganci alla gola, dove a ponti sono stati appesi giovani figli d'Italia, fa impressione sentire osannare a Graziani.

Si dice ch'egli si difenda affermando di aver seguito « la via dell'onore ». Questa parola, su certe bocche, si trasforma in vergogna e quella di Graziani è una delle più indegne. Non c'era onore dalla parte chi chi terrorizzava il nostro Paese, e soltanto la sua albagia e il suo orgoglio scatenato di pazzo generale potevano portarlo a fare da attendente e da boia a Mussolini e al tedesco Kesselring.

Tutti gli italiani hanno da chiedere dei conti al generale repubblicano. Conti che, purtroppo, non possono tornare. Per tutti i partigiani morti, per tutti i civili fatti fucilare, per tutti i cittadini mandati a treni nei campi d'internamento tedeschi o ad addestrarsi per la guerra contro l'Italia. Ed anche per coloro che gridano oggi « viva Graziani », è bene ricordare che egli è altresì responsabile di avere trascinato con i suoi discorsi e con la sua retorica molti giovani nelle file del nemico, e a farsi ammazzare per una causa ingiusta. Deve rendere conto delle città distrutte in Alta Italia, dei paesi messi a ferro e a fuoco, dei cascinali bruciati, delle terre devastate; deve rendere conto del terrore seminato in tutti i posti dove passavano le sue truppe col teschio di morte.

Nell'aula della giustizia sono presenti tutte le madri che piangono i loro figli torturati ed impiccati; ed è il tormento di queste madri che dovrebbe far riflettere tutti coloro che intendono difendere l'ex maresciallo. Vi sono delle difese impossibili: quella di Graziani è quella più tipica. La sua figura vanitosa dev'essere piegata: troppe teste dei più nobili figli d'Italia si sono piegate dinanzi al crepitare dei mitra dei suoi masnadieri, o strette dal laccio delle corde dei suoi alleati tedeschi. Questi morti, se non chiedono vendetta, esigono giustizia; giù la testa, maresciallo!

Il grande traditore deve pagare.

16 gennaio 1953

## GLI HITLERIANI

Il colpo di Stato scoperto in Germania occidentale, dove alcune canaglie di Hitler preparavano la riconquista del potere, sta a documentare a chi per democrazia intende dare l'ostracismo ai comunisti, quali sono i frutti che ne maturano.

Ma l'arresto dei criminali della svastica può essere segno che si è compreso che la fobia anticomunista porta ai nazifascismo?

Temiamo di no, se su un giornale italiano, sia pure l'ultimo dei fogli, bollettino del re del cemento signor Pesenti, che viene però stampato nella sacra tipografia cattolica *L'Italia-Falck*, leggiamo il seguente periodo: « *Se oggi l'Europa tribula e trema per la paura della « terza », se tutte le nazioni civili sono costrette a dissanguarsi per ricostruire eserciti e flotte, se la psicoci atomica impedisce ai popoli di lavorare in tranquilla serenità ciò si deve unicamente all'ignoranza politica e geografica ed allo spirito fazioso di coloro che, pur di calpestare l'Italia e di schiantare la Germania, lasciarono che l'imperialismo russo, allora facilmente contenibile, dilagasse fino a Berlino e si preparasse a chiudere nelle sue mascelle potenti quella parte dell'Europa su cui è abbassato il sipario di ferro.* ».

Se le cose stanno così, se quei Paesi che hanno combattuto contro il fascismo ed il nazismo debbono gridare il « mea culpa » perchè i generali di Hitler non dovrebbero sentirsi in diritto ed in dovere di tornare al potere?

Non sono essi ad aver sbagliato ma coloro che li hanno battuti e vinti, coloro che non hanno permesso che sterminassero interi popoli nei campi di sterminio e nei loro forni crematori.

E lo stesso fenomeno si va ripetendo in Giappone e lo stesso fenomeno si vorrebbe preparare in Italia.

La legge elettorale che De Gasperi vuole imporre all'Italia non è diversa da quella Acerbo, lo riconoscono ormai anche i bimbi delle scuole elementari. Il colpo basso o colpo di Stato tentato ieri da De Gasperi per avallarla ricorda nello spirito e nella lettera il discorso di Mussolini del 3 gennaio. Le leggi antioperaie che si vogliono varare sono la brutta copia di quelle instaurate dal fascismo ed un regime corporativo è ancora il toccasana, il punto d'arrivo della D. C.

Perchè i padroni dei trust che sul fascismo hanno guazzato non dovrebbero guazzare sul clericalismo e tornare a drizzare le pance in su stridendo il nome della patria contro i lavoratori?

In questi giorni hanno messo in giro un altro biglietto da visita del loro patriottismo: hanno aumentato le tariffe telefoniche ed elettriche. Continuano cioè a mangiare, a rubare, ma sempre in nome della patria.

Mentre avvengono questi gravissimi fatti nel nostro Paese, la R.A.I. non fa che parlarci dei nuovi cardinali, di tutte le cerimonie, dai baciamani ai baciapiedi. Forse la cosa non è del tutto fuori posto come a noi parrebbe. Non sarebbe bello che De Gasperi potesse nominare i deputati ed i senatori come il Papa nomina i cardinali?

Contro tutto questo rigurgito fascista il popolo è tornato a montare la sentinella. Perché non può ammettere che i ladri tornino ad essere eroi, gli affamatori dei benemeriti, i negatori della libertà dei padri della patria.

## *Cronache con buffoni*

24 giugno 1945

### *TATTICA DI CONQUISTA (SIC)*

Abbiamo sotto gli occhi una specie di circolare interna, altrimenti detta « appunti di sociologia », stampata già ad Italia liberata. Ha il formato di certi bollettini parrocchiali, e fa una sporca disamina dei vari partiti esistenti in Italia.

Abbiamo scritto sporca non per il gusto di dire parole grosse, onde suscitare lo scandalo e attirare con troppo facile istrionismo i lettori, ma perchè tale è l'aggettivo che si può dare a simile genere di sibillina propaganda.

Stampato alla macchia (nè ciò è bello, per chi si autodefinisce applicatore onesto della legge) il foglio è diffuso a piene mani, con un lento sorriso, da alcune grasse facce di santoni, tra operai, contadini e altre categorie del popolo.

Sotto una forma che ne denuncia a distanza il movente, con metodi farisaici e subdoli che svelano i mandanti, il foglio, tentando a bella posta qualche scusante, accusa il comunismo di barbarie, insufficienza, antireligiosità, ritorno alla jungla ecc. ecc. Il partito socialista di genericità, di materialismo individualista, di interessi limitati, che crea la libertà di pochi e la miseria di molti ecc. Il partito d'azione lo dichiara senz'altro partito dei vecchi miti illuministici e giacobini, ecc. Il partito liberale è già considerato più bravino, seppure senza idee precise, senza linfa spirituale ed umanitaria interiore.

E insegna una vera e propria « tattica di conquista » (sic) per attirare tali partiti o per sconfiggerli.

L'unico vero, grande partito, assolutamente rispondente a tutte le esigenze del popolo e della vita, assolutamente irreperibile,

che dà tutte le garanzie con tutte le marche di fabbrica, è il partito della democrazia cristiana.

Beninteso che tutti gli altri partiti, nelle correnti più intelligenti e più sane, tentano tutti di arrivare alla democrazia cristiana ma non prevarranno perchè *inferi non prevalebunt*.

Sono manovre che debbono essere fatte cessare. Con la propaganda sleale, col cioccolatino purgativo, con la menzogna mal foderata di carta bianca, non si fa della collaborazione onesta come tutti auspichiamo e come è particolarmente necessaria al Paese in questo momento.

Confutare le stolte affermazioni è superfluo. La nostra politica la documentiamo nei fatti ai quali facciamo seguire, mai precedere, le parole.

E debbono cessare quelle voci che paiono originarsi dalle stesse fonti che vanno propalando a certo pubblico le notizia più strampalate a danno degli altri partiti, come la più recente che cianciava di arrivi di carichi con carbone alleato a Genova, non potuto scaricare per lo sciopero degli operai ordinato dai comunisti e socialisti. Quando è noto a tutti che a Genova sono 60 mila i portuali senza lavoro e senza pane.

Questo genere di speculazione politica è basso e disonora chi lo pratica.

Nè può essere fatto sotto la speciosa scusante della libertà. Libertà sì, per tutte le idee, ma non per le calunnie, per la falsità, per le ingiurie più stolte e banali.

22 giugno 1946

### **PER KRAVCENCO E C.**

Undici puntate « Che cos'è questa Russia » ed il signor Kravenco ha liquidato l'URSS. Tanto liquidata, che lo stesso giornale che ne ha ospitati gli sfoghi isterici ha sentito il dovere di smentire quanto aveva pubblicato. Ma tant'è, Kravenco s'era ormai servito del giornale e questo aveva dato in pasto al pubblico quelle sciocche menzogne.

Metodi. Metodi d'una certa « democrazia ». Noi abbiamo qui pronto un articolo che fa il quadro della vera vita del signor Kravenco, e da esso emerge, su documentazioni inconfutabili, fatte da un testimone di personale conoscenza dello pseudo scopritore dell'URSS, che egli è tutt'altro di quello che si è autodescritto. Il signore in questione è un emerito filibustiere e ne daremo le prove.

Dice di sentirsi un uomo libero. Beato lui che è riuscito a essere tale, mentre sa che meriterebbe di non esserlo. Ma la sua figura fa mazzo con tutte le altre, che sono sguinzagliate per il mondo a sputare veleno sull'URSS. Non vale di più delle sciocchezze che il quotidiano della sera ha raccolto con tanta premura. Perché?

Ma è logico: per amore dell'indipendenza, per amore della pace, per amore della lealtà.

Indipendenza intesa nel senso di diffondere, mobilitare gli spiriti contro l'URSS per coltivare invece un succubo orientamento verso altre potenze, pace perché per raggiungerla occorre predicare l'odio all'URSS, lealtà perché intesa a base di menzogne.

Sullo stesso piano dei commenti e dei titoli per la trattative di pace a Parigi, dove quando la maggior parte dei nostri giornali non può, se non negando l'evidenza dei fatti, insultare l'Unione Sovietica, quei titoli vengono stirati come gli articoli, come le parole.

Quando l'URSS si batte per difendere la libertà dell'Italia essi si voltano, tirano calci, sono indipendenti.

Indipendenti con guinzaglio; un guinzaglio di seta, bello e gentile, ma che, se osano voltarsi a guardare dalla parte opposta donde c'è la loro cuccia, li stringe e li strangola.

Noi saremmo gli apologisti dell'URSS, loro, invece, quelli del guinzaglio di seta, coloro che vorrebbero portare all'URSS la libertà.

28 giugno 1946

### ***QUESTO E' BIKINI***

Una grande organizzazione terroristica con grandi scandali giornalistici è Bikini. Anzi Bikini non è che una povera, piccola isola, i cui abitanti hanno dovuto abbandonare la propria terra, sfollare, « prima delle ore 12 » perché le loro case, i loro alberi, i loro averi, la loro pace devono saltare in aria per provare la bomba atomica.

Gli Stati Uniti vogliono evidentemente dire al mondo, più esplicitamente di quanto faccìà già nei suoi discorsi Truman, che la pace riposa all'ombra della bomba atomica. E la prova generale è un all'erta molto crudele per tutti coloro che pensavano e non



ingiustamente, che di armi distruggitrici ne avevano già escogitate troppe i nazisti, tanto da meritare di essere sotto quelle seppelliti.

Noi assistiamo da mesi, mentre il mondo è ancora sotto la miseria e sotto il lutto dei morti che la guerra ha voluto, allo sbandieramento di questo estremo cataclisma, di questa prova di forza brutale.

Bikini sarà un esempio che scombusolerà il mondo, Bikini sommuoverà i mari, Bikini farà aprire l'universo. Così dicono.

Di sotto gli occhiali, Truman sogguarda e sorride.

I suoi ammiragli manovrano con la flotta come nelle grandi occasioni, i giornali dei trusts hanno trovato la stura per lanciarsi nel mondo. Bikini minaccia di divenire il verbo che ci manda il nuovo mondo.

Questo, mentre i popoli si tormentano nel volere pane e pace, questo mentre invece di distruggere vi è tanto bisogno di costruire, questo, mentre attorno ai tavoli verdi dell'O.N.U. su proposta dell'U.R.S.S. si discute di abolire l'atomica come strumento di guerra e di distruzione.

Contrasti? Ma agli americani piacciono i contrasti, come nei romanzi di Hemingway, o di Caldwell. Per loro il gioco è sempre bello se affascina, anche se d'azzardo.

Questo è Bikini. Qualcosa fuori tempo, qualcosa di troppo chiasoso, anzi un atto crudele contro la speranza dei popoli.

31 ottobre 1946

## ***TRE PALLE UN SOLDO***

La propaganda elettorale si può fare in modi diversi. Quando si è a corto di documentazioni concrete si ricorre non soltanto alle fruste menzogne cittadine ma si ricorre alle più grandi menzogne politiche. A quelle che un po' d'effetto lo fanno sempre sulla buona gente che non ha tanti pensieri sull'aumento dei prezzi, sul pane cattivo perchè può averlo bel bianco, e che legge volentieri, al caldo vicino alla stufa in pantofole e pigiama azzurro le belle tirate anticomuniste.

Naturalmente, i cosiddetti giornali indipendenti della nostra città manifestano sotto le elezioni la loro indipendenza facendo una campagna elettorale così calorosa come neppure i giornali di partito.

La « *Gazzetta d'Italia* », poi, pubblica ormai soltanto le notizie

anticomunista e antisovietica, e il suo editoriale di oggi è un esempio di spirito guerraiolo da poco prezzo e disturba persino Dante e Satana per arrivare alla dimostrazione che una nuova guerra è inevitabile e sono proprio i lavoratori comunisti che vogliono impugnare il brando e battersi, visto che a morire e a far le guerre vanno sempre i figli di papà mentre i figli dei lavoratori stanno a casa ad intascare quattrini.

Sono miseroio così indipendenti da far arrossire anche la faccia più tosta, ma tant'è: il giornale deve servire a salvaguardare determinati interessi e l'asino deve essere legato dove vuole il padrone.

Ma la stampa democristiana non vuole essere da meno. La questione alimentare Mentasti è così scottante, così come la questione scuole Gonella, così come le argomentazioni del direttore del *Popolo Nuovo* signor Quarollo ed è meglio esulare e lasciar mano libera al signor Trabucco corrispondente a Roma che la sa lunga in fatto di calunnie politiche, che ha scoperto che Togliatti ha fatto ammazzare un sacco di gente, e che domani troverà documentazioni che dimostreranno come egualmente il nostro compagno si sia nutrito per diventare rivoluzionario, di carne di bambini.

Ma al di sopra di queste « pie » panzane sono le deduzioni politiche che ci interessano. Nella zona di Biella è sorto il caso Andreoni M.R.P. Il caso di strana gente che voleva coi badili ricostruire l'Italia.

Le documentazioni vagliate da De Gasperi stesso hanno testimoniato trattarsi di squadristico bell'e buono. Non importa.

Questa brava gente amante dell'ordine, questa brava gente cui i partigiani hanno sempre fatto un po' senso anche durante la guerra liberatrice, sarebbe lieta oggi se nascessero squadre su squadre, movimenti su movimenti purchè a sfondo anticomunista.

E queste belle polemiche, queste belle prose da « tre palle un soldo » si scrivono mentre i lavoratori si apprestano ad affrontare l'inverno, con un commissario all'alimentazione che si preoccupa del formaggio grana da imboscare per fini troppo chiari, piuttosto che preoccuparsi di come procacciare del pane agli italiani.

30 novembre 1946

### **CHIARAVALLE E MUSTAFA'**

Eh, già, gli indovini, quelli che leggono le mani, i piedi e le stelle, quelli che, insomma, prevedono il futuro, non sono per

i partiti dei lavoratori. Perchè il loro è un lavoro tutto d'intelligenza e di concetto che li porta così in alto da disprezzare quelli che fanno lavoretti meno del loro, meno importanti, meno impegnativi. Hanno nostalgie di tempi andati e naturalmente perchè forse troppo fissi al futuro, scordano il presente rimanendo per altro ben appiccicati al passato.

Se li interrogate vi dicono naturalmente che sono apolitici, tanto apolitici che si sono messi a fare profezie politiche in quantità.

Alla vigilia delle amministrative era Mustafà che vedeva i comunisti al terzo o quarto posto.

Qualche giornale cittadino aveva bevuto la profezia e sperava di farla bere anche ai lettori, soltanto che la profezia s'è avverata proprio all'opposto e Mustafà che, poverino, dato il poco rendimento del suo sudato lavoro alloggia al Grand Hotel Sitea è stato sconfessato.

Ora, di rinforzo, ecco il vecchio Chiaravalle, che al mio paese chiamano contabelle, che anche lui sforna la profezia di moda e vede nelle elezioni politiche in testa i qualunquisti. I comunisti, naturalmente, al quarto o quinto posto.

Ma Chiaravalle farà la fine di Mustafà.

Ora, taluno potrà dire: perchè curarsi di questi profeti?

Oh! ma perchè la vita è tanto triste, tutti sono pieni di preoccupazioni e castighi, è più facile sentire bestemmiare che cantare, è più facile sentir lamentarsi che trovar gente contenta.

Alla buon'ora, un po' d'allegria alla faccia di Mustafà e Chiaravalle, alla faccia di quei profeti più altolocati, ma più buffoni, che vedono dinanzi al Paese la rovina, la fame, la guerra civile e la morte. Quei buffoni cui il rosso fa male alla vista e fa veder nero, quel bel nero tipo stivale alla «principe di Piemonte», o tipo orbase alla Starace e C.

27 luglio 1947

## ***ROTOLI LA LIRA SI SALVI IL GOVERNO***

Chi non lo sa che il governo De Gasperi è sorto per far risorgere l'Italia e difendere i lavoratori?

Infatti dicevano tutti i pii: «Avremo il pane bianco. Non avremo porti sufficienti perchè l'America possa sbarcare tutto quello

che ci manderà con le miriadi delle sue navi. Salveremo la lira. Salveremo tutto ».

Infatti il pane bianco è su tutte le mense (dei borsaneristi in grande stile, dei grossi finanzieri, degli agrari e dei canonici). Su quelle dei lavoratori è scarso, aumentato di prezzo, e ringraziamo la divina provvidenza che non è stata perfezionata l'utilizzazione della polvere di marmo, chè altrimenti avremmo mangiato anche quella.

Ma è evidente che queste sono bazzecole per De Gasperi e sostenitori. Ci sono cose molto più importanti, quali il salvamento della lira. Per salvarla De Gasperi fa di tutto. Ha assunto Einaudi (che, tra parentesi, pare se ne voglia già andare); ha promesso di attuare i famosi 14 punti, combattere l'aumento dei prezzi.

Per combattere l'aumento dei prezzi, quale mezzo migliore che dare l'esempio dall'alto, e cioè aumentare le tariffe ferroviarie, anche quelle di terza classe, anche quelle per le merci, di modo che un povero diavolo che debba fare un viaggio lungo deve venderci un mobile per prendere il biglietto e che chi trasporta merci deve aumentarne ancora il prezzo non foss'altro per l'aumento che ha subito nel trasporto?

E così, il governo, sempre per dare l'esempio di combattere l'aumento dei prezzi e mettersi in nobile gara con tutti i filibustieri e gli affamatori, aumenta ogni giorno le sigarette ed i tabacchi. E che, c'è qualcuno che può pensare in tal modo che non si salvi la lira?

E poi De Gasperi è uomo resistente, è uomo di biblioteca, è un uomo insomma che sa incassare. Può sempre alzare il suo profilo d'aquila d'alta montagna e gridare: « rotoli la lira ma si salvi il governo ».

20 gennaio 1948

## ***CHI HA UCCISO COOP***

Pacciardi, sagrestano di Scelba, ha finito ieri di gridare a Napoli che la libertà sarà difesa a qualunque costo, ed ecco che, come solenne dimostrazione, gli hanno fatto eco da Roma alcune rivolverate, sparate dai suoi agenti, al cuore di un cittadino.

Così è stato assassinato il generale d'aviazione Coop.

Siamo dunque a questo. A qualunque ora della notte si entra

in una casa privata, si sparano due revolverate contro il proprietario di casa, si chiude la moglie in una camera e poi si dicono un sacco di menzogne, insultando ancora la vittima.

E bravo Pacciardi. Libertà per tutti, tranquillità per tutti. Si vede che Scelba fa delle aggiunte e varianti alle chiacchiere del sottopresidente alla sicurezza pubblica. Sono metodi ormai di moda per la polizia. Chè non gli agenti hanno escogitato o ne portano la colpa, ma i loro superiori, ma il ministro degli interni dal « pugno di ferro », dalla libertà somministrata col piombo.

Ieri a Roma hanno assassinato il generale Coop, come avevano assassinato a Roma il giovane operaio Tanas, come hanno ammazzato i contadini del Meridione durante le recenti agitazioni, come hanno ieri sparato contro i dimostrati a Brescia; gli stessi manganelatori che vanno bene tanto per gli operai, quanto per le donne, quanto per i mutilati ed i grandi invalidi. Evidentemente Scelba esaspera la polizia, sfoga il suo terrore ed il suo livore sui pacifici cittadini, poi dice le giaculatorie a De Gasperi e viene assolto.

Forse oggi i giornali governativi che ieri nelle prime edizioni pomeridiane, avevano già fatto subodorare che trattavasi di delitto politico sperando di farci entrare un po' di comunisti, avranno una grande disillusione.

Come la devono avere quei quattro mascalzoni che hanno fatto gazzarra domenica all'Odeon di Milano mentre si commemoravano i morti di Mogadiscio. Anche là qualcuno ha voluto gridare contro i comunisti.

Sono quei tipi d'italiani « imperiali », quegli imperiali con la coda che vorrebbero ancora far marciare gli altri, aquila in testa, contro i vari leoni di Giuda. Verso quei fascisti Scelba non alza il manganello, non manda la Celere. Sono la sua riserva mobile. Ma la riserva di pecore è una brutta riserva, signor ministro, come diventerà sempre più pericoloso far sparare sui cittadini e macchiarsi le mani di sangue.

6 aprile 1948

## ***DISCORSI IN TRENO***

« Mi sa dire dove Togliatti ha fatto nascondere le bandiere rosse per sventolare quelle tricolori? ». Chi faceva la domanda sul treno Torino-Milano era un tipo giocondo, grasso, i capelli

pettinati alla Scelba, cioè pelato, l'occhio delle immagini sacre, le mani ad uncino, segno che i denari non lo interessavano e non li sapeva tenere. Elegante, ma sul tipo di un reverendo quando si mette in borghese per cippicare.

Il treno filava, invitava al sonno. Tutti dormicchiavano. Ma il valent'uomo che era salito a Novara insisteva, si presentava: io sono contro i preti, ma sono anche contro Togliatti, io sono per il centro.

Ma quello che gli stava sullo stomaco era la domanda che ripeteva con insistenza: «mi sapete dire dove Togliatti ha nascosto le bandiere rosse?». Finchè un viaggiatore, forse un simpatizzante comunista gli ha chiesto se non le avesse nascoste, con un volgare trucco, tutte lui nella sua capace pancia.

Allora si quietò, si fece un pochino rosso, poi disse al simpatizzante comunista che aveva trovato il nascondiglio delle bandiere rosse: «Non creda mica che io voti per la democrazia cristiana. Io sono contro De Gasperi, non voglio portare candeie, non voglio che l'Italia sia ridotta in un grande seminario con la D.C. che regoli il rancio e truffi in accordo con i monsignori per ingrassarsi a spese di pantalone. Io sono un lavoratore, un rappresentante di una importante casa commerciale e voglio la mia libertà. Nè comunismo, nè preti. Voto Saragat».

Qui, l'eroe della terza forza si tacque un istante, guardò in giro l'espressione dei compagni di viaggio, guardò fisso il simpatizzante comunista, poi proseguì con il tono di chi vuol inchiodare l'avversario ed è sicuro del fatto suo: «Vedrete, Saragat vi darà delle sorprese. È un partito che sostituirà l'uomo qualunque, è forte, è aiutato dagli inglesi e dagli americani», aveva concluso. Anche la pancia, il nascondiglio delle bandiere rosse di Togliatti, gli sobbalzava. Fu troppo facile al simpatizzante comunista dimostrare in che consisteva l'indipendenza di Saragat dopo l'affermazione del contraddittore sugli aiuti degli inglesi e degli americani. Ma il grosso pisello fu esterrefatto quando gli si dimostrò, come due e due fan quattro, che dando il voto a Saragat si vota per De Gasperi.

E non aveva visto, il propagandista, commesso viaggiatore della grande casa di commercio italo-americana «all'insegna dei piselli», la lettera che abbiamo ricevuto stasera in redazione, dove, per conoscere il programma del grande Leon Blum, quello che ha ridotto al lumicino in due anni il partito socialista francese, ci invitavano in via Clerici 5, sede della Democrazia cristiana.

1 agosto 1948

## *UN ALTRO FALSO REDUCE DALL'U.R.S.S.*

In quale paese d'Italia non è ancora tornato un reduce dalla Russia? Certamente se tutti quelli di cui è stato annunciato l'arrivo dai cosiddetti grandi giornali, da quello di donna Giuseppina Crespi a quelli del Vaticano e di De Gasperi fossero veramente rientrati in Italia, quella specie di generale che risponde ancora al nome di Messe avrebbe di nuovo bell'e pronte le sue armate per conquistare altri bastoni di maresciallo, e fare altri bollettini di guerra.

Finalmente in questi giorni il Governo De Gasperi al quale l'Unione Sovietica ha dato precise informazioni sui soldati italiani caduti, fatti prigionieri in Russia, si è deciso a smentire, con molta amabilità e senza troppo rincrescimento, le varie interviste concesse dai falsi reduci. Se ne sono già scoperti di tutti i tipi. Truffatori usciti di galera, preti spretati, giovani dell'Azione cattolica, fascisti del MSI e altri loschi individui hanno tentato la commedia e hanno fatto accorrere nei vari paesi dove l'hanno inscenata, i parenti di autentici reduci e hanno speculato sul loro dolore per far imprecare alla Russia e odiare i comunisti.

Nei giorni scorsi un attivista dell'Azione cattolica, cronista del « *Popolo* » ha preparato per il suo giornale un titolone a quattro colonne facendolo seguire dalle oscenità di un reduce che, con fiuto tutto democristiano, aveva scovato nientedimeno che alla Tabaccheria di Largo Nirone. Naturalmente il reduce del « *Popolo* » era più farabutto degli altri ed il giornale ha dovuto smentire, denunciando la svista. Sviste di questo genere sono pericolose, quasi vergognose.

Noi ci domandiamo: visto che ci sono tante galere per gli operai che lottano contro i licenziamenti, o che vorrebbero che quanto meno i fascisti non tirassero revolverate sugli antifascisti, perchè i signori questori non ne aprono qualcuna anche per questi falsi reduci?

Del resto l'affare dei falsi reduci, se continuerà, sarà giocoforza risolverlo con quattro schiaffoni democratici che certamente faranno subito venire fuori la verità ed i falsi documenti, ottenendo così che nessun cronista del « *Popolo* » possa più avere delle sviste.

Ma la vergogna più grave è che il Governo permetta di speculare sul dolore di tante madri e di tante famiglie. La vergogna più grave è che tanta parte della stampa dia spazio a questi truffatori, pagati profumatamente da chi se ne serve per scopo di livida

propaganda. Questa è la gente che dice di volere la pace con tutti. Questa è gente che invece prepara la guerra.

Ma se questa, malauguratamente dovesse venire, stiano certi che sul loro conto avranno anche questo dei falsi reduci e dovranno, vivaddio, saldarlo.

10 novembre 1948

## *ANGELICA FU*

La Direzione del partito di Saragat si riunisce ancora una volta ha come tema: l'unità socialista. Veramente questa è gente che soffre, si dibatte e lavora perchè sotto la bandiera del socialismo si uniscano tutti i lavoratori italiani.

Sono i lavoratori sempre più testardi, chè non vogliono unirsi sotto questa bandiera. Anche ad Ancona e in tutti i paesi dove vi sono state le elezioni amministrative, questa musica del socialismo pisello non la vogliono intendere.

Non importa: mentre noi dormiamo, mentre noi riposiamo, mentre noi facciamo i carnevali per le strade, la Direzione del P.S.L.I. lavora, lavora per il socialismo.

Dal limbo dove l'ha posta la sua veneranda età, ecco Angelica Balabanoff alzarsi in aiuto dei piselli e col mestolo delle sue vaste esperienze incitare alla lotta.

Si sa contro chi deve essere diretta la lotta: da buoni socialisti contro il paese del socialismo. Non conta che anche giornali borghesi come la *Stampa* scrivano che sulla piazza di Mosca erano più operai che soldati; la vecchia Angelica, presa a balia dall'America delle bombe atomiche, scrive che sulla piazza di Mosca sono passati ordigni di morte e di guerra; scrive — o tempora, o mores! — che vi sono in Russia persino dei giovani iscritti al partito comunista. La vegliarda che di sipari ne ha alzati, scrive che dietro « il sipario di ferro » le masse sono terrorizzate.

Angelica, Angelica, piaci a De Gasperi! Come piace a Messe quell'altro valoroso collaboratore del giornale al sol nascente che ha scritto: « Non sarà difficile domani respingere e sbaragliare con armi americane » le vittoriose truppe democratiche cinesi. Questo è il socialismo. Va bene per Saragat, va bene per De Gasperi, va bene per Messe. Questa la nuova unità socialista.

La rivoluzione fu, ha scritto Angelica. No, no, maliarda: Angelica fu!



6 febbraio 1949

## CHI SONO GLI INQUISITORI?

Massimo Bontempelli avrà certo sorriso alla richiesta della padule democristiana di contestare la validità della sua elezione a senatore nella lista del Fronte. Avrà sorriso come sorridono tutti gli intellettuali democratici che conoscono da anni Bontempelli e che conoscono gli inquisitori democristiani.

Sono gli scandali a catena che nel campo della scuola e degli intellettuali, il canonico Gonella e Scelba, che li ha elegantemente definiti cialtroni, cercano di scatenare per avere mano libera anche in questo campo.

Ma tutti sanno che Bontempelli è il letterato che, anche sotto il fascismo, ha saputo tenere fede a certi valori dell'intelligenza ed ha saputo difenderli fino a meritarsi il confino.

Bontempelli, durante la calata dei tedeschi e sotto la vergogna repubblicchina, fu messo in lista di proscrizione e ricercato attivamente per essere giustiziato. Ma la questione è un'altra. Si vuole discutere Bontempelli non perchè scrisse di fascismo, ma piuttosto perchè ebbe il coraggio di fronteggiarlo. Lo si vuole colpire soprattutto perchè non ha voluto fare il chierico a Gonella e a De Gasperi, ma ha scelto il suo posto di lotta con i lavoratori.

Bontempelli fascista? E chi lo accusa, forse il ministro Corbellini che non ha scritto libri solo perchè non sapeva nè leggere nè scrivere, come il ministro Pella, ma solo fare di conti?

E tutto questo mentre siedono al Parlamento repubblicani e neofascisti, come Almirante. Mentre i propagandisti democristiani sono Padre Gemelli, Padre Zucca, Padre Lombardi, che hanno tutt'oggi il fascismo in cuore e sulla bocca.

Persino il *Giornale della sera* di Roma, che non è certo giornale del Fronte, scriveva nella sua edizione di ieri: « La motivazione per la ineleggibilità del senatore Bontempelli non è rispondente alla moralità democratica, tanto più in questo caso che investe un letterato e un pensatore di valore indiscusso ».

Gli altri che insultano oggi Bontempelli sono quelli che gli hanno fino a ieri lucidato gli stivali. Sono i gallinacci della cultura.

Bontempelli come uomo politico e come uomo di lettere saprà difendersi e sarà difeso.

novembre 1950

## LE CAMPANE DI DONGO

Tornano a suonare le campane di Dongo. Appena nel nostro Paese si parla di elezioni, ecco tirar fuori il pezzo forte della propaganda. Dov'è l'oro di Dongo? Tutti i truffatori che hanno spogliato l'Italia di ricchezze e di sangue, tutti i vigliacchi che si sono nascosti sotto le ragnatele piuttosto che rischiare un solo passo per la liberazione del proprio Paese, tutti coloro che continuano allegramente a banchettare sulla miseria dei lavoratori italiani, lucrando profitti ed indulgenze, si attaccano alle campane di Dongo e le suonano a martello. È, evidentemente, questo di Dongo, è il programma costruttivo che la D.C. offre al Paese. Si vede che quanto ha da dire in altro campo la D.C. convince poco. Ora siamo al terzo tempo, quello delle minacce della guerra civile, che il sig. Mattei, quello del petrolio e del metano, ha fatto a buona parte degli italiani, suffragato dal presidente del Consiglio che si sente stranamente guerriero. C'è a tutti, a una certa età, a Ciang Kai Scek come a Syngman Rhee.

Tutta questa propaganda ha bisogno di campane a stormo. Suonano già abbastanza presso tutte le parrocchie, quelle che hanno dimenticato di essere la voce del Cristo dei poveri e degli sfruttati, ma quella di Dongo deve intonare il concerto. Si parla o non si parla di elezioni amministrative?

Noi abbiamo chiesto, su questo giornale, almeno una diecina di volte, che suonino a martello queste campane e che questo processo si faccia. Si conduca fino in fondo, si giudichi, si concluda. Noi sappiamo che non è con questo vergognoso tentativo che si riuscirà a sporcare la Resistenza italiana. Nè con questo ignobile inganno, nè con le minacce del sig. Mattei, quello del metano e del petrolio.

Da troppo tempo, affermiamo che Dante Gorreri, che langue ormai da anni in carcere, è un antifascista ed un italiano che ha speso tutta la vita per difendere la libertà di tutti, contro la tirannide fascista, per battersi esemplarmente per il proprio Paese contro l'invasore tedesco.

Ora è in carcere, malato, con un busto che lo fascia e lo tortura da mesi. Ma nè le sofferenze, nè l'ingiustizia l'hanno piegato: egli rimane un uomo forte, un italiano.

È tempo che si faccia giustizia. Noi ne abbiamo così sete che, se anche non abbiamo le stesse intenzioni e siamo agli antipodi come movente, ci associamo al *Corriere della Sera* che da

giorni, buona avanguardia propagandistica, torna ad occuparsi dell'oro di Dongo.

Dice il « Corriere »: « *Il pubblico ha da oggi l'impressione che qualcosa non ingrani nella vicenda giudiziaria sul cosiddetto "tesoro di Dongo". Questo "spalleggiamento di competenze", questo giocare a scaricabarile fra Milano e Venezia, fra Milano e Roma non è coraggioso nè dignitoso* ». E continua su questo tono facendo iniezioni di coraggio alla Magistratura.

Noi, invece, vogliamo ancora credere nell'indipendenza della Magistratura, nel coraggio dei magistrati. Noi a questa indipendenza crediamo ancora e per questo chiediamo che si faccia giustizia secondo i fatti e secondo coscienza.

Ma che non si badi alle amministrative. E che non vi siano nuovi intoppi proprio alla vigilia delle elezioni per aspettare a riprendere il processo sotto quelle politiche. È tempo di far luce, è tempo che Gorreri, italiano antifascista, combattente partigiano, abbia la meritata libertà.

25 febbraio 1951

## *IL CAV. ANTONINO*

*Nell'eventualità di una nuova guerra, da tutti deprecata, nella quale purtroppo possiamo essere travolti da un momento all'altro, data l'attuale tensione internazionale suscettibile d'impensati sviluppi deleteri, la Sardegna rappresenta fra le regioni d'Italia la zona più tranquilla e più al sicuro da ogni eventuale invasione od offesa diretta da parte di qualsiasi nemico per la sua particolare posizione geografica di isolamento, distante da ogni obiettivo bellico, e per ragioni facilmente comprensibili, sotto la diretta protezione aero-navale delle maggiori potenze firmatarie del patto atlantico.*

*La Sardegna, priva di apprezzabili obiettivi militari e industrie belliche, offre, perciò, maggiore sicurezza della stessa Svizzera, la quale, nel deprecato caso di guerra, difficilmente verrà rispettata da un esercito proveniente dall'Oriente, perchè ritenuta sede di alti capitali, asilo di capitalisti o centro di spionaggio.*

Questo è l'inizio di una circolare dal titolo *Nell'eventualità di una guerra*, stampata e perciò crediamo, inviata in migliaia di esemplari in ogni parte d'Italia, dal rispettabile cavalier ragionier

Antonino Nurchis di Cagliari, che ci fa sapere anche che abita in Corso Vittorio Emanuele 411 con il numero di telefono 24.08.

Da buon cav. che si rispetta, il suo amore per il prossimo preferisce rivolgerlo ai ricchi, e quindi si preoccupa dei ben pasciuti; infatti più avanti, sempre nella stessa circolare, assicura i suoi eventuali clienti che in Sardegna avranno « dovizia di carni, grassi, grano, pesci e vino ».

Ma c'è di più, e qui il nostro cav. dà garanzie circa la sua conformazione politica, quando andando avanti nella sua circolare, assicura i ben pasciuti che la gente di Sardegna è *lontana da ogni e qualunque idea faziosa e rivoluzionaria*.

Il nostro cav. non è un tizio qualunque munito soltanto di idee eccellenti, no, no. Egli è munito di tutte le referenze e da che ambienti! Ecco, li enumera egli stesso: *tutte le banche locali, le Camere di Commercio, le Associazioni Commercianti ed Industriali*. Il nostro cav. Antonino non è arrogante, nè pretenzioso, raccomanda soltanto di *affrettarsi* perchè non c'è tempo da perdere.

Non sappiamo se il nostro cav. ha mandato la circolare anche a De Gasperi, a Pella, a Pacciardi, a Scelba ed a Sforza, ma la cosa non è improbabile data la sua compitezza e le sue referenze.

Quello che è certo è che il nostro cav. ha cercato di andare incontro, nel modo più aperto, alle esigenze di quei *patrioti*, che per salvare *a tutti i costi* l'Italia vogliono mandare altri italiani a morire ammazzati mentre essi, *more solito*, o nella Sardegna del cav. Antonino o in America, o altrove sperano di andarsi a godere i quattrini lucrati. La circolare del nostro cav. non può essere presa soltanto come espressione di un tipo diligente per i suoi interessi; ha qualcosa di molto serio, di molto tragico. Per fortuna gli italiani onesti, che sono la grande maggioranza, difenderanno la pace ed a chi prepara la guerra e sceglie i posti per tagliarla al momento opportuno, sapranno offrire posti certo più sicuri di quello offerto, con tutte le referenze, dal cav. Antonino.

11 maggio 1951

## VIVA TRIESTE

Allora non soltanto il giornale titino di Trieste ha dimostrato le sue velleità guerraiole contro l'Italia. Allora non scherzava, come ha cercato di dimostrare successivamente, quando parlava di far scendere i soldati di Tito ad occupare l'Italia fino alla linea gotica.

Non scherzava: perchè oggi il giornale ufficiale di Tito, il *Borba*, in un suo articolo afferma, senza mezzi termini, che *nulla sarà ceduto territorialmente nella zona di Trieste*.

De Gasperi è servito. Le sue promesse sono bolle di sapone elettorali, gli anglo-americani lo hanno ancora una volta costretto alla menzogna e ad una brutta figura. Non solo Tito vuol continuare a sottomettere come una sua provincia la Zona B, da dove ogni giorno giunge notizia di una nuova barbarie consumata e della miseria che dilaga e si trasforma rapidamente in fame. Nella Zona B e in tutta la Jugoslavia va maturando l'esatta situazione che si sviluppa nell'altro Stato fascista, nella Spagna di Franco, dove intere città si ribellano alla dittatura franchista della fame e della guerra.

Ma Tito non solo dà per scontato il suo furto della Zona B, ma afferma, con la prepotenza che è divenuta tipica della cricca di Belgrado, che nulla cederà mai del territorio di Trieste.

Se non fosse che anche costui è servitore fedele, botolo da guardia dell'imperialismo americano, e che ha interesse di avere alle spalle la piazzaforte atlantica di Trieste, per alimentare e rafforzare la sua politica di odio antisovietico e di provocatore di incidenti, egli avrebbe spinto i suoi appetiti, come sulla Zona B, anche su Trieste.

Ma a De Gasperi Tito ha detto di più. Ha imposto di non permettersi mai più di nominare invano la Jugoslavia, il suo esercito ed il suo dittatore.

Contro gli intrighi di De Gasperi e Tito, grammofoni della propaganda americana e burattini nelle mani dello straniero, noi affermiamo più forte la nostra fraternità con l'eroico popolo jugoslavo. Quello che con il possente aiuto e sotto la guida dell'U.R.S.S. ha liberato con lotta eroica il proprio Paese dallo straniero e dai profittatori interni. Noi sappiamo che questo popolo saprà ancora combattere per cacciare gli oppressori di oggi che lo fanno ancora strumento del nemico.

E sappiamo che con questo popolo, liberato dalle furie titiste, noi potremo dare garanzia a Trieste che non sarà più base atlantica, ma città libera, che saprà decidere col voto cosciente dei suoi cittadini la sua sorte.

Ormai in Italia conoscono De Gasperi ed in Jugoslavia conoscono Tito. L'inganno dei popoli diventa sempre più difficile. Vincerà la verità, vinceranno i popoli liberi. I triestino lo sanno.

Viva Trieste!

20 luglio 1952

## LA CAMICIA IMMACOLATA

Si è su un treno che riporta alla città la gente che è stata al mare. Il tipo che sa più di spiaggia, che ha preso la tinta giusta, che è il più elegante ed ha certo saputo mantenere anche col salvagente attorno alla pancia il suo piglio di nobiltà, è certo quel signore d'angolo. Ha un abito a righe appena accennate, stiratissimo, una camicia bianca, immacolata, due scarpette di moda che gli fanno un piede da ballerina, ma ciò che lo inquadra meglio sono certo i suoi occhiali da sole. Sono la moda, l'ultima. E sembrano ancora più accurati perchè, il signore a righe appena accennate, li porta con estrema disinvoltura. Quella disinvoltura che li fa notare a tutti senza ch'egli ne faccia esposizione chissosa per documentarne la ricercatezza.

Gli altri viaggiatori, due giovanotti già poveri di capelli, una signora con il naso troppo alla Coppi e relativa cameriera al fianco, tutti fanno da corona al distinto signore d'angolo. Anche la signora? Sì, sì, anche la signora. Anzi, quand'essa tenta, sfidando la barriera del suo naso, di sogguardare il signore a righe appena accennate, palpita leggermente col petto ancora in *decolleté* marino.

Ma chi vive veramente nell'ombra del signore a righe, è un uomo di mezza età che gli sta seduto di fronte. Ne beve le parole, ne accompagna gli sguardi, è sollecito persino a piegargli il giornale.

Poi il signore dagli occhiali da sole « *dernier cri* » rompe il silenzio. È un italiano di Genova, industriale robusto nella cassaforte, ma si diletta a parlare inglese. Le sue parole si scontrano col naso a Coppi della signora come gocce d'oro.

« Aveva ragione Eisenhower quando affermava che la Francia è ormai un paese di smidollati, una nazione finita. Ecco qui la riprova, non solo hanno liberato Duclos, ma anche quella canaglia di Stil, quel giornalista malfamato, insultatore degli americani ».

Poi legge una frase sul breviario della sua inclita paura. Si sposta gli occhiali dagli occhi sulla fronte, concede uno sguardo diretto al petto robusto della signora bionda e aprendo il breviario, cioè il *Corriere della Sera*, sillaba: *Intanto non si perda tempo ad armarsi*. Ecco questo è il punto. Augusto Guerriero è un saggio, ha ragione. Non bisogna più perder tempo a discutere con i comunisti ».

La signora fa un cenno d'intesa con un sorriso baluginante tra il lungo naso e gli occhi. Il signore di mezza età richiude il giornale del suo padrone esclamando: sante parole.

Ma una risata larga, forte, scrosciante, partita da uno dei due

giovanotti, rompe rumorosamente l'incanto. Il signore distinto riporta gli occhiali da sole sugli occhi, la signora bionda trasale.

« Lei ha solo paura, molta paura. E neppure la cura del mare l'ha guarito. Ma si faccia vedere da uno specialista, il suo stato è grave! ».

Il silenzio ripiomba solenne. La signora col naso alla Coppi rimane come pietrificata. Il signore distinto ha la fronte imperlata da gocce di sudore che minacciano di sporcare la sua immacolata camicia bianca.

11 febbraio 1953

## *PARLA L'ASSENTE*

Oggi l'on. Gonella, segretario dei dici, tiene concione a Milano. La cosa sarebbe passata sotto silenzio come altre di normale amministrazione democristiana.

Ma il titolo che l'on. Gonella ha dato alla sua conferenza « Parlamento e Popolo » merita davvero di farci sopra quattro risate. Quattro risate sul facile coraggio comizialo del *Nostro*, e qualche insegnamento molto serio.

L'on. Gonella è uno dei tanti padri di questa legge-truffa, è il segretario del partito che tenta d'imporre questa ingiustizia al Paese, è deputato al Parlamento. Se c'era uno quindi che non doveva perdere una sola seduta in Parlamento, che doveva battersi in ogni modo, intervenendo, esponendo i motivi per cui il furto di seggi dovrebbe essere considerato galantomismo a tutta prova, era proprio lui, il Gonella. Ebbene, avete mai sentito parlare di Gonella a Montecitorio, di Gonella che prende la parola, di Gonella che spiega la legge, che la difende, che si batte contro chi la qualifica come un imbroglio?

Avete notizie che Gonella abbia controbattuto le tesi di Nenni o di Togliatti, o quelle di Calamandrei o di Corbino?

Nulla di tutto questo. Per l'on. Gonella, Montecitorio era in Piazza del Gesù, alla sede dici dove si studiavano i manifesti contro gli oppositori alla legge, si definivano Corbino, Calamandrei, Greppi, Caleffi e gli altri come fior fiore di rivoluzionari comunisti.

L'on. Gonella ha marinato Montecitorio. Evidentemente per lui la legge non doveva essere discussa ma imposta, ed il Parlamento dovrebbe servire per riscuotere l'indennità, non per varare le leggi, visto che c'è un governo dici pronto a farne di tutti i colori. Con

questi precedenti, il *Nostro* viene a Milano a parlare sul tema « Parlamento e Popolo ». Questo programma lanciato da Gonella sarebbe tutto da ridere se la situazione che attraversa il Paese non fosse proprio molto seria, troppo seria.

La dici è stata costretta a subire la discussione della legge in Parlamento ed a parlarne agli elettori perchè si sentiva isolata ed imputata. Solo sotto questa veste l'on. Gonella prende oggi la parola quale responsabile della situazione d'urto creata nel Paese e quale imputato nella sua qualità di autore di corridoio della truffa elettorale.

Temiamo però che l'assente di Montecitorio faccia sì che nel suo discorso sia assente la legge elettorale. Che sfoderi soltanto i temi dei suoi Comitati Civici, che parli di quei Paesi, dove i traditori degli interessi popolari, le spie ed i ladri di dollari si condannano, mentre qui si uccidono, si feriscono e si imprigionano i lavoratori e il suo partito sta facendo al Senato, non l'ostruzionismo ma il sabotaggio della legge che tende ad impedire cumuli di cariche e di prebende a chi dovrebbe dare esempio di onestà come rappresentante del popolo. Sarà difficile anche il volo pindarico della propaganda staraciana anticomunista. I denti dei dici sono appuntiti, ma lo stomaco degli italiani si rifiuta, sempre con maggior nausea, di digerire questi continui assalti alla diligenza dello Stato.

E la questione della Fiera di Milano insegna.

22 aprile 1953

## *I SINGHIOZZI DI RUINI*

Una pedata del padrone ed il cane ringhioso è stato messo alla cuccia. Non era un cane comune, era anzi un cane strano che faceva la guardia ai ladri contro gli onesti.

Così incominciava e così finiva una strana favole birmana che era stata narrata mi pare per la prima volta nell'anno in cui Confucio portò al mondo la sua luce.

Mi è tornata in mente stasera, senza la luce di Confucio, leggendo le amare dichiarazioni di Meuccio Ruini, il quale ha fatto il gesto di Cincinnato (l'antico romano non ci fulmini per il paragone irriguardoso) dichiarando di volersi ritirare a scrivere ed a studiare.

Cincinnato, più savio, s'era dato all'agricoltura, ma Ruini è di



quelli che dicono che la terra è troppo bassa e torna a studiare certamente il regolamento del Senato.

Ma che è mai questo gesto di Ruini, quello che aveva parlato di entrare in battaglia come sul Carso (la retorica sui morti), quello che era stato salutato da tutti i pecoroni in nero allineati come « *il salvatore della Patria e del Parlamento* »? Gran Dio e che? Questi democristiani possono buttare sul lastrico anche « *i salvatori della Patria e del Parlamento* » dopo che se ne sono serviti per tutte le bisogne? Prosit per Ruini, prosit per i democristiani. Requiescant! Tutto questo « *ruinare* » dimostra quant'è breve il regno dei servitori di De Gasperi e della legge truffa e quale sia la riconoscenza dici. Avviso a chi tocca! (Magari anche al senatore Merzagora che voleva toccarci non tanto di spada quanto col rosario del cardinale Schuster).

Così Ruini è ruinato, il Senato rovinato, De Gasperi sbugiardato.

Quelli che hanno salvato l'anima rovesciando il cadregghino di Meuccio il salvatore sono gli elettori democristiani di Bergamo. Il demonio non iscriverà a loro danno d'aver fornicato con la massoneria. L'unico guaio che ancora loro sovrasta è la chiocchia che ha soffocato il pulcino Ruini la dici. Ma come la dici ha fatto fuori Ruini, gli elettori di Bergamo possono sbarazzarsi della chiocchia soffocatrice.

Ed al senatore Ruini che dire per l'amarezza che prova dopo aver sentito in sì tarda età la vocazione del prete ed essere stato egualmente cacciato dal convento cui aveva dato tutta la sua dignità?

Confortiamo il misero con le parole d'un fervente baciapile che sa espiare. Togliamo il conforto per Ruini da un bollettino parrocchiale di quelli che l'hanno tanto elogiato quella triste domenica delle Palme: « *A forza di sentirmi dire bisogna soffrire, questa terra è una valle di lagrime, la via del Paradiso è stretta mi accade che quando Dio mi manda un po' di gioia o mi libera da un dolore io mi preoccupo e mi dico: sono felice: che cosa mi succederà? E finisco veramente col piangere* ».

Ruini che torna a fare lo scrittore forse per bollettini parrocchiali mediti sulle parole di questo suo confratello e singhiozzi.

## *Cronache con stranieri*

3 agosto 1947

### *IL FUMO DI DACHAU E DI HIROSCIMA*

Fa caldo. La politica è in ferie. È andata in ferie con De Gasperi, con tutti gli altri ministri. Intanto il servizio l'hanno fatto. Mai si è vista tanta simmetria di gesti e di movimenti.

Non era ancor firmata la ratifica che già Marshall mandava messaggi, che già si partiva per Parigi. Alla Conferenza Economica del famoso piano americano affittato agli inglesi per la bisogna si propone la giustifica in oro di tutte le monete e il nostro governo aumenta il dollaro dando così nuovo rinforzo alla speculazione.

Il governo De Gasperi ubbidisce ormai all'America di Truman, come una delle tante repubbliche che lo zio Sam comanda come colonie. Ed è naturale che questi « cupidi servi » parlino molto di pace, di libertà e di patria, è naturale perchè anche questo è uno degli obblighi e delle prerogative dei coloniali.

A differenza delle colonie, a noi però mancano i benefici di vivere almeno con il necessario.

Anche nel campo alimentare il governo dei ricchi vuol farci tirare avanti con belle promesse e nobili parole.

Intanto grano non ce n'è. La campagna non va bene. È giunta anche questa calura spietata a bruciare gli ultimi raccolti e l'inverno batterà presto alle porte con un carico di fame e di vergogne.

Unica speranza che viene lasciata al popolo è quella di una nuova guerra, una nuova guerra santa, una crociata contro il comunismo. Allegri quindi gli operai, i contadini, i professionisti, gli impiegati. Avranno l'onore di difendere i sacri principî. Poi, una volta difesi questi, zio Sam stringerà ancor di più la borsa, darà la cittadinanza americana a De Gasperi ed a Saragat, quattro calci al

popolo, e i figli di papà, che la guerra ancora una volta predicano ma poi non faranno, s'assideranno un'altra volta sulle casseforti.

Così andrebbe se l'Italia fosse fatta da tutti De Gasperi, da tutti piselli, da tutti servi, da gente che ama molto il dollaro ed i viaggi oltre Oceano. Invece è fatta anche da lavoratori, soprattutto da lavoratori che hanno già alzato il capo, hanno già capito e ricordano, perchè più non si debba rivedere il fumo di Dachau e di Hiroscima.

31 gennaio 1948

## *L'ASSASSINIO DI GANDHI*

Le revolverate che hanno ucciso Gandhi risuonano in India con un'eco sinistra. E non solo in India, ma in tutte le Nazioni del mondo, dove l'imperialismo tenta ancora di incatenare l'indipendenza dei popoli.

L'assassinio del Mahatma non ne è altro che una brutale manifestazione. Si è eliminato, per la mano di un fanatico, un uomo il quale, sia pure in modo utopistico, s'era battuto per la unità delle masse indiane e per l'indipendenza del suo Paese.

L'odio seminato dall'imperialismo britannico ha portato a questo. La politica inglese di sfruttamento e di colonizzazione ha la sua storia segnata con tragiche tappe di sangue. E non si è ancora spenta l'eco dell'eccidio di Mogadiscio, dove tanti italiani sono stati massacrati.

Diversi i fatti, diverse le condizioni, ma eguale il comportamento degli imperialisti. Gli inglesi piangeranno su Gandhi lagrime di coccodrillo, a meno che anche per la sua morte non ricerchino i colpevoli negli stessi fedeli del Mahatma, così come spudoratamente hanno potuto fare, per il servilismo del nostro Governo, per le vittime di Mogadiscio.

Ma la realtà è una sola. L'Inghilterra s'abbranca al suo impero con tutti i mezzi, in concorrenza con l'America di Truman che allunga gli artigli anche al cuore dell'Asia.

La divisione dell'India, la guerra civile in India può giovare solo agli inglesi. L'ultimo digiuno di Gandhi era stato l'estremo sacrificio per far crollare gli odi di casta e di religione.

Oggi l'odio è prevalso ed ha coperto di sangue il vecchio patriota.

La responsabilità degli inglesi è più grave per il momento che

attraversa l'India, più grave perchè la tensione già esistente potrebbe diventare irreparabile. L'imperialismo dà i suoi frutti. Sanno di sangue, di lotte intestine, di guerra.

È il marasma più grave che minaccia la pace del mondo.

Dall'Irak alla Grecia, dalla Palestina all'India, all'Africa, inglesi ed americani attizzano il grande incendio.

Noi denunciavamo ogni giorno la piovra che tenta invadere il nostro Paese. Se le masse popolari sono sempre più vigili e pronte a stroncarne i tentativi, ponendosi decisamente anche contro i servi nostrani che abbassano il groppone dinanzi al frustino degli imperialisti stranieri, è perchè sono cosce della necessità di mettersi a difesa della pace e della libertà del nostro Paese.

18 gennaio 1948

### *TOPI MADE U.S.A.*

Gran Dio, è veramente irriverente da parte nostra osare di fare il nome del conte Sforza e di Pacciardi mentre giunge da Napoli l'eco delle loro sublimi « grida » d'indipendenza.

Dire a Pacciardi, che s'è piantato, almeno nel suo discorso, come una torre tra il rosso e il nero, tra il Vaticano e la Russia, dirgli che ciò nonostante lo vediamo con la candela in mano a far lume non al Santo Padre, ma al piccolo sagrestano Scelba, è oltremodo irriverente.

Come dobbiamo chieder venia d'aver scritto qualcosa contro il signor conte, d'aver parlato di livree mentre egli ha dichiarato che l'Italia non è mai stata un Paese così libero come oggi, dato che abbiamo un ispettore americano per il nostro esercito, i fucilieri a Taranto (carini e pochini) mentre ammazzano italiani a Mogadiscio sotto gli occhi degli inglesi, mentre controllano e fanno morire le nostre industrie, mentre ci fanno i registi alle crisi di governo, lasciandoci da succhiare i « chevingum » ed inventando la specialità delle « signorine ». Ahinoi, dobbiamo veramente batterci il petto e riconoscere che abbiamo gli occhi accecati dalla passione politica e non sappiamo aver gratitudine verso i nostri benefattori tipo Sforza e C.

Ma, tant'è, siamo impenitenti. Penserà De Gasperi con la nuova legge sulla stampa a metterci a posto col farci imparare a dire tutte le litanie timorate di Dio, di Scelba ed anche dei « piselli ».

Ma ecco qua una notizia interessante. Non viene dall'U.R.S.S.

ma dall'America, e si lega al piano Marshall. La notizia è questa: « Washington: secondo recenti calcoli eseguiti dal servizio speciale del ministero degli interni americano, i danni causati in un anno dai topi negli Stati Uniti ammontano a due miliardi di dollari ».

Conte Sforza inforchi gli occhiali, legga bene. I topi costano più dollari all'America di quelli che darebbero in cinque anni di aiuti agli italiani per attuare il piano Marshall.

Non crede lei, signor conte, che sia il caso di farsi prestare quelle navi che sono a Taranto, caricare un po' di quei bravi « sciuscià » napoletani, mandarli ad ammazzare quei topi, aiutare l'America a far delle economie per vedere se possa dare a noi quei due miliardi? Ma è una proposta non nobile. Come può un conte pari suo occuparsi di queste cose? Occuparsi di dollari va bene, ma di topi assolutamente no.

13 marzo 1948

## *LO ZIO DI NAUGATUCK*

La febbre per le elezioni italiane che i galoppini di Truman vanno infettando in tutta l'America, dev'essere già molto alta, deve essere già un febbrone da cavallo. Eccone i segni. Gli zii d'America in questi giorni si moltiplicano. Un caldo affetto per l'Italia li ha scossi d'improvviso. Si risvegliano per mandare notevoli insulti ai comunisti. Abbiamo qui una lettera che è pervenuta ad un lavoratore, nientemeno che da Naugatuck (Connecticut).

Lo speditore è un uomo pieno di buona volontà. Nella sua lettera ha incluso uno sconcio foglietto del « Progresso Italo-Americano » dove si parla ancora di idra comunista con sette teste da schiacciare una per una, di un'Italia schiava e divisa, di una santa crociata da combattere perchè non sia profanata la santità dei templi (per la verità dobbiamo chiarire che la lettera è stata scritta prima che emergessero i fattacci dei Cippico vaticani) perchè vincano le forze della civiltà contro quelle dell'inferno e dell'oscurantismo. Le stesse cose il buon zio di Naugatuck ripete in una sua personale. Per far digerire il tutto nella lettera è incluso un dollaro.

Evidentemente il dollaro è quello che deve convincere lo straccione italiano a prendere le parole dello zio come oro colato, a stracciar la tessera comunista, a gridar viva Truman, a scrivere tanti begli evviva anche nei vespasiani.

Ma quello che ci ha spinti ad occuparci della cosa non è l'igno-

ranza credulona dello zio di Naugatuck, ma l'organizzazione degli zii d'America che è stata creata in quel Paese.

Di queste lettere ne arriveranno in Italia prima delle elezioni un milione con il gentile obbligo di farle leggere ad altri 10 milioni di persone e di farle girare in modo che tutti gli italiani ne prendano visione.

Così mentre gli uomini di Stato di quel Paese così democratico verso le colonie (noi per loro siamo già fra queste) dichiarano apertamente che le elezioni le dovranno vincere per amore o per forza, De Gasperi e don Cippico, di pari passo partono letterine con gli insulti e col dollaro.

Che lealtà di argomenti e di propaganda! Che bella la democrazia di Truman! Com'è nobile il loro interessamento alle nostre elezioni! Tanto nobile che chi portasse queste letterine nel posto delle comodità sarebbe veramente cattivo, irricoscente ed indelicato.

27 luglio 1948

## *BANDITO DEL FAR WEST*

L'America di Truman ci ha ormai abituati da tempo a notizie sensazionali di veri e propri attentati alla libertà. Si sa ormai che in quel Paese è libero soltanto chi si è asservito all'imperialismo e che non fa opposizione alla politica del dollaro. L'America aveva già vietato ai giornalisti comunisti di entrare nel suo territorio, aveva già cacciato illustri scienziati, poeti, musicisti soltanto perchè di idee di sinistra.

Ed ecco che il patto occidentale incomincia a funzionare a Dover. Il nostro Tommaso Giglio, con regolare passaporto, con tutte le carte in regola per recarsi come inviato speciale alle Olimpiadi è stato fermato, perquisito, interrogato come fosse un bandito del Far West, fatto seguire, controllato ad ogni passo, di notte e di giorno da un agente e rispedito, sempre in omaggio alla libertà di stampa, subito in Italia. Come comunista non poteva entrare in Inghilterra evidentemente. Era una bestia troppo rara, non poteva vedere le Olimpiadi, non poteva entrare a Londra. Ecco la cortina di ferro, l'unica, l'autentica cortina di ferro, che dopo essere stata alzata da Truman nei porti americani, è alzata oggi dai succubi inglesi sulle bianche scogliere di Dover.

Noi vogliamo ancora credere che siano soltanto impazziti quei signori dell'ufficio ispettoriale di Dover, che del resto la cosa sa-

rebbe ancora più vergognosa. Faremo per questo sopruso i nostri passi, dettati dalla gravità particolare del caso.

Ma teniamo a far rilevare al prefetto e al questore, ancora una volta che anche a Dover, anche in Inghilterra è giunta la falsa notizia delle armi sequestrate agli operai della Breda. I giornali di quel Paese ne hanno fatto scalpore, quasi temessero che, con quella famosa mitragliatrice elettrica ricca di 380 fili e rotti, gli operai della Breda con un'azione strategica, non soltanto mettessero a ferro e fuoco l'Italia, ma potessero presto o tardi piazzarla a Calais e battere le coste inglesi.

Accanto alla vergogna inglese di aver negato l'entrata in Inghilterra ad un giornalista de « l'Unità », la vergogna nostrana di diffondere all'estero false notizie allarmistiche a danno dei lavoratori italiani. Probabilmente il nostro Giglio è stato fatto rientrare anche perchè di Milano, un comunista di Milano, città degli operai della Breda e perquisito nel timore che fosse anche lui carico di queste armi.

L'affare di Giglio lo sbrigheremo con i Consolati, l'affare Breda lo sbrighino in fretta il questore e il prefetto. E la direzione, invece di chiedere licenziamenti si lavi la bocca dalle menzogne e non cerchi di aggravare il conto che ha già sulla coscienza tentando di mettere sul lastrico quei lavoratori che ha già così vilmente calunniati.

9 marzo 1949

## **CHI L'HA SCRITTO?**

«Sembra strano, fra l'altro, che l'opposizione provenga dal P.S. L.I. che, si dice in America, è stato fortemente aiutato dagli Stati Uniti per le elezioni».

Oilà, e ch'è successo? È forse Pietro Nenni, in uno dei suoi felici momenti di foga oratoria, che lancia l'accusa agli autentici traditori del socialismo? È forse Ulisse che ha lasciato sfuggire nei suoi corsivi un'accusa sanguinosa contro i saragattiani?

Macchè! Questa precisa accusa viene scritta sul « Nuovo Corriere » dei Crespi e dalla penna d'un pregevole romanziere politico che risiede alla « Ville Lumière ». Voilà! cosa si dice in America!

Noi lo abbiamo scritto sempre che quell'Antonini, merciaio italo-americano, ha la lingua lunga ed è un uomo che non tiene i

segreti, che chiacchiera, che dà via i dollari, ma poi racconta e sputa in faccia ai suoi clienti le contropartite.

Vecchio professor Mondolfo dalla barba bianca, che ha sentito una dignità verso il proprio Paese ed ha rifiutato di giocare le sue canizie nella guerra per l'America!

Probabilmente, i dollari d'America non l'hanno toccato ed ha sentito il dovere, dopo tante malefatte, di ributtare il denaro di Giuda e di dire che il Patto Atlantico è un patto di guerra, è un patto di vergogna, che neppure i saragattiani possono accettare.

Non così l'altra barbetta bianca che risponde al nome di Sforza! Quello, grazie ai dollari, ha tanto navigato nelle Americhe e vi si è troppo affezionato.

Ma gli scherzi non valgono. La partita è seria e il volto della guerra è d'un macabro senza retorica.

E l'avvertono in Italia anche coloro che adoravano il mito dell'America. Oggi iniziano le ribellioni. Ma altre ne dovranno venire, altre ne verranno. Contro chi scrive di patti di guerra, contro i pulpiti dove si predica il vangelo della bomba atomica.

Mentre il pericolo si fa più grave, mentre i padroni dicono che sono ingrati coloro che si sono serviti dell'oro americano per le elezioni ed oggi defezionano, i comunisti, i democratici della quinta colonna, quella che ha difeso l'Italia contro tutti i traditori, accarezzano i propri figli e giurano che contro il Patto atlantico e contro la guerra saranno decisi ed interpidi come non mai.

11 marzo 1949

## *LE PEDINE DEL RE*

C'è un libro, del quale si è già occupato il nostro giornale, dell'inglese Blackett, Premio Nobel, destinato a fare tanto colpo in Italia quanto l'invenzione della bomba atomica; è un libro che spiega appunto le conseguenze politiche e militari dell'energia atomica.

Ad un certo punto il Blackett scrive: « per raggiungere il bersaglio (con le bombe atomiche) è necessario avere basi di lancio relativamente vicine ad esso nel braccio di circa 800 chilometri.

« Sotto questo aspetto, le basi avanzate, si possono piegare alle pedine schierate di fronte al re sulla scacchiera; prese ad una ad una il loro potere è scarso, ma fin quando esistono e il re si mantiene scrupolosamente dietro di esse, è al sicuro



« O impeccabile logica militare! Le pedine — Inghilterra, Francia e Scandinavia — proteggono il re, cioè l'America; e in cambio ricevono le bombe! ».

E noi assistiamo alla trepidazione particolare in questi giorni di buona parte della stampa italiana e degli uomini responsabili di governo e di molti sacerdoti in pulpiti e bollettini che chiedono questo onore anche per l'Italia: fare la pedina per il re, fare la pedina per l'America. C'è in questa gente una ansia di bombe atomiche e di bombardamenti. Questa gente già più non ricorda i bambini maciullati, le case sgretolate, l'orrore della guerra. Vuole altre guerre sperando di trovare scampo in Svizzera o magari in America con apparecchi messi a disposizione dai padroni yankee.

È bene che chi si batte più energicamente per la guerra, ricordi in tempo a tutta questa gente che se la guerra da essi richiesta dovesse scoppiare essi sarebbero i primi a farne le spese. Tutti coloro che predicano l'odio all'U.R.S.S., tutti i buffoni che scrivono ancora di « torri merlate » e di Gran Khan, tutti coloro che gridano oggi troppo forte viva la guerra, in galera i patrioti, imparino pure a nuotare, imparino pure a volare, imparino pure a correre, non basterà per pagare il fio delle colpe. Chi vuole guerra, perirà. Le pedine cadranno prima del re.

19 marzo 1949

### *LO SCOPONE DEGLI ISPIRATI*

Il solito giornale dei soliti padroni, e, per non fare nomi, il « Corriere » dei Crespi, al fine di stornare l'opinione pubblica dal grande dibattito sul tema pace o guerra che si svolgeva a Montecitorio non ha trovato di meglio che insultare i rappresentanti del popolo, i capi della classe operaia, perchè — scrive l'asino che risponde al nome di Alberto Ceretto, — « non sanno l'italiano ». Questo signore deve aver curvato la schiena per inchinarsi a tutti i democristiani, per ravvisare esclusivamente ed in ognuno dei deputati di quel partito menti intelligenti ed illuminate, che anche quando dormono hanno il viso d'angelo e quando bivaccano sono degli apostoli, quando giocano a scopone degli ispirati.

I comunisti invece non sanno parlare, non sanno stare seduti, dicono « scelbieri », parlano « dei loro bambini in fasce », mentre l'austriaco De Gasperi, che tutti sanno come conosce l'italiano, è,

per l'asino di Crespi, un Dante Alighieri, che non sente neppur la fatica, sempre su con la vita per la sua qualità di alpinista.

È in giuoco la vita del nostro Paese e mentre i difensori del popolo, usciti dalle galere fasciste, dai confini, dalla guerra partigiana, portano alla Camera la parola dei contadini e degli operai, e questi « Ceretti » insultano, altri, temerariamente, vanno anche più avanti e dicono « bene » al Patto Atlantico perchè così ci armiamo, perchè così insegneremo la democrazia e quale tipo di libertà debba toccare ai comunisti, perchè così, con l'atomica, vinceremo la guerra.

Ripetiamo a questa gente, ai primi e ai secondi, la frase che Etienne Gilson, Accademico di Francia, ex senatore democristiano, scrive su « Le Monde » a proposito del patto di guerra :

*« È chiarissimo che quello che si è disposti a comperare da noi con dei dollari è una volta ancora il nostro sangue ed una terza invasione dell'Occidente europeo, a paragone della quale le due precedenti apparirebbero delle partite di piacere ».*

Contro questa sciagura si sono battuti tre giorni e tre notti i deputati del popolo. Per questo i lavoratori che li hanno eletti al Parlamento li salutano e applaudono alla loro grande prova di dignità e di forza, per questo hanno in loro tutta la fiducia e li amano. Gli insulti rimarranno in gola a chi li lancia. Viva i deputati del popolo!

15 aprile 1949

## **NON SPUTATE NEL POZZO**

*« Solo coloro che sono interessati ad una nuova guerra e che parlano di profitti di milioni, di cannoni, di morti e di fiumi di sangue, coloro che accarezzano piani idioti di dominio mondiale, piani che hanno condotto alla distruzione della Germania di Hitler, possono seguire una simile strada ».* Così Andrey Gromyko, il rappresentante dell'U.R.S.S. all'O.N.U., si è espresso rivolto ai bellicisti.

Le voci d'America in casa nostra, cioè i giornalisti italiani con la coda americana, hanno subito trovato argomentazioni per travisare il discorso del vice ministro sovietico e dichiararlo esagerato e catastrofico.

Ecco, invece, quanto dichiara oggi stesso il deputato democratico del Missouri, Lawrence Cannon: « Non sarà indispensabile inviare il nostro esercito oltre l'Oceano nella prossima guerra, come

nella precedente. Equipaggiamo invece le altre nazioni ed esse saranno in grado di far battere i loro uomini, senza metterci nella necessità di sacrificare le nostre truppe ».

Mentre in Italia i servi dello straniero si affannano a combattere l'Unione Sovietica con ogni sorta di menzogne, ecco che le smentite piovono proprio dai padroni americani, i quali, vincolati o almeno illudendosi di avere vincolato buona parte dei popoli di Europa, usano ormai il linguaggio della forza bruta e dell'atomica.

Noi consigliamo ancora una volta, con molta franchezza e con serenità tutti questi signori, tutti coloro che sperano nel peggio, tutti coloro che aizzano alla guerra contro l'U.R.S.S. e all'odio contro i comunisti, di meditare sulla strada che percorrono.

Coloro che ridicolizzano gli operai, gli impiegati, gli intellettuali i quali aderendo alla lotta contro il Patto Atlantico ed al Convegno della Pace di Parigi si battono dalla parte di chi vuole evitare disastri, ricordino che il linguaggio della guerra è il linguaggio della paura e lascia sempre dietro di sé tristi conseguenze.

L'ammonimento espresso da Gromyko nella assemblea delle Nazioni Unite vale anche per loro: « *Non sputate nel pozzo, potreste un giorno berne l'acqua* ».

26 giugno 1949

## ***BUON DÌ MISTER BOLTON***

Pare che sia vero che l'americano mister Bolton, tipo assetato di petrolio, (beve forte l'amico e non teme puzza) sia giunto a Cortemaggiore, in quel di Piacenza, per dare « uno sguardo » a quei pozzi di petrolio.

Questo mister americano è piovuto in Italia appena un certo giornale, che con gli altri vini ha voluto mettere nella sua « bottiglia » anche del petrolio, ha dato la notizia della grande scoperta.

A Roma mister Bolton evidentemente si è dato da fare. Nel frattempo sono avvenuti quegli sporchi giochi di borsa da noi denunciati che hanno impoverito molta gente e impinguato le casseforti di pochi speculatori che stanno in posti di molto rilievo, e sul petrolio tutta la stampa pulita ha dovuto ammettere che si era fatta una speculazione indegna.

Su taluni fogli, evidentemente mossi da vergogna, si è persino scritto che petrolio non ve n'era, accettando per buona la seconda versione governativa. Infatti, mentre prima il ministro Vanoni ha

affondato le mani nell'oro nero, forse per lavarsele, dopo, un comunicato governativo ha assicurato gli italiani affermando che la scoperta dei pozzi petroliferi era una cosa di poca entità, di normale amministrazione. Il finanziere americano non ha creduto. Deve essere un tipo alla san Tommaso, ha voluto anch'egli andare, come Vanoni, e metterci le mani. Anzi, possibilmente vuol mettervi mani, testa, piedi, vuol piantarsi là per lo sfruttamento, affermando che gli italiani non riusciranno mai ad estrarlo. Perché non hanno i mezzi sufficienti, mentre egli è invece in grado di andare oltre i cinquemila metri per scovare tutto l'oro nero che c'è. Naturalmente mister Bolton non è un ingrato; dopo che si sarà assicurato quanto ne potrà estrarre ed avrà ben calcolato i guadagni che potrà avere, dopo aver visto come sistemare la questione del petrolio italiano perché non sia in concorrenza con le altre fonti di petrolio godute dall'America, si è detto disposto a dare (quale animo nobile!) « una forte percentuale » al governo italiano.

Avete inteso? Naturalmente se il tutto rientrerà nel Piano Marshall e nel Patto Atlantico.

Racconta un curioso favolista che scrive su una rivista liberale, che anni fa, non molti, circa tre, vi era a Roma un inglese che aveva un libro in cui erano presentati tutti i dati ed i metodi coi quali si erano sfruttati i pozzi petroliferi in tutto il mondo. I funzionari del governo italiano non hanno potuto allora tener conto di questo libro, perché era scritto tutto in inglese e nessuno sapeva l'inglese per tradurlo.

Evidentemente mister Bolton ha superato agevolmente, col governo De Gasperi, questa ignoranza e Ivan Matteo Lombardo che sa l'inglese anche nel gergo americano, non solo può ora tradurre il libro, ma può far egli stesso da libro, tanto che per non perder tempo s'è affrettato a scrivere il primo capitolo andando a Cortemaggiore.

Questo petrolio puzza! È puzza che dà al naso a tutti gli italiani. È bene lo sappia Ivan Matteo Lombardo, è bene lo sappia il governo, è bene lo sappia anche mister Bolton.

Buon di, mister Bolton, ma è buon di detto dai lavoratori della Valle Padana.

24 luglio 1949

## WELCOME, MR. CHURCHILL

« Abbiamo recato molte sofferenze ai milanesi, lo so, ma abbiamo fatto il possibile per riparare a questi guai. Voglio andare a vedere con i miei occhi come sta ora la galleria ».

Così, apprendiamo da un quotidiano torinese, avrebbe detto Mr. Churchill a un « amico italiano » che lo accompagnerà a Gardone Riviera, dove verrà a godersi il lago, e poi in una visita a Milano.

Ha o non ha cuore questo vecchio Churchill? Ama o non ama l'Italia? Egli è venuto nel nostro Paese proprio mentre Truman lanciava dall'America un piano di riarmo dell'Europa. Tutti ricordiamo che egli fu il vaticinatore di questo piano. È da anni che il vecchio guerriero va girando per il mondo predicando guerra, armamenti, fertilizzanti, cannoni e bombe atomiche. Ora che il suo piano è stato approvato dall'America e lanciato egli viene a Gardone Riviera a riposarsi. Viene a vedersi l'Italia perchè pensa che non soltanto per la sua età, ma per la guerra cui egli ha collaborato a preparare potrà essere ridotta peggio di quello che fu nel '45. O forse ha ancora qualcosa da raccogliere, lassù, qualcosa stranamente legato al tesoro di Dongo, segreti protocollari tra lui e Mussolini, dischi di sue conversazioni col dittatore ecc. Comunque sia, egli viene in Italia e vuol vedere come si è rimessa la galleria. Non gli importano le altre ferite di Milano, per esempio i bambini di Gorla maciullati, non gli interessano tutti gli altri morti di Milano. Gli interessano i vetri della galleria e riconosce, bontà sua, che durante la guerra sono state arrecate « molte sofferenze ai milanesi » ma aggiunge « che è stato fatto il possibile per riparare ».

Infatti l'aviazione americana ha raddoppiato i suoi apparecchi, l'Inghilterra chiede anch'essa la bomba atomica, in Italia come in Francia si vuol ricostruire un forte combattivo esercito e il nemico da battere è già designato: quello stesso che ha tolto Churchill dai guai quando la sua superba Inghilterra era ormai circondata e ridotta a un tappeto per bombardamenti dai nazifascisti, sorretti da quelle teorie razziste e bellicose che si sono oggi spostate alla causa di Churchill.

Forse è questo che è stato fatto per lenire le sofferenze, per far almeno dimenticare gli orrori della guerra ai milanesi e agli italiani? Churchill, che ha lavorato in questi anni solo per questo, ritiene evidentemente che i milanesi siano lieti di sapere che per la prossima guerra ci saranno armi ancora più moderne che, invece di

far crollare in parte la galleria, raderanno al suolo tutta Milano, ed i civili che potrebbero salvarsi dai crolli, morirebbero fra atroci dolori causati dalla bomba atomica di Truman, ultimo definitivo dono d'America per chiudere in pareggio il piano Marshall.

Per ora poco pane e molta disoccupazione! Vero operai dell'I-sotta Fraschini, della Marelli, della Breda ecc. ecc.?

Questo è quello che Churchill ed i suoi amici hanno fatto per l'Italia.

Ed ora verrà a trovarci. Verrà a vedere come stanno i vetri della galleria. Che bontà, che cuore, che perla di uomo, che attenzioni, che nobiltà d'animo!

Welcome Mr. Churchill!

10 settembre 1949

## **RISPONDETE, CAFONI**

Che dobbiamo dire ai giornali titini che da parecchi giorni ci vanno insultando e minacciando?

Che non sappiamo se sono più banditi o più ignoranti.

Ma le parole lasciamole a loro, veniamo ancora ai fatti. Sono tante staffilate sul viso a questi signori di nuovo conio. Perché credete che 22 milioni di dollari siano stati consegnati da Truman al vostro Tito?

Voi, suoi attendenti, mi risponderete: perchè il nostro Tito costruisca il socialismo. Ma voi sapete che ad una risposta del genere ride persino il conte Sforza. Perché scrivete sul *Primorski* che l'Armata Rossa è eroica ed invincibile, per comodo di polemica, e poi sul *Borga* uno dei vostri ministri con portafoglio americano, certo Douglas Dylas, scrive che l'U.R.S.S. è il Paese del razzismo demagogico e che Stalin marcia sulle orme di Hitler?

Voi, suoi attendenti, risponderete che per i triestini vi fa comodo far conoscere che siete contro gli imperialisti perchè se danno i dollari a Tito, continuano a bastonare gli operai, ed agli jugoslavi volete far credere che siete diventati così forti con questi dollari da sfidare anche l'Esercito Rosso. Ma a questa vostra risposta ride anche Ciang Kai Scek, che, tirati su un momento i calzoni, sospende la fuga ed indica al vostro Tito i dollari che non l'hanno salvato dalla sconfitta, come non lo salveranno dalla condanna. E notate bene che chi lo caccia a calci nel sedere è il suo popolo che anch'egli ha barattato coi dollari.

Avete scritto che siete stati condannati con *l'Unità* perchè difendevate con noi la causa degli operai.

Vi chiedo queste risposte. È vero o non è vero che i vostri giornali continuano ad uscire, che il vostro processo va per le lunghe e che *l'Unità* invece non potrebbe arrivare a Trieste?

Ancora: perchè mai, da quando il vostro Tito fornicava coi dollari di Truman, i vostri piani socialisti, la vostra politica estera socialista si identifica con quella dei monarco-fascisti greci?

Voi scrivete che i reazionari italiani hanno paura di Tito.

Se non foste degli attendenti potrebbe essere una battuta di spirito.

I reazionari italiani sono come il banchiere Castiglioni che viene a mercanteggiare il sangue dei vostri soldati con i vostri ministri. Sanno che siete diventati dei servi a loro devoti. I reazionari italiani combattono ed odiano noi che vi chiamiamo traditori, ma esultano voi perchè siete ormai pronti a difendere le loro casseforti. Essi vi lasceranno le briciole. Ma non avrete tempo per divorare neppure più quelle. Morderete la polvere, unico pane per i traditori.

23 ottobre 1949

## IL CAVALLO DI WINSTON

L'agenzia di stampa United Press comunica: Londra, 22. *Il cavallo di Winston Churchill, il noto «Colonist II», è stato battuto ieri alle corse di Newbury in quanto troppo fedele alle idee politiche del suo proprietario. Il percorso della pista seguiva infatti un tracciato che piegava a sinistra, mentre il cavallo era abituato a correre su un anello verso destra. Queste tendenze destrorse sono state fatali a «Colonist II» il quale, da degno cavallo conservatore, si è rifiutato di correre verso sinistra ed ha invece tenuto la destra, riportando una secca sconfitta.*

Così è finito il cavallo di Churchill. Così matematicamente finiranno tutti coloro che avendo preso il drizzone verso destra, spinti e legati agli anelli non di pista, ma delle loro casseforti, del loro livore di classe, cercano di continuare a far correre il mondo sfruttando chi lavora.

Non sappiamo se il giornalista dell'«United Press» sia un tipo amabilmente spiritoso, quello che sappiamo è che è bene ricordare gli anelli che portano a destra tanti giornalisti che proprio in questi giorni vanno pubblicando notizie inventate di sana pian-

ta, menzogne su menzogne, e, senza rendersi conto, forse, sono diventati propagandisti delle radio titine, della stampa di Belgrado, lanciando a piene mani voci di arresti e di esecuzioni nei Paesi di Nuova Democrazia.

Il vostro è lo stesso anello, amici giornalisti, che Tito nel suo Paese ha imposto ai suoi propagandisti pecoroni.

Tito ha preso da tempo la pista destrorsa e finirà prima degli altri perchè il suo cavallo è cieco.

Date retta a noi, conviene ricordare il cavallo di Churchill.

Non vi accorgete, non avete visto, che l'unica cosa certa, l'unica cosa vera, l'unica cosa decisamente contro tutte le libertà è l'incarceramento avvenuto negli Stati Uniti d'America, nel Paese della libertà di Truman, di undici onesti cittadini americani, rei soltanto di difendere chi lavora, rei soltanto di professare idee comuniste?

Attenti all'anello di destra, attenti al cavallo di Churchill: portano a secche sconfitte.

Ed ora, se volete, montate pure a cavallo.

2 febbraio 1950

## *HALLO MISTER DUNN*

Apprendiamo che l'ambasciatore Dunn verrà a Milano. Verrà a Milano e visiterà, secondo le notizie di cui disponiamo, i grandi complessi industriali. Sono frequenti ormai le visite di diplomatici e anche di ufficiali americani alle fabbriche italiane. Noi non sappiamo perchè sia venuto questo improvviso desiderio all'ambasciatore Dunn di visitare i grandi complessi industriali milanesi, ma vi sono tante fabbriche che l'ambasciatore Dunn potrebbe visitare, fabbriche che sono state chiuse, fabbriche che continuano a licenziare.

Sono quelle fabbriche, sulle quali anche se non sta scritto in grandi cartelli, si può leggere « chiuso, grazie al piano Marshall », « chiuso grazie agli aiuti americani ».

Che vuole allora l'ambasciatore Dunn a Milano? Vuole forse riparare a questo errore? Vuole forse rendersi conto di persona come il piano Marshall abbia significato lo strangolamento delle industrie milanesi e il soffocamento quasi totale delle piccole e medie industrie? Vorremmo crederlo, ma non possiamo.

La sua visita coincide con il più grave atto di provocazione



di guerra che i governanti del suo Paese abbiano fatto: l'ordine di costruzione della bomba a idrogeno. I governanti del suo Paese stanno preparando ordigni micidiali per annientare la umanità. Allora dovremmo pensare che l'ambasciatore Dunn venga a Milano per vedere se la nostra città è una buona base per sganciarvi una bomba a idrogeno? Allora come vuole che lo accolgono le fiere maestranze milanesi?

Ambasciatore Dunn, noi siamo amici dei lavoratori americani, e sappiamo che proprio in questi giorni centomila minatori sono scesi in sciopero e si battono. Sappiamo che i lavoratori americani non vogliono la guerra, come noi non la vogliamo, ma non andiamo d'accordo « coi tipi all'idrogeno » come Voi. Con la gente che guarda all'Italia come a una colonia e alle nostre fabbriche come a qualcosa che deve servire per aumentare il loro potenziale bellico, noi non abbiamo nulla a che vedere.

Un giorno non lontano la radio del governo che ha ucciso operai a Modena ha fatto molto scalpore su una visita dell'ambasciatore americano al paese di Capracotta, nel Meridione, dove i preti del posto gli hanno preparato una accoglienza trionfale perchè cittadini italiani residenti in America avevano regalato a quel paese uno spazzaneve. Dal frastuono che era stato fatto alla radio e dalle poesie, inni ed evviva che hanno dedicato a Capracotta, parve che non uno spazzaneve, ma che lei fosse il messia di Capracotta e d'Italia.

Invece qui a Milano non faremo processioni. Tranne quei pochi pecoroni che confondono con De Gasperi anche gli americani con i Santi.

19 ottobre 1950.

### «ARRIVANO I NOSTRI»

Questo fatto che stiamo per narrare è l'ultimo in ordine di tempo che segna di quali barbarie sono capaci gli eroici difensori della « civiltà occidentale ». Non occorre più leggere le cronache di guerra in Corea, informarsi sui massacri di Seul, perchè anche in Italia questi difensori ci danno le prove della loro umanità e del loro rispetto della persona umana.

Anche i giornali che non uscirebbero se non potessero osannare ogni giorno all'America di Truman hanno dovuto occuparsi del crimine consumato da un soldato americano in quel di Messina.

Un ragazzo italiano di 14 anni è stato preso a schiaffi e a calci, sbattuto per terra con la testa in giù, fracassato da un « eroe » di Truman.

Si tratta del piccolo Antonio Amato che versa ancora in gravi condizioni. Il soldato americano faceva parte di un numeroso equipaggio, pare di duemila marinai, sbarcato nei porti di Sicilia. Da Palermo a Messina costoro hanno dato segno in che conto tengono l'Italia.

L'episodio di Antonio Amato è il più drammatico e il più tragico. Chi osa colpire e malmenare un bambino non è più uomo ma bestia disonorevole. Ma non è il solo. Raccontano le cronache che in piazza Cairoli, a Messina, una coppia di sposi è stata assalita da soldati americani. È stato picchiato il marito e si è tentato di violentare la moglie. Raccontano ancora che ad Augusta alcuni soldati hanno tentato di scalare una finestra per impossessarsi di una ragazza. Nella città di Palermo alcuni soldati americani ubriachi hanno dato esempi suadenti della nuova civiltà: si sono distesi sui tavoli della « Birreria Italia » e all'aperto e nell'interno del caffè hanno consumato orge di tipo « occidentale » con prostitute.

Ci chiedono i nostrani difensori d'America sui loro quotidiani, visto che i deputati comunisti hanno presentato una interpellanza al Parlamento contro queste barbarie, se avremmo alzato lo stesso grido di protesta, se invece di divise americane, questi mascalzoni avessero rivestito una divisa di altro Paese.

La risposta è già venuta nei fatti. È sbarcata negli stessi porti di Sicilia anche una nave con marinai polacchi. Non c'è cittadino siciliano che possa fare a meno di elogiare il contegno disciplinato, attento e civile di questi marinai che vivono oltre « l'inferno della cortina di ferro ». Vergogna a quegli italiani che non sentono più la dignità di opporsi a queste malvagità straniere! Questo è il modo di vita che gli americani vogliono difendere sotto il vessillo della « civiltà occidentale » e della « civiltà cristiana », modo di vita che anche Truman ha esaltato nel suo gracchiare dalla radio di San Francisco per incitare alla guerra?

Antonio Amato, coi suoi quattordici anni, con la sua testa fracassata e le sue ferite per tutto il corpo, Antonio Amato, ragazzo italiano, mette alla gogna tutti coloro che ad ogni riga e ad ogni passo che fanno gli americani esultano dicendo: « arrivano i nostri ».

22 ottobre 1950

## THANK YOU, MISTER!

Allora, mister Dayton, proprio qui, dove esiste piazzale Loreto, ha avuto la finezza tutta latina, lei di razza anglosassone, di tralasciare dal suo discorso proprio l'accento ai ganci di quel piazzale. Prudenza, galateo, paura della paura? Non possiamo indagare, ma è certo che a Milano certe cose non si nominano invano. Ma anche senza quell'accento, ieri, al «Principe e Savoia», il pranzo del mister si svolse in una atmosfera di diffidenza. Gli schiamazzi di Genova e Torino hanno fatto sì che alcuni invitati declinassero addirittura l'invito, ed altri che erano intervenuti, cercando con gli occhi il signore straniero, dicessero: e chi è, quel giovanotto, che vorrebbe darci delle lezioni? Tutti gli invitati erano, naturalmente, industriali o similari. Quando poi parlò il mister e chiese brutalmente i conti di tutti i milioni dati dagli americani per Milano, soggiungendo: « Non li chiedo tanto a voi, i conti, cari amici che mi state attorno », persino quei *cari amici*, che erano esattamente in numero di 305, lo guardarono con poca amicizia. Quando, poi, il mister aggiunse che le scarpe e le stoffe in Italia avevano costi di produzione troppo alti, alcuni commensali mugugnarono così forte che la disapprovazione fece aggrottare le ciglia all'americano.

Poi alcuni si lamentarono addirittura del pranzo, delle vivande, dicendo: « Proprio un pranzo all'americana ». Intanto il discorso di mister Dayton girava sul solito disco. Le varianti hanno riguardato *l'Unità* e *l'Avanti!* È indubbiamente un grande « onore » per la nostra stampa, essere citata, soprattutto perchè vuol dire che costui sa leggere o sa farsi leggere la stampa di opposizione. L'onore è ancor più significativo perchè il mister ha proprio capito che per *l'Unità* e *l'Avanti!*, l'Italia è degli italiani e non una colonia americana.

Hanno pensato poi alcune donne milanesi a dimostrargli quale simpatia egli goda nel nostro Paese, anche se la Celere lo ha subito protetto, tanto da provocare una scena, come succede nel suo Paese, per il linciaggio dei negri.

Il tutto si legò all'inizio del discorso, così interessante, che riteniamo utile porlo come coda del nostro corsivo. Rievocando la storia di Milano, l'americano si è accorto (che cultura!), come Milano sia sempre stata una roccaforte contro gli stranieri.

Davvero, *thank you*, mister, per questo ricordo. Lo conservi, lo ripeta a Truman e lo rammemori anche all'amico De Gasperi

nella certezza che Milano continuerà ad essere tale. Roccaforte contro lo straniero invasore, con la sua dignità e le sue barricate.

2 settembre 1951

## *E' MORTO UN INDIANO*

E' un'agenzia americana e precisamente l'« United Press » che ci fornisce questa notizia che trascriviamo integralmente: « *Il Presidente Truman ha offerto sepoltura nel cimitero nazionale di Arlington ad un caduto della guerra di Corea, sergente John Rice, la cui salma è stata rifiutata da un Cimitero di Sioux City perché egli era indiano. "L'apprezzamento nazionale del sacrificio patriottico — ha detto Truman — non deve venir limitato da razza, colore o fede religiosa". Il segretario del Cimitero di Sioux City ha detto di non poter violare lo statuto del Cimitero perché altrimenti molti parenti di persone colà sepolte potrebbero chiedere la restituzione del loro denaro* ».

Così la salma del sergente John Rice è ancora fuori del cimitero, in attesa di trovare un po' di terra per essere seppellita.

La mamma del sergente John Rice ha certo molto pianto quando il figlio è partito per la guerra. Con il pianto di tutte le mamme, alle quali ad ogni partenza per il fronte brucia in cuore il presentimento. La mamma del sergente John Rice aveva certamente già tanto pianto sulle lettere del figlio che giungevano dalla Corea ed ha certo pianto con la disperazione delle mamme orbate sul telegramma del Ministero della guerra americano che le annunciava che il suo John le era stato strappato per sempre.

Ora la mamma del sergente John Rice è condannata a piangere ancora sulla salma insepolta. Suo figlio è un indiano. Non ha diritto ad essere sepolto insieme a quelli di razza americana. La madre sa che sono i generali di razza americana che l'hanno mandato a morire, ma ora che è morto, quelli di razza americana non gli danno diritto a sepoltura.

Paese civile l'America! Dove si linciano ancora gli uomini o si mandano sulla sedia elettrica perchè sono negri! Dove si rifiuta sepoltura anche a chi si spedisce a diecimila chilometri dalla Patria per morire in una guerra ingiusta, perchè non è di pura razza americana.

Ha dovuto protestare Truman, ma la salma del sergente indiano morto è ancora fuori dal cimitero di Sioux City, perchè « *molti*

*parenti di persone colà sepolte potrebbero chiedere la restituzione del danaro* ».

La mamma del sergente indiano, morto in Corea, può continuare a piangere, così come piangono i bambini rimasti senza mamma perchè sepolti sotto i bombardamenti al napalm in Corea, così come piangono le mamme mentre ricercano sotto le macerie delle città del paese dal « fresco mattino » i corpicini dei loro bimbi maciullati.

La civiltà americana! Dinanzi a questa civiltà De Gasperi dice che bisogna togliersi il cappello. Deo gratias!

12 ottobre 1951

### **GLI EREDI DI FORRESTAL**

La fine dell'ex ministro della Marina statunitense signor Forrestal fu drammatica anche se un tantino ridicola. Tutto il mondo la ricorda. Fu la prima vittima, in verità poco illustre, dell'anticomunismo, anzi della paura dei comunisti e fu schiacciato da questo complesso di terrore. In verità fu schiacciato male. Ricordate? A forza di varare e far varare piani anticomunisti, di far spendere miliardi in costruzioni di nuove armi, di andare reclutando a suon di dollari spie in tutto il mondo, il poveretto è divenuto mentecatto. La sua pazzia era pericolosa e furiosa. Pericolosa e furiosa di paura. Vedeva comunisti dovunque, nelle strade, ai balconi, alle finestre, nel letto, nel comodino, persino nelle vivande. Ne aveva fatte tante di porcherie contro i comunisti che non aveva più pace, si sentiva inseguito ovunque, sinchè, un bel mattino, pagò lo scotto della sua paura e del suo anticomunismo gettandosi da « sè medesimo » (anche il *Corriere della Sera* lo ha a suo tempo testimoniato) a capofitto da una finestra di un grattacielo.

Allora noi abbiamo recitato il requiem sul mucchio d'ossa e di sangue dell'ex ministro americano e, animati da carità, abbiamo ammonito tutti i furiosi anticomunisti a stare attenti a non fare la stessa fine.

Invece ecco che proprio il Forrestal trova eredi altrettanto furiosi che vogliono farne rivivere la memoria. Il magno *Corriere* di madama Crespi apre la sua prima pagina dando notizia di un diario del pazzo americano, del Forrestal, il quale avrebbe scoperto (oibò!) e fatto fallire (oibò! oibò!) un colpo di mano comunista inteso ad occupare l'Alta Italia d'accordo con Tito.

Lasciamo stare la scoperta del colpo di mano. Crediamo che

questa barzelletta non la creda neppure Baldacci del *Corriere della Sera* che pure in fatto di forrestalite non scherza.

La scoperta del piano Forrestal dimostra una cosa sola e cioè che tutti questi eroi, pronti ad affrontare chi è deciso a difendere il proprio Paese, come l'ha sempre difeso chi è disposto a lottare per la pace, fidino tutto sulle baionette o magari sulle atomiche da tasca americane.

Che bei patrioti, che eroi della pagnotta, che begli italiani con la coda.

È per questo che quando ci vediamo dinanzi la figura allampnata e buffa di Ugo Cuesta del *Tempo di Milano* che vuol far tagliare « *ciuffo e cresta ai bravi del Cremlino* » e propone addirittura di liquidare Scelba da ministro degli Interni per sostituirlo col generale Cerica, ci vien da ridere e da piangere per lui, per l'Ugo, per le sue malinconie, per la sua forrestalite. Così come per tutti gli altri Cuesta, che su tutti i giornali padronali si sono messi a scrivere che loro sono tipi in gamba, pronti all'appello della patria-De Gasperi, della patria-Truman.

Questi vogliono non solo partecipare al blocco aggressivo atlantico, ma aggredire i comunisti all'interno, facendo tirar fuori dal fuoco le castagne allo straniero, affidandosi, come ieri ai tedeschi, oggi agli americani.

Ma attenti ai mali passi. Le castagne bruceranno e nel tempo dell'atomica possono anche scoppiare. Attenti alla forrestalite, è una malattia che non perdona.

4 giugno 1952

### « RAFFICA INVOLONTARIA »

« *Nell'isola di Koje una guardia alleata ha azionato involontariamente una mitragliatrice pesante, sparando una raffica nel recinto 78, che ha ucciso un prigioniero nordista e ne ha ferito un altro. Un portavoce del campo ha asserito che si tratta di un incidente involontario.* »

Così il *Corriere Lombardo* che pubblica pari pari quanto mandano nelle redazioni italiane le agenzie americane.

Tutto questo, un morto ed un ferito, provocati da una « raffica involontaria », è avvenuto a Kojedo nel famoso campo di prigionieri.

Così si ammazza la gente, con una raffica che sfugge ad un mi-

tragliere americano e questi nostri giornali, difensori della libertà, di tutte le libertà personali, dell'intangibilità della persona, della civiltà atlantica e cristiana, come commentano?

Si scagliano forse contro queste raffiche? Difendono forse questi morti? No, li seppelliscono con la solita noncuranza ed attaccano anzi gli altri prigionieri perchè invece di abbandonare sul terreno il morto ed il ferito li hanno raccolti, portati con loro per dare giusto onore e sepoltura al morto e poter curare con fraterna solidarietà il ferito.

Tutto per la difesa della libertà e della personalità umana, come si vede.

E questo, suprema vergogna, succede proprio verso quei prigionieri coreani che vengono assassinati "involontariamente" a centinaia e trattati peggio delle bestie, così come ha documentato persino la Croce Rossa Internazionale. Succede verso quei prigionieri che secondo i « *civilissimi generali americani* » non vorrebbero tornare nella Corea del Nord, e proprio in base a queste falsità patenti (questi prigionieri sono così fieri del loro Paese da venir fucilati, perchè non si piegano nè alle lusinghe, nè al terrore americano), si sono interrotte le trattative per attuare la pace in Corea. Chi allora vuole la guerra? Chi allora è per la guerra? Chi allora vuole rompere le trattative?

Il *Corriere Lombardo* invece preferisce difendere la libertà della nobiltà miliardaria romana, la quale ha voluto ripetere a Roma la sconcezza delle godurie scandalose di Palazzo Labia a Venezia, facendo « *il ballo degli insetti* ».

Perchè trovare a ridire su questi sperperatori di milioni in una sola serata? Perchè criticare questi sporchi crapuloni? Fin che si varano leggi per impedire ai morti di fame disoccupati di dire persino che hanno fame, tutto va bene, *lo Stato si deve difendere*, ma i signori, e chi li tocca? Tutta la libertà per costoro. E libertà anche a chi spara raffiche volontarie e involontarie contro prigionieri, perchè chi spara è americano, e chi muore è coreano.

Occorrono commenti?

16 novembre 1952

## ***FINESTRA SULL'EUROPA***

Ma perchè tacciano questi buffoni « latini » che ci vogliono insegnare, dai pulpiti, dalle conferenze dell'UNESCO, dalle colonne del

*Corriere della Sera*, ai bollettini parrocchiali, dalle pagine della *Fiera Letteraria* ai rotocalchi per signore in spasimo, come l'America sia il Paese della libertà e della civiltà, perchè tacciono `oggi tutti questi buffoni « latini » e non ci parlano del suicidio dell'americano signor Feller che respingendo la moglie che lo implorava ha aperto la finestra della sua casa e si è precipitato nel vuoto per sfracellarsi al suolo?

Tacciono tutti i buffoni difensori della civiltà « occidentale » e quelli della civiltà « cristiana ». Tacciono dinanzi al corpo straziato dell'americano signor Feller. Eppure persino Trygve Lie, questa spia americana, che aveva dichiarato giorni fa di essersi dimesso da presidente dell'O.N.U. perchè gli era impossibile andare d'accordo coi delegati sovietici, dopo il suicidio del suo segretario Feller, ha dovuto dichiarare che chi ha costretto al suicidio il Feller e lui alle dimissioni altro non è stato che il terrore che c'è in America contro tutti coloro che non vogliono la guerra.

Il signor Merzagora, che tenta, con i suoi articoli, di aprire dei buchi nella cortina di ferro con l'esperienza che gli è propria di vecchio topo da formaggio al servizio dei padroni Pirelli, non parla.

Nessuno parla, nessuno ci dice come mai l'America, da Forrestal a Feller, costringe la gente al suicidio perchè applica loro la tortura più terribile, quella morale, fatta di minacce e di ricatti. Nessuno parla; neppure il reverendo don Pisoni ha nulla da dire sul bracciante negro condannato per « aggressione » perchè aveva osato alzare lo sguardo dalla distanza di 25 metri su una donna bianca.

Tutti tacciono, ma non per questo il mondo non scopre sempre di più che la civiltà occidentale d'America è quella della sedia elettrica, dei gangsters, degli assassini dei negri, dei linciaggi, delle finestre che si aprono perchè i Forrestal e i Feller si precipitano a capofitto in cerca della morte.

Paura e dollaro dominano quest'America che ha eletto a presidente il generale della guerra. E i pavidati latini, quelli che per gli americani rappresentano « l'anello di spaghetti », tacciono per paura e per soggezione allo straniero.

Questa è la finestra che si apre sull'Europa, sull'Europa degli atlantici, da Truman ad Eisenhower, da De Gasperi al pigmeo Romita. Ai pavidati per dollaro e per paura spetta questa finestra, ma il popolo italiano la richiude, sbattendola con coraggio in faccia agli assassini.



18 gennaio 1953

## L'EROE DON SOLA

Avevamo scritto giorni fa che il modello di democrazia al quale si ispira De Gasperi è quello Vaticano, e cioè la legge elettorale che vige più amerebbe per eleggere i deputati e senatori è quella che vige in Vaticano e cioè quella di sceglierli dall'alto, così come colà si usa per eleggere i cardinali.

Ora, ieri, scorrendo *L'Osservatore Romano*, ci siamo imbattuti nell'articolo, certo il più lungo, che non soltanto *L'Osservatore Romano*, ma che nessun altro giornale abbia mai pubblicato dedicandovi tanto spazio, e che più nella sostanza che nella sua lunghezza denota come lo Stato vaticano senta di dare indicazioni allo Stato italiano, fondendo l'uno nell'altro.

A questo punto avrete curiosità, amici lettori, quelli di voi che non sono parroci, di sapere qual è il tema che porta via tante colonne di piombo all'organo vaticano. Ed ecco: si tratta di quella famosa, lucida sentenza emessa dal Tribunale di Padova, sentenza che condannava il parroco di S. Nicolò, reverendo don Luigi Sola, per il reato commesso in dispregio all'art. 79 T. U. relativo alla libertà del voto, dappoiché il reverendo in un suo bollettino aveva, come dice la sentenza, « *vincolato il suffragio degli elettori della parrocchia in pregiudizio della lista comunista* ».

Il reverendo cioè aveva fatto obbligo ai cittadini italiani di non votare per la lista del PCI pena la scomunica e l'esclusione da tutti i sacramenti, aveva cioè violato la legge italiana in patente contrasto altresì col Concordato.

Vi ricordate? Quella sentenza era stata ritenuta savia ed indicata come remora al politicantismo dei preti persino dal *Corriere della Sera* che è tutto « in corde De Gasperi ».

Ora *L'Osservatore Romano*, riprendendo un articolo dei padri gesuiti da *Civiltà Cattolica*, dedica metà giornale per dire alla Magistratura italiana che, facendo osservare le leggi italiane e condannando un prete che le viola, passa dalla parte dei persecutori. Siamo o non siamo in uno Stato religioso, ed allora come è possibile fare certe sentenze?

E l'organo vaticano, pur sapendo quanto siano terribili e De Gasperi e Scelba, con supremo sprezzo del pericolo, dice senz'altro che sotto le elezioni tutti i preti saranno invitati e costretti a fare come don Sola, cioè a violare la legge.

C'è di più, sentite: « *Il clero potrà mostrarsi fero di esercitare*

*un dovere reso ormai eroico dalla sorte che i Tribunali dello Stato riserbano a tale adempimento ».*

Guardate un po' dove va a finire l'eroismo, altro che i cristiani delle catacombe buttati in mezzo ai leoni!

Ma il gioco è fatto. Governo italiano e Magistratura sono avvertiti. Pur essendo nelle condizioni che siamo, i preti si sentono dei martiri: guai a chi li tocca e guai a chi li ferma!

E guardate che l'eroismo si propaga, la fede brucia. Leggete infatti cosa scrive sul settimanale cattolico *Il Carroccio* un altro reverendo di Padova insultando il settimanale liberale *Il Mondo* (imparentato d'altra parte con la D.C. nella truffa elettorale) e definendolo *L'Immondo Anticlericale*: « *Che cosa sono otto miliardi stanziati dallo Stato per costruire qualche decina di chiese? E una volta tanto per giunta! Gli aumenti richiesti dagli statali domandano ben altro che otto miliardi!* ».

Vi pare che lo Stato italiano non si approssimi a diventare Stato Vaticano? E che eroi tra questi reverendi! Prosit!

11 marzo 1953

## ***I GONELLINI***

Che De Gasperi ed il suo governo stiano facendo una politica di servilismo atta a liquidare Trieste, che tutto il loro atteggiamento verso gli atlantici della famosa dichiarazione elettorale tripartita sia tale da invogliare costoro ad imporre all'Italia mutilazioni su mutilazioni è cosa che i fatti vanno documentando ogni giorno.

Due avvenimenti di rilievo degli ultimi giorni lo vanno confermando: le dichiarazioni dell'ambasciatore jugoslavo presso il governo degli Stati Uniti che suonano campane a morto per Trieste e annunciano nuovi aiuti militari al nemico di Trieste e d'Italia, e il viaggio di Tito verso Londra dove certo non l'hanno chiamato per dargli pedate nel sedere in nome di De Gasperi.

Non è da oggi che noi combattiamo contro questa politica di asservimento e di rinuncia, politica prona nel senso più basso della parola, ai voleri dei banchieri e dei generali americani che mercanteggiano la gente di Trieste come una partita di Coca-Cola.

Per questo le chiassate che si tenta di far inscenare ai ragazzi delle scuole medie per Trieste ci riescono sospette. I ragazzi e le ragazze delle scuole già ci turbano per i dolorosi fatti che provano

il contrasto tra l'esigenza di felicità della loro gioventù ed il clima che si va creando contro di loro, e mentre è ancora smossa la terra che ha ricoperto la salma del professore e quella dello studente di Roma, a Brindisi proprio ieri un altro ragazzo si sparava al cuore per un due in italiano. Buttare ora questi ragazzi allo sbaraglio per le strade a far provocazioni è certo cosa che può fare solo chi non ha a cuore le sorti della gioventù e i democristiani sono fra questi.

I ragazzi intendevano manifestare per Trieste a Roma, a Milano come in altre città, ma poi provocatori di basso conio hanno preso la palla al balzo e li hanno indirizzati non alle sedi dei partiti di governo responsabili di questo stato di cose, ma a fracassare vetri, a lanciare sassi contro la sede de *l'Unità* di Roma, dove la polizia, fatto inspiegabile anche per *La Stampa* di Torino, è arrivata con molto ritardo anche se era a due passi.

La polizia è pronta ad arrivare ed a picchiare se si dirigono alle ambasciate o ai consolati, tarda se contro i giornali di sinistra.

Il gioco è scoperto ed è logico che l'abbiano compreso anche questi ragazzi ed anche i missini che li vorrebbero dirigere. È inutile combattere contro la truffa elettorale clericale se poi ci si presta a fare da cavie ai chierichetti per una truffa ancora egualmente grave, quella di Trieste, e quella ai danni dell'indipendenza del nostro Paese.

Se amano Trieste, dopo aver riflettuto che fu proprio il fascismo a perderla ed a consegnarla all'invasore tedesco, eguale crimine a danno di Trieste e d'Italia compirebbero assoldandosi come masse di manovra della ditta Gonella e C.

È scandaloso fare i Gonellini e spaccare vetrine ai giornali che combattono con il patriottismo documentato nelle azioni e nel sangue versato per l'Italia o scontrarsi con i lavoratori che hanno sempre avuto a cuore la pace e la salvezza del Paese. Ed i questori ricordino che loro dovere è servire la Repubblica non Gonella. E nessuno si faccia illusione che si possano ripetere per le strade o le piazze d'Italia gli scontri, tra lavoratori e fascisti. Il fascismo è defunto e tale deve rimanere e tale rimarrà. Gonella e soci non avranno il piacere di gioire sull'urto o sugli scontri dal chiuso delle sacrestie. I lavoratori sapranno con la loro compatta forza di massa difendere il Paese e disperdere le gazzarre.

## *Cronache con questori*

20 maggio 1945

### *I LAVORATORI E I LORO CAPI*

Nulla di più impolitico, oggi, nell'Italia liberata per virtù di partigiani e popolo, che impedire alla massa di radunarsi per esprimere quello che per vent'anni non ha potuto dire ai suoi capi. È puerile pensare che da queste assemblee nasca disordine o tumulto, è puerile sospettare che i responsabili dei partiti di massa vogliano forzare la mano, spingere il popolo all'assalto contro chissà quale bastione d'autorità costituita.

Se ad esempio, fosse bene conosciuto il Partito Comunista Italiano queste fantasie cadrebbero come superficiali impalcature d'un edificio immaginario.

Se si conoscesse la disciplina intima che è l'anima del nostro partito, lo spirito di politica unitaria che è nel nostro partito, il senso d'Italia che è nel nostro Partito, quelle manovre non sarebbero state neppure tentate e non occorrerebbe ora sdegnosamente confutarle. È infatti cosa della massima utilità nel quadro della situazione nazionale ed internazionale concedere che i capi dei partiti si incontrino con le masse.

Perché questi capi, con l'equilibrata visione della realtà politica italiana, inquadrerebbero i problemi scottanti del momento alle masse, dirigendole sempre alle soluzioni più eque per la ricostruzione del paese.

Impedire questo vuol dire sfasare il concetto di libertà, vuol dire disistimare i capi dei partiti, vuol dire avere poca fiducia nelle masse.

Le quali, invece nella lotta insurrezionale non hanno soltanto dimostrato coraggio ma spirito organizzativo, disciplina, in una parola maturità politica. Che anche nelle giornate più cruente,

quando il popolo si è gettato nella lotta per farla finita coi nazifascisti, non si è mai trasceso, e l'autorità dei C.L.N., organismi democratici espressi dal popolo ha sempre tenuto in pugno la situazione. Il governo dei C.L.N., nel momento più grande e più glorioso della storia italiana è sempre stato all'altezza delle sue funzioni.

Perchè allora impedire questi contatti salutari?

Il grido « vogliamo ascoltare Togliatti » non è una frase retorica. È uno slancio sincero, appassionato, di antifascisti che han lottato per anni, di partigiani che si sono battuti fino a ieri, di operai pronti al loro posto nelle officine, di donne, di contadini, è lo slancio delle masse lavoratrici disciplinate e fedeli.

Togliatti è per noi un capo espresso dalla lotta, un antifascista conseguente che ha profuso la sua intelligenza, le sue energie per dare sempre maggior mordente alla lotta contro il nazifascismo.

È l'uomo che ha per primo visto l'utilità dell'unione di tutti i partiti nella guerra di liberazione, e tutte le direttive che egli ha dato sono state intese a salvare l'Italia dalla catastrofe.

Per questo, è estremamente imprudente contenere lo slancio giustificato dei lavoratori e dei partigiani ed è estremamente grave non comprenderlo.

8 gennaio 1947

## ***E ADESSO BASTA***

In Sicilia, a Sciacca, il compagno Miraglia è stato assassinato sulla porta di casa dai soliti ignoti. Era segretario della locale Camera del Lavoro. È il sesto segretario comunista di Camere del Lavoro assassinato dai nemici degli operai.

Uno sdegno profondo. Il fatto suscita in noi indignazione, per definire soltanto in tal modo i sentimenti che proviamo dinanzi al compagno morto.

Indignazione altrettanto sincera, quanto sincero era stato il nostro sentimento per i fatti di Perugia dove partigiani comunisti hanno preso l'iniziativa per la pacificazione degli animi dei giovani.

C'è ancora qualcuno che, in clima democratico, ama i sistemi fascisti, le fucilate a tradimento, i colpi alla schiena sulla porta di casa.

C'è ancora qualcuno che dà la caccia a coloro che difendono

gli interessi dei lavoratori, ci sono ancora delle zone in Italia dove s'ammazza un uomo perchè è comunista.

I soprusi dei padroni, dei grossi agrari che non vogliono mollare sui loro profitti, dei grossi agrari che non vogliono togliere il laccio dal collo dei contadini che sono l'infinita miseria della Sicilia, i soprusi dei padroni sanno ancora di sangue, di assassinio dei lavoratori. Sono loro che uccidono ancora a tradimento, non i comunisti.

Si è tentato di speculare sui fatti di sangue in Emilia a danno dei comunisti. Si è tentato di sporcare d'infamia tutta una zona di onesti lavoratori. A bocce ferme, si è visto che erano una cinquantina di volgari malfattori che nulla avevano a che vedere col Partito Comunista, si è visto che, se il nostro paese si è salvato dalla fame, molto si deve all'onestà e al lavoro di quelle province rosse.

I comunisti hanno combattuto la violenza, sono morti i migliori perchè questo sistema di violenza sia estirpato dal nostro paese.

Questo i lavoratori sanno.

Gli agrari, coloro che usano ancora far sparare alle spalle dei nostri compagni, la facciano finita.

La facciano finalmente finita. Perchè non ci si costringa a ricordare che il tempo delle vigliaccherie e degli assassinii è finito, deve essere finito.

Non si spara sui lavoratori, non si spara sui comunisti.

La libertà conquistata è segnata dal sangue di troppi morti. Nessuno tenti di strapparla, nessuno tenti di turbarla. Perchè sapremo difenderla.

13 luglio 1949

**CARO QUESTORE,**

spero bene che non mi accada con lei, per via di quel *caro* che mi permetto di rivolgerle, quanto mi è accaduto col Sommo Pontefice. Là si trattava di matrimoni ed era augurabile che la festa non la volessero fare a me, così come hanno fatto; qui si tratta di arresti ed il festeggiato potrebbe essere lei. Avrò inteso che ci rivolgiamo particolarmente a lei, questore di Modena.

Provi a rivedere i suoi registri. Forse non c'è questore che le

stia alla pari per la gente buttata in galera, ed in maggioranza, naturalmente, partigiani, comunisti, lavoratori in genere.

Il ministro Scelba è soddisfatto, lei mi risponde. Ed io di rimando: ma lei è il questore del ministro Scelba, serve il ministro Scelba, od è il questore della Repubblica Italiana con la sua Costituzione e le sue leggi? Il punto è qui. Se lei ritiene di fare il questore dell'on. Scelba — così come facevano i questori del defunto ministro Buffarini Guidi, i questori fascisti o di Salò — affar suo, si accomodi. Ma non lo vorremmo ancora credere. Ne è salutare che lei creda che siamo tornati a quei tempi. No, no. Non può crederlo. Non vive a Modena lei, non sente quale altro spirito hanno anche coloro che lei getta in carcere per mesi e che poi escono riconosciuti innocenti?

Ed il fatto è proprio questo. Lei deve avere uno strano concetto della libertà dei cittadini ed uno strano concetto della dignità degli uomini, del rispetto dovuto anche, anzi soprattutto, da chi ha il compito di tutelare la legge verso i privati. Perché? Perché basta un dubbio, una voce, una telefonata, per mettere in galera gente stimata.

Lei tiene a questo primato? È così antipatico tale primato che persino il foglio degli agrari, il « *Giornale dell'Emilia* » è sceso in polemica con lei; le dice a tutte lettere che è tempo « *di non lasciarsi sfuggire i delinquenti quando ci sono, e di non mettere le mani su cittadini incensurabili, per dovere, come spesso accade, rilasciarli subito dopo* ».

Caro questore di Modena ebbè? È bello tutto questo? Lo ritiene meritorio per l'anima sua?

O vuole fare a Modena in piccolo quello che Scelba fa in Sicilia in grande? Cioè, mano libera a Giuliano per uccidere carabinieri, agenti e cittadini, ed in carcere e sotto processo i lavoratori? Vede, caro questore, una lettera da amici, questa. Ci rifletta. Anche se fa caldo, ci rifletta. Modena è una città seria ed una città che ricorda. Veda di non fare oggi, che le è facile, il maramaldo.

La Costituzione, le leggi della Repubblica, la giustizia verrà pure nel suo giusto onore ed allora? Vorrà ancora essere il titolare del primato di arresti indiscriminati? Se non vuole dal retta a noi, ascolti il « *Giornale dell'Emilia* ». Dia retta a loro e dia retta anche a noi. Cari saluti .

## *Cronache con partigiani*

26 maggio 1945

### *UN GARIBALDINO AL COMANDANTE GALLO*

Mi sono trovato fianco a fianco ad un garibaldino. Scrivevo, prendevo appunti per il giornale ed il garibaldino nelle sue folate d'entusiasmo ogni tanto mi dava una botta.

Ad un mio cenno mi disse: — Che scrivi? Questo non è tempo di scrivere, bisogna vivere queste ore, guardare, sentire, battere le mani, bisogna muoversi insomma. Oggi, vedi, io mi sento ripagato della mia dura vita partigiana.

Ci guardavamo sorridendo e ci siamo capiti. Ma io dovevo continuare a scrivere. Stavo intervistando Gallo (Longo) e m'era già tanto difficile perchè il comandante non avrebbe voluto ch'io scrivessi di lui. E lo intervistavo su problemi partigiani.

Ma il garibaldino non dà più strattoni, m'accorgo che fa fatica a contenersi, ma vi riesce. Non guarda più la mia matita che scorre veloce, ma guarda Gallo.

Mi chiede: — Quello chi è? — Il comandante di tutti i garibaldini dell'Alta Italia, l'uomo che ci ha diretto in tutti quei mesi di lotta, che ci faceva arrivare le circolari fino alle tane, che ci indicava sempre la strada migliore per battere il nemico.

Il garibaldino lo guarda a lungo, Gallo ha il viso sereno, sorride a tutti i compagni che gli vogliono dire mille cose. Modesto e semplice, ha per tutti la parola ed il consiglio.

— Senti, giornalista, mi piace. È il comandante tale e quale l'avevamo pensato noi. Senza arie, senza galloni, affettuoso ed affabile, con quei due occhi intelligenti e penetranti che sapeva vedere le nostre grane, che erano molte, anche se un po' disperse a seconda le formazioni. — E di dov'è?

— Di Torino. E sai da quanti anni lotta?



— Sì, sì, so che ha sofferto galera, confino, esilio per continuare a credere nel popolo, a lottare per il popolo. Ma dove ha appreso ad organizzare un così vasto movimento partigiano?

— In Spagna. Gallo è stato l'anima delle brigate garibaldine in terra di Spagna, le prime formazioni di combattenti italiani, che hanno lasciato l'Italia, che son corsi da ogni parte dove erano stati dispersi dal fascismo, per combattere in difesa del popolo.

Se parli ad un garibaldino che è stato in Spagna e gli chiedi di Longo vedrai come te ne parlerà entusiasta.

Longo è un comunista che ha dato al combattimento le sue energie migliori. La sua competenza, le sue capacità organizzative, la sua fede, nell'idea, hanno fatto sì che egli potesse fare delle formazioni garibaldine un esercito di popolo. Al momento della sua fusione con le altre formazioni, Gallo è stato il promotore entusiasta del Corpo Volontari della Libertà.

Il garibaldino mi ha ascoltato attentamente:

— Vedi, con dei comandanti così non si poteva mollare, si doveva a tutti i costi vincere, dovevamo abbattere a tutti i costi il fascismo.

16 giugno 1945

## **NON SI MOLLA**

Oggi niente corsivo a sapore polemico, anche se l'argomento presterebbe il destro nel modo a noi più caro.

Oggi vogliamo abbandonarci al sentimento, al ricordo. Il saluto del Comando C.V.L. ci ha presi dentro, ci ha toccato il cuore, come quando abbracciavamo i compagni caduti, molti dei quali ci sono morti tra le braccia.

Laggiù nelle nostre valli, sulle nostre montagne, nelle baite o nelle caschine, nelle tane o nelle stalle, splendesse di fiori la primavera, bruciasse di sete l'estate, soffiasse gelido il vento a fare crosta della neve.

Laggiù dove ci siamo fatti i garretti saldi e abbiamo dato per sempre l'addio alla paura, alla vigliaccheria, alla vergogna fascista, ci eravamo messi a combattere, con un'arma nostra strappata al nemico, con un vestito lacero che c'eravamo portati da casa, per gavetta il palmo della mano, per tenda la stalla o i campi di granturco o le siepi o la tana.

Laggiù, partigiani, dove trovavamo sempre, anche nelle ore in

cui la tragedia più grande di noi pareva travolgerci, la voce per il canto, il sorriso per incoraggiarci a vicenda, lo scherzo per sentirci vivi, giovani, scanzonati e fierissimi.

Bei giorni che battagliavamo senza un'ora di tregua, arretrando o inseguendo il nemico con le pallottole contate, coi colpi del mitra misurati, coi piedi sanguinanti perchè le scarpe erano rimaste per la strada — soldati randagi, senza grossi comandi che emanassero ordini, spesso anche senza piccoli comandi, esercito di popolo dove i galloni si guadagnavano sul campo e nella vita tra gli uomini.

Belle notti di luna dove il sangue delle ferite diventava più rosso e il viso dei nostri morti si componeva sereno come in un sudario di pace conquistata; notti di pioggia, bagnati fino all'ossa, inseguiti, braccati, senza fiato anche per bestemmiare, soldatucci infangati ed abbruttiti, la barba incrostata nel gelo, i piedi intrisi, congelati.

Perchè bestemmiare oggi, perchè abbatteci, perchè snobilitare nello spirito?

Perchè l'Italia, perchè la società, perchè la democrazia non è ancora quella che noi vogliamo, quella per cui abbiamo combattuto?

Perchè siamo ancora senza lavoro, perchè siamo ancora accampati senza casa e senza quattrini, perchè dobbiamo fare anticamera, perchè dobbiamo ancora aver deferenza al commendatore che si è sentito sempre di sinistra e ieri non ti ha aiutato ed adesso posti non te ne dà? Perchè c'è gente che è stata bene ieri quando noi soffrivamo, e sta ancora bene oggi, perchè chi ha fatto i quattrini coi tedeschi ne continua a fare oggi con la coccarda tricolore all'occhiello?

No, no, ragazzi, non si molla. Uno strappo ancora alla cinghia, uno strattone a questo nostro cuore, un sorriso e non una bestemmia. Non si molla. Era nell'altro clima che l'entusiasmo falsato si sgonfiava alla prima difficoltà. Non ora. Noi siamo ragazzi coscienti, noi sapevamo che la libertà si conquista non in una sola battaglia e andiamo avanti, la nostra battaglia patriottica continua.

8 luglio 1945

## ***OGGI, CON I NOSTRI RAGAZZI***

Portiamo il cuore colmo oggi, al « Martinetto », dove ritroveremo tutti i nostri ragazzi, i compagni fucilati dai fascisti.

Quest'oggi, veramente, è il richiamo del sangue. Ché tanto ne

è spruzzato su questo ristretto spazio di terra, caldo e vermiglio, sangue dei figli del popolo di Torino e di altri italiani che qui si sono trovati e qui hanno lottato e qui sono morti.

Questa nostra dimostrazione fraterna, affettuosa, entusiasta, sfati quelle tristi adunate che sapevano di cartolina precetto, quei cortei melensi e sbavati, quelle commemorazioni retoriche quasi giornaliera.

Sono i nostri ragazzi che hanno un altro viso, che ci aspettano non dall'alto di un gesto di eroi conclamati, ma sereni e semplici come quando caddero sotto il piombo, come quando ci salutarono, l'ultima volta, con un cenno leggero della mano.

Ci ascoltano e sono solenni perchè sono semplici. Nessuno pianga, neppure le mamme, perchè essi non l'hanno voluto: sono morti per il popolo e per la libertà. Nessuno urli perchè essi sono caduti senza smancerie, sapendo di dare la cosa più cara: la vita. Sono nostri figli, nostri fratelli, nostri compagni partigiani o sappisti, Gap od operai, lavoratori del braccio e professionisti: sono italiani che per ritrovare integra l'Italia, liberarla dai traditori e dai barbari, hanno versato tutto il loro sangue.

Torino è qui, la storia più bella di Torino s'inizia qui, dove è germinata la rivoluzione del popolo contro tutte le tirannie, dove modesti e semplici operai hanno compreso d'istinto il monito umano e sono morti per la Patria, gridando: « Viva il comunismo »; dove intellettuali e generali si sono affiancati ai figli del popolo per la stessa passione d'Italia. Oggi questi ragazzi ci guardano, ci ascoltano. Forse saranno un po' delusi perchè il nemico non è stato del tutto piegato, perchè molte pastoie legano ancora la libertà, perchè il sangue che ha unito nella lotta tutti i partiti è già stato da taluni dimenticato.

Ma le masse lavoratrici tengono fermi gli occhi su voi. Le masse che più soffrono, più capiscono, più ricordano.

Ed assicurano, silenziose e sicure, che il vostro sangue non sarà stato versato invano.

25 luglio 1945

## *I FALSI PARTIGIANI E LE RANE*

È opinione generale che bisogna ritornare alla normalità. Su questo, pare, siamo tutti d'accordo.

Da una parte e dall'altra sono segnalati casi non belli di parti-

giani che fanno i prepotenti, di partigiani che si sono rimessi a fare la vita randagia, di partigiani fuori quadro, insomma. E la parola « partigiano », prima tanto alta e nobile, sta cadendo di bocca in bocca nel disprezzo e nel ridicolo.

Ora, le cose non stanno precisamente così. Coloro che tentano atti inconsulti, coloro che si danno ora alla macchia, coloro che chiedono soldi ai passanti o nelle cascine, non sono e non possono essere partigiani.

Era troppo dura la vita partigiana, era troppo nobile la causa che li spingeva a rischiare la pelle, che chi veramente l'ha sofferta non può compiere oggi gesti disonesti.

Questi filibustieri sono per la massima parte dei comuni delinquenti che si spacciano per partigiani perchè ne hanno rubato la sahariana, o sono quelli che si sono armati dopo l'insurrezione, o sono quei pochissimi partigiani che riuscivano a stare nelle file per screditarle anche prima, girando da una formazione all'altra, sempre presenti dove c'era la possibilità di fare un sopruso, e mai dove c'era da rischiare.

E non sono quindi da classificare partigiani. Sono elementi pericolosi che se intendono la ragione debbono smetterla, altrimenti è opportuno che siano chiusi in qualche cella a meditare sull'onestà.

I veri partigiani non sono certo tra quelli. Anche coloro che non hanno ancora potuto avere un lavoro, anche quelli che dopo aver combattuto si dibattono ancora in difficoltà finanziarie, anche coloro che si trovano dinanzi le porte degli uffici chiuse, dove dentro sono tronfi e prepotenti gli stessi capi ufficio che vi erano quando loro soffrivano la fame e giravano inseguiti come banditi da quella stessa gente che il capo ufficio riveriva, anche quelli non si abbandonano ad atti inconsulti.

Prendono nota di tutte queste cose, le tengono come ammonimento ma sono troppo seri ed hanno troppo sofferto per divenire mascalzoni e turbare l'ordine pubblico, diminuire quella libertà che loro hanno conquistato per gli altri.

Nè si intimoriscono per tutta la campagna che sta venendo fuori contro di loro, contro tutti gli organismi che hanno fatto la guerra di liberazione, da coloro che quatti quatti fino a ieri, oggi sono pronti a ricercare nel passato altrui, dimenticando che i giovani sono nati nel clima bastardo del fascismo e mai hanno sentito una voce diversa, mai un consiglio diverso. Essi sanno bene che quel tentativo di sporcarli riportando a galla dal pozzo nero del passato di cui sono tanti i sadici rimestatori non è che per buttare del fango addosso a chi ha pagato col sangue ed è diventato antifascista at-

tivo, pronto oggi come ieri a fare dei fatti antifascisti e non a blaterare delle parole.

19 agosto 1945

## RITORNANO GLI INTERNATI

Tornano gli internati dalla Germania. E tutti sanno come tornano e tutti sanno cosa hanno sofferto. Tutti quelli che abbiamo avvicinato ci dicono sofferenze e miserie che sono sempre più grandi di quelle che già conoscevamo. Ora tutti hanno scritto lunghi articoli, tutti si commuovono e piangono quando vedono i loro scheletri sugli schermi cinematografici, ma in sostanza il problema vero non è ancora stato affrontato.

Questi uomini che il dolore ha provato fino allo stremo hanno evidentemente a nausea la retorica delle parole. Vogliono dei fatti, che gli si venga incontro con una comprensione costruttiva, che li si assista moralmente, materialmente, che gli si dia la possibilità di vivere, riprendersi, lavorare.

È un problema grave. Sono milioni. Ma non è per questo che non si dovrà trovare modo di risolverlo. Bisogna sistemare questi reduci.

Invece si nota un altro fenomeno. C'è qualcuno che, fedele alle sue tradizioni, cerca con parole e con particolare specioso interessamento di affrancarsi questi elementi, di andargli incontro per attirarli in funzione politica o meglio elettorale. E la cosa è addirittura malvagia.

Ora, i reduci chiedono sì un'assistenza morale, una chiarificazione politica ma non vogliono certo essere imboniti con propaganda falsa ed insulsa.

Abbiamo parlato oggi con un ufficiale che ci comunica la sua meraviglia per le scritte che ha visto al confino italiano sugli automezzi che li hanno trasportati nelle nostre città, o nei campi di accoglienza. Dovunque si vede la indicazione « Pontificia commissione di assistenza » su cartelloni, scritte, bracciali, quando si sa che una buona parte dei camion è fornita dai C.L.N. italiani, dai partiti, da ditte industriali americane.

A Bolzano, ad esempio, primo campo che gli italiani toccano, c'è sinfonia di bandiere in bianco e giallo. Ma il campo è stato organizzato dal Centro Assistenza Reduci e i conti sono pagati dal Ministero Assistenza Postbellica.

Così a Pescantina, gestito direttamente dagli alleati e pagato dal M. G. italiano, così quasi dappertutto. Le inservienti sono pagate dall'« ECA », i camionisti sono pagati e mandati dai C.L.N., eppure le une e gli altri hanno il bracciale della Commissione Pontificia. Cosicché il governo pensa a pagare il personale e i conti agli alleati, i partiti a mandare camion ed aiuti perchè poi figurino sotto le spoglie di uno stato straniero.

Insomma, gli internati debbono essere assistiti e gli si deve andare incontro coi fatti, non si devono accaparrare, non si deve confonder loro le idee, ma chiarirle. Hanno molto sofferto ma non hanno potuto vedere perchè il fascismo e solo il fascismo ci ha portati al disastro e li ha portati di fronte alla morte. Quando questo avranno bene assimilato, dopo averne così duramente sofferto, sapranno prendere quell'orientamento verso quei partiti che esprimeranno con più onestà la loro azione politica.

19 settembre 1945

## *MA QUALE PACE?*

La politica internazionale fa i suoi passi. Va avanti ancora a strattoni. Si va forgiando la pace, ma c'è qualcosa nell'aria che pesa: come una presenza ostile. Sono presenti ancora quei lutti, si aumenta quel senso di sfiducia nè l'allegria che tenta erompere in balli e feste li può disperdere.

Pace, giustizia, libertà, sono parole nelle quali credono soltanto più coloro che per esse hanno sofferto, combattuto, perchè gli altri le definiscono addirittura panzane irrealizzabili.

Si tratta la pace a Londra, ma la pace come uscirà dopo quegli incontri?

Gli è che i popoli, quelli che hanno più sofferto e più combattuto, quelli che alla pace tendono veramente con l'ansia di chi sa cosa valga la tortura del combattere, sono per troppe nazioni assenti. I lavoratori sono lontani e non arrivano spesso neppure a vedere questi grandi problemi, perchè li assillano quelli urgenti del pane e del lavoro. Ma i popoli sono assenti non perchè pretendono di discuterla loro, la pace, presenti nelle masse, ma perchè da molti cosiddetti rappresentanti delle nazioni sono dimenticati quelli che sono gli interessi veri del popolo. Ci sono sul tappeto azzurro troppi contrasti politici, troppi giochi di frontiere, troppi interessi di caste e di gruppi capitalisti, troppe barriere tra popolo e popolo.

Poi attorno agli uomini responsabili, più ingiusti e più torbidi, i commenti, i fiumi d'odio, le incomprensioni che certa stampa diffonde. Da noi, in Italia, quasi a tener viva una tradizione di guelfi e ghibellini c'è in taluni specializzati per seminare zizzania e per fare gli uccelli di malaugurio, il gusto sadico di buttare tutto alla tragedia. Si dimentica il vero aspetto del problema, si copre con un velo il periodo della lotta di liberazione per ritornare al '19, quando non si ritorna al '40. Quanti sono da noi, ad esempio, che si ricordano in questi giorni che se De Gasperi è a Londra ciò è dovuto ai partigiani, agli operai che hanno lottato contro i tedeschi, ai gruppi di combattimento che hanno affiancato con le armi gli sforzi alleati?

Quanti si ricordano che ci sono dei caduti cui nessuno ha pensato, cui nessuno pensa manco per la traslazione della salma?

Quanti ricordano che è merito dei C.L.N. di aver suscitato quello spirito insurrezionale che ha lavato dell'onta l'Italia?

Se ciò fosse ricordato, cadrebbero tante stupide accuse contro i partigiani, tanti loschi intrighi di bassa politica elettorale, non si confonderebbe un C.L.N. quale quello della città insurrezionale di Torino con un generale traditore, tipo Operti.

Le linee della grande diplomazia, le strategie alla duce ritornano di moda. I pontificanti della politica dalle visuali imperiali dovrebbero fare un esame di coscienza, ricordare che vi sono dei morti, dei vivi che non hanno pane ed allora la penna sarebbe più onesta e più sobria, e nel popolo nascerebbe una nuova fiducia.

15 febbraio 1946

## *GARIBALDINI MORTI GARIBALDINI VIVI*

Un anno a oggi, sul ponte di Perletto, sulle alte Langhe, si moriva; un anno a oggi, sul ponte di Perletto undici garibaldini cadevano combattendo per la libertà.

I tedeschi avevano attaccato d'improvviso, i tedeschi erano arrivati su quel ponte e se fossero riusciti a passarlo nella sera avrebbero accerchiato due divisioni di partigiani.

Bisognava resistere. Rocca era in Zona, Rocca, quel ragazzo basso e tarchiato, quel ragazzo scanzonato che i suoi garibaldini adoravano e che i tedeschi e i fascisti temevano come il terrore, doveva difendere il ponte di Perletto.

E Rocca è pronto. Il distaccamento del tenente Pasquini è già

sul posto. I tedeschi battono con le cannonate, i tedeschi vengono sotto con un carro armato e un'autoblinda. I garibaldini hanno dei moschetti, hanno un fucile mitragliatore. Si accende la battaglia; i tedeschi arrivano sul ponte ma non passano. Quei quindici garibaldini non indietreggiano. Ne muore uno, Folgore, muore Volpe, ma vanno all'assalto Angelo, Marco e Gianni; cadono anch'essi. I tedeschi non debbono ancora passare. L'ordine è che bisogna dare almeno tre ore di tempo ai compagni che sono alle spalle.

Giorgi e Bini si buttano sotto anch'essi, passano oltre i cadaveri dei compagni; i tedeschi retrocedono ma li fulminano con una raffica. Ci sono ancora otto garibaldini, quattro debbono uscire fuori armati di moschetti: muoiono anch'essi. Sono undici garibaldini morti sul ponte di Perletto, ma i tedeschi non sono passati; al comandante Pasquini, trovato ferito, spaccano la testa col calcio del fucile.

Questa la semplice, sanguinosa epopea di ieri. Oggi li ricordiamo, noi garibaldini vivi. Ci avevano detto che li avrebbe esaltati e ricordati tutto il popolo italiano. Ma noi garibaldini vivi vediamo che i nemici di ieri sono ancora contro i peggiori nemici, quelli che non avevano il coraggio di venirci a sparare, quelli che guadagnavano, quelli che pagavano, quelli che collaboravano. Sono ancora vivi e coi loro quattrini sporchi di quel sangue armano ancora oggi i nemici del popolo, insultano ancora i partigiani.

Gli undici garibaldini morti sul ponte di Perletto sono caduti per la salvezza d'Italia. Noi garibaldini vivi li ricordiamo ed essi sanno che noi non li tradiremo.

21 febbraio 1946

## **PAPA' «PININ»**

Aveva 55 anni, faceva il partigiano. Faceva il partigiano e voleva essere presente in tutti i combattimenti. Era autonomo ed era il primo ad accorrere con i garibaldini là dove fosse da dividere il rischio e la morte.

Papà « Pinin » era agli ordini di suo figlio Balbo, il valoroso Poli dalla barba e dai capelli alla nazarena, un soldato della guerra di liberazione, il suscitatore con Rocca del movimento partigiano nelle Alte Langhe. Li ricordo ancora, padre e figlio assieme, d'accordo a preparare gli attacchi, a escogitare iniziative per attrezzare meglio alla guerra i loro partigiani.



Papà è agli ordini del figlio, ma questi in una cosa non lo può comandare, nel rimanere in posti meno pericolosi quando si spara.

Papà « Pinin » ha il suo moschetto ed ha la mira giusta ed odia i fascisti e ha scelto di fare il partigiano per combatterli fino alla morte.

Papà « Pinin » ha visto le sue case di pietra in quel di Cossano crollare sotto le fiamme appiccate dai tedeschi e non ha tremato. Ha chiuso un istante gli occhi, ha detto: « Non importa, li faremo fuori questi barbari ».

Passa l'inverno, un inverno duro per i ragazzi, un inverno terribile per un uomo di 55 anni. Papà « Pinin » sa tener duro, fa coraggio ai più giovani, li infiamma, partecipa alle imboscate nella neve, non cede. E viene un po' di sole, quel pigro sole delle Langhe, e si scoprono le case bruciate e si vedono le cime dove si monterà di vedetta. Poi i combattimenti. Garibaldini ed autonomi, fianco a fianco. A papà « Pinin » vogliono tutti bene. Diceva spesso: « questi garibaldini combattono — diceva ancora — i migliori italiani sono qui a fare i partigiani ».

Ed in combattimento, fu ferito gravemente, la pallottola gli sfiorò il cuore. Papà « Pinin » disse: « Ho la pelle dura, servo ancora per un'altra volta ».

E l'altra volta venne dopo pochi giorni. Il 24 febbraio, un anno fa. Era ancora fasciato ma volle correre a battersi. E si battè da pari suo, e con un gruppo di ragazzi fermò i tedeschi, li ricacciò finchè cadde per sempre.

Papà « Pinin » morì sotto gli occhi del figlio, fieramente come sapevano morire i partigiani. Noi garibaldini ricordiamo « Pinin » autonomo, perchè nella sua figura veramente si legano i partigiani, autonomi e G.L., Matteotti e garibaldini.

Ricordiamo oggi questi morti compagni, mentre la canea nera tenta di sporcare di nuovo il Paese.

E questi morti ci dicono: all'erta, partigiani. E noi... lo siamo.

2 marzo 1946

## *REDUCI SENZA TROPPE LASAGNE*

Vengono spesso da noi e ci scrivono molti reduci da tutti i fronti di guerra, dall'U.R.S.S. alla Grecia, dalla Francia alla Tunisia, dall'India all'America, dall'Inghilterra alla Jugoslavia.

Parliamo molto volentieri con questi ragazzi che hanno tanto sofferto ed ascoltiamo quanto essi ci dicono. Si discute, si chiarisce, e ci intendiamo sempre perchè, avendo diviso con loro fucilate e sacrifici, avendo con loro subito umiliazioni e disinganni, noi abbiamo una solida base comune per intenderci.

Abbiamo letto quindi con una certa perplessità un articolo che il « Maresciallo d'Italia » Giovanni Messe ha scritto per un giornale cittadino.

Dice il « maresciallo » — che tutti conoscono per le campagne mussoliniane che ha guidato — che i reduci che vanno da lui nulla gli chiedono se non di rievocare le epiche gesta vittoriose nelle terre altrui dove si sono battuti. Non chiedono altro che sentire rievocare dal loro « maresciallo » questi fatti d'arme gloriosi.

Per la verità con noi invece dibattono altri problemi, e non sono certo tutti comunisti, sono tutti soldati, reduci di guerra e di prigionia che non ci vengono tanto a rievocare quasi con il gusto di riviverle le vicende di sofferenza e di guerra passate, ma che ci vengono a dire la loro amarezza di avere inutilmente tanto sofferto e pagato per le tragiche buffonate di un paranoico aiutato dalle manie cadreghiniste di molti generali, alcuni dei quali sono andati in galera, altri invece rievocano ancora con nostalgia i fasti e i nefasti dei quali furono protagonisti.

Ricordano con rammarico e dolore tanti compagni caduti per una causa così ingiusta, ci mostrano le fotografie, ci dicono delle famiglie che hanno lasciato in miseria. Ed a noi chiedono qualcosa. Ci chiedono pane, lavoro. Ci chiedono che si smetta di dire delle belle parole e si facciano dei fatti. Che il loro problema non è un problema di ricordi di gloria ma un problema di vita e di lavoro. Che sia sepolto per sempre lo spirito di guerra, ma che sorga invece uno spirito di comprensione per tutti i popoli. Che i loro compagni siano ricordati come fratelli che il fascismo ha buttato sui fronti come carne da cannone e che si pensi alle loro famiglie.

E ci pare, modestamente, che questi reduci senza troppe lasagne e senza troppe greche e contogreche esprimano meglio qual è l'onore che deve rimanere intatto nei soldati che hanno sofferto, qual è la via che gli italiani debbono seguire, perchè questi reduci siano parte viva nella vita del Paese e perchè si risolvano veramente i loro problemi che sono urgenti per loro e per tutto il Paese.

3 dicembre 1946

## *BUONASERA, COLONNELLO STEVENS*

Nel processo delle Ardeatine, testè conclusosi con la condanna a morte dei due maggiori criminali, due fatti ci hanno maggiormente colpito.

La testimonianza di quella sottospecie d'italiano che è Bruno Spampanato che ha in sostanza testimoniato contro le vittime in difesa della repubblica di Salò (estrema vergogna del giornalismo che lo tiene ancora nelle sue file) e la dichiarazione del giudice inglese che ha dichiarato, come volevano i criminali tedeschi, che il coraggioso assalto di Via Rasella è stato un atto indegno, da fuori legge.

Evidentemente il giudice inglese non aveva tempo di ascoltare radio Londra durante la guerra di Liberazione, così come l'ascoltavano i partigiani, così come l'ascoltavano col rischio del carcere e spesso della vita, tutti gli italiani che s'erano ribellati al fascismo e volevano liberare il proprio Paese.

Non aveva sentito il Candidus, lo Stevens, e tutti gli altri che s'affacciavano alla radio per gridarci: « Combattete i tedeschi, ribellatevi con ogni mezzo, fate saltare le loro caserme, le ferrovie, i ponti, le donne brandiscano i coltelli; combattete fascisti e tedeschi: sono tutti assassini ».

E ora? I fatti di Via Rasella diventano atti terroristici anche per i nostri alleati di ieri? Ora può andar libero a testimoniare un signore che dirigeva ieri un giornale di propaganda per gli assassini?

Strano modo di vedere le cose a distanza di così poco tempo.

Ed è invece la mentalità assassina e di barbarie senza nome portata dai nazisti nel nostro Paese e velocemente assimilata dai repubblicani italiani che portò in Italia questo gusto del sangue, questa mania assassina, questo disprezzo per la persona umana.

Dai dieci sfracellati di Villarbasse, all'eccidio di Casale, allo strangolamento di ieri a Torino.

Sabato una donna ha assassinato a Milano una madre con tre bimbi. Innocenti che guardavano la mamma con gli occhi grandi che hanno i bambini, uno dei quali non sapeva ancora neppure dire mamma.

Dinanzi a questi fatti c'è qualcosa che si ribella in ognuno di noi. Ogni uomo sente la vergogna di conoscere che vi sono uomini peggiori delle belve.

È anche per questi motivi che questo atteggiamento verso il fascismo, verso i criminali di ieri, ci turba e ci disgusta.

Questa eredità di sangue, di odio, di barbarie, che ci hanno lasciato è quella che è più grave da guarire.

Non si può quindi combatterla che facendo morire definitivamente lo spirito che l'ha originata.

O dobbiamo dire che gli assassini di ieri sono diventati gli amici di oggi anche per coloro che ci insegnavano a far loro guerra.

Se è così, davvero è tempo di pensare ad una tragica canzonatura.

E allora, davvero: buona sera, colonnello Stevens.

4 dicembre 1946

### *L'INSEGNAMENTO DI D. GALIMBERTI*

Noi vorremmo sempre parlare di partigiani, perchè nella vita partigiana abbiamo ritrovato l'Italia ed abbiamo sentito il cuore dell'uomo. Abbiamo imparato la parola compagno, abbiamo imparato a combattere il fascismo.

Abbiamo soprattutto imparato, e lo ricordiamo particolarmente oggi, che tra italiani ci si può, ci si deve intendere, così come ci siamo compresi quand'era tempo di affiancarsi per combattere e per morire. Vi sono figure che hanno particolarmente concretato questa fede. Una di queste è quella di D. Galimberti. Ricordarlo nel secondo anniversario è ricordare un grande italiano maturo nel pensiero e nell'azione, per essere un quadro direttivo della nuova Italia.

Il piombo fascista l'ha voluto uccidere nella sua terra. Il suo sangue si è sparso in quella zona del Cuneense dove erano sorte le salde brigate G. L., là dove lui aveva gridato a tutti gli italiani che null'altro avrebbe lavato l'onta fascista se non il levarsi a combattere contro la barbarie.

Tra le nostre carte partigiane conserviamo un foglietto su cui Duccio Galimberti aveva scritto poche righe ad un suo partigiano che doveva cambiare zona ed era venuto nelle nostre formazioni: « Dovunque andrai non badare a segni distintivi, sei un partigiano. Tutti i partigiani sono fratelli, lottano tutti per l'Italia ».

Nel secondo anniversario è questo suo insegnamento che ritorna, non soltanto per tutti i partigiani G. L. coi quali abbiamo diviso fame e fucilate, ma per tutti gli italiani.

Oggi che c'è tanta gente che semina l'odio, oggi che c'è tanta gente che vuol dividere gli italiani su scocchi legittimismi, oggi

che taluno preferisce appoggiarsi ai fascisti per portare ancora a rovina il Paese, anzichè credere nei comunisti, anzichè far rivivere quello spirito di unità che aveva legato tutti i combattenti della libertà. Noi ricordiamo le parole d'unità di questo grande combattente.

Duccio Galimberti è vivo in mezzo a noi col suo insegnamento. I comunisti lo ricordano come si conviene ad un fulgido combattente per la causa della Repubblica popolare.

Su proposta del compagno Ugolini, rappresentante del nostro Partito in seno al C.L.N. egli è stato elevato a eroe nazionale.

Quel legame che ci stringe a lui, ci unisce a tutti i suoi partigiani, agli uomini del suo Partito, a tutti quegli italiani che lavorano per risanare la Patria.

18 marzo 1947

### ***SALVE, DI NANNI!***

È giusto che questo ragazzo bruno torni oggi nei cuori di tutti torinesi. Oggi che è l'anniversario della sua ultima giornata. Che oggi tutti ricordino quel suo gran volo dalla finestra di via San Bernardino, quel suo gran balzo sul nemico e sulla morte.

Non ha tenuto il fiato quel giorno soltanto la folla che guardava all'eroe, non ha tenuto il fiato soltanto Torino, ma tutto il Piemonte ha tenuto il fiato, anche il nemico ha trattenuto il respiro.

Questo operaio che chiede a diciotto anni di attaccare i tedeschi e i fascisti nelle vie della città, che lancia bombe contro i carri armati tedeschi che viene ferito una, due, cinque volte ed insiste nel rischio perchè ama il lavoro, perchè ama la libertà, perchè odia i fascisti ed i traditori, questo operaio è veramente un eroe.

Per lui la parola si può dire senza ombra di retorica.

Quando un ragazzo della sua età riesce con otto ferite a trascinarsi ancora nella casa di cospirazione per distruggere i documenti compromettenti, quando offre ai compagni di salvarsi e tiene a bada il nemico, quando da solo costringe per quasi una intera giornata ingenti forze repubblicane all'assedio della casa e su queste scarica bombe, fucilate, fino all'ultima cartuccia, quando questo ragazzo esaurite le munizioni salta sulla finestra, saluta la gente che è accorsa, col pugno chiuso e col sorriso e si butta sul

nemico con le ultime bombe a mano, questo ragazzo è grande, questo ragazzo bisogna ricordarlo oltre il tempo finchè vivrà l'Italia, finchè sarà alta una bandiera rossa. Quando si parla col padre, quando si parla coi compagni Zappanello e Pesce che hanno lottato con lui, al nome di Dante li trascorre un fremito.

Così sono stati i partigiani, o amici o nemici, così sono caduti i partigiani. Ed è vergognosa oggi tutta quella stampa, quella gente che vorrebbe seppellirne il ricordo, tutti quei mentecatti che vorrebbero riparlarne di fascismo.

Fra noi e loro vi sono questi eroi. Nel gran balzo dalla finestra alla piazza, Dante ha ucciso tutte le nostre viltà, le nostre debolezze. Quel sangue rosso a vent'anni, quel sorriso, quel saluto col pugno chiuso per gli amici noi li teniamo per sempre. Oggi Di Nanni è nel nostro cuore. Sta nel cuore di tutti i comunisti, di tutti i gappisti, sappisti, di tutti i partigiani, di tutti i lavoratori. Oggi Torino, tutta Torino, tutto il Piemonte alle 14,30 arresti un istante il respiro. Dante Di Nanni, questo compagno bruno si butta dalla finestra sui nemici, si butta contro il fascismo perchè muoia per sempre.

13 giugno 1947

## *UN SORRISO ALLE MOLINETTE*

Siamo stati ieri all'ospedale delle Molinette a trovare una partigiana alla quale ventotto fascisti, durante la lotta liberatrice, con il calcio dei fucili, hanno fratturato in tre punti la spina dorsale. Il sorriso col quale essa ci ha accolti ci ripaga in larga misura del lavoro quotidiano e basta a disperdere tutti i ranocchi delle paludi neo fasciste che menano vanto a insultare i combattenti. Ma la partigiana ci ha parlato del giornale e del nostro partito con un attaccamento che ci ha presi.

Il più bel dono che le abbiamo potuto fare è quello delle due compagne operaie che avevo con me e che le riferivano le cifre confortanti delle sottoscrizioni per il prestito del P.C.I. alla sezione Carlo Marx, delle nuove iscrizioni al nostro Partito, che negli ultimi tre giorni erano continuamente aumentate.

Allora, Lidia, la partigiana con la spina dorsale rotta, condannata in un letto d'ospedale da anni, s'è alzata sulle braccia, ci ha guardati tutti con grande riconoscenza, si è sentita felice, ha dimenticato la sua tragedia.

Avrei voluto che là, nella grande corsia, avessero potuto entrare tutti i compagni di Torino, del Piemonte, donne e uomini, a vedere il sorriso di riconoscenza di Lidia Fondana, e non solo i compagni ma tutti i lavoratori onesti, tutti quelli che vogliono bene all'Italia e a chi ha per l'Italia combattuto.

Era un premio per tutti noi quel sorriso, un incitamento a sottoscrivere ancora più generosamente per la difesa della democrazia, a conquistare sempre più numerosi lavoratori al nostro Partito.

Torino torna all'avanguardia, col suo mordente, col suo entusiasmo, con il suo esempio di attaccamento al Partito.

Lasciamo che i nemici scelgano capitoli nuovi per sfogare il loro livore, lasciamo che i servi dello straniero marcino impettiti al ritmo dei dollari sonanti dei trusts stranieri. Lasciamo che inneggino al governo dei ricchi ed ai cancellieri. La storia dei servi nel nostro Paese finirà quando riusciremo a staccare per sempre costoro dalle casseforti riempite sul sudore altrui.

Noi rafforziamo il Partito, aumentiamo gli iscritti al Partito, sottoscriviamo al Partito. Dopo l'esempio della Sicilia è oggi l'Italia meridionale con la schiacciante vittoria di Torre Annunziata e dintorni a dire come i lavoratori avanzano ancora più gagliardi, anche se De Gasperi tenta arrestarli con la stola da una parte e le minacce dall'altra.

10 marzo 1948

## **LA BELLA LAVANDERINA**

*Egregio ministro Scelba,*

mi permetto scrivereLe questa letterina affettuosa perchè ho una pena sul cuore. Sono di quegli italiani che tengono in casa un fazzoletto rosso. Di quei garibaldini che hanno la spudoratezza di conservare il fazzoletto rosso della vecchia divisa partigiana. Ed ho una gran paura, sono terribilmente preoccupato perchè so che oltre ad ordinare arresti in ogni parte d'Italia, senza misericordia nè cristiana nè buddista Lei, carissimo Scelba, si dà alla raccolta dei fazzoletti. Per ora il suo bel giochetto, innocente come la rugiada, si limita ai fazzoletti rossi.

Ahimè! Come potrò ancora aver il coraggio di alzare la testa per la strada, di alzarmi al mattino e coricarmi pure al mattino

(perchè faccio il giornalista) come potrò vivere, insomma, sapendo che Lei è teso alla ricerca del mio fazzoletto?

Le par niente? Un ministro che cerca fazzoletti e fa telegrammi tutto il giorno ai vari questori perchè cerchino fazzoletti rossi? Se Lei non fosse un tipo che persino don Bicchierai prende sul serio, potremmo pensare che si è messo in testa di far la bella lavanderina e raccogliere i fazzoletti dei poveretti italiani.

Ma l'affare diventa serio quando Lei, egregio ministro Scelba, mobilita tutte le Questure, i carabinieri e mette guai dove non ve ne sono, e suscita malumori dove non esistono e va o manda a rompere le scatole a gente che ha già molti fastidi per guadagnarsi il pane e tirare avanti.

Lo sappiamo che i giornali del Suo Partito, gli « indipendenti » dei padroni, i bollettini parrocchiali, debbono ogni giorno pubblicare una notizia di rinvenimento di armi comuniste.

Se fossero autentici tutti i ritrovamenti denunciati dai Suoi giornali, il suo « Capo » non avrebbe più bisogno di chiedere armi all'America.

Ma tutte queste panzane sono ridicole, come quella fresca fresca di Seveso (Desio), dove Lei ha fatto inviare interi camion di carabinieri per buttare all'aria le case di ex partigiani, ritrovando sotto un porticato un treppiede rotto di mitragliatrice, che per i suoi bollettini è divenuto un cannoncino.

Ma la mia lettera è sbocciata quando ho saputo di un ordine Suo inviato alla Questura di Milano perchè si metta alla caccia di quattromila fazzoletti rossi. Quattromila? Ma Lei scherza, sono molto di più.

Ma si scomodi, faccia un po' di moto, venga Lei a Milano. Oh! non la faremo girare nei negozi o casa per casa. Glieli porteremo noi, Le faremo noi, fare la bella lavanderina. Saranno tanti i fazzoletti rossi da farsi un turbante alto come una montagna. Sarà bello vederLa. Ci divertiremo un po'. E di questi tempi, in cui Lei è ringhioso come un cane arrabbiato, Le farà bene alla salute. Prosit!

18 marzo 1948

## *LE CINQUE GIORNATE*

Ha fatto bene Alcide De Gasperi a intendere che non era l'uomo più adatto a commemorare le Cinque Giornate di Milano che ri-



cordano all'Italia e al mondo come questa nostra grande città si sia sollevata contro gli austriaci, cacciandoli dalle proprie mura per amore di indipendenza e di libertà. Ha fatto bene Alcide De Gasperi a intenderlo, perchè c'è qualche cosa di austriaco nel suo passato che non gli avrebbe potuto dare il tono giusto per ricordare gli atti di eroismo che gli uomini e le donne di Milano hanno compiuto in quelle giornate di epopea. Sarebbe stata una provocazione.

Ma un'altra provocazione è in corso: la città di Milano si è meritata, come centro propulsore della guerra partigiana, la medaglia d'oro. È una tradizione eroica che la grande città ha saputo portare anche nella liberazione dal fascismo e dai tedeschi. La città è orgogliosa di questo riconoscimento: i partigiani volontari della libertà, gli uomini e le donne della Resistenza sentono che questo è il premio ai migliori che sono Caduti.

Ebbene, sapete chi viene a commemorare questa giornata di gloria? Forse Parri, Longo, Cadorna? Verrà il Presidente del Consiglio, De Nicola, com'è andato nelle altre città che hanno avuto la stessa decorazione? Niente di tutto questo. La commemorazione toccherebbe al ministro Facchinetti che, pur avendo un passato antifascista, da rispettare, non era presente in quei giorni quando i mitra tedeschi crepitavano contro qualcuno dei nostri che cadeva fucilato. Parlerà un generale dell'esercito, che non era neppure con noi quando a comandare le nostre brigate, le nostre divisioni erano operai e contadini con pochi galloni e molto coraggio.

Noi diciamo di no a queste manifestazioni che finiscono di diventare retoriche e di essere appannaggio di coloro che non hanno sofferto la lotta clandestina. Noi chiediamo, a nome di tutti i partigiani, che questa cerimonia sia, come lo è stata in tutte le altre città d'Italia che hanno avuto questo onore, una cerimonia partigiana, una cerimonia popolare. Non vogliamo escludere nessuno, vogliamo che siano con noi i soldati, e siano con noi i ragazzi della « Celere », e che siano con noi anche i generali perchè imparino a conoscere e a stimare questi giovani, l'esercito della Resistenza che ha liberato l'Italia mentre molti, troppi di loro, stavano rincantucciati sotto le ragnatele. Ma vogliamo in testa i nostri comandanti.

Perchè proprio oggi è bene che questi fatti tornino alla mente di tutti, proprio oggi che tutti parlano di libertà, e quando era tempo di battersi per questa libertà erano nelle biblioteche o non si batterono.

9 ottobre 1948

## DAL «TRIANGOLO» ALLA FIAT

Vorremmo abbracciare oggi Mario Anderlini, Rino Trenti, Francesco Lambertini, Aristide e Luciana Marzulli e Romeo Ragazzi usciti ieri dalle galere di Scelba e dalle mani del noto maresciallo dei carabinieri Cao di Castelfranco Emilia.

Sono i ragazzi che dopo aver combattuto per la libertà dell'Italia sono stati mandati in galera perchè i fascisti risparmiati ieri hanno ordito la tresca e combinato la congiura. Sono eroi della guerra partigiana emiliana che si voleva stritolare sotto la accusa del «triangolo della morte». Noi li vorremmo abbracciare così come li abbiamo seguiti ora per ora nella vita dura del carcere, sotto gli interrogatori di tortura. Sapevamo che chi aveva cacciato i tedeschi e sconfitto i traditori italiani non poteva piegare alle ingiurie e alle mascalzionate di quei messeri che hanno tenuto per due anni in corpo la tremarella.

Oggi tornano alle loro case ma tanti ancora sono nelle carceri. Tanti ancora soffrono l'ingiustizia. A Torino laboriosi operai della Fiat sono chiamati davanti ad un Tribunale perchè il 14 luglio si sono schierati contro gli assassini. Da ogni carcere d'Italia riceviamo lettere di uomini e di donne che sono tagliati fuori dal mondo soltanto perchè hanno difeso con coraggio i loro interessi e la loro dignità di antifascisti. Queste cose turbano profondamente il Paese come lo turbano il crepitare delle armi che sparano sulla folla, come lo turbano le assoluzioni che si danno a piene mani ai traditori.

Quest'aria di rappresaglia che è diventata un costume di chi governa tende a intimidire e a terrorizzare. Ma già altri avevano fatto questo tentativo, già tedeschi e fascisti avevano cercato di spegnere l'anelito di libertà. Ma le rappresaglie sono state scontate una per una e la libertà ha vinto.

Per questo abbracciamo i partigiani di Bologna, abbracciamo gli operai della Fiat di Torino, abbracciamo tutti coloro che dalle carceri ci scrivono e ci incoraggiano a lottare. Da questa tribuna di battaglia, da questo giornale che si alzò come una bandiera contro il terrore fascista si leva ancora il grido di battaglia contro l'oscurantismo e la violenza dei nuovi padroni. La certezza di vittoria che era ieri portata avanti dagli Italiani più animosi è oggi sulle braccia robuste di milioni di lavoratori temprati e solidi.

Come i partigiani di Modena anche gli operai di Torino torneranno alle loro case e vogliamo sia sollecito e pronto il ritorno

anche di quegli altri che la burocrazia e l'imbroglione tengono ancora dietro le sbarre.

22 marzo 1949

## *LA RESISTENZA È PER LA PACE*

A Venezia i capi partigiani di tutte le formazioni si sono ritrovati in questi giorni, si sono riabbracciati, hanno fatto nuovo giuramento di fedeltà all'Italia.

In mezzo a tutta la gente che scrive viva l'Italia, in mezzo a tutte le carogne che esaltano il nome di patria per gettare impunemente in carcere i veri patrioti, il grido di viva l'Italia che si è alzato dalla Laguna è schietto e vero, perchè s'è levato da coloro che lo seppero alzare, quando farlo voleva dire rischiare la fucilazione.

La stampa borghese si è disinteressata volutamente del grande Congresso della Resistenza tenutosi a Venezia. La stampa borghese ama meglio parlare dei partigiani quando questi sono costretti a riscavare le tombe dei traditori fascisti giustamente sotterrati; ama parlare dei partigiani per dire che erano banditi, trafficanti, assassini, guastafeste. Oggi che a Venezia sono tornati a sventolare i fazzoletti rossi con quelli azzurri, oggi che sono tornati a darsi la mano le Matteotti con i partigiani all'estero, le Brigate del Popolo con le Osoppo, le Mazzini con le Garibaldi, oggi la stampa borghese fa silenzio.

Non si sono accorti dei segni nuovi. Questo è il primo, ammonitore che i tradimenti tipo Patto Atlantico provocano nel Paese. Gli uomini che amano veramente la pace, proprio perchè hanno saputo lottare quando era tempo, senza paura, senza cercare cantine, nascondigli, ragnatele, questi uomini, all'annuncio del baratto, si sono ritrovati e si sono ancor più convinti che nessuno dei loro sacrifici è stato vano, nè può divenire vano.

I partigiani, a Venezia, hanno rinsaldato la loro unità, anche quelli che nel Congresso di Roma si erano lasciati sedurre dagli anticomunisti professionali, da quelli che per fobia del rosso volevano isolare i garibaldini.

Erano quei pochi pseudo partigiani, che si apprestavano a vendere l'onore della loro bandiera per fare da attendenti all'esercito americano.

È un fatto politico di grande importanza: sono le forze più

sane, più combattive e più decise che prendono il loro posto di avanguardia nella lotta contro i fomentatori di guerra.

È bene lo sappiano coloro che a Roma hanno tradito l'Italia, gli uomini del governo; è bene lo sappiano coloro che si fregano le mani perchè il contratto con l'America è stato pattuito.

Da Venezia è venuto un monito di pace e di forza per i lavoratori italiani che sono pronti a difendere questa pace; è venuto un monito molto secco per coloro che amano la guerra.

A questo esempio di ritorno all'unità ne seguiranno certo molti altri. Torneranno con noi tutti quelli che con noi hanno combattuto per l'Italia, hanno difeso gli interessi popolari. Torneranno con noi. I fatti li riporteranno. Valgono più di tutte le parole.

2 giugno 1949

## « IL PRATO E' FIORITO »

Li ricorda ancora, generale Clark, quei famosi messaggi che legavano nella lotta le nostre bande partigiane alla sua Armata? Li ricorda ancora: « Il prato è fiorito », « Il montone è bruciato », « Il sole sorge ancora », « I ladri sono qui »?

Oggi 2 giugno, oggi festa della Repubblica Italiana fondata sul lavoro, noi li ricordiamo. Lei è venuto in Italia a trovare i suoi soldati caduti sulla nostra terra. Li abbiamo visitati i cimiteri di guerra dei commilitoni americani, da quelli di Bari a quelli di Napoli, da quelli tutti bianchi d'Emilia a quelli di Toscana, e abbiamo letto i nomi, dove c'erano, dei nostri amici morti. E abbiamo detto: Ciao Joe.

Quest'anno si sono preparate per lei cerimonie ufficiali. Ma, come noi ci siamo ricordati dei suoi soldati, anche quando nessuno più ne parlava, provi anche lei a ricordarsi dei nostri soldati che erano ai suoi ordini nei Gruppi di combattimento, dei partigiani.

Provi un po' a chiedere che ne è di loro, a questi signori del governo che le fanno le cerimonie ufficiali! Provi a chiedere e sentirà che molti di quei soldati dei Gruppi di combattimento sono disoccupati e alcuni in galera. Molti di quei partigiani sono in carcere e insultati. Molti di quei cittadini si vedono chiedere dei conti. I conti perchè hanno fatto il loro dovere, perchè hanno rischiato la vita. E quelli che erano dall'altra parte, o quelli che erano imboscati, sotterrati sotto le ragnatele, quelli li insultano. Oggi 2 giugno '49 quelli che hanno avuto in dono la Repubblica

ed i seggi governativi dalle forze della Resistenza, oggi sbattono in galera chi vuole lavoro, pane e libertà.

Provi a ricordarsi dei partigiani e dei combattenti della guerra di liberazione, generale Clark! Si accorgerà che l'uomo che ieri non era ad ascoltare quei messaggi, che lei non ha visto negli elenchi di quegli italiani che combattevano, certo signor Mario Scelba, tiene in mano le forze di polizia, e che molti di quei prefetti e questori, che promettevano premi di 2 milioni a chi ci trovava, sono tornati a farci le bucce, ad interrogarci e qualcuno è tornato contro di noi, ai metodi delle barbare torture.

Provi ad informarsi, gen. Clark e, tornando in America, potrà dire qualcosa di diverso dalle solite notizie ufficiali. Provi, generale Clark, col cuore di allora, quando noi e lei comprendevamo bene quei messaggi che dicevano: « Il prato è fiorito ».

E stia certo che tutti coloro che hanno lottato ieri sono pronti oggi a farli fiorire ancora, quei prati. Per la Repubblica: per l'Italia.

11 settembre 1949

### *SUL PONTE DI PERATI...*

« *Sull'ultimo vagone - sta l'amor mio* »: così cantavano gli alpini della Julia alla partenza dei lunghi treni per la guerra, così cantavano nel fango di Tepeleni, in quel fango dove i muli affondavano fino alla testa e gli uomini morivano.

« *Sul Ponte di Perati - bandiera nera* ».

Vecchi e giovani alpini della Julia, oggi a Pordenone siete convenuti per la prima adunata nazionale: i « veci » e i « bocia », i pochi rimasti dopo le campagne di guerra e i giovani che hanno rimesso con orgoglio la piuma sul cappello. Da queste colonne de *l'Unità* noi vi salutiamo con lo stesso affetto col quale a fianco a voi molti di noi hanno fatto quelle strade di Grecia, conosciuto quel fango, visto Tepeleni ed il ponte di Perati. Oggi la Julia ancora vi chiama a Pordenone e noi vogliamo sperare che l'on. Bonomi sappia parlare col cuore di alpino e di uomo che vuole la pace. Chi è che non vuole bene agli alpini? Proprio per questo, anche noi della « buffa », che per fare la guerra sui monti siamo diventati alpini e ci hanno regalato la penna, vorremmo essere con voi a Pordenone, per ricordare uno ad uno gli eroismi, uno ad uno i morti caduti col viso nell'acqua e per ricordare soprattutto che non bisogna più ascoltare la voce di chi vi ha portati a morire per tutte le strade del mondo, di chi insegnava a cantare per mo-

rire senza pensarci, di chi diceva che la penna voleva dire essere sempre i primi nelle battaglie.

Verranno purtroppo lassù in Pordenone anche molti generali che hanno sulla coscienza tanti morti e speriamo non venga il generale, pardon, il maresciallo Messe che in questi giorni ha scritto un articolo: bisogna di nuovo riempire le caserme, fare di nuovo divisioni su divisioni per andare ancora una volta a combattere e a morire.

Che non vengano quei brutti giornalisti che hanno salutato il gen. inglese Montgomery che è venuto in Val d'Aosta per scoprire nuovi camminamenti nei quali far morire altri alpini.

Alpini della Julia, io credo che tutti abbiamo imparato a sapere veramente cos'è Italia e cos'è patria.

Non la era ieri il manganello di Mussolini e le cassaforti di Ciano, non la è oggi la banca di Wall Street nè il Vangelo di Truman.

L'Italia è casa nostra e sono nostri anche il pane che ci guadagnamo sudando e la fabbrica che difendiamo e il campo che lavoriamo.

Questa è la patria, questa è l'Italia. Canterete oggi ancora la vecchia canzone del ponte di Perati e della Voiussa che s'è fatta rossa per il sangue degli alpini, ma ci saranno tra voi molti « veci » che, ritornati dalle battaglie, sono diventati partigiani e hanno ripreso i sentieri sulle montagne, proprio per salvare l'Italia e dall'aria della canzone della Julia hanno creato una canzone nuova che non diceva più: « Sul ponte di Perati - bandiera nera », ma che cantava: « *Sui monti liberati, c'è il tricolore* ».

Con questo sentimento, alpini della Julia, *l'Unità* vi saluta a Pordenone.

Lì vi saranno gli operai, lì vi sarà il popolo che griderà con voi: abbasso la guerra.

4 maggio 1950

## **UN GENERALE E UN BANDITO**

Esattamente sei anni fa, il giorno 5 aprile 1944, veniva fucilato dai fascisti repubblicani al Martinetto, in Torino, il generale Giuseppe Perotti. Il generale Perotti era stato condannato da un tribunale di banditi perchè imputato di essere stato fedele al suo dovere di soldato, fedele all'amore per il suo Paese, fedele al proprio popolo.

All'atto della fucilazione, allineato con gli operai comunisti,

con i combattenti delle formazioni Giustizia e Libertà, con i componenti del C.L.N. piemontese, il generale Perotti gridò per tutti, con voce ferma e fierissima: « Viva l'Italia! » Fu dopo, che le palloste fermarono il cuore al generale. L'esempio del generale Perotti fece allora sì che molti ufficiali affluissero con gli operai ed i contadini nelle formazioni partigiane a dare il loro contributo per rafforzare l'unico esercito sorto dal popolo per difendere l'onore militare e la libertà d'Italia.

Mentre il generale Perotti cadeva fedele al tricolore, un altro generale, passato dalla parte dell'anti-Italia, dalla parte dello straniero, incitava alla guerra civile e ordinava le fucilazioni dei patrioti, dei soldati italiani. Questo criminale rispondeva al nome di Graziani.

Mette conto porre in risalto queste due figure di militari non tanto per un paragone, perchè la figura del bandito Graziani è troppo vile per poter fare anche solo da controaltare alla nobiltà di Perotti, ma perchè è estremamente grave che nell'Italia sorta nel sangue del generale Perotti e di tutti coloro che l'hanno servita nei momenti più aspri, si possa mandare in libertà un vile e un traditore come Graziani che porta il peso di crimini che nessuna sentenza addomesticata potrà cancellare.

Quando dei generali che occupano alte cariche nel nuovo esercito repubblicano possono concepire tali sentenze si da fare intendere che vi fossero due Italie, una, quella del generale Perotti, l'altra, quella del traditore Graziani, vuol dire che qualcosa di vergognoso e di turpe ha già invischiato la nostra democrazia. Per questi generali « non costituisce reato » spingere gli ufficiali a tradire il Paese, mandare italiani a morire in Germania, impiccare, fucilare, massacrare migliaia e migliaia di patrioti.

Dove erano, dobbiamo domandarci, questi generali quando la tragedia chiamava all'azione tutti quelli che avevano sangue nelle vene?

Se questi sono i generali che debbono organizzare l'esercito della Repubblica è facile intuire che non solo vestiranno le divise dei nuovi stranieri che cercano di trascinare ancora alla guerra l'Italia, ma mai alcuna dignità, alcun onore, alcuna bandiera nazionale potrà avere un esercito che ha simili capi.

Il Paese ha accolto la sentenza come si accoglie la notizia di un crimine consumato a tradimento della collettività nazionale ed umana.

Ma gli uomini che si sono battuti per un'Italia nuova sanno che Graziani e la sua sentenza si inquadrano nel tentativo di far

rinascere le antiche vergogne e di asservire ancora una volta il popolo italiano.

E questi uomini si ribellano. Graziani, come i suoi protettori, sa che il Paese lo condanna, sa bene che per banditi della sua specie non c'è che da offrire la schiena al piombo della giustizia.

5 ottobre 1951

## *IL BOIA DI MARZABOTTO*

In questi giorni il boia di Marzabotto è tornato in doppio petto, la scriminatura perfetta tra i capelli, a rispondere dinanzi ai giudici del Tribunale di Bologna.

Il boia pare ascolti imperterrito le terrificanti rivelazioni dei suoi misfatti. Il suo muso non fa una piega anche quando i pochi disperati superstiti narrano dei loro figli arsi vivi, di bambini, di piccoli bambini di pochi anni, di pochi mesi, gettati sul fuoco a bruciare. Non una piega fa il viso della iena nazista.

Egli è ancora vivo, egli sente ancora le voci del mondo, vede ancora il cielo e l'erba. Anzi, nega, può difendersi, tenta persino di accusare. Perché egli ha seguito le vicende da quei giorni in cui faceva il massacratore. Ha visto che qualcuno è tornato ai suoi metodi, qualcuno è tornato a distruggere villaggi e case, qualcuno è tornato ad ardere dei bambini vivi.

Allora il boia ha ravvivato la speranza. Non si è pentito, non chiede giustizia contro di lui, non implora perdono. Perché dovei farlo, si domanda il boia Reder, se nel mondo qualcuno è tornato all'odio, al sopruso ed al massacro per cui egli è ora giudicato?

Se i generali nazisti che l'hanno comandato tornano ai comandi, girano per il mondo a riorganizzare eserciti e fanno i consiglieri di quei governi che dovrebbero oggi condannarlo, perchè, chiede il boia Reder, debbo essere colpito se la guerra torna ad essere vista come unica soluzione ai problemi che travagliano l'umanità? Perché debbo pentirmi di aver distrutto Marzabotto se uomini di governo, come quelli americani, non parlano che di sganciare atomiche e fare dei Paesi del mondo un'immensa Marzabotto.

E a Bologna, in Emilia, in Toscana, dove egli è costretto a tornare sul luogo delle sue nefandezze, sa che molti di quegli intrepidi italiani che lo combatterono con tenacia, che non temettero le sue torture, che lo cacciarono come si conviene ad un nemico maledetto, sono stati fatti giudicare, incarcerare da quegli uomini e da quella società che Reder difendeva e che con Reder era schierata.



È bene che il boia nazista sappia che il suo verdetto lo hanno già dato milioni di uomini che non hanno dimenticato; e guai se non fosse pronunciato, ma è bene che tutti ricordino, che tutti ricordiamo che Reder non fu solo lui a fare il boia. È bene che, se anche non sono dinanzi ai giudici di Bologna, se anche non girano con lui sui luoghi del delitto, noi ricordiamo gli altri responsabili, i mandanti, i provocatori, i creatori del sistema che Reder ha interpretato ed eseguito.

Bisogna ricordare; perchè se Reder avrà il giusto verdetto gli altri che si sono tolti i ceppi della vergogna non possano illudersi di tornare a ripeterla.

Perchè non vi sia più guerra, perchè non vi siano più Marzabotto, nè bimbi arsi vivi.

Ed anche perchè, diciamolo chiaro, coloro che lavorano per ripetere queste maledizioni sappiano che pagheranno tutto, subito, fino in fondo e prima che la nuova Marzabotto debba andare in fiamme.

12 ottobre 1952

## *SUGLI SPALTI DI BELFIORE*

Migliaia e migliaia di giovani sono accorse oggi a Mantova da ogni parte d'Italia per ricordare e per rievocare alla mente di tutti gli italiani la pagina eroica della storia italiana fatta rifulgere dai martiri di Belfiore.

Che siano stati i giovani a prendere a cuore la celebrazione dei martiri di Belfiore con un entusiasmo ravvivato e rinnovato è un segno che fa loro onore perchè assicura la Patria che per chi è caduto nuovi patrioti sorgono a portarne avanti le bandiere. E tutte le migliaia e migliaia di giovani che accorreranno da ogni città e da ogni paese per portare gli ultimi fiori d'autunno sul luogo che vide impiccati quei primi gloriosi martiri d'Italia, tutti quei giovani conoscono la storia d'allora. Sanno che allora l'Italia divisa era in catene sotto lo straniero. Sanno che allora era dichiarato sovversivo chi osava pronunciare il nome d'Italia e che quei patrioti furono arrestati soltanto perchè erano stati sorpresi a riunirsi onde concordare l'azione per vivere da uomini liberi senza balzelli e il tallone dello straniero.

Tutti i giovani italiani sanno che per questo « delitto », quello di amare l'Italia, furono impiccati. Tutti i giovani italiani sanno

che i martiri di Belfiore appartenevano a tutte le fedi politiche e religiose, dai sacerdoti agli anarchici, a tutti i ceti sociali, dagli studenti, pittori, agli operai e ai contadini.

Tutti sanno che Tito Speri, uno dei martiri gloriosi, alla madre che poteva ottenergli la grazia rispose: « *La prigione non mi ha infiacchita l'anima, sicchè pensi di mercanteggiare la mia dignità* ».

A Belfiore seppero morire perchè l'Italia visse. Questo sanno tutti i giovani che si adunano oggi a Mantova e lo insegneranno a tutti gli altri giovani che ancora non lo conoscessero. E sanno di più. Sanno che per liberarsi dallo straniero e dai servi dello straniero molti altri italiani hanno dovuto morire da eroi come quelli di Belfiore. Dai giovani di Curtatone e Montanara, dalle centinaia e centinaia di fautori e artefici del Risorgimento ai martiri e agli eroi degli anni più vicini a noi il cui ricordo vive ancora caldo nel cuore, degli anni del servaggio nazista e fascista, quando tutta l'alta Italia fu uno spalto di Belfiore ed i Tito Speri che morirono impiccati, fucilati, massacrati dallo straniero furono migliaia.

E si radunano a Mantova quest'anno i giovani italiani per fare ancora appello all'unità nel nome della Patria. Appello all'unità di tutti i giovani d'Italia al di sopra delle fedi, delle politiche, delle cricche, unità per conoscersi, per discutere, per sentirsi sicuri uno a fianco dell'altro e per dare sicurezza all'Italia di sapere uniti nel suo nome tutti i suoi figli, quelli più giovani di sangue e di coraggio.

Questo dicono i nostri giovani a Mantova quest'oggi mentre ricordano Belfiore. Perchè la guerra civile più non ci divida, perchè qualsiasi straniero, anche quelli che scendono oggi d'oltre Atlantico, sappiano che in Italia la generazione dei Tito Speri è viva e pronta a difendere l'indipendenza con lo stesso cuore e lo stesso eroismo.

Purtroppo i giovani sanno che gli stranieri despoti contro la libertà degli altri popoli esistono ancora e ritornano alla carica contro il nostro Paese. E sanno che il fascismo delle casseforti ed il fascismo dei massacratori è tornato a rialzare la testa sotto la protezione dei servi dello straniero. Una tipica dimostrazione è questa che si vorrebbe dare oggi a Milano. Riportare in questa città i peggiori criminali che l'Italia abbia conosciuto, quelli che hanno impiccato i patrioti, che hanno riempito i campi di morte in Germania di italiani. E questo ritorno vergognoso e tragico dovrebbe essere protetto dalle forze della Repubblica. Ma sia da Mantova come da Milano si alza un grido solo, che è una forza sola: i banditi, gli assassini degli italiani non debbono più avere diritto di cittadinanza tra le loro vittime, tra la gente civile.

## *Cronache di noi*

15 giugno 1945

### *FACCIAMO I COMUNISTI*

Alcuni compagni si domandano perplessi, a volte, cosa noi stiamo facendo, e taluno più esuberante si chiede se non abbiamo perduto un po' di mordente.

Altri, non compagni e non bene intonati politicamente, come quelli che ci attendono al varco perchè facciamo finalmente delle fesserie, o come qualcuno sogghigna perchè scopriamo finalmente il nostro macabro volto di sanguinari, vorrebbero sapere con morbosa curiosità cosa intendiamo fare.

Ed ecco cosa facciamo, una cosa molto semplice: facciamo i comunisti.

Facciamo i comunisti con la chiarezza esemplare che è alla base del nostro partito, che fa della nostra dottrina un'arma sicura contro tutti coloro che basano la loro su formule camuffate, raggiri, parole, fariseismi. Facciamo i comunisti facendo in questo momento una politica sana di collaborazione con tutti i partiti antifascisti che intendano veramente contribuire alla ricostruzione nazionale nel clima di una sincera democrazia progressiva. Politica di unità con il Partito Socialista che lavora con noi per il progresso sociale delle masse lavoratrici, sicuri di armonizzare così gli sforzi di quelle masse popolari che sono l'ossatura e la ricchezza del paese, sui quali si impernia il sistema della ricostruzione.

E ci è facile scrivere queste cose perchè non una delle nostre affermazioni ha tema di smentita, chè i fatti le documentano tutte con la più evidente eloquenza.

Nel periodo della lotta il nostro partito ha organizzato la massa più forte di partigiani, inquadrandoli in quelle brigate garibaldine le cui azioni sono molte e i cui morti segnano la fiamma

del sacrificio. Ha proposto la fusione di queste forze nel Corpo Volontari della Libertà, dando così l'impulso per creare quella organizzazione militare unitaria che ha liberato duemila tra città e paesi dell'Italia del Nord. Ha lavorato per formare quel Fronte della Gioventù che ha purificato i giovani, ridando loro la coscienza esatta di quel che rappresentano e di quel che possono fare. Così per i Gruppi di Difesa della Donna e le altre organizzazioni di massa. Nel campo politico e sociale ha lavorato con l'intensità e la costanza che da tutti gli è riconosciuta per creare i C.L.N. e potenziarne sempre più l'azione di governo fino a farne, con la fattiva collaborazione degli altri partiti, gli strumenti democratici nella direzione politica del paese.

Noi siamo comunisti con una disciplina interiore che deriva dalla coscienza della nostra forza, dalla certezza della nostra idea, dal nostro spirito di sacrificio, dalla nostra fierezza. Il Partito Comunista Italiano, partito nuovo come ha illustrato Togliatti, è sicuro di adempiere alla sua missione che è missione di elevamento delle masse lavoratrici per preparare a queste un mondo migliore.

Per questo le nostre file si ingrossano ogni giorno, per questo il popolo tutto guarda al comunismo con simpatia, con fiducia.

Questa fiducia è la nostra forza.

31 agosto 1945

## *TORNANO I PRIGIONIERI*

Stanno ritornando i prigionieri dall'U.R.S.S., abbiamo parlato coi primi e ci hanno detto cose che sono d'alto interesse. Come erano trattati, come stavano, chi li ha salvati. Ci hanno detto senza euforia e senza retorica che nell'U.R.S.S. hanno trovato sempre comprensione, anche nel momento in cui furono fatti prigionieri, anche allora, quando la battaglia era più aspra. Moltissimi abbandonati nella steppa gelata dai loro comandanti, esercito di Mussolini e del re disfatto e battuto, moltissimi sono stati salvati dalla morte per assideramento, congelamento e fame proprio dal nemico fino allora combattuto, e dalla popolazione sovietica, quella stessa che era stato loro insegnato di disprezzare, derubare e maltrattare.

Questa la verità che ci hanno voluto dire e che diranno a tutti coloro che li aspettano. Naturalmente anche queste parole verranno svisate, ci sarà certo chi dirà che sono stati salvati per miracolo soprannaturale o altro, che i sovietici li curavano a suon di

frustate. Sono le armi subdole di chi si dice tutelatore della lealtà nazionale e internazionale e noi sappiamo ormai già donde possono venire, dai soliti simpatici chiaroveggenti che hanno tutto l'interesse a scombinare le carte, a tenere accesa un'atmosfera di guerra, a cercare di insidiare la pace e l'accordo tra i popoli.

Gli stessi che l'altra mattina davanti alla stazione di Porta Nuova hanno prezzolato quei quattro scalzacani che così, alla chetichella, hanno tentato di inscenare una manifestazione antisovietica. Naturalmente guardando prima bene in giro che non ci fossero mani incallite, e cioè di lavoratori, i quali, in questi momenti, certe chiasate a doppio scopo non le vedono giustamente di buon occhio.

Insomma, per certi signori, la colpa della morte di molti italiani nell'U.R.S.S. non è dovuta al fascismo ed alla monarchia che li hanno mandati con bestiale calcolo politico-militare, dietro ordine tedesco, a sacrificarsi nella terra d'altri, ma dell'U.R.S.S. che non li ha salvati.

Il solito basso calcolo insomma, la speculazione politica sui morti, l'ultima offesa ancora a chi è stato ingannato fino all'atto estremo. Noi non chiediamo se è ammissibile che queste nefandezze avvengano ancora né fino a quando si continuerà a bivaccare sul sangue sparso, noi segnaliamo solo, alla stregua di questi fatti, chi sono coloro che vogliono fomentare disordini nell'ambito interno ed estero, chi sono i nemici della pace e della ricostruzione.

18 settembre 1945

## *I NOSTRI MILIONI*

Fra le tante lettere che ci pervengono, giorni fa una ha particolarmente attratto la nostra attenzione. Sfido io, parlava di milioni! Ed erano milioni che si sarebbe accumulato Moscatelli.

Per farla spiccia, abbiamo mandato la lettera a Moscatelli, perchè si decidesse ad andare in galera oppure a suddividere i suoi milioni.

Moscatelli ci risponde con quel suo stile schietto, precisamente così: « È veramente così interessante e importante un Sindaco che si arrabatta da mattina... a mattina per risolvere problemi di fronte ai quali la quadratura del circolo diventa uno scherzo? »

Ad ogni modo mi dispiace proprio di non averli quei milioni che mi attribuiscono. Se avessi quei milioni (bel titolo per una canzonetta)

1) Darei un premio per sapere il motivo per cui Vezzalini non è ancora stato fucilato dopo tre mesi dalla condanna a morte.

2) Farei costruire il paese di Castaneja in Valsesia distrutto da nazifascisti.

3) Darei una pensione a quel partigiano diciottenne che ha lasciato le braccia in montagna per 4.000 lire di "indennità".

4) Comprerei n. 8 pneumatici misura 25×6 tanto necessari per la nettezza urbana della mia Città (chissà che con questa reclame non riesca ad averli).

5) Con la rimanenza stanzierei un fondo di integrazione per i Sindaci dei Comuni, perchè le lire 5 mila mensili di indennità di rappresentanza non sono sufficienti per "integrare l'onore" della carica.

C'è chi non può vantare "cecchinaggio partigiano" e allora lancia eroicamente manate di fango non accorgendosi che parecchio resta invece appiccicato alle proprie mani ».

Certo per quei tali cecchini, di cui Moscatelli parla, ci sarà ancora molto da dire e ne andranno a scovare ancora. Sono i combattenti più vigliacchi del fronte antipartigiano che si va rinforzando, quelli che seminano le calunnie bisbigliandole così alla chetichella. Moscatelli ha i milioni, Rocca ha le ville, Ulisse era federale, Gatto ha gli autocarri, Nanni s'è comprato tutte le pietre delle Langhe e via via.

Queste voci girano, il gonzo rimane perplesso, il maligno le aumenta e fanno la loro azione sotterranea. E la battaglia antipartigiana continua.

Ma il fronte opposto, quello partigiano, quello della guerra di ieri e del lavoro di oggi si fa più solido. Si ritrova, si riunisce, si salda come spesso neppure durante le azioni. Bene, che di fronte a tanti bellicosi di oggi, a gente che fa la guerra con le calunnie, bisogna tenersi uniti. E non bisogna farsi prendere dal nervoso, non bisogna rispondere con due ceffoni, o peggio, come taluno vorrebbe. Sa restar calmo, questo fronte, perchè la guerra l'ha fatta sul serio e di panzane ne dicevano e ne scrivevano molte anche i fascisti e i tedeschi, ma quando le mettevano in atto trovavano moschettate. Gli eroi di oggi, i fascisti di oggi, chiamiamoli così, anche se la parola fa senso, girano, girano per uscir fuori a dimostrare domani che i veri volontari della libertà sono loro.

Ma è un teorema che davanti al fronte saldo dei partigiani sarà difficile dimostrare, proprio perchè la matematica non è un'opinione. Che ne dici milionario Moscatelli?

24 ottobre 1946

## **BENE IN SALUTE**

Corrono voci, corrono voci e sorrisetti di tanta brava gente che dice: *L'Unità* è in cattive acque, *L'Unità* va male, *L'Unità* fa acqua.

Sapete da che cosa sono state originate queste voci? Dal fatto che noi abbiamo chiesto ai nostri compagni, ai nostri amici, ai nostri lettori di iniziare una campagna di sottoscrizioni per il nostro giornale.

Intendiamoci bene. Quelli che hanno dato il via a queste voci, cioè quelli nascosti dietro ai capitali della stampa gialla, quelli che da qualche mese hanno iniziato una campagna contro i giornali di partito, quelli lo sanno bene che non è così.

Oh! quelli conoscono anche i nostri bilanci, quelli sanno che tutte quelle che loro stessi hanno provveduto a diffondere sono menzogne. Ma è sempre qualcosa far correre la voce che il giornale dei comunisti è in maretta, che queste sottoscrizioni rappresentano l'ossigeno per un moribondo. C'è sempre gente che abbozza, c'è sempre gente che dice (una volta lo dicevano soltanto i fascisti): bene, una botta per i comunisti è sempre un ottimo affare. E le abbiamo volute riportare qui queste voci, perchè unite a queste ci sono altre offensive contro i giornali dei lavoratori. Offerte nelle fabbriche di abbonamenti a metà prezzo, piccoli e grossi trucchi negli uffici di smistamento e in alcune rivendite. La politica anticomunista dei gruppi che noi continuiamo a chiamare reazionari si sviluppa con particolare vigore contro di noi.

Ma noi ribattiamo colpo su colpo. Con maggior chiarezza, alla luce del sole, senza sotterfugi, senza andare a cercare i milioni, senza vendere il giornale sottocosto, senza preoccuparci delle voci.

*L'Unità* non è mai stata così in salute, non è mai stata così decisa a continuare la sua lotta a favore dei lavoratori, documentando giorno per giorno, fatti alla mano, come si cerca di frenare la democrazia e battere i lavoratori.

Questa gente, galoppini delle voci, questa gente che puzza di casseforti e che non si vergogna di raccogliere tutto l'oro rubato al paese, sarà disillusa ancora una volta. Come ieri, quando diceva che i tedeschi avrebbero vinto la guerra e impiccato tutti i partigiani, come ieri quando diceva che, passata l'albagia, gli operai sarebbero di nuovo dovuti filare sotto la bacchetta del padrone, come oggi che sussurra che il fascismo ritornerà.

Da una parte le voci e controvoce. Di casseforti segnate dal

fascio littorio e dalla speculazione. Dall'altra le cifre delle sottoscrizioni, che continuano, che continueranno ancora fino a quando ci sarà da tenere alta la bandiera del giornale.

Come la più autorevole, la più fiera risposta degli onesti lavo-

gennaio 1947

## **AMICO LETTORE,**

buttiamo assieme un anno dietro le spalle. Assieme perchè lo abbiamo assieme vissuto, per tanti giorni e tante notti. Noi ti abbiamo dato ogni giorno le notizie dall'Italia e dal mondo. Avremmo voluto darle tutte buone, ma abbiamo dovuto darne di cattive. Abbiamo dovuto dirti che c'era chi continuava a preparare atomiche su atomiche, che c'era gente che sperava su chi aveva fame, che c'erano ancora nazioni nel mondo dove si tenevano in galera, si combattevano, si fucilavano gli antifascisti, i patrioti.

Abbiamo dovuto dirti che molte cose non andavano bene. L'abbiamo fatto perchè serviamo la verità, perchè il nostro giornale di lavoratori nulla poteva nascondere ai lavoratori; l'abbiamo fatto perchè siamo comunisti.

Non abbiamo risparmiato le frecciate ai nostri avversari, abbiamo dimostrato nei fatti di non servire cricche di padroni, nè affarismi economici e politici.

Ti abbiamo chiesto di seguirci e l'hai fatto volendo bene al nostro giornale, diffondendo sempre più il tuo giornale; ti abbiamo chiesto di aiutarci economicamente e sono nati tra i lettori e continuano a nascere a migliaia i nostri finanziatori.

Un anno si chiude e guardandoci in faccia e toccandoci le mani pulite possiamo sentire la coscienza tranquilla di aver fatto ognuno il nostro dovere. Entriamo nel '47 con la stessa ferma volontà, con rinnovata fiducia.

Continueremo spalla a spalla con te il nostro lavoro. Continueremo notte e giorno, con l'amore che ci lega al piombo, alla carta, a questa nostra vita dove si mangia più luce elettrica che aria aperta e sole, con l'affetto che il compagno ha per il suo compagno. E ci è caro far passare tra le mani stanotte i foglietti di auguri dell'operaio Pietro, del partigiano Gatto, delle compagne Jole e Luisa, degli amici della Mirafiori, delle compagne della Venchi Unica, dei contadini di Scurzolengo, di tanti e tanti che ci hanno scritto e non ci hanno scritto.



In questo affetto l'augurio, in questo affetto ed in questa onestà merita veramente che ti promettiamo di fare il giornale sempre migliore, sempre più vivo, sempre più degno dei lavoratori.

18 febbraio 1947

## VENDUTO A MOSCA

Naturalmente questi corsivi ci procurano oltre a dei vistosissimi premi in denaro (tutti rubli in oro, naturalmente, inviati dalla Russia in cassette sigillate con sopra la morte intrecciata tre volte) anche alcuni amici.

I monarchici, ad esempio, proprio quelli puro sangue marca Savoia, quelli che hanno rifatto i manifesti, togliendo le parole più sciocche come «viva il re», «l'ora è scoccata», «la grande battaglia inizia» ed altre, ci hanno dedicato una riunione.

E proprio in via Mazzini 40, dove, errata corrige, con la modesta cifra di un milione e rotti hanno fatto adattare quattro o cinque locali dove possono gridare viva il re a crepapelles e dire tutte le idiozie che ritengono di moda.

È stata una bella riunione con aspiranti deputati, con contesse e marchesi, dove un'acuta professoressa non avendo altro di meglio da fare, ha letto una leggiadra poesia a noi dedicata con lievi insulti a questo giornale definendolo cloaca ecc. ecc.

Da bocche tanto nobili sono uscite tante parole plebee che veramente l'etichetta è andata a farsi benedire.

La poesia concludeva categoricamente e con volo poco pindarico che il corsivista dell'*Unità* è venduto a Mosca. Cosette, insomma. Gente che non sa dei rubli, gente che non è al corrente della parte che ci è toccata del tesoro di Dongo, gente che non sa che i nostri fermacarte sono tutti in oro, taluno tempestato di gioielli naturalmente rubati durante la guerra partigiana e lasciati brillare sì, ma ancora intrisi del sangue delle vittime per il nostro innato sadismo.

Ma nel finale i monarchici furono gagliardi. Torneranno i due re dall'Egitto e dal Portogallo a far grande l'Italia. Due ne vogliono, perchè ne piazzano uno a Torino (il più bello), l'altro a Napoli (il più brutto) e avanti Savoia.

E noi siamo stati così cattivi da scrivere che per quella gente non c'è più posto neppure ai bordi dei cimiteri. Hanno ragione, perdio! Venduto a Mosca.

Ma che cosa dobbiamo dire allora agli stessi monarchici legittimisti, che in Via Cesare Battisti 5, ad una festa da ballo hanno fatto suonare la marcia reale ed anche Giovinezza per invito di un ballo ufficiale?

E che direbbero quei monarchici se passando di lì, per caso s'intende, un gruppo di lavoratori, e sentendo Giovinezza, rompesse la testa ai conti presenti?

3 febbraio 1948

## *STALINGRADO*

Churchill scriveva: Stalingrado cadrà. Dall'U.R.S.S. Stalin rispondeva: Stalingrado resisterà. In quei giorni pareva che tutto il mondo trattenesse il respiro. Stalingrado significava per tutti qualcosa di più di una battaglia vinta o perduta, concentrava le speranze o le disperazioni di tutta la guerra. La gente di tutto il mondo ne parlava nelle strade, nei caffè, nelle case, le radio ripetevano mille volte al giorno la parola magica: Stalingrado.

Tutti i soldati, anche quelli che combattevano su altri fronti pensavano, parlavano, speravano su Stalingrado.

E cosa era per noi partigiani, per noi garibaldini quella parola? Battezzavamo così i nuovi distaccamenti, i fortini conquistati, quelli attaccati dal nemico, gli avvallamenti dove dovevamo tendere le imboscate. E quando giorni su giorni l'esercito tedesco fu costretto a segnare il passo, quando dopo giorni su giorni ogni soldato sovietico, ogni uomo, ogni donna della città seppero arrestare la terribile macchina nazista, da quel giorno, non solo noi partigiani che già avevamo fede, ma tutto il mondo nemico od amico, capì chi avrebbe vinto la guerra.

Ricorre oggi il quinto anniversario della grande vittoria di Stalingrado.

È bello guardarci in faccia con gli amici e con i nemici di ieri e di oggi. Ci accorgeremo che gli amici hanno ancora dentro quella fiamma. E ci accorgeremo che gli avversari, quelli sicuri che Stalingrado sarebbe crollata sotto i colpi dell'ariete tedesco, quelli che credevano ciecamente nelle armi segrete promesse dal Fuhrer, sono gli stessi che credono oggi nel dollaro americano che si fa strada insieme ai quadrimotori, gli stessi che dicono che la bomba atomica metterà presto a posto le cose.

Guardiamoci in faccia e ricordiamo. È un anniversario questo

che può fare intendere a tutti la storia. A tutti, anche a quelli che per una scatoletta di carne americana si lasciano trascinare sulla strada della guerra. Pensiamoci tutti oggi, quinto anniversario di Stalingrado, perchè domani, per molti, non sia già troppo tardi.

28 marzo 1948

## **BUONA PASQUA, DON PISONI!**

Su *L'Italia* il reverendo don Pisoni ha voluto dimostrare ieri mattina che questo non è più il tempo in cui si suonava l'Ave-maria col coppo, che non è più la Pasqua del perdono predicata da Cristo, anzi da Gesù, per dirla col mansueto padre Lombardi, ma che è una Pasqua elettorale, una Pasqua di guerra. Senza esclusioni di colpi, senza assoluzioni e benedizioni per quelli che non gridano « Vita, Vita, Vita » e guerra al comunismo.

Ulisse, anzi Davide Lajolo, è di quelli. E don Pisoni che mi fa troppo onore qualificandomi staliniano, ha voluto, certo con molta carità, insultarmi, dire solenni menzogne e minacciarmi. Ahi! Ahi! Don Pisoni, quale brutta strada lei sta percorrendo, se neppure più la santa Pasqua le tocca il cuore, se neppure la settimana della crociata della bontà, anzi il mese, anzi la campagna elettorale di padre Lombardi l'ha fatta divenire più buono. Ma guardiamoci in faccia, don Pisoni. A tu per tu, come dinanzi all'urna elettorale, senza che ci veda Stalin, ma neppure il cardinale Schuster, nè don Bicchierai.

Lei è più convinto di me di aver usato un'arma sleale, quando ha voluto ricordare con aggiunte e varianti, il mio passato fascista. Non voglio rifare qui la mia storia, che ho fatto già su *l'Unità* di Torino in risposta cumulativa ai giornali fascisti ed ai bollettini parrocchiali dalla Vallata di Cuneo alle Tridentine.

Ma per lei, don Pisoni, riassumo. Quando il fascismo si è impadronito dell'Italia, io avevo otto anni. Troppo pochi per capire. E neppure De Gasperi, che votò fiducia a Mussolini, neppure il cardinale Schuster, che lo chiamò « uomo della provvidenza » mi aiutarono ad aprire gli occhi. Quelli che io potevano fare, e lo avrebbero fatto, erano in galera e ce li dipingevano come cani rossi.

Credetti nel fascismo ed in premio non ebbi nè prebende nè cariche di vice federale ma undici anni di richiamo, guerre, fucilate e ferite. All'otto settembre come vidi che « i cani rossi » erano i migliori italiani, i primi a combattere per liberare l'Italia dallo

straniero, i più leali e i più onesti a difendere il popolo, chiesi di poter fare con loro il mio dovere.

Divenni partigiano. Quelli che avevo insultato mi misero alla prova, mi aprirono le braccia con la generosità della gente di onore. La tessera del P.C.I. l'ho avuta sul campo combattendo contro i tedeschi e mi è certo più cara delle medaglie al valore meritata nelle guerre ingiuste. Per questo è un vanto aver mutato gabbana, aver lasciata quella sporca per quella onorata.

E lei, caro don Pisoni, che ha conosciuto i partigiani, che ha con loro lottato, cerchi di ricordare di più i compagni impiccati dai fascisti e che molti di questi impiccati erano dei giovani comunisti. Così il suo giornale non sarebbe oggi l'ospizio dei neofascisti, non si glorierebbe di insultare i giovani che da fascisti sono diventati democratici.

In quanto alle minacce che lei mi fa sul finire dell'articolo non si scaldi. Lei che ha avuto l'amabilità di ricordare Farinacci, non ci costringa a ricordare Padre Eusebio e gli altri tristi figure di preti repubblichini che usavano le stesse minacce. Creda, don Pisoni, il Crocifisso sta male col pugnale, e la carità con le minacce. Tanto più che queste non ci fanno nè caldo nè freddo e lei lo sa bene. Il 18 aprile sarà il giorno della vittoria del Fronte.

E se fosse diversamente, dopo il 18 aprile sarà come oggi. Lei non ci impressionerà, non ci metterà il carbone sotto le ginocchia, non ci farà adagiare sulle graticole ardenti, non ci farà cantare i salmi. Dopo il 18 aprile continueremo a dire ai farabutti che sono farabutti, ai savi che sono savi. Scelga lei, don Pisoni.

E noi invece di minacce, noi che crediamo ancora nella bontà e nella pace le auguriamo buona Pasqua. Buona Pasqua don Pisoni, anzi buona Pasqua anche a Don Bicchierai.

29 luglio 1948

## ***SIGNORI IN TRAM***

Oggi sul tram una gentile signora leggeva *l'Unità*. Aveva il giornale aperto là dove abbiamo pubblicato la lettera a Secchia di un compagno di base. La signora non era evidentemente una lettrice assidua de *l'Unità*, diceva infatti all'uomo che le stava vicino: «Hai letto questa lettera? Dice che i comunisti, alcuni comunisti almeno, quando hanno saputo la notizia di Togliatti si sono messi a piangere. Allora i comunisti sanno piangere? E nella

lettera — continuava la gentile lettrice — si sente anche che questi comunisti vogliono bene a Togliatti. Sanno dunque voler bene i comunisti? ».

Cara signora, lei deve continuare a leggere *l'Unità*, non soltanto perchè imparerà a conoscere molte menzogne del *Corriere della Sera* (a proposito, i tre fratellini Crespi ci hanno fatto conoscere con molta amabilità che il giorno dell'attentato a Togliatti non sono andati in Svizzera, ma rimasti in Italia. Rettifichiamo volentieri la notizia e sinceramente ci fa piacere che questi tre valentuomini siano rimasti sul patrio suolo), ma anche perchè imparerà come noi comunisti ci vogliamo veramente bene. Imparerà che soprattutto questo vogliono dire le parole « compagno » e « compagna » che molti gaglioffi dileggiano; imparerà allora che quando due comunisti si incontrano anche per la prima volta, e si guardano negli occhi, sono diventati due fratelli, legati l'uno all'altro per sempre. Imparerà che quando noi ci diamo la mano è una mano di gente leale e quella stretta non la può più sciogliere nessuno, nè il dileggio, nè gli sfollagente di Scelba; imparerà che quando i comunisti accarezzano i loro bambini hanno la mano tenera e buona più di tutti gli uomini e di tutte le donne. Allora non si meraviglierà che le compagne abbiano pianto quando hanno saputo delle rivoltellate a Togliatti.

È questa fraternità effettiva che fa delle nostre masse di lavoratori un blocco di forze omogenee e decise. Per questo l'Italia si è fermata quel giorno, per questo ognuno di noi si è impegnato a difendere il compagno Togliatti, a difendere tutti noi, uno per uno, dai dirigenti ai compagni di base. Proprio perchè non abbiamo paura, ci guarderemo meglio. È bene che questo lo sappiano tutti, soprattutto quelli che ci vogliono male, soprattutto quelli che amano fare bersaglio sui comunisti, soprattutto quelli che amano picchiare sulle teste dei comunisti.

Siamo gente che si vuol bene, siamo una grande famiglia, nessuno può toccarne un componente senza che tutta la famiglia risponda.

19 dicembre 1948

## **SE FOSSE VIVO**

Milano operaia e Milano intellettuale ha voluto essere la prima città a documentare il suo amore e l'ammirazione per Antonio

Gramsci. Per la prima volta i suoi « Quaderni del carcere », le sue lettere autografe, i suoi appunti vergati nelle prigioni fasciste, sono stati esposti in una mostra degna agli italiani.

È una documentazione che, entrata ormai nella storia politica e culturale del nostro Paese, rivela l'uomo libero, il combattente, il filosofo, l'artista, il militante comunista.

Il compagno Celeste Negarville, che ha inaugurato la mostra ieri alla Casa della Cultura, ha lumeggiato, non senza commozione, la figura del Maestro. Ha ricordato che quando egli ed altri comunisti oggi dirigenti del nostro Partito, entrarono in carcere, e lì alcuni s'imbatterono per la prima volta nella filosofia di Croce, con i dubbi e con i dilemmi, trovarono Gramsci che con lucidità già combatteva quella filosofia, quella schematica che non avrebbe portato avanti la cultura, perchè non si sarebbe mai legata al movimento popolare, ma sarebbe stata un'arma al servizio della reazione culturale e politica

Gramsci, mentre scriveva ai suoi bambini e raccontava le favole dell'albero del riccio e delle lepri con la lunga coda, mentre soffriva e andava morendo ogni giorno, già insegnava ai compagni di cella e lasciava la eredità ai lavoratori italiani per battere il fascismo, l'oscurantismo e la menzogna.

Per questo a quelli che domandano con chi sarebbe se fosse vivo, noi rispondiamo con tutta coscienza che egli sarebbe con noi. Sarebbe alla testa degli operai, dei contadini, degli intellettuali, dei democratici che continuano la lotta nel campo delle rivendicazioni sociali e nel campo della cultura.

Gramsci è morto in carcere. Non l'abbiamo dimenticato. Altri carnefici tentano ora chiudere la bocca ai lavoratori, chiudere in carcere chi sa non aver paura. Gli assassini di Gramsci sono stati colpiti dalla giustizia. La stessa giustizia attende oggi o domani chi tenta ancora di piegare chi lotta per la libertà.

24 febbraio 1950

## **LA SUA VOCE**

Alle 3 del pomeriggio, il 24 febbraio del 1945, in piazza Conciliazione a Milano il cuore di Eugenio Curiel, si è fermato. Un gruppo di carnefici fascisti scaricarono a due riprese i loro colpi finchè Curiel chiuse gli occhi per sempre.

Tornate tutti accanto a Curiel, amici lontani e vicini, che imparaste da Curiel a voler bene e a lottare per la libertà e per l'Italia. Tornate attorno a Curiel, intellettuali d'Italia, scienziati ai quali Curiel ha indicato la via per unirsi alla classe operaia e con questa lottare e con questa morire e con questa vincere. Tornate attorno a Curiel, operai di Milano, operai di tutta Italia; egli era uno dei vostri, uno dei nostri, era «Giorgio», il combattente intrepido e silenzioso.

Su *l'Unità*, per la quale lavorò con la fede del militante che ha sofferto il carcere e il confino, con la precisione dello scienziato, col calore dell'uomo che sa amare ed odiare, noi ci sentiamo più d'ogni altro chiamati all'impegno. Il suo viso non ci guarda solo oggi dalle nostre colonne, ma ogni giorno, ogni notte. È un viso di amico serio e severo che la retorica ha bandito come i vacui intellettualismi, che ha sepolto con la sua azione e col suo sacrificio le vigliaccherie e gli opportunismi, le nostalgie e i personalismi.

Da queste colonne della sua *Unità* noi lo ricordiamo ancora con la commozione con la quale l'hanno cercato la sua compagna, i suoi parenti, i suoi amici, i suoi compagni, i suoi dirigenti, in quel pomeriggio triste del 23 febbraio. Ma ricordiamo anche che allora i suoi compagni hanno ingoiato le lacrime e hanno continuato a lottare.

E Curiel non parla soltanto a noi, parla ancora al nemico, col suo viso serio e sereno, al nemico che, dopo pochi anni dalla superba Liberazione e dal sacrificio, ritorna sui giornali e nelle conventicole dei vinti o dei pavidi di ieri a parlare lo stesso linguaggio della vergogna che allora usava il tedesco, a chiedere una libertà che è la libertà dei pochi, per usare soprusi sui molti, a chiedere che per la libertà degli speculatori e dei traditori siano messi al bando i difensori d'Italia e gli eroi della libertà; parla soprattutto a coloro che ogni giorno seminano odio contro il Partito comunista, tornano ad usare verso i comunisti le frasi fasciste, a chiamarli quinta colonna, nemici del Paese, sabotatori d'Italia. Oggi risponde a tutti costoro il viso di Curiel. Era dei nostri, era nostro. Era un comunista. È caduto per l'Italia, è caduto per la libertà come tanti, tanti altri comunisti.

Egli risponde. Dirà a coloro che tornano alle nostalgie di chi li ha vigliaccamente assassinati: « Fermatevi! Ricordate che chi allora vi trasformò in una muta di cani contro i comunisti e contro l'interesse d'Italia, è fuggito quando molti di voi hanno pagato. Fermatevi! Coloro che oggi tentano di assoldarvi nuovamente sotto

la stessa vergognosa bandiera sono pronti di nuovo ad abbandonarvi se verrà il giorno della prova ».

Curjel parla a tutti, amici e nemici. È una voce che grida agli italiani che la lotta per la libertà e per la pace è sacra.

30 dicembre 1951

## **LA CAROVANA PASSA**

Uno dei tanti cani crepati, che ama nascondere la sua vigliaccheria sotto l'anonomo e che si firma « un fervente fascista », ha voluto mandarmi una cartolina dove si congratula per la condanna per il corsivo « Caro Papa » sancita anche in Cassazione. « Finalmente vai in galera, vai nelle celle col bugliolo, così imparerai a combattere il fascismo, a non essere democristiano a voler essere comunista.

L'augurio del cane crepato non ci fa nè caldo nè freddo. Mette conto porre l'accento su chi solidarizza con una condanna che a suo tempo è stata dichiarata una violazione alla libertà di stampa da tutti i giornali e da tutti i giuristi e gli uomini di legge.

Come coloro i quali hanno voluto insultare la Resistenza concedendo l'autorizzazione a procedere contro Moranino hanno trovato la solidarietà della canaglia fascista che è subito uscita con la testata di un giornale « abbasso Moranino e viva Graziani », così certe condanne trovano la compiacenza di questa sottospecie di anonimi.

Ci è già toccato di vivere in una cella col bugliolo, anche allora perchè avevamo osato difendere l'eroismo di tre partigiani vercellesi, conosciamo quindi queste cose.

Ma a tutti coloro che la paura spinge alle accuse e all'insulto possiamo ricordare che già altri hanno tentato di togliere la voce e la libertà ai combattenti comunisti facendogli patire lunghi anni di carcere e mettendoli in celle col bugliolo, ma la loro fermezza, il loro eroismo, il loro coraggio hanno superato i muri angusti e le grate ed hanno acceso di calore patriottico e infiammato d'amore alla libertà tutti gli italiani. E dopo terribili anni di carcere sono usciti ancora a combattere per il proprio Paese e a insegnare come si colpiscono coloro che hanno sempre tradito la libertà e la patria.

Tornano a galla, in questi tempi, sotto l'usbergo americano e le benedizioni vaticane coloro che vorrebbero ritentare l'ignominia, mai tempi sono mutati e comunisti da nuclei di avanguardia sono



diventati la maggioranza attiva del popolo. Ritentare vuol dire compiere il gesto più pericoloso tanto più che certe vergogne e certe condanne suonano offesa anche a coloro che pure non hanno ancora compreso di che tempra sono fatti i comunisti e stanno dall'altra parte.

Infatti, con la cartolina del cane crepato, abbiamo ricevuto delle lettere di sacerdoti, e quattro ne abbiamo ancora qui sul tavolo, che hanno voluto esserci vicini proprio per questa condanna.

Non è soltanto il Vescovo di Lione che indica al Vaticano come la via della Chiesa non può essere la strada atlantica o quella della Santa Alleanza, cioè quella della guerra, ma deve essere quella della pace senza compromessi, quella della distensione.

Per il resto, per quelli del bugliolo, valga l'esempio di quei comunisti che sono già ora condannati al carcere per essere rei di aver amato la pace, il lavoro e la libertà e che sopportano con forza e serenità le ingiuste detenzioni.

A tutti questi eroici compagni, mentre l'anno '51 muore, vada il saluto e l'augurio di tutti i comunisti e di tutti gli italiani.

I cani abbaiano. La carovana passa!

2 luglio 1952

## VIVA DUCLOS

Duclos è libero. E la notizia ci tocca e ci commuove perchè vogliamo bene al dirigente, perchè stimiamo il combattente, perchè siamo solidali col patriota, fratelli col compagno. Ma con Duclos è libera la libertà. Non sembri gioco di parole, il fatto è troppo serio, la notizia troppo importante. Non è tempo di giochi e di retorica.

La realtà incalza. Incalza e schiaccia il cumulo di menzogne scritte in queste settimane dai nemici del popolo. Incalza e schiaccia inesorabile tutti i nemici del popolo francese, i nemici della Francia patriottica e pacifica, i nemici della libertà, gli svergognati denigratori del « *partito dei fucilati* ».

La realtà incalza e schiaccia qui nel nostro Paese, i venditori di anticomunismi e di odio, gli inventori di insurrezioni, di piani antistatali, di attentati alla democrazia ed alla libertà.

Chi non ricorda quante vili accuse, quante perfide menzogne sono state scritte sui giornali della grossa borghesia italiana fascista e Democrista contro Duclos, contro i comunisti francesi, contro i comunisti di tutto il mondo?

Costoro si auguravano e speravano che tornassero i bei tempi di Hitler, di Mussolini, di Pétain quando ogni libertà poteva venire distrutta con un colpo di moschetto, o nel chiuso di un carcere o in un forno crematorio dei campi di sterminio.

Che dicono oggi questi necrofori vili? Se fossero degli uomini con una dignità ed una coscienza dovrebbero deporre la penna o almeno avere il coraggio di riconoscere il loro errore e la loro vergogna.

Non sarà così. Loro, i codardi, accuseranno di codardia il governo collaborazionista di Francia, gli diranno che ha avuto paura del popolo.

Sì, è la verità! Ha avuto paura del popolo, il governo francese, ma ha avuto paura anche della verità.

Non è più tempo di mettere in catene la verità ed il popolo nè in Francia, nè altrove.

Ma il mondo sa che il governo francese non fu che uno strumento dei piani anticomunisti maturati alla corte di Truman e di quel Pentagono che amerebbe far l'eroe in questo modo: cacciando in carcere i partigiani della pace e bruciando i prigionieri coi lanciafiamme.

Lo sconfitto è l'anticomunismo, il gangsterismo americano. Lo sconfitto è quel generale peste, quel Ridgway per il quale era stato sacrificato Duclos.

Sconfitta bruciante, scudisciata al viso.

Il popolo francese ha vinto ed esulta.

Jacques Duclos: noi ti fummo vicini fraternamente nell'ora della prova che tu affrontasti con la dignità e la fierezza ch'è dote dei comunisti, ch'è l'arma imbattibile dei proletari.

Oggi ti salutiamo col coro immenso e fierissimo dei lavoratori italiani.

Se sentirai nel nostro grido la commozione, è per farlo più forte!

Viva Jacques Duclos!

12 febbraio 1953

## **RISPOSTA AD UNA ISRAELITA**

*« Egregio direttore,*

*io non sono iscritta al Partito comunista italiano, ma sono assidua lettrice del suo diffuso giornale ed ho stima dei comunisti che ho conosciuti pieni di abnegazione e coraggio nei campi di interna-*

*mento in Germania, devo anzi al senso di solidarietà dei comunisti se ho potuto riportare a casa le mie quattro ossa. Ebbene le parrà strano quanto sto per scriverle, ma lo consideri un effetto del mio dannoso spirito individualista, del mio terrore per le sofferte peripezie; le notizie che si diffondono in queste settimane circa quanto sta avvenendo nell'U.R.S.S. e nei Paesi di nuova democrazia mi recano gravi preoccupazioni. Proprio perchè nei comunisti e negli Stati che i comunisti dirigono io ho sempre avuto fiducia risieda il baluardo contro il razzismo. Mi può sciogliere queste preoccupazioni con una di quelle sue semplici ed umane risposte? La ringrazio.*

*Flora Giuditta Levi ».*

Le pare davvero cosa possibile che l'U.R.S.S. ed i Paesi che sono schierati con il Paese del socialismo per la difesa della pace possano, dopo aver dato tanto sangue, diciotto milioni di morti come lei sa, nella lotta contro il razzismo criminale di Hitler, possano oggi schierarsi dalla parte opposta? Non a caso in quei Paesi ogni discriminazione razzista è bandita e considerata reato.

Può immaginare la signora o signorina Levi che quei comunisti che la difesero e l'aiutarono ad uscir viva dal campo di concentramento, a costo, suppongo, della loro vita, possano oggi, di punto in bianco, diventare dei suoi persecutori? La cosa è così abnorme che penso riesca, al solo meditarla un istante, a far fuggire tutti i dubbi e le perplessità.

C'è di più. Basta esaminare anche così superficialmente chi sono nei vari Paesi i pretesi difensori degli ebrei. In America sono gli uomini che confortano, con il loro appoggio, il linciaggio dei negri, la persecuzione antiebraica (naturalmente contro gli ebrei poveri ed onesti) sono quelli che vogliono mandare sulla sedia elettrica gli ebrei coniugi Rosenberg, ben sapendo che sono innocenti, quelli che stanno facendo risorgere (come scrivono ormai chiaro giornali anticomunisti inglesi e francesi e d'ogni parte del mondo), il nazismo bellicista dei forni crematori, quelli che hanno ricreato nel mondo quel clima che dà libertà ai Kesselring, ai Graziani, e toglie la libertà non solo ai partigiani, ma ai Charlot, israelita anch'egli, ed a tutti coloro che non vogliono essere stupidi come gli Ike di moda o loro servi. E in Italia? Persino il fascista «Secolo» difende gli ebrei! Cioè gli amici di Interlandi, gli schifosi inventori del razzismo.

È difficile avere perplessità dopo aver fatto questi semplici ragionamenti che scaturiscono dai fatti che tutti conoscono. A meno

che per combattere un razzismo inesistente dei comunisti ci si associ con coloro che tentano di creare nel mondo il razzismo anti-comunista.

Ed un ringraziamento alla signora o signorina Flora Giuditta Levi che ci ha permesso di dirle ancora una volta la nostra leale solidarietà.

4 marzo 1953

## *IL SORRISO DI GIANCARLO*

Ecco il suo volto, ecco il suo sorriso: il bel sorriso di Giancarlo Zanuccoli. È un sorriso, un volto, una voce, un combattente che mancherà al vostro grande congresso di Ferrara. Giancarlo Zanuccoli, il valoroso segretario della Federazione Giovanile Comunista di Rimini non è con voi oggi perchè il governo De Gasperi lo tiene in carcere con una condanna che lo priva della libertà per oltre tre anni. Cosa sta scritto sulla bandiera di Giancarlo? Con quale delitto egli l'ha macchiata? Di che cosa si è reso colpevole il vostro, il nostro giovane compagno?

Nessuna macchia sulla sua bandiera, essa è nitida e chiara come il suo viso.

Giancarlo Zanuccoli è vittima della legge truffa. È reo cioè di aver lottato come uomo libero perchè nel nostro Paese non vi fossero discriminazioni, disuguaglianze fra i cittadini. Gli uomini liberi, ha imparato Zanuccoli, devono essere uguali. Uguali nel voto per difendere i propri diritti e la propria dignità, uguali dinanzi alla legge. Aveva anche imparato che la legge è uguale per tutti ed ora sconta questa sua meravigliosa dignità di giovane patriota italiano, questa sua fermezza morale, questo suo coraggioso entusiasmo.

È accusato di aver organizzato una manifestazione di protesta, manifestazione legale di fronte alla Costituzione, di fronte alle leggi. È accusato di aver spinto o colpito un agente mentre questi traeva in arresto un suo compagno e nessuna testimonianza l'ha provato.

Ma tutta Rimini sa, tutta l'Italia deve sapere che Giancarlo Zanuccoli, per il fatto di essere dirigente di una così importante organizzazione giovanile comunista, è un ragazzo assennato, serio.

S'era conquistato la stima e la fiducia della cittadinanza di Rimini che l'ha nominato consigliere comunale della città, s'era ac-

cattivato la stima, la simpatia, l'amicizia di tutti i giovani che l'avevano acclamato come il loro dirigente.

Oggi è una vostra grande giornata. Una data d'onore che voi scrivete per la storia, non solo vostra, non solo nostra ma di tutta la gioventù italiana. Il momento storico internazionale e nazionale nel quale voi fate il vostro congresso ha necessità di forze sane, oneste, patriottiche, costruttive. Voi ne darete la prova all'Italia ed al mondo studiando i problemi che travagliano i giovani, perchè questi possano vivere e non morire sotto i colpi di una rivoltella o con zaino straniero sulle spalle. Voi direte la vostra volontà di lavoro e di pace.

Ed in questi giorni, in questo vostro congresso, Giancarlo Zanucchi non sarà con voi. Il suo sorriso, il suo canto, lo scroscio del suo battimani non si potrà unire al vostro. Ma dal carcere egli vi segue, vi saluta, vi sorride. È più fiero e più in gamba che mai. Sa di avere la coscienza netta del combattente proletario, la fiducia dei vent'anni e sa che comunismo vuol dire gioventù, vuol dire vittoria. Sa che ha la solidarietà di tutti gli italiani onesti. Egli è stimolo ed esempio. Esempio di combattività, di fierezza, di spirito di sacrificio. Simbolo dell'innocenza conculcata, l'ingiustizia da lui subito suona vergogna per una società e per una politica che getta in carcere chi ama profondamente Patria e democrazia, orgoglio per i giovani di Rimini, per tutti i giovani comunisti, per tutti noi.

# *Cronache del pane*

27 luglio 1945

## **IL PROBLEMA DEL PANE**

Siamo al punto cruciale. Bisogna dare da mangiare a tanti milioni di italiani e grano ce n'è poco. C'è poco grano e c'è molta borsa nera. C'è chi sta troppo male e guarda al pane nelle vetrine con malcelata fame e c'è chi si è già assicurato in casa tanta farina da non fare solo pane bianco a volontà ma da confezionare grissini e biscotti, torte e pastine ecc. ecc. Questo c'è. Ed esiste un fatto assai grave che può diventare preoccupante. Non tutti i contadini quest'anno hanno fatto una produzione abbondante. Ma sono soprattutto i grandi proprietari terrieri che sono restii a dare il grano agli ammassi del popolo, perchè, a conti fatti, cifre alla mano, è più utile venderlo a chi ha quattrini e che non bada al prezzo.

Ed è cosa relativamente facile, perchè chi va a prenderselo col fucile fortunatamente non c'è più, i partigiani che erano risoluti non ci sono più, i carabinieri non sanno ancora bene come prendere le cose, e così, via via gli altri organi di disciplina.

Ecco, è la libertà, e allora il furbo dice: siamo liberi, quindi facciamo il nostro sporco interesse, vendiamo a chi vogliamo al prezzo più alto. Senonchè, questi che così ragionano non sono molto in linea nè col concetto di libertà, nè con quello di solidarietà nazionale, nè con quello del loro interesse.

E, visto che bisogna essere reali, perchè il cuore e l'anima si sono a tutti un po' troppo incrostati, parliamo in nome dell'interesse. Credono quei proprietari, che non vogliono portare il grano all'ammasso, di fare il loro utile? Per spiegarsi non occorrono troppe parole: aumentando il grano, aumenteranno tutti i generi, si andrà precipitosamente verso l'inflazione e tutti quei bei bigliettini

che si sono messi da parte non saranno che carta, carta da buttare al macero. E allora? Si andrà verso la miseria.

Vorranno i contadini non comprendere questo? Ci rifiutiamo di crederlo perchè sappiamo che essi sanno troppo bene fare i loro conti. Anche se il prezzo di consegna del grano non è molto alto, tanto più che verranno dati in compenso tessuti a prezzo equo, che è quello che i contadini chiedevano. E, soprattutto, i contadini debbono dimostrare di avviarsi verso una maturità politica e questa consiste nel fare blocco con gli altri lavoratori, per essere una forza viva, cosciente, costruttiva del nostro paese.

Il grano che essi consegneranno va a quei compagni operai che la guerra ha più duramente provato, che ha costretto a tirare la cinghia con i loro bambini, con poco pane nero, che i bombardamenti hanno lasciato senza casa, che hanno scioperato contro i tedeschi, anche a costo di andare a morire nei campi tedeschi. Quegli operai che si sono liberate le città dal nemico, quegli operai che guardano ai contadini ed aspettano da loro quella comprensione senza la quale lo sforzo ricostruttivo di tutti sarà fatalmente frustrato con le gravi conseguenze da tutti prevedibili.

28 settembre 1945

### *ALTRI COMPAGNI SONO CADUTI*

Tre compagni comunisti sono rimasti uccisi a Lecce: Nicola Favano, Oronzo Zingarelli e Francesco Schifa. Sono caduti sotto il piombo di chi s'è dimostrato troppo zelante ad usare le armi ed a uccidere dei lavoratori che rivendicavano i loro giusti diritti. La manifestazione di Lecce si collega a tutte quelle manifestazioni logiche, non prezzolate da mestatori, ma generate da una situazione difficile il cui peso è sopportato esclusivamente dalle masse lavoratrici.

Nulla infatti, o pochissimo, è stato fatto per andare incontro alle masse lavoratrici, nessun interessamento per esaminare gli impellenti problemi senza la soluzione dei quali è possibile pensare che a Lecce nulla è cambiato dal giorno che le ordinanze venivano emanate dal prefetto fascista e fatte osservare dagli energumeni tutelatori dell'ordine in camicia nera.

Nell'Italia meridionale, dove la insurrezione per la liberazione è stata più breve e meno cruenta, dove la vergogna fascista è stata meno scontata con la lotta, la trasformazione democratica è più

lenta, il soffoco burocratico è rimasto, la reazione è rimasta annidata, in alcuni ambienti il fascismo nascosto sotto la cenere alimenta la brace.

C'è ancora il marcio, c'è ancora livore contro tutto quello che è sfogo popolare, che è esigenza di essere intesi, di esporre le proprie necessità, di fare qualche passo nel progresso sociale, di sollevare almeno per quanto è possibile la massa dei lavoratori dalla miseria e dalla fame.

A Lecce c'è ancora, evidentemente, chi non ha esaminato cosa vuol dire avere fame e trova più umano far tirare delle fucilate anziché prendere di petto la questione e risolverla. Ed allora il popolo fa sentire la sua voce. Si fa vedere, chiede di persona, in una libera manifestazione.

A Lecce sono morti dei comunisti. Un ministro è andato sul posto, si è convinto che le migliorie erano possibili, e sono state concesse, e si è decisa l'attuazione immediata dei lavori pubblici, e si sono controllati i prezzi, e sul mercato si sono registrati immediati ribassi del cinquanta per cento.

Ma si doveva arrivare a tanto? Dovevano proprio essere uccisi dei lavoratori?

Tre comunisti sono caduti. Tutti i negozi della città si sono chiusi, tutta Lecce è in lutto. I comunisti non hanno scatenato la rivoluzione. Stanno silenziosi attorno ai compagni perduti.

Sanno bene, come sanno i comunisti di tutta Italia, come sanno tutti gli italiani, che da vent'anni nel nostro paese vi sono comunisti che muoiono per la causa del popolo.

Ieri, nella guerra di Liberazione contro i tedeschi e fascisti, i comunisti furono i più decisi a battersi, oggi ancora muoiono per chiedere che vengano attuate quelle inderogabili provvidenze senza le quali è la miseria e la fame.

Questo a monito per tutti coloro che hanno già dimenticato i morti comunisti di ieri, pronti a calpestarne il sacrificio, pur di spegnere l'ansia di libertà e di emancipazione contro i privilegi che il fascismo ha difeso e difende.

20 gennaio 1946

## ***LA TREDICESIMA DEI TRAVET***

La tredicesima mensilità agli statali è rimasta strozzata. I cosiddetti « travet », perchè tale è oggi anche il generale o il capo



divisione (quando non si arrangi), ancora una volta debbono portare con rassegnazione l'onere di servire direttamente la barca dello Stato, che fa purtroppo acqua per gravi avarie.

Gli statali hanno scioperato disciplinatamente e, sostenuti dalla C.G.I.L., hanno ottenuto quello che lo Stato poteva dare.

E sono al lavoro. Ma mentre dalla solita stampa (bene intenzionata a portare a fallimento l'Italia democratica) si va urlando che si rovina lo Stato, che sia i lavoratori statali, sia gli operai, altro non fanno che succhiare sangue al Governo (e non aggiungono, ma è implicito, che dovrebbero morire di fame), vediamo che lo Stato elargisce quattrini con molta facilità a coloro che fino a ieri ci sparavano contro o organizzavano i banditi che ci facevano guerra.

Questo succede al Ministero della Guerra dove non paghi di aver concesso metà stipendio a chi ha servito « con onore » la pseudo repubblica di Salò, si è arrivati ora a darglielo intero, discriminando interamente gli ufficiali che hanno buttato nell'immondizia le stellette (e questo sarebbe poco), ma che hanno calpestato il popolo. E queste « disinteressate » discriminazioni sono sollecite ed hanno regolarmente la precedenza su quelle degli ufficiali partigiani, i quali sono in buona parte ancora *sub judice*.

E allora, questi soldi dello Stato, non sono più sacri? Sono intoccabili per i lavoratori e non per i fascisti?

Ma tra quegli esperti dei ministeri c'è forse qualcuno che ha la stessa mentalità venale di quel giornalista che senza lavarsi la bocca ha scritto che gli operai sono gli « assassini dell'industria » e del Paese? Ma quello è un ciarlatano irresponsabile; questi maneggiano quattrini ed hanno una responsabilità.

Ed allora i fascisti, quelli che hanno tirato diritto fino al 27 aprile '45 ed oltre, trattiamoli ancora come tali. O pretendiamo troppo?

1 marzo 1946

## **NON PENSANO DI FINIRLA?**

Per certa gente è fatta. Alla rivoluzione popolare della guerra di Liberazione hanno messo una pietra sopra. Tutti sfoghi che hanno lasciato il tempo di prima. Al di sopra dei partiti, della patria, del paese, ci sono i quattrini, i quattrini che fanno sempre il brutto e il bello, che fanno la pace e la guerra, che fanno la gente potente o schiava.

Questi signori dicono oggi: ecco, tutto ritorna come prima, si può di nuovo dire che il fascismo in sostanza ha fatto del bene all'Italia (e l'hanno detto i qualunquisti); che Mussolini non doveva essere ammazzato a Dongo, perchè era un uomo singolare (questo l'hanno scritto dei giornali americani); che questi partiti fanno molto baccano; che questi comunisti e socialisti non fanno più paura a nessuno; che i partigiani sono, buona parte, in galera, e gli altri ce li faremo andare; che gli operai debbono stare quieti perchè se no chiudiamo le fabbriche; che la politica internazionale si fa ancora con i capitali; che si può svendere anche il paese, basta guadagnare.

Mangiare? Benone, meglio di prima. Le vetrine fanno sfoggio di ogni ben di Dio, pane nero e poco, solo per chi è alla frusta della tessera; per chi ha quattrini c'è quello bianco all'olio, sempre fresco, e anche per i cagnolini.

Questa è la filosofia spicciola di questi signori che vivono tra noi. Di questa gente che di questo suo tenore di vita, di questa sua prassi politica fa sfoggio in conversazione, sui tram, sui treni, nei caffè, quando ha dato uno sguardo attorno e ha visto che si può parlare.

Hanno il portafoglio gonfio e si sentono i vincitori. Naturalmente è gente che questa famosa Costituente, finalmente con data fissata, l'abbatte, la stanca, le dà noia. È gente che le elezioni non le vede con simpatia, che è con il re, che preferirebbe un colpo di Stato, quattro o quattromila fucilate sui lavoratori e tutto ridotto come prima a stato-caserma, dove si possa ancora correre pazzamente in macchina, e far mangiare la polvere a chi lavora, in compenso del poco pane.

Noi invitiamo ancora una volta questa gente a guardarsi attorno, a guardare nel mondo.

Chiediamo loro se conoscono la forza della fame e della libertà. E chiediamo semplicemente se non pensano di finirla.

19 marzo 1946

### ***BENEDETTA CARITA'***

A Valle Mosso sono caduti tanti partigiani, a Valle Mosso nella zona di Biella si è tanto combattuto contro tedeschi e fascisti.

È un paese con molte ville, quasi tutte nuove, sorte nei vent'anni in cui comandava l'Italia quello dalla voce come il tuono.

Sono i signorotti che le hanno volute appollaiate lungo i pendii, sono quelli che oggi parlano di licenziamenti, che oggi arricciano il naso se sentono l'odore di comunismo, quelli che non vogliono riconoscere i reduci e tanto meno attuare il provvedimento della loro riassunzione in base al 5 per cento.

Eppure a Valle Mosso si è tanto sparato contro i tedeschi e fascisti, e chi sparava erano i figli del popolo, figli di operai e di contadini, e di impiegati, che quegli altri avevano dei buchi profondi per nascondersi, quegli altri sapevano salutare e farsi salutare anche dalle brigate nere.

A Valle Mosso sono arrivati dei bambini poveri, quasi svestiti, un po' affamati e malaticci, e non li hanno portati dal prete, non li hanno portati neppure in quelle ville, e sì che di camere là ve ne sono parecchie, ma li hanno invece portati nelle case degli operai, dei contadini, degli impiegati più modesti, li hanno accompagnati dei comunisti, e li hanno ricevuti dei comunisti e degli altri lavoratori.

Sono nelle case di coloro che ieri hanno combattuto per l'Italia, di coloro che hanno sofferto, di coloro che hanno ancora oggi il pane misurato eppure hanno trovato modo di dar da mangiare a un bambino in più e lo trattano come un loro figliolo, meglio di un loro figliolo. Ho parlato con quei bambini, ci sono anche figli di fascisti.

« Questo — mi diceva una donna — è carità, non quella che viene solo predicata, questo è spirito d'amore, concordia, pacificazione ».

Le altre sono parole, ma il prossimo è fuori della porta, ma chi soffre è blandito soltanto dalle belle frasi, e queste non sfamano, non vestono.

« E allora — mi diceva quella donna madre di un partigiano caduto — allora si deve credere quando quegli stessi predicano che i comunisti sono contro la famiglia? ».

Evidentemente no, perchè i fatti documentano l'opposto e bisogna guardare ai fatti.

Queste cose a Valle Mosso in quel di Biella e in chissà quanti altri paesi d'Italia dove i comunisti salvano tanti altri bambini.

7 dicembre 1946

## **GLI STATALI SONO BANCHIERI**

Da più di due mesi non passa quasi giorno che non si parli dell'aumento agli statali. Per la gente che legge sembra veramente che questi statali stiano rosicchiando avidamente tutti i quattrini dello Stato. E qualcuno può obiettare: «Ma che vogliono ora questi statali? Ingrassarsi veramente a spese altrui?».

La verità è un'altra. Questa: che finora gli statali continuano a tirare la cinghia e taluno non ha più buchi ormai per poter ancora restringerla.

C'è di più. Ci sono per esempio dei professori d'Università che sulla carta percepirebbero il lauto stipendio di 15 mila lire mensili e che, oltre a non aver gli aumenti, non hanno neppure gli stipendi in tempo, tanto che debbono fare da banchieri allo Stato.

Come i professori di Università, tutti gli altri professori ed insegnanti, che oltre alla fortuna di avere a ministro Gonella, il quale sta sistemando a dovere la scuola e che si è fatto mettere a sua disposizione la radio ed una quantità di giornali per contare più soavemente le sue frottole, hanno anche degli stipendi, quando li hanno, da fare vergogna.

Come i professori, così tutti gli statali, che continuano a rosicchiarsi le maniche della giacca e non trovano tempo a mutarla e stanno diventando tutti longilinei.

Molte carte, talvolta le più inutili da sbrigare, e poco pane. Ma a Roma hanno altro da pensare, la burocrazia della capitale tiene duro, pochi si sono decisi a togliere la muffa dagli uffici, mentre nasce uno scandalo al giorno su corruzioni e altro.

Gli statali stanno veramente portando la croce dello Stato che si fa ogni giorno più pesante, sono dei cirenei allo stremo della resistenza.

E allora?

Allora gli statali chiedono meno comunicati d'aumenti, meno cifre sulla carta e qualche soldo di più in tasca!

25 gennaio 1947

## **QUESTI CETI MEDI**

Questa magnifica crisi alla democristiana, un pallone che si va sgonfiando lentamente, porta i giornaloni che hanno chiesto sempre al governo miracoli ogni giorno a sottovalutare proprio le poche

cose concrete che il governo poteva attuare e che il nuovo dovrà attuare d'urgenza.

Sono diverse, sono state tutte portate alla luce della realtà dal Partito Comunista e sono quindi tutte intese a difendere gli interessi dei lavoratori. Forse proprio per questo sono state portate alle calende greche, forse proprio per questo i competenti pensatori dei quotidiani indipendenti e dei pii di De Gasperi le sottovalutano.

E visto che a tutti i partiti fanno gola i ceti medi, visto che è sorto un partito per fare addirittura man bassa di questi ceti medi, vediamo un po' quello che di concreto volevano attuare i comunisti per i ceti medi.

Prendiamo la proposta Scoccimarro, riguardante la ricchezza mobile. Il nostro compagno ha proposto che sia gli operai come gli impiegati venissero sollevati da questo aggravio fiscale.

Le tasse allo Stato, che pesano per la maggior parte sui lavoratori, non sarebbe opportuno farle gravare maggiormente sulle categorie che guadagnano di più e hanno beni al sole?

Non pensiamo che, invece di tante belle parole che si dicono per allettare i ceti medi, sarebbe più proficuo che gli impiegati, che da anni sono costretti a far ricucire dalle mogli che non sanno più dove infilare l'ago per i rammendi, le maniche della giacca sdrucita, sentissero un beneficio concreto di due o tre mila lire sul loro stipendio. E chi non vuole realizzare queste giuste proposte?

I difensori dei ricchi dicono che questi poveretti non devono essere bersagliati, non devono aver noie. Ai ceti medi, belle parole, magari un nuovo partito perchè continuino ad essere i servi taciturni dei filibustieri che si avvalgono spesso della loro buona fede e della loro passiva sottomissione e far tirare loro la carretta padronale carica di milioni, inaffiati dalle loro fatiche.

26 gennaio 1947

## **DI GIOBBE, UNO SOLO**

E la crisi continua. Continua perchè l'Italia non è uno degli Stati Uniti d'America, non è per molta parte degli italiani una colonia, nè si può fare impunemente il bello od il cattivo tempo a piacimento.

Ad un certo momento la realtà s'impone e i desideri stranieri (chè chiamarli ordini non è cavalleresco) non possono, spesso, essere esauditi, così come spesso le preghiere del Vaticano non arrivano nel regno dei cieli.

In America, e nei circoli italiani che si sono sentiti d'un tratto presi da isterico amore per la bandiera stellata, si è dimenticato che qui c'è un popolo che ha volontà di lavorare e necessità di mangiare e che non crede più alle belle parole ma vuole i fatti.

E questo testardo popolo italiano tenuto troppo al guinzaglio ha d'un tratto strappato le redini al dispotico padrone per conquistarsi a prezzo del sangue la sua libertà.

Non la vuol barattare con delle belle parole, e neppure con dei sacchi di grano, dei quali ha così impellente bisogno, grazie anche ai novelli cavalieri della borsa nera che provvedono a far sparire quelli nostrani e al democristiano Mentasti che non si scompone per queste bazzecole.

Ora è normale che il « demiurgo » De Gasperi (come ama chiamarlo Filippo Burzio, che si mangia la politica come i cavolfiori!) qualche errorino di valutazione l'abbia fatto! Sono di quegli errorini che buttano il paese nei guai di una crisi, in un momento particolarmente difficile in campo internazionale, mentre agli operai ed alle industrie manca l'energia elettrica per lavorare, mentre la marea dei filibustieri gioca all'aumento dei prezzi, mentre c'è bisogno di concretare dei provvedimenti seri ed attuali per un'infinità di categorie di lavoratori.

De Gasperi ha detto che non vuol perdere i frutti del suo viaggio in America. Ma non basta volere, bisogna potere. Bisogna fare i patti all'italiana, alla maniera di quest'Italia dove si va spesso a piedi, e non all'americana con le jeeps che volano al punto di metter sotto, così spesso, i pedoni italiani.

De Gasperi, desideriamo sperarlo, non vorrà metter sotto i piedi con la sua foga portata da oltre Atlantico il popolo italiano. Chè alla barzelletta che sono le sinistre a prolungare la crisi nessuno ci crede, compreso l'onorevole d.c. Gonella, che è tutto dire. Le masse lavoratrici aspettano il demiurgo all'opera. Sono ancora pazienti ma di Giobbe anche la Bibbia ne ricorda uno solo.

Ed i democristiani, in materia, la sanno più lunga di noi.

2 marzo 1947

## ***L'ALLEANZA DELLE CANAGLIE***

È di ieri la notizia che i gendarmi francesi, o chi per loro, hanno ritenuto un atto di fratellanza latina bastonare i nostri emigranti.

Non soltanto è incivile, e ci addolora e ci colpisce, il fatto; ma più grave è la causa che lo ha determinato.

Riceviamo molte lettere di connazionali emigrati in Francia. Alcuni ci scrivono che hanno un trattamento pessimo, altri buono, altri ottimo. Tutti però sono concordi nello scriverci che là dove giunge più frequente il controllo delle organizzazioni francesi, là le cose vanno bene e le promesse fatte alla partenza dall'Italia vengono mantenute; là dove invece, per ragioni varie, il controllo è in mano della « gendarmerie » o degli uffici burocratici vari, là le cose vanno male e si nutre un sovrano disprezzo per gli italiani

Il fatto di Modane ci sancisce questa verità. Anche là, come qui da noi, molta burocrazia, buona parte della polizia è ancora quella collaborazionista di Vichy, è composta di elementi che covano l'odio per gli italiani in particolare e per le organizzazioni dei lavoratori in generale.

È gente che non vuole veder rinascere il proprio paese, è gente che vuol invece veder rinascere il fascismo, è gente che vorrebbe ancora considerare gli emigrati d'altri paesi come servi della gleba, come bestie da soma.

Per questi motivi la nostra Confederazione del Lavoro si è sempre battuta perchè l'emigrazione fosse controllata, perchè si stipulassero patti chiari fra paese e paese, perchè vi fossero delle garanzie effettive per i lavoratori costretti ad andare a cercare il pane fuori della loro terra. Le canaglie reazionarie nostrane, quelle che nei riguardi della nostra rinascita la pensano esattamente come quei francesi che hanno picchiato i nostri connazionali, si sono sbracciate contro le Camere del lavoro, contro i dirigenti della C.G.I.L., accusandoli di ostacolare l'emigrazione. Sono gli stessi che hanno fomentato l'emigrazione clandestina che ha avuto conseguenze così disgraziate, sono gli stessi che danno più fiducia alle promesse del fascista argentino Peron che agli italiani che lavorano per tutelare gli interessi dei nostri connazionali. S'è formata fuori e dentro il paese l'alleanza delle canaglie, a far mercato dei lavoratori italiani.

Per questi motivi i lavoratori hanno diritto di pretendere che la C.G.I.L. non soltanto si interessi dei loro contratti ma invii periodicamente commissioni a controllare come vengono trattati in Francia e altrove i nostri connazionali.

E lasciamo gracchiare le canaglie nostrane e straniere, i grossi mercanti e gli affaristi, finchè anche a questa gente possa essere saldato il sabato.

6 aprile 1947

## **ANCHE I MAESTRI FANNO PASQUA**

Ci prende spesso una vena di poesia, e come non può prenderci oggi, nel portare gli auguri del nostro giornale a tutti i lavoratori, a tutti gli amici lettori?

S'è aperta la finestra del nostro ufficio, per troppo tempo chiusa contro il freddo, e vediamo che l'albero del viale che ci sta di fronte ha messo le prime foglie verdi perchè è primavera piena, perchè è Pasqua.

La gente ha il viso della festa, i tram pieni la sera, i bambini più gai nelle case.

Eppure questa Pasqua è amara, e dentro il grande uovo in cui possiamo stasera far ciondolare il nostro paese ci sono sorprese amare.

C'è gente che non riesce a vivere tutti i giorni col provento del suo lavoro, c'è gente che sente bisogno di mangiare di più e deve mangiare di meno e c'è chi s'ingolfa di cibi e di quattrini, e c'è chi si ostina non a dividere il suo bene, ma neppure lascia che altri possano campare decorosamente.

E si capisce, come scrive oggi un collega milanese, che è il giorno del perdono. Che possiamo perdonare anche la Sepral, anche quei negozianti che ci hanno fino a ieri legato al collo la corda degli aumenti dei prezzi, stretta più dei nastri con cui hanno richiuso nel cellofan le uova pasquali.

Ma, invece del nostro perdono, non sarebbe più equo e più bello che questi filibustieri (e lasciamola passare anche se non è una parola pasquale) si ravvedessero e chiedessero, loro a noi, il perdono? E finissero di strozzinare la gente?

È certo che oggi è Pasqua per tutti, anche per i ferrovieri insoddisfatti, anche per gli statali, che sono dipinti come i re dell'inflazione, loro poveri diavoli con le giacche lucide ai gomiti, anche per i maestri, per i quali il ministro Gonella nulla ha risolto, tanto da costringerli allo sciopero.

E tutte queste grandi masse di lavoratori fanno gli auguri di Pasqua. Li fanno a tutti, da Gonella a Campilli che ha il tesoro dissestato, così come li fanno i magistrati ai ministri di Roma che quasi quasi li hanno definiti fuori legge.

Ma dica qualcosa la Pasqua anche a loro. E sarà bello vedere dei ravveduti, sarà buona un po' di solidarietà.

E in tutte le città, si fanno gli auguri ai prefetti. Ma i prefetti, per ricambiare (e il sollecito ricambio è gesto di alta cortesia), de-



vono subito far sì che questi prezzi non li riduciamo soltanto noi nei titoli vistosi dei giornali, ma siano ridotti nei negozi, tra i grossisti, fra tutti coloro che fino a ieri abbiamo chiamato, giustamente, affamatori.

Allora gli auguri di Pasqua avranno un perchè. Allora saranno il segno che sappiamo ancora volerci bene.

19 giugno 1947

## *IL GAROFANO DELLE MONDINE*

È un bel garofano rosso che ci hanno portato da Novara due mondine.

Le mondine sono emiliane; è come se i valorosi compagni dell'Emilia ci avessero mandato su la loro bandiera. Questi emiliani, che i giornali di Torino hanno per mesi e mesi dipinti come assassini e rapinatori, sono venuti invece in Piemonte per lavorare e per fare i lavori più duri. Sono venuti a testimoniare che là dove è un comunista, là è un lavoratore che affronta ogni sacrificio.

Sono le mondine che staranno giorni e mesi con le gambe nell'acqua, con il viso al sole, nell'afa, con le paghe che hanno, magre paghe, e si portano dietro le malattie e spesso volte uscendo dalle risaie si portano già con loro la morte.

Ma oggi erano allegre, vivaci, festose. Hanno portato un garofano rosso all'*Unità* ed hanno chiesto che mandassimo più copie del nostro giornale.

Hanno anche chiesto qualche altra cosa e siccome non sappiamo tener nulla nel gozzo è meglio che lo spieghiamo. Hanno chiesto di mandare là nelle risaie quei giornalisti che insultano tanto volentieri i comunisti, quelli che pretendono dai lavoratori testa bassa, sacrifici, fame e obbedienza cieca al padrone.

Quelli che hanno sposato la causa dell'America, quelli che si preparano già alla nuova guerra.

Quei giornalisti che si sforzano di dividere il Paese in due parti, il mondo in due parti, quelli che portano tutte le divise straniere, che appena smessa quella tedesca hanno vestito quella inglese o americana...

Mandateceli, nelle risaie. Ma per loro non basteranno le gambe nell'acqua, bisognerà metterli anche un po' sotto con la testa, così si raffreddano le idee, si calmano gli entusiasmi servili. Così hanno detto le mondine.

Ma piuttosto che immaginarci i visi dei gazzettieri fascisti verniciati di fango e di vergogna, è più bello guardare questo garofano rosso, rosso come una bandiera.

2 agosto 1947

## *E' UN FERROVIERE*

L'operaio ferroviere Luigi Negri ha pagato con la vita la fedeltà al suo dovere. È morto per salvare la vita di tanti altri uomini, di tante altre donne, ha salvato il treno 1458.

La locomotiva Verona-Milano ebbe un guasto, per cui si sprigionò un getto di vapore acqueo a 200 gradi di calore. Il macchinista Luigi Negri di 58 anni non ha esitato un istante, s'è buttato sul getto, l'ha fermato, ha riparato il guasto, ha salvato il treno.

Su tutti i giornali se ne parla come di un eroe. È morto ieri notte all'ospedale, senza più poter rivedere la famiglia.

È un gesto di alto senso del dovere, di grande altruismo, di grande bontà. È il gesto di un operaio. Questo fatto non ha bisogno di commenti. Sono segni che l'uomo dà, quando la sua onestà va oltre il limite del sacrificio. E non saremo certo noi a volerne sciupare il significato sfruttandone l'eroismo così semplice e umano a fini politici.

Ma è altrettanto umano che noi segnaliamo all'attenzione degli italiani il gesto di questo ferroviere proprio perchè determinata stampa, determinati circoli e uomini del governo continuano a volere ignorare i sacrifici di questi lavoratori.

C'è ancora in Italia gente che spregia gli operai, gente che va sussurrando che non hanno voglia di lavorare, che sono soltanto capaci di fare agitazioni e scioperi. Luigi Negri è un ferroviere di quelli a 18 mila lire al mese, di quelli che sanno morire sul posto, sul loro treno, per salvare magari, tra gli altri, gente che li disprezza, che li considera agitatori.

È una gloria oggi dei ferrovieri d'Italia, di questi ricostruttori tenaci del paese.

Luigi Negri ha parlato, sacrificando la vita, a tutti gli italiani. Ha detto agli uomini di governo: questi sono i ferrovieri, gli agitatori, pensate a loro.

15 febbraio 1948

## QUATTRO CASI

Leggiamo la cronaca nera. I giornali hanno poco spazio, in poche righe riportano la vita e la morte di un uomo. Fermiamoci sui quattro ultimi casi. Non facciamo del pietismo e neppure del sentimentalismo fuori posto. Ma pensiamo un istante, tutti insieme, ricchi e poveri.

Ecco il caso di Ferruccio Battara, fu Giovanni, d'anni 64, pensionato. Era capotreno, aveva, dopo tanti anni di lavoro, una pensione che gli garantiva soltanto la miseria. Preso dalla disperazione, il 12 febbraio, dalla sua abitazione di via Pastrengo in Milano, sale sulla finestra e si butta nel vuoto.

Il giorno 14 è l'operaio della Pirelli, Battista Della Morte, fu Giuseppe, quarantaduenne, che tenta il suicidio a colpi di scalpello, perchè non può far fronte a debiti contratti per improvvise esigenze familiari.

Ancora il giorno 14, il sessantaduenne Luigi Francia, fu Pio, si uccide con il gas illuminante perchè non ha più mezzi per sopportare le sue disastrose condizioni. Aveva la moglie malata ed era stato sospeso dal lavoro.

A Cesano Maderno, sempre il giorno 14 è Ettore Frontani, disoccupato, affamato, che è spinto a rubare una bicicletta. Sorpreso sul fatto dai carabinieri si butta contro un'auto in corsa per uccidersi.

Questi quattro uomini hanno voluto togliersi la vita nello spazio di due giorni, nella sola città di Milano. Il movente sempre lo stesso: la miseria.

Questi fatti, evidentemente, toccano il cuore a tutti. Lo toccano anche all'industriale che ha sospeso dal lavoro l'operaio Luigi Francia, lo toccano anche a quei signori che spendono biglietti da mille a ondate, ogni notte, lo toccano alla baronessina che impreca e si agita se deve fermare per qualche minuto la sua macchina, perchè la strada è bloccata per una dimostrazione.

Ma non basta farsi toccare il cuore, quando questi uomini hanno fatto il volo dalla finestra o si sono asfissati. Bisogna comprendere che le condizioni di vita debbono essere migliorate per tutti. Bisogna che si entri nell'ordine di idee che non si può continuare ad avere un esercito di gente senza lavoro e pochi filibustieri che non sanno più come investire i loro capitali, anche oltre frontiera. E bisogna essere meno nervosi e meno sprezzanti quando i lavoratori usano i loro mezzi di protesta.

Altrimenti, l'esercito della fame sussulta, dà spallate ed ha imparato a non rompersi più la testa contro il muro ma a rompere il muro e dilagare oltre, creando un mondo degno di uomini civili.

25 maggio 1948

## ***COSI' NATALINA ROSATI***

Trascriviamo stasera una lettera di una contadina di Polesella in quel di Rovigo, che ci pare più adatta a dimostrare, nella schietta realtà, quello che rappresenta lo sciopero dei braccianti e quello che dovrebbe pensare tutta quella gente che quando si parla di sciopero, arriccias il naso e ci scorge sotto chissà quale piano rivoluzionario dei comunisti.

Natalina Rosati, contadina e mamma di famiglia, scrive testualmente in una lettera alla sua figlia che lavora a Milano:

*«Se andiamo avanti così in questi giorni di sciopero, quanto sarà difficile; la gente è per le strade notte e giorno a fare la guardia, i fittavoli che si aiutano dall'uno all'altro a dare da mangiare alle bestie e ci sono nelle stalle bestie che muoiono dalla fame: ma i padroni non vogliono cedere e andare a firmare. Sono cose che fanno sospirare e dolorare soprattutto noi; ma non bisogna mollare, e non cedere ad ogni costo, perchè se abbiamo perso con i voti, non importa, non vogliamo morire di fame, perchè l'erba « voglio », non c'è neanche per loro, questa volta.*

*Chi lavora la terra siamo noi, chi porta il pane siamo noi e chi tribola e chi sospira siamo sempre noi; ma coraggio sempre, anche se la notte poco si dorme. Il papà fa guardia dalla mezzanotte alle quattro e tutta la notte si gira sempre per la strada perchè ci sia tutto calmo; ma il popolo è stanco, sono cose serie; speriamo in bene, Angelina ».*

Così Natalina Rosati scrive a sua figlia. Attraverso il giornale dei lavoratori facciamo conoscere questa lettera a tutti gli italiani. Parla senza retorica, essa che ha fame, essa che sospira, e parla anche ai padroni, parla anche agli agrari e parla anche per le mucche che non si possono mungere e patiscono, parla anche per le bestie che nelle stalle s'indeboliscono per fame, parla per tutti coloro che per un po' di pane lottano ogni giorno, e dice a tutti quelli che arricciano il naso, quando sui giornali c'è un titolo di sciopero, che non è la rivoluzione comunista, ma è la difesa di gente che non può morire se sa ed ha voglia di lavorare, di

gente che vuol bene al proprio paese, che vuol bene ai propri figli, che vuol bene alla sua terra, così come Natalina Rosati di Polesella di Rovigo.

26 settembre 1948

## *IL DECORO DEGLI STATALI*

A forza di tirar la cinghia e fare sacrifici, gli statali sono arrivati al limite. Poveri, sta bene, con le mezze maniche, sta bene, d'inverno senza riscaldamento sta bene, d'estate senza mare e senza montagna sta ancora bene, ma che ora anche ai loro bambini non debba più bastare il pane, ora che alla vigilia di entrare nell'inverno, la realtà denunci l'aumento dei prezzi, specialmente quelli alimentari e nessun adeguamento degli stipendi, questo non solo non va più bene, ma neppure può più continuare.

La realtà è quella che è. Gli statali non possono più aspettare. La fandonia che i comunisti vogliono usare dell'agitazione degli statali come di un'arma ai loro fini, non la crede neppure Donna Giuseppina Crespi e neppure i suoi santoni. Chi di noi non conosce uno statale? Chi di noi non sa come vivono gli statali, chi di noi non ha dovuto ascoltare le loro giuste recriminazioni per aver dinanzi l'esempio di un uomo che è costretto a portare i calzoni stirati ma che lotta a tu per tu con l'indigenza?

Tutte queste categorie oggi alzano la testa. Sentono che è tempo di chiedere i conti a chi li retribuisce così ingiustamente. È inutile contarla loro soave chiamandoli gli uomini dell'ordine, del decoro. Il primo decoro è quello di poter sostenere la propria famiglia, l'ordine più importante è quello di non cedere alla miseria. Il Governo non può scaricare su questi onesti diseredati il peso del crollo della lira quando non vuole fare affluire alle casse dello Stato i miliardi dei profittatori, degli agrari o dei grossi industriali.

Il Governo che continua a chiedere sacrifici a chi ne fa, da troppi anni, e non li chiede a chi non ne ha mai fatto, è un Governo che chiede l'impossibile, l'assurdo. È un Governo pericoloso, contro il quale non solo gli statali alzeranno la loro protesta, un Governo al quale non soltanto gli statali ma tutti i lavoratori non daranno più tregua.

24 dicembre 1948

## **LA BONTÀ' CON LA PANCIA**

Siamo, alla vigilia di Natale, tutti buoni e ne siamo contenti. Siamo contenti che diventino buoni anche i commendatori tirchi e affamatori; siamo contenti che diventino buoni anche coloro che hanno lavorato tutto l'anno in perfetta cattiveria, coloro che hanno jugulato l'attività e osteggiato i diritti altrui, coloro che hanno calpestato la miseria della maggior parte degli uomini. Siamo contenti, la bontà fa piacere a tutti. Ma tutta codesta gente non creda di salvarsi l'anima se oggi regala 50 lire per i mutilatini di Padre Ghocchi, o le 20 mila lire per una lotteria, ed anche le 80, le 100 mila lire per altre opere benefiche. Non s'illuda codesta gente di salvarsi l'anima e di cancellare le vergogne che ha costruito giorno per giorno, quando non era vicino il Natale e quando non si parlava di feste, quando godeva, faceva Natale, faceva festa ogni giorno mentre tanti altri, troppi altri, tiravano la cinghia, soffrivano e stavano male. Appelli da tutte le parti, uomini dai nomi odiati si sbracciano oggi per beneficenza, si fanno mettere in prima pagina come benefattori dell'umanità. Oggi sono buoni persino l'on. Pastore e l'on. Sabatini che sostengono di aver fatto regalare milioni per pagare gli operai delle fabbriche di Milano.

A tutti costoro, proprio nei giorni della bontà, noi vogliamo ricordare che non basta essere buoni una volta all'anno; che non si specula sul Natale, non si specula sulla miseria a codesto modo, mentendo e falsificando la natura dei sentimenti umani. I miliardari, i plurimilionari, i commendatori con la pancia e senza pancia, le donnine di mondo che hanno avuto in regalo la pelliccia di visone e portano il carrettino da 113 lire al bambino povero, rimangono quelli che sono stati ieri. La bontà è un'altra cosa. La bontà è giustizia, quella che si deve compiere quotidianamente per soccorrere con una concreta solidarietà chi soffre tutti i giorni e non soltanto a Natale.

25 febbraio 1949

## **IL PELLA MORMORAVA...**

« Nei bollettini della silenziosa guerra finanziaria questo risultato può essere considerato senza cadere nella tentazione retorica,

“ il Bollettino del Piave ”; preannuncio ormai certo “ del bollettino di Vittorio Veneto ”, quello del pareggio. »

Sul giornale economico *24 Ore*, che si dice non sia completamente comunista, ma che anzi qualcuno insinua essere piuttosto anti comunista, è scritto: « Il Piave ci par dunque sciupato, l'on. Pella non ha pubblicato un bollettino. Ed aggiungiamo subito che siamo troppo avvezzi a veder modificati in marzo i preventivi redatti in febbraio per dare soverchio peso ad una promessa che si verificherà, se mai, fra un anno e mezzo ».

Allora, chi mormorà? Il Piave o il Ministro Pella? Pare assodato che mormori soltanto il ministro Pella. Il quale dà cifre, ma sono cifre pronostici, come quelle dei Totocalcio e del Totip. In realtà nessuno crede più a queste cifre. Le uniche cifre cui tutti credono sono quelle che si fanno contando i soldi che si hanno in tasca, per la qual conta, la maggioranza degli italiani non ha bisogno di aggiungere zeri, mentre qualche onorevole democristiano, come ad esempio l'on. Mentasti, quello dei formaggi e dei giornali, è robusto, pieno di zeri e sicuro, almeno per ora. Pareggio del bilancio? Riassetamento finanziario? Sono parole che hanno ormai per gli italiani il valore di tutte le altre pronunciate dai democristiani il 18 aprile, e cioè zero.

Il bollettino del Piave di Pella, ha lo stesso tono dei bollettini di vittoria del ministro Merzagora, quando tratta dei Brusadelli; con lo stesso tono dei bollettini di Brusasca, quando tratta di esportazioni di banane; dei bollettini del ministro Scelba, quando promette rivelazioni sui delitti dei taxi o sui cani arrestati perchè implicati nel delitto; dei bollettini del presidente De Gasperi quando esalta la Resistenza a parole e fa mettere in galera i partigiani; dei bollettini del ministro Gonella, quando parla di libertà di pensiero e fa delle scuole dei conventi; dei bollettini del ministro Fanfani, quando parla di diritto al lavoro e traffica per abolire il diritto di sciopero, e dei bollettini di Pio XII, che ha deciso di far scendere Dio nella politica.

Persino l'amico Mario Melloni, direttore del *Popolo*, ha dovuto oggi parlare molto di Dio per dichiarare lui, antifascista e partigiano, ch'è meglio queste parole pronunciarle a mezza voce, ch'è meglio non far più monumenti nè esaltazioni di eroi partigiani perchè anche i repubblicani sono morti.

Davvero siamo giunti a tanto? Allora Borghese vale Curiel, vale Galimberti, vale Di Dio? Se è giusto rispettare i morti e il dolore inconsolabile per le madri, non è mai giusto confondere i traditori coi liberatori, i torturatori coi torturati, gli impiccatori

con gli impiccati. Perché questa pagina della storia sia chiusa e diventi epopea, occorre che tutti coloro che hanno tradito si rendano conto del loro tradimento e si redimano come è giusto si esaltino, si rispettino e si difendano gli italiani che hanno avuto coraggio e onore anche per quelli che avevano villà e paura.

5 giugno 1949

## **GIU' LE ARMI!**

Si continua. Sangue continua a bagnare le nostre campagne. Gli agrari si trasformano in boia, ed invece di discutere con i braccianti sparano ed uccidono.

La catena dei delitti è ormai troppo fitta di tragici anelli.

Finora la stampa dei padroni ha sempre giustificato e protetto gli assassini.

Oggi scriverà che l'ing. Boari di Ferrara è stato costretto a sparare e parrà giusto che tre bambini già nella miseria siano oggi anche senza papà. Prima Maria Margotti, poi Pasquale Lombardi, e ieri Iolanda Bertaccini a Forlì, e l'altrieri il bracciante inseguito in macchina dall'agrario romano e colpito con tre rivoltellate.

Che ha fatto la polizia a Ferrara? Quello che ha fatto dopo tutti gli altri delitti padronali. Ha caricato la folla, ferito lavoratori. Che ha fatto l'agrario dopo il delitto? Ha continuato a usare violenza, a minacciare e sparare con la pistola in pugno, finché è stato colpito dalla folla indignata.

È tempo di chiedere, una volta per tutte, come mai in uno sciopero ritenuto legittimo, giusto e legale da tutti, gli agrari possono continuare in questo atteggiamento terrorista. Che si vuole creare nelle campagne? Si vuole o non si vuole far rispettare anche ai padroni le leggi dello Stato? Vuole il governo far sentire che esiste e che agisce in nome della Costituzione?

Mentre a Ferrara Aristide Mazzoni è gelido nella morte, De Gasperi a Venezia si appresta a fare l'ennesimo discorso anticomunista e a dire che è così che si difende la democrazia e la libertà. Così: uccidendo, sparando contro degli scioperanti che pongono delle rivendicazioni ritenute giuste anche dai sindacalisti della « Rerum Novarum ». Così si difende la libertà, così si fa la democrazia.

Ma la brezza della laguna non cancella il sangue, i morti battono alle porte del congresso democristiano.



Abbiamo scritto giorni fa che i morti bruciano; ed anche vivi bruciano. È tempo che si attui la Costituzione eliminando la classe assenteista agraria che ricorre al sangue. Così tornerà il lavoro e la pace nelle campagne.

13 agosto 1949

## **SENZA MENSA QUELLI DELLA BREDA**

Il commissario straordinario della Breda fa la voce grossa. Batte i pugni sul tavolo quando è da solo e, non potendo ribatterli in testa a nessuno perchè è sempre un rischio, affigge dei comunicati. Quello di oggi incomincia con un proclama: «Lavoratori», e il senso del proclama è questo: non soltanto i lavoratori licenziati devono starsene a casa, ma non gli daremo più mensa, niente più da mangiare. Così i 2300 operai della sezione Aeronautica dovranno battere i marciapiedi, secondo l'inclito commissario straordinario, non mangiare a casa perchè non hanno più stipendio, non mangiare in fabbrica perchè il commissario straordinario chiuderà le mense.

E poi c'è ancora della gente che dice che i padroni alla Breda non sono umani, non sono democratici, non sono della gente che si rende conto dei loro dipendenti e che li ama... fino a farli crepare di fame.

Il commissario straordinario ha un mandato preciso da assolvere: è il mandato che s'inquadra nel piano nazionale di smobilitazione della nostra industria, è il mandato evangelico che, seguendo le tavole della legge della dottrina Truman, De Gasperi applica aumentando a dismisura il numero dei disoccupati e dicendo «che l'avvenire dell'Italia è all'estero». Nel nostro Paese operai non ce ne devono stare che pochi; il nostro Paese è un Paese per turisti e miliardari: ci sta bene De Gasperi in Valsugana, Gonella nei suoi golfi marini, Jacini a dominare coi binocoli i suoi latifondi, il Papa a benedire, padre Lombardi a dire cretinerie. Per i lavoratori italiani c'è l'emigrazione.

E la Breda s'inquadra. Il *Globo*, organo romano della Confindustria, scriveva ieri: «La Breda, essendosi proposta dei precisi programmi di organizzazione industriale e produttiva, non può rinunciare ad alleggerire il cumulo della mano d'opera. Si tratta dell'allontanamento di 2300 dipendenti. La società quest'anno chiuderà così l'esercizio in condizioni notevolmente migliori del 1948».

È evidente che con un ragionamento così filato, così preciso, così democratico e andando avanti di questo passo, nel '50, nel '51 la Breda si troverà con 10.000 operai di meno ma con le condizioni notevolmente migliori dell'esercizio finanziario.

La Confindustria ha questi piani. De Gasperi li caldeggia; l'ambasciatore Dunn li annota sul registro del dare e avere, il Papa benedice e assolve Ernesto Breda e il commissario straordinario.

Compagni operai, amici lavoratori della Breda, non si può piegare di fronte a questa gente: fate bene a tener duro. Bisogna essere ancora più uniti, ancora più solidi. Giù l'albagia a questi signori, giù la prepotenza! L'Italia non è ancora il Paese dei gangsters e non lo diventerà.

30 agosto 1949

### ***E TU COMPAGNO SACCENTI...***

Intrepidi operai di Ferrara, begli operai della « Leghe Leggere » che dormite da un mese sui tavolacci, sulle sedie, sull'impiantito della vostra fabbrica, perchè volete bene alla vostra fabbrica, come alla vostra famiglia, agli attrezzi da lavoro come al vostro pane, ho ancora qui negli occhi tutti i vostri visi. Lasciate che gli altri dicano che questa è retorica: noi che ci siamo stretti la mano, forte come fosse di metallo, noi che ci siamo parlati a tu per tu, noi sappiamo che non è retorica. Uno ad uno vi ricordo, tu Saccenti quadrato come un pilastro, col viso buono e calmo come l'hanno i papà di famiglia, con quelle tue mani che stringono come in una morsa, con quella tua forza che tiene in piedi tutta la fabbrica e tu Andreotti, alto e nero coi tuoi grandi occhi di operaio che ha tutta una vita di lotta: garibaldino di Spagna, combattente della Liberazione, oggi combattente alla « Leghe Leggere », tu che parli coi ministri e quando Ivan Matteo Lombardo che finge di fare, vedendo le tute operaie, ancora il socialista, e dice che « fregherà » gli industriali facendo importare dall'estero il materiale che essi non vogliono produrre, gli ricordi che in tal modo si « fregano » prima gli operai, e tu Cesare Bianchi che sei venuto a portare il saluto alla festa de *l'Unità* e ti tremava la voce perchè parlavi per i tuoi compagni della « Leghe Leggere » e tu Pelizzola, e tu Macinenti e tu Manfredini e voi altri ragazzi giovani che mi avete detto dalle sbarre della fabbrica: « Noi teniamo duro fino in fondo e animiamo gli altri ». Avevate il viso magro, ma occhi

e braccia, perdio, dicevano perchè si resiste alla « Leghe Leggere »; e tu compagna Saffo Fiorini che hai fatto venti chilometri dalla campagna per venire a salutare il direttore de *l'Unità* è per venire a dire a nome di tutte le donne, di tutte le spose, che alla « Leghe Leggere » si doveva resistere fino alla vittoria perchè se no è la miseria per troppe famiglie. E tanta miseria e tanta fame c'è già in provincia di Ferrara.

Compagna Saffo che mi hai battuto sulle spalle la tua piccola mano nervosa e mi hai detto che hai cinque figli, tutti disoccupati, anche quelli più grandi e che solo lui, tuo marito, lavora alla « Leghe Leggere » e forse è in lista per essere mandato a spasso, come ti ho ammirata!

Tutti vi ricordo come quando mi stavate ad aspettare sul mucchio di pietre davanti alla fabbrica dove ci siamo parlati, anche il democristiano che dice ogni mattina le orazioni in ginocchio in mezzo alla fabbrica e che s'è legato a voi nella lotta e tiene duro con voi altri, anche gli impiegati con voi solidali, tutti vi ricordo.

Sono passato nel pomeriggio da Saronno dove ho trovato gli operai dell'Isotta Fraschini che combattono anche loro la terribile battaglia contro i licenziamenti che è battaglia per vivere, la battaglia di tutta la classe operaia italiana, di tutto il Paese per non essere strangolato dai padroni stranieri e dai loro manutengoli che sono al governo.

E ricordo anche il viso, amici di Ferrara, col quale avete accolto *l'Unità* con un fervore ed un affetto che mi ha commosso. Ricordo anche il viso, davanti alla « Leghe Leggere » di quel commissario di polizia, pallido come un morto, che era venuto con buona scorta a vedere se eravamo andati alla « Leghe Leggere » per organizzare chi sa quale diabolico piano.

Questa gente non si piega, signor commissario, questa gente ha le braccia forti, ha l'intelligenza viva e ha i nervi saldi, stia tranquillo commissario. La battaglia, come mi ha detto il compagno senatore Putinati, anima della Camera del Lavoro, come sanno tutti a Ferrara, ha una posta molto più importante.

12 gennaio 1950

## **PER GLI ASSASSINATI DI MODENA**

« A nome del Partito di Gramsci, del Partito che lavora nello spirito di Lenin e di Stalin, io porto il saluto ai sei operai caduti ».

Togliatti era pallido mentre parlava; parlava a 300.000 uomini e donne, venuti a Modena a salutare le bare dei lavoratori assassinati.

A fianco del palco le mamme, le mogli, i figli degli operai piangevano abbracciati alle bare.

Trecentomila cuori battevano sulla grande piazza, lungo le vie, col cuore di quelle mamme, e Togliatti — in un momento in cui è così difficile trovare le parole che dominano la tragedia della morte, e di quella morte — ha saputo trovarle tutte, scavandole una ad una dal cuore, parlando per gli operai, per le donne, per gli uomini, per i compagni, per i non compagni, per gli amici e per i nemici.

Togliatti era veramente il Partito: tutto il Partito con tutti i suoi eroi caduti, tutto il Partito: tutto il Partito con tutti i suoi eroi caduti, tutto il Partito con la sua storia gloriosa. Per questo le parole scendevano sulla folla immensa ed erano tutte nostre, come se tutti stessimo parlando con lui, come fossero le parole di un giuramento che facevamo tutti. Non era trasfigurato il compagno Togliatti, era un uomo. Un uomo semplice che parlava a tutti gli uomini semplici presenti a Modena e a quelli di tutta Italia. E quando Togliatti disse: « Ma voi, madri, sorelle, spose, non piangete! Non piangiamo, lavoratori di Modena », tutta la piazza, tutte le donne e tutti gli uomini alzarono gli occhi lucidi di pianto. Tutti gli uomini: dagli operai delle « Fonderie Riunite », agli operai accorsi da Milano dell'« Alfa Romeo ». A fianco del palco il viso della medaglia d'oro Borellini era un quadro di pianto e le mamme dei partigiani morti, con le medaglie dei figli sul petto, avevano gli occhi alti verso il cielo e alzavano le braccia verso il compagno Togliatti.

Il discorso di Togliatti, amici lettori, apre questo nostro giornale di oggi 12 gennaio 1950. Leggiamolo tutti, rileggiamolo ancora, impariamolo a memoria, sì, impariamolo a memoria. C'è in questo discorso il cuore del nostro grande Partito, c'è la forza di questo nostro intrepido Partito. Ci sono i nomi dei sei operai caduti per le vie di Modena. C'è Modena con le sue cento battaglie. Ci sono le nostre aspirazioni, il nostro slancio di lotta, la nostra certezza nell'avvenire.

Impariamolo a memoria, insegnamolo ai nostri figli, ripetiamolo in tutte le case d'Italia.

Sia il discorso della nostra vittoria, sia la definitiva condanna dei banditi che uccidono chi chiede lavoro.

2 aprile 1950

## GOVERNO DEI MORTI

Se dovessimo allineare i morti che il governo di De Gasperi ha sulla coscienza in questo suo turno di potere, molti sarebbero, troppi, tanti da bastare da soli a definire, per la storia, che questo, che per disgrazia regge le sorti degli italiani, è il governo dei morti.

Nessun governo italiano infatti, ha mai fatto uccidere tanti uomini e tante donne in conflitti sociali e nessun governo ha mai permesso con tanta indifferenza e con tanta criminale prosopopea « sforzesca » che tanti connazionali venissero assassinati fuori del nostro Paese, in territori che erano nostre colonie.

Questo governo dei morti ha la faccia livida di De Gasperi e il piglio gesuitico di Scelba, il monocolo da scettico gaudente di Sforza, i gradi d'attente d'America di Pacciardi e la barba vecchia di tradimenti del d'Aragona.

I morti si accumulano su questi uomini del governo della rovina, ma essi continuano nei loro traffici speculando sulla miseria interna e servendo lo straniero. Che contano i morti?

È bene far centro su queste cose, è bene che tutti gli italiani meditino proprio mentre la stampa « patriottica » dei preti di sacrestia e dei pancioni dell'industria e dell'agricoltura si mette cotta e mutande tricolori per essere bandiera d'Italia, mentre la stampa, che costoro foraggiano, chiama i veri patrioti « nemici d'Italia », perchè non vogliono ritornare ad essere il popolo degli otto milioni di baionette e dei conquistatori dell'impero.

Sotto il pontificato politico De Gasperi, nell'anno che in Vaticano chiamano « santo », alcuni vorrebbero far scatenare nel nostro Paese la guerra civile e portano l'esempio della Grecia nella speranza che, come in quel Paese, l'America usi sui nostri paesi e sulle nostre città i suoi aeroplani, le sue bombe, i suoi ufficiali per massacrare gli uomini liberi e distruggere la sete di giustizia e la fame di pane.

Questo governo dei morti, dei morti in Italia e dei morti in Africa, è oggi sotto accusa in Parlamento. Questo governo è sotto accusa non solo da parte dell'opposizione, ma da parte di tutti gli italiani perchè, benedetto dai cardinali, vorrebbe instaurare nel nostro Paese la democrazia alla Franco, con genuflessioni e morti, con giaculatorie e sangue.

Le strisce di sangue che segnano le strade di Eritrea, come quelle di Melissa, come quelle di Modena e di Marghera, come

Quelle di Lentella, dicono con evidenza tragica che non può durare tanta vergogna e tanta ingiustizia.

Non ci saranno risposte baldanzose o false di Scelba, nè scatti nervosi di De Gasperi, nè battute di tacco di Pacciardi, nè girandole della Celere, nè aiuti americani che potranno fermare la forza unitaria del popolo che avanza.

7 giugno 1950

## LA TERRA DI DIO

Il *Corriere* dei Crespi sta conducendo una lotta a fondo in difesa degli agrari della pianura Padana, come è suo dovere, da buon giornale indipendente assolutamente dai lavoratori. Un inviato, da Ferrara, ha parlato dei poverissimi agrari con tono così toccante da smuovere le pietre, e ieri il frasario di un altro inviato a Mantova è stato così patetico e francescano, da iniziare affermando che la terra è un dono di Dio, che le cascine e le tenute non sono degli agrari ma della « Patria », e chi tocca gli agrari tocca la Patria, tocca Dio. Altro che cardinale Schuster! Il vangelo di donna Giuseppina Crespi va addirittura più in là di quello dei porporati.

Ma l'inviato del *Corriere* a Mantova ha un fondo di respiscenza, quando confessa che le cose che ha narrato gli sono state riferite dagli agrari. Ammissione ingenua ma preziosa. Infatti come avrebbe potuto questo inviato, che poi, più oltre, afferma di avere constatato *de visu* le lotte che avvengono nel Mantovano, scrivere che i braccianti si battono contro Dio e contro la Patria perchè chiedono un patto provinciale molto chiaro e molto semplice, già ottenuto da altre province, un patto che assicura loro soltanto di lavorare anche per il proprio pane e non esclusivamente per i profitti del padrone?

Come avrebbe potuto dire che i comunisti creano i torbidi, danno ordini segreti, se egli stesso deve attestare che il compagno Ilio Bosi, segretario nazionale della Federterra, è stato a Mantova ancora ultimamente a chiarire che la lotta non è contro i piccoli proprietari o i mezzadri o i coltivatori diretti, ma contro le grandi aziende che non vogliono accettare, per una politica di parte gretta e conservatrice, quanto hanno già accettato molte medie aziende che non usufruiscono certo dei lauti profitti che hanno fatto costoro, padroni assoluti della terra di Dio e della Patria?

Se ha constatato *de visu*, l'inviato del *Corriere*, la situazione nel Mantovano, come può accennare ai fatti criminosi imputandoli ai comunisti senza fare una scappata a Bancole dove vi sono ancora i fiori là dove è stato freddato nel suo sangue Vittorio Veronesi, bracciante comunista, lavoratore senza pane e senza giusto salario in quella terra di Dio?

Con quale *de visu* ha constatato i fatti nella provincia di Mantova l'inviato della Giuseppina?

Le menzogne del *Corriere* sono ormai note e non servono neppure più agli agrari perchè sono troppo scioche e troppo tendenziose. Quei « soldati senza bandiera » hanno sempre insegnato, non soltanto da oggi, agli inviati della Giuseppina, che hanno sempre tenuto alta la bandiera d'Italia, della libertà, del lavoro. Non parliamo per carità di bandiere dal pulpito del *Corriere*. E se a donna Giuseppina è caro sentire che il suo inviato concluda l'articolo rievocando i fasti della Corte dei Gonzaga e degli uomini che andavano alla guerra leggendo Plutarco e magari della storia di S. Luigi Gonzaga portato agli altari, ai braccianti di Mantova e ai compagni di Vittorio Veronesi sta a cuore una cosa soltanto: vivere da uomini, lavorare e produrre.

Per questo vinceranno la battaglia senza Plutarco, senza Vespasiano Gonzaga, contro gli agrari ed i corifei del *Corriere*.

16 febbraio 1951

## **LA VOCE DEGLI ALLAGATI**

Chi avesse occasione di girare in questi giorni per l'Italia, sia in Alto Adige, sia nel Bresciano, in Piemonte, in Liguria o in Emilia, a Ferrara o a Forlì, nei pressi di Lodi o nel Pavese e giù giù nelle Marche e nel Meridione, dovunque, non troverebbe che disastri, inondazioni, funerali di uomini rimasti sepolti sotto valanghe, ponti divelti, campi allagati, case trascinate dalla corrente e gente disperata, donne che piangono e bambini raccolti a ripararsi in case che non hanno mai conosciuto, e uomini cupi a guardare l'acqua che cresce ancora.

Le cronache dei giornali si occupano di questi fatti al pari di notizie da cronaca nera, il gioco politico tende a coprire queste sventure e far dimenticare queste distruzioni e queste rovine. Ma la realtà dolorosa e tragica è che tanti italiani e quasi tutti piccoli o medi proprietari, hanno avuto una batosta che non si ripara nè

in un anno, nè in due e che porterà molte famiglie al fallimento e alla miseria.

Ecco: altra miseria nel nostro Paese. Dinanzi a queste nuove rovine che fa il nostro governo? Il governo, che, anche se si ritiene rappresentante di Dio, perchè democristiano, credente se più nei dollari che nella croce, non ha certo colpa della pioggia, ma che fa per andare incontro ad alleviare la gente rovinata, che fa per riparare gli inganni fatti, per esempio, ai lavoratori di Ferrara e Bologna col rifiuto di costruire il Cavo Napoleonico?

Mentre mezze le pianure italiane sono allagate, De Gasperi torna dalla « tranquilla » Santa Margherita e fa sapere agli allagati che la politica atlantica, quella del riarmo, della guerra e della rovina sarà rafforzata.

Che dire, ai signori cattolici de *Il Quotidiano* di Roma che ci hanno dedicato un corsivo per convincerci di non sapere di *protasi* ed *apodosi*, e per documentare che in fondo il cardinale Schuster vuole il riarmo non il disarmo? Perchè questi signori cattolici, non prendono cotta o bretele in mano e vanno a sentire quanto pensano del riarmo, della politica democristiana tante famiglie di cattolici, specialmente quelle che subiscono ora gli allagamenti? Provino a chiedere alla nostra gente se si accontenta di odiare i comunisti e di pagar tasse per i tascapani di Pacciardi, se sono contenti di dare figli alle armi perchè De Gasperi possa dire anch'egli di aver raggiunto gli « otto milioni di baionette ».

I signori de *Il Quotidiano* debbono essere di quei cattolici che amano la guerra e che insultano quei cattolici che amano la pace. Per loro il vangelo di Cristo predicatore dei poveri è passato di moda e l'hanno sostituito col vangelo di Truman, che difende le libertà (dei capitalisti di far morir di fame i proletari) con la bomba atomica. Ma noi siamo d'accordo con i cattolici che amano la pace e predicano ancora il vecchio vangelo e noi speriamo che siano queste forze a far sentire anche al governo democristiano che la politica della fame, dell'odio e della catastrofe non è nè cristiana, nè patriottica, nè più sopportabile.

16 settembre 1951

## ***DAL MIO BARBIERE***

I barbieri sono della gente simpatica. Ti costringono a stare seduto comodo su una sedia almeno per un quarto d'ora, ti trattano



il viso come un asciugamano con le mani ruvide e ti distraggono con il loro parlare sommesso, continuo, insistente ma cortese.

Chi non discorre col proprio barbiere, chi non entra in confidenza? Impossibile non farlo. Sanno dove la tua barba si incrocia, dove il rasoio deve andare cauto, ti hanno nelle mani e non ti tagliano mai la gola; se ti feriscono sono così abili da non farti vedere il sangue, con quella sorte di pietra sortilegio che ci attrizza subito i tagli.

Ma ieri, sabato, il mio barbiere era di cattivo umore. Anche il suo volto abituato al sorriso s'era fatto buio e preoccupato, le sue parole prendevano un suono aspro anche nel tono cadenzato di ferrarese milanesizzato. Perché? Aveva saputo degli aumenti dei fitti, (soltanto il 50% sugli aumenti già altissimi) dell'aumento del gas, della luce, delle ferrovie, delle affrancature postali, del carbone e la moglie, a compier l'opera, gli aveva spiegato, documentandola in cifre, che questi aumenti non erano che un riempitivo per quegli altri che già incidavano sulla spesa d'ogni giorno, dell'olio, del burro, delle uova, della carne, della verdura, della frutta, e così via. Carne e frutta erano già state eliminate. Alla carne erano già stati sostituiti i pomodori, al burro il grasso, ma il suo bambino deperisce ogni giorno. Ed ora ecco i nuovi aumenti, fissati dal governo che a parole vuole far ridurre i prezzi! Il mio barbiere è già dei più fortunati, guadagna trentamila lire al mese, ma pagate tutte le spese generali dell'affitto, delle tasse ecc. gli rimangono per mangiare tutto un mese, soltanto quindicimila lire. Sono in tre, possono bastare? Il mio barbiere è un tipo economico. Alla domenica va a spasso per i giardini, per divertirsi nei giorni feriali prende l'aria fresca della sera, ma non ce la fa lo stesso.

E allora? Chiedo del suo principale. Mi dice che anch'egli ha le mani nei capelli perchè ha ricevuto proprio in questi giorni la letterina del ministro Vanoni con tutti quei moduli da riempire e dice che sarà costretto a chiudere perchè non può andare avanti. Le tasse, le spese sono più grandi delle entrate. Si vuol far chiudere la Breda, si buttano in malora le botteghe dei barbieri, la gente non può più vivere perchè anche quella che lavora non può guadagnare per mangiare.

« Ho mai fatto politica » dice il mio barbiere. « A Ferrara mi hanno sempre detto che ero su una strada sbagliata. Ora m'accorgo che avevano ragione, perchè se non mi unisco a tutti gli altri per difendermi qui si va a finire male.

« De Gasperi, ha detto oggi a Ottawa che in Italia non vi sono veri comunisti, ma quelli che votano comunisti sono disoccupati o

gente che vive male. Allora voglio diventare comunista anch'io perchè vivo male e sono già in ritardo».

Come il mio barbiere, sempre maggior numero di italiani, comprende che se lasciamo fare la politica soltanto a De Gasperi il Cireneo, questo ci manda tutti a fondo. Vogliamo portare tutti la croce d'Italia, ma per mandare alla malora non il Paese ma la cricca degli sfruttatori che succhiano sudore e sangue della collettività.

7 ottobre 1951

## **VIVA LE REGGIANE**

Per le Reggiane si è chiuso il primo ciclo di una lotta eroica. È durata dodici mesi. Un anno di sacrifici, di resistenza accanita, di battaglie superate sempre con coraggio, un anno che rimarrà sempre come vanto e gloria dei lavoratori di Reggio e che sarà tra le più belle pagine della storia della classe operaia.

Attorno agli operai delle Reggiane si è unita tutta la città e la provincia. La lotta ha saldato ancor più l'alleanza tra operai e contadini, ed esercenti, tra operai ed intellettuali. Ed è questa unità che ha salvato, nonostante la politica di disfacimento economico della classe dirigente italiana, la vita delle fabbriche.

Le Reggiane non saranno definitivamente smobilitate. Ancora una volta la classe operaia è riuscita a salvare il salvabile di un patrimonio nazionale, ancora una volta la classe operaia ha dimostrato il suo patriottismo difendendo gli interessi del Paese.

Gli operai delle Reggiane, come tutta la classe operaia italiana, non si lasciano prendere dall'euforia, così come non si sono fatti mai illusioni. Essi sanno che la battaglia delle Reggiane, come quella della Breda, della Fiat della Siai sono, oltre che battaglie sindacali, battaglie politiche. Sanno gli operai, come ha compreso ormai la maggioranza degli italiani, che questo governo è fatto da gente che non ha carità di patria nè legami col popolo. Lo stesso discorso del Presidente del Consiglio alla Camera ne è testimonianza, la più penosa, e serve come un atto di accusa a tutto il suo operato. Ci sarà qualcuno che, come aveva detto il capo della classe operaia, Palmiro Togliatti, a Bologna, si fregherà le mani illudendosi di averla spuntata, di avercela fatta contro le vecchie Reggiane.

A questo qualcuno che non l'ha fatta agli operai, tentando la smobilitazione del più grande complesso industriale emiliano, ma a

tutta la regione, a tutti i ceti di cittadini ed a tutto il Paese, a costoro, come ai parlamentari democristiani e saragattiani, risponderanno, ancora compatti, gli stessi operai delle Reggiane che già sono coscienti di iniziare un secondo ciclo di lotta per non lasciar calpestare i loro diritti, per far vivere, per far ritornare un grande complesso produttivo le loro Reggiane.

Non ce l'hanno fatta. E se oggi sono riusciti a far pagare la garanzia di una ripresa dell'attività produttiva con nuovi sacrifici, se sono riusciti a minacciare di fame migliaia di famiglie, migliaia di papà, di mamme, e togliere il caffè latte a migliaia di bambini ed a qualcuno od a molti anche il pane, costoro sappiano che nulla sarà dimenticato. La classe operaia ha buona memoria ed è regala di giustizia che coloro i quali danneggiano il Paese, costringono alla fame ed alla disoccupazione chi ha forza e diritto di lavorare sono indegni del consenso civile.

Viva, oggi più forte che mai, viva gli operai delle Reggiane! Viva Reggio, roccaforte intrepida d'Italia! Oggi più che mai sulle Reggiane deve alzarsi alto il tricolore dei patrioti d'Italia e la bandiera iridata dei difensori della pace.

22 marzo 1952

## *GLI ASSICURATORI NELL'AGGUATO*

Sono caduti anche gli assicuratori nell'agguato, cioè anche gli assicuratori sono diventati tutti comunisti perchè la Celere li tratta a legnate ed i padroni li costringono da un mese allo sciopero, soltanto perchè questi chiedono un equo contratto per vivere con la rivendicazione di una scala mobile che non costringa le loro famiglie all'indigenza. Sono caduti nell'agguato, sono diventati tutti comunisti.

Se non sapessimo di rivolgerci a gente intelligente, e che fa esperienza in questi giorni sulla propria borsa e sulla propria pelle da che parte stanno il sopruso, la prepotenza e l'ingiustizia faremmo un discorso più ampio. Ma al caso non serve.

Questa grande massa di impiegati, questi assicuratori che da un mese si battono per le strade di Milano con una commovente tenacia e con un ardore che li fa ogni giorno più forti, sanno perchè si battono. Non sono tutti comunisti e, diciamo pure, forse la più grande parte non è comunista nè socialista. Molti tra loro, forse affezionati lettori del *Corriere della Sera*, erano anche anticomunisti, credevano forse alle menzogne della pia *Italia* e dello scudo-

crociato *Popolo* i quali scrivevano che là dove i lavoratori si agitano, scioperano e lottano, là c'è l'ordine di Mosca, la cellula della rivoluzione, il nemico della libertà che organizza nell'ombra.

Ma ora sanno, con la loro stessa formidabile esperienza che non è così. Sanno di chiedere delle rivendicazioni umane, giuste, eque e conoscono anche che i padroni delle società contro i quali sono in lotta guadagnano, lucrano, speculano fior di miliardi.

E c'è di più. Caso non strano in questa Italia democristiana, dove tutto è benedetto, comprese le bastonate e le fucilate ai lavoratori, coloro che non vogliono concedere loro il giusto compenso del loro lavoro sono gli stessi che fanno bastonare gli operai delle fabbriche e li cacciano sul lastrico. Sempre gli stessi, quelli che detengono in pugno le ricchezze d'Italia. Chi sono? Nomi vecchi, Falck, Caslini, Merzagora (oh! il caro senatore dei battaglioni Todt), Valletta (anche lui!), Borletti, i Pirelli, Cingolani (a proposito dei parlamentari cumulisti) e Marinotti.

Eccoli qui, i più grossi. Erano dietro le bastonate agli operai, stanno dietro le bastonate agli assicuratori.

C'è da essere comunisti per combattere queste porcherie? Per dire a chi ha la pancia troppo piena che i figli degli assicuratori così come i figli dei disoccupati non possono andare a dormire con la pancia vuota?

E la Celere li insegue come banditi, li pesta con il manganello di gomma, quella Celere che difende e vigila i film del generale nazista.

La realtà porta sempre maggior numero di italiani a cadere nell'agguato comunista, che è l'agguato di tutti coloro che chiedono di guadagnarsi onestamente il pane, di lavorare e di vivere.

31 maggio 1952

## ***LA SENTENZA DI MODENA***

« Rendo omaggio da uomo di legge alle sei vittime del 9 gennaio, dato che ancora oggi non può non conturbare l'anima degli onesti... Soltanto quando anche i funzionari di P.S. si sottometteranno alla legge potremo dire di trovarci di fronte lo Stato di diritto, non lo Stato di polizia ».

Con queste nobili ed alte parole un magistrato italiano, che pratica così nei fatti l'alta missione di indipendenza della Magistratura, ha iniziato la sua arringa al processo di Modena dove si era voluto chiamare sui banchi degli imputati le vittime e non i colpevoli.

Questo magistrato era il Pubblico Ministero, cioè il pubblico accusatore.

Rendiamo atto a questo magistrato ed a tutti quelli come lui che sentono così alta dignità nel compito di amministrare la giustizia. Ed è per questo alto senso che la verità ha avuto a Modena il sopravvento sull'insidia e sulla menzogna, e tutti gli imputati sono stati assolti.

Scriviamo alla vigilia del processo che l'Italia intiera non aveva dimenticato gli operai assassinati di Modena, nè lo sgomento di quei giorni, nè la maturità politica dimostrata dai lavoratori di Modena e dell'Emilia, ed appunto per tutti questi motivi avevamo la ferma certezza che la Magistratura non solo avrebbe fatto giustizia contro la vergogna di un processo a rovescio ma avrebbe condannato i responsabili.

La nostra fiducia non è andata delusa.

Il processo ha dimostrato che persino l'accusa si rendeva conto che il tentativo era stato enorme ed il processo alle vittime non doveva neppure esser tentato.

Perchè non si sono presentati quel prefetto e quel questore che hanno permesso lo spargimento di sangue? Perchè non si è presentato quell'industriale Orsi che ha voluto che gli operai ancora una volta, come contro i tedeschi, difendessero la fabbrica ed il lavoro a costo del sangue?

Queste domande rimangono. Rimane soprattutto il fatto che è delittuoso quello che avviene troppo spesso, di considerare cioè i lavoratori che difendono i loro diritti, nell'ambito della Costituzione, come agitatori, come insorti, come sovvertitori dell'ordine dello Stato. La Magistratura di Modena ha fatto giustizia precisando che « quando anche le forze di polizia si sottometteranno alla legge » allora si avrà democrazia e non sopruso.

Per questo assume rilievo la sentenza di Modena, non soltanto per la giusta assoluzione dei lavoratori e la condanna per ora ancora morale dei responsabili, ma perchè mentre anche in Italia c'è chi, già dimenticando il terrore poliziesco-fascista, esalta di nuovo « l'ordine » ottenuto con le manette, il carcere e l'assassinio, la gente onesta, che è la grande maggioranza, si rende conto, come la Magistratura di Modena, che le montature provocatorie, le accuse ignobili, le carceri ed i moschetti non soffocano la libertà ma accelerano la rottura dell'equilibrio democratico, creano nuovi odi e servono in definitiva a far crollare nella polvere colui che pensa di difendere i suoi delitti contro il popolo, con la violenza ed il sopruso.

## *Cronache con donne*

29 agosto 1945

### *LA PARTIGIANA ANGELICA*

Un donna campeggia tra un gruppo di ragazzi. Le danno tutti del tu, eppure non possono essere fratelli. Sento che la chiamano Angelica e lei li conosce tutti per nome uno ad uno. Parlano di guerra, dell'insurrezione, sono tutti partigiani, tutti garibaldini.

Angelica è il loro commissario. Le dicono: Ricordi la mattina del rastrellamento più duro, sulla baita 45, quando hai fatto l'appello? Ricordo, dice Angelica sorridendo. Uomini 47, scarpe 5 paia.

« Le mettono quelli che andranno di pattuglia! ». « Ma, commissario, siamo tutti di pattuglia, oggi. I tedeschi stanno salendo i costoni ». « Le mettono i più in gamba ». La battaglia incomincia tra le rocce, durissima. Angelica, scalza combatte con i suoi ragazzi, fa il volo delle rocce, spara sui tedeschi.

Ora la guerra è finita. Ha voluto tornare un giorno coi suoi garibaldini a dir loro che li ricorda, che vuol loro bene. A sentire se hanno tutti lavoro, a interessarsi per loro, e tutti le fanno ancora le confidenze. La mamma di Piero è guarita. È guarita anche se i fascisti non le hanno più dato il sussidio per il padre morto contro i tedeschi nel '17. Carlo non ha più bisogno che gl'insegni a scrivere le lettere alla fidanzata, ora l'ha vicina e può fare da sè.

Quello anziano, Pietro, vuol fare vedere i due bambini e la moglie. « È una compagna, sai, una brava compagna ».

Ricordano gli episodi della « loro guerra », quando Angelica ferita ha voluto essere trascinata con loro a costo di morire, pur di non arrendersi, quando si vestiva « da festa » ed andava a Milano a sollecitare i rifornimenti, perchè quella gente, tal volta, faceva finta di dimenticarsi. Poi viene l'ora di salutarsi, sono tutti un po' tristi ma si sorridono.

Una donna partigiana, come tante. Ora nel ricordo molti nomi sfuggono: Ines, Lilia, Breda; Bianca, Fiamma e tante, tante altre, che hanno lottato, che si sono sacrificate, che hanno avuto in cuore un'idea. Ora sono tornate ai loro settori di lavoro, si sono inquadrate nell'U.D.I. l'organismo che riunisce tutte le donne che hanno inteso che la donna non ha solo dei doveri, ma ha anche dei diritti, che non è un essere da sfruttare ma deve avere gli stessi riconoscimenti dell'uomo.

Queste donne partigiane che hanno coscientemente svolto la loro missione in città nella vita cospirativa o sui monti coi partigiani sono il lievito sano delle forze femminili e danno al paese tutto l'apporto della loro fede, del loro lavoro, della loro intelligente sensibilità.

25 ottobre 1950

## *LA SEDUZIONE APPLICATA*

Vogliamo scrivere quest'oggi soltanto per le donne. Per tutte le donne che sono già affezionate lettrici de *l'Unità* e per tutte quelle che lo debbono diventare.

È sempre cosa difficile per un uomo saper parlare a tante donne assieme. Ma per essere sicuri di essere intesi immagineremo d'avervi tutte dinanzi, migliaia e migliaia di donne, operaie, contadine, intellettuali e incolte, giovani ed anziane. Qui dinanzi, vicine, fino a riconoscere i volti di quelle che ci sono già amiche perchè ci siamo conosciuti nelle feste de *l'Unità*, nelle città e nei paesi, donne del Veneto, dell'Emilia, della Lombardia. Cercate di stare attente. Abbiamo qui molte vostre lettere. Quelle che ci avete scritto per parlare della pagina della donna. Quelle di plauso e quelle di critica. Le abbiamo discusse qui con le compagne ed i compagni che hanno la responsabilità della pagina. Ma abbiamo qui anche le lettere di quelle mamme che non sanno come convincere le proprie figlie a non leggere tutta quella sfilza di pubblicazioni che, quando non sono immorali, sono certo dannose e pericolose.

Ecco ad esempio quella di mamma Valeria, arrivata ieri da Bologna, che è preoccupata perchè la sua bambina (per le mamme, i figli sono sempre bambini) che ha vent'anni, torna a casa leggendosi « Bolero » o « Intimità » o sciupa le ore della notte per bersi avidamente, su un altro foglio del genere, il « decalogo della seduzione applicata ». E abbiamo ricevuto recentemente anche quella

di un'altra mamma, che ci prega tanto di non fare il nome, ma che è molto dispiaciuta perchè la figlia si è rifiutata di firmare l'appello di Stoccolma... perchè si deve sposare.

Ho citato due lettere soltanto, ma ve ne sono molte altre e quasi tutte piene di rammarico per la nefasta influenza che esercita questa stampa femminile importata, come gusto e come sovvenzioni, in Italia dagli americani, che sono maestri nell'escogitare tutti i mezzi per abituare gli italiani alla « civiltà atomica », per addormentare le coscienze, per traviare la nostra gioventù.

Ora, tutte queste lettere ci chiedono: quale rimedio esiste? E la risposta diventa semplice ed anche il nostro discorso a tutte le donne che ci stanno innanzi si conclude.

Esce ogni giovedì su l'*Unità* una intera pagina dedicata alle donne. Perchè non far trovare, ogni giovedì, la pagina alle figlie, a tutte le mamme, a tutte le donne? Dir loro che scrivano a questa pagina, che ci chiedano quello che vogliono sapere, quello che vogliono leggere, ma che si affezionino tutte, che tutte la diffondano.

Il discorso, per aumentare, raddoppiare, in ogni paese, anche il più piccolo, la diffusione al giovedì, non vale soltanto per le compagne che hanno delle responsabilità politiche, che debbono certo preoccuparsi di organizzare il lavoro, ma vale per tutte le donne che leggono l'*Unità*. Noi crediamo di poterci intendere: stando certi che l'*Unità* potrà presto scrivere che le donne hanno risposto all'appello con un entusiasmo ed una efficacia che potrà essere d'esempio anche agli uomini.

8 ottobre 1949

## **HANNO UCCISO MARIA**

Sull'erba del prato, vicino al ponte di Marmorta, presso Molinella, sorge oggi una lapide per Maria Margotti. La lapide porta scritto: « *Martire del lavoro - Madre di due bimbe, vedova di guerra - Compagna di tutti gli oppressi - in lotta per il proprio riscatto - qui cadde - Maria Margotti - uccisa da una raffica d'odio durante lo sciopero dei braccianti il 17 maggio 1949 - Veniva da Filo d'Argenta per difendere il diritto alla vita - da allora vive per sempre nel cuore di milioni di donne* ».

Questa è la dedica. Ogni parola tocca il cuore. Ecco il viso di Maria Margotti coi capelli legati dietro la nuca, bruna, la bocca con le grandi labbra, le mani da bracciante, il grembiule nero. Ed il viso delle due figlie, Giuseppina — alta col profilo digni-



tosio — che ha saputo accompagnare la mamma senza versare una lacrima e Alberta che piangeva a lungo con quel pianto dirotto delle bambine disperate.

Una raffica d'odio, dice la lapide, le ha lasciate senza mamma. Il papà l'aveva ingoiato la guerra. Sono sole. Ma milioni di donne, non soltanto quelle di Bologna, di Ferrara, di tutti i paesi dell'Emilia, che accorreranno oggi attorno alla mamma di Alberta e Giuseppina, ma le donne di tutta Italia, milioni di donne di tutto il mondo, sanno oggi che Maria Margotti è una martire caduta per il diritto alla vita e per la libertà. Milioni di mamme sono le mamme di Alberta e Giuseppina, e tanti uomini, non soltanto i braccianti che hanno continuato a lottare e si sono fatti più decisi quando il sangue di Maria Margotti è sgorgato sull'erba del prato di Marmorta, ma tutti gli uomini che amano la pace, fanno oggi da papà ad Alberta e Giuseppina e sono al loro fianco nella lotta d'ogni giorno.

Dopo Maria Margotti sono caduti in quei giorni Mazzoni, Bizzarri, Ercolei, Pasqualino Lombardi ed altri ancora a Brescia, a Cremona, a Ferrara, a Bologna, molti altri hanno versato il loro sangue, molte altre donne sono state ferite, ma la battaglia è stata vinta.

Ogni giorno una lotta, ogni giorno un sacrificio, ma il proletariato cosciente avanza.

Questa cerimonia, cui partecipa l'Italia del lavoro, a Molinella, precede di pochi giorni il grande Congresso nazionale delle donne italiane. È un esempio luminoso. Le donne italiane chiederanno pace e chiederanno lavoro, chiederanno sì plachi l'odio nel nostro Paese.

E in questi giorni il Partito di Maria Margotti, il Partito di Ercolei, di Pasqualino Lombardi, il Partito di tanti incarcerati e fucilati, il Partito che è alla testa dei proletari in lotta in tutta Italia, operai e braccianti, marittimi e statali, ha steso ancora una volta la mano a tutti gli italiani di buona volontà, perchè l'odio finisca e sul diritto e sulla giustizia si fondino i rapporti fra gli italiani.

A Molinella la compagna Elvira Pajetta, che porta nel cuore il suo figlio caduto sotto le raffiche d'odio fascista, parlerà per tutte le donne.

Perchè sia difeso il lavoro, perchè sia difesa la pace.

Maria Margotti, col suo viso di lavoratrice, piegata dalle raffiche dell'ingiustizia più atroce, chiede chi vorrà rispondere no a questo invito alla pace e alla concordia.

27 dicembre 1950

## LA RAZZA CRISTIANA

*Dove sono i bianchi, i cristiani? Dov'è la razza bianca, la razza cristiana?*

No, non sono, queste, frasi di Hitler, nè sono ritagli del vecchio giornale razzista di Telesio Interlandi, ma sono l'inizio di un articolo di fondo pubblicato domenica, vigilia di Natale su un giornale italiano, su *Il Tempo* di Roma, riecheggiato pari pari da un altro giornale che esce all'ombra della cupola di San Pietro *Il Messaggero*.

Siamo a tanto. Siamo tornati cioè, proprio per l'occasione natalizia nel 1950, a scrivere articoli che predicano l'odio di razza. L'odio spietato ai neri, ai gialli, razze inferiori, barbare, non cristiane.

È l'odio, questo, di razza; che i padroni predicano quando la barca capitalista fa più acqua, quando dovrebbe iniziare l'epoca dei criminali come Hitler, che, per sanare l'umanità, per far sentire la differenza di razza, di casta, inventava i forni crematori e Ilse Kok, la processata nazista, faceva i paralumi, per le sue orge notturne, con la pelle dei soldati prigionieri.

Proprio queste vergogne che si scrivono a Roma e sono presentate a mo' di auguri dai giornali dei padroni mi hanno spinto a far sentire con più accorato calore dalle colonne de *l'Unità* l'appello per la solidarietà più fraterna, l'appello per preparare una Befana felice a tutti i bimbi infelici. Sono tanti, in tutte le zone, in tutte le città. Nel Delta Padano, come attorno alle Reggiane, nel Veneto come in Lombardia. Sono tanti, davvero tanti a Milano, e solamente in questa città, *l'Unità* vuol preparare diecimila pacchi da offrire a diecimila bimbi.

Lanciamo quindi il nostro appello da queste colonne, donde mai nessun appello è caduto inascoltato. Lo lanciamo ai poveri ed ai ricchi, ai proletari ed ai borghesi, a tutti coloro che sentono dentro battere il cuore. Ma lo lanciamo soprattutto alle mamme, alle donne, a tutte le donne. A quelle che hanno sofferto pensando ai bimbi maciullati dalla guerra in Corea, a quelle che hanno pianto con le madri americane, alle quali una politica folle ha strappato il figlio per mandarlo a morire nella neve a diecimila chilometri dalla propria casa.

A tutte le donne che si commuovono se sentono il pianto di un bimbo che ha freddo o che ha fame. Tanti bambini piangono, tanti bambini soffrono. Tante mamme per scaldarli hanno solo le loro

braccia, per sfamarli solo il loro latte. Facciamo un appello a tutte le donne, perchè tutte l'ascoltino.

Così contro i razzisti, predicatori di odio e di guerra, noi risponderemo con la solidarietà con il legame che stringe, nel nome dei bambini infelici, coloro che amano e vogliono la pace per un mondo nuovo, dove tutti i bimbi, di tutte le razze, siano felici.

4 marzo 1951

## LA CONTESSA PIA

☞ Noi non abbiamo proprio nulla contro la contessa Bellentani. Le donne ci hanno sempre commosso e conosciamo altresì la storiella del fiore anche quando qualcuna ci dovesse esacerbare. Ma il caso della contessa Pia Bellentani va al di là della sua persona. Perchè? Ricordiamo tutti il delitto; fece tanto scalpore perchè scoppiato « nell'alta società ». Una festa da ballo a Villa d'Este, pellicce, gioielli, belle donne, sorrisi, tresche sotterranee, ma tutto da « alta società », roba da blasoni e blasonati insomma, orchestra ora languida, ora nervosa, mezze luci, penombra con i riflessi dei brillanti nei capelli, quando d'un tratto l'incanto si rompe con un colpo di rivoltella.

Un uomo ha un foro nel petto e muore. Chi ha sparato è una distinta signora che ha al suo fianco il marito. Non ha chiuso gli occhi neppure dopo lo sparo, anzi, li ha ingranditi (fa fino), sull'uomo che moriva. Ha ucciso per disperazione? No. Ha ucciso spinta da miseria? No. Ha ucciso per movente politico? No. Ha ucciso per un grande amore? Neppure. Un delitto da « alta società », un delitto in guanti gialli, con brillanti ed occhi splendenti sull'ucciso.

La contessa aveva tutto quanto si può chiedere nella vita. Un aitante marito, due bimbe, vita agiatissima anche troppo. Eppure ha ucciso un uomo.

Tutta la gente semplice aspettava una condanna esemplare. Tutta la gente semplice si attendeva la condanna, non tanto per la contessa assassina, quanto per colpire la corruzione ed il vizio di una società che aveva i suoi *exploit* nel sangue.

Invece la pratica si trascina, la burocrazia è mobilitata in soccorso. La contessa viene subito tolta dal carcere (era un posto per lei? oibò!) e mandata in un manicomio con tutti i riguardi ed i conforti. Là suona il piano, ricama e prega. La contessa è una santa, in fondo in fondo. La contessa è pazza. Ma l'ultima notizia di questi giorni è la più sorprendente. La contessa non ha neppure preme-

ditato il delitto. Forse non ha neppure sparato. Forse il signor Carlo Sacchi è morto di crepacuore con un foro e del sangue, ma per istinto di «nobiltà». La contessa divenuta religiosa e buona non ricorda più nulla. Villa d'Este è per lei in un clima di favola, nella sua mente ottenebrata volano gli angeli. Il sangue s'è fatto fiamma e brucia in clocausto al Signore dei ricchi.

Dicevamo all'inizio che non abbiamo nulla contro la contessa Bellentani. Però quando assistiamo alla morbosità, all'astio, all'odio con cui si montano i processi contro tanta povera gente e ci si scaglia e si chiedono condanne anche per tanti innocenti, quando tutta la canea dei vigliacchi parte all'attacco della Resistenza, allora il disgusto sale alla gola e la denuncia di questo costume e di questa società marcia e cancrenosa si fa sentimento naturale che deve esplodere. Perché sta scritto: la giustizia è uguale per tutti.

15 novembre 1951

### ***E' RICCO L'ASSASSINO!***

Una ragazza povera, è venuta come tante dai paesi del Veneto, del Bellunese, dove campava una vita grama, dove pativa forse la fame, per trovare lavoro. Veniva a cercare un posto «da serva» come usano dire nel loro gergo.

La ragazza bellunese, la Silvia, trova il posto «da serva» a Busto Arsizio. Lavora finché un vecchio milionario o miliardario la vede passare sulle scale e pensa che debba essere cosa sua, perché gli piace, perché è giovane e soprattutto perché lui è ricco e nella vita ha sempre stimato di potersi procurare a piacimento, coi quattrini, con la potenza del denaro, tutte le merci che gli interessavano. Silvia, la povera ragazza di Belluno, è la merce del giorno, per il milionario, e lui fa il colpo.

Forse la ragazza gli ha resistito ed egli allora è ricorso ai mezzi che sono comuni ai ricchi disonesti, all'inganno, e alla possibilità di avere tutto l'occorrente per attuare il suo disegno.

Ma il ricco mascalzone va più in là. Non s'accontenta di fare un'azione schifosa, di soddisfare le sue sconce libidini, vuole sfogare il suo sadismo. Rinchiude in una soffitta la sua prigioniera, ne fa scempio per 52 giorni fino ad ucciderla lentamente e, prima che sia morta, la fa rinchiodare in una cassa.

È il fatto nudo e crudo che fa ribrezzo e dà tristezza. Mentre compie questo delitto per il quale non vi sono aggettivi idonei a definirlo, il vecchio signore, il ricco, schifoso miliardario esce in camicia bianca, in vestito a doppio petto. Gira riverito e salutato

per le vie della cittadina, festeggia il suo onomastico con gli amici, va a messa, è sempre il signor Candiani, forse il nobile commendator Candiani. Silvia nella soffitta intanto muore. Nessuno si occupa di cercarla. La famiglia non ha forse neppure i soldi, nè i mezzi per pagare il treno, per fare le ricerche. Gli altri se ne disinteressano. Una serva più, una serva meno, che conta nella società che si toglie il cappello dinanzi al commendator Candiani?

Un altro distinto signore, amico del commendatore assassino, aiuta il malfattore a trasportare in cantina la cassa dentro la quale è Silvia ancora viva. La portano di notte, questi due distinti signori, lavorano, trasportano casse dal solaio alla cantina! E qual è la reazione quando un galantuomo, capitano dei carabinieri, ed un giudice di coscienza scoprono l'assassino e lo costringono a confessare?

Il giornale dei ricchi, dei commendatori, che purtroppo leggono ancora anche i poveri, il *Corriere d'Informazione*, scrive: *D'altra parte è giusto prendere in esame la confessione di un uomo stimato, di buona famiglia e di prospere condizioni economiche.*

L'assassino è ricco, andiamo cauti! Come con la contessa Bel-lentani, come con gli invertebrati di palazzo Labia, come con tutti i ricchi ed i nobili per i quali, secondo certa gente, la legge non deve essere uguale per tutti.

La morte di Silvia ci rattrista fino alle radici della nostra dignità di uomini così come ci adirano queste vergogne di certa società davvero putrefatta e cinica come il mostro di Busto.

8 gennaio 1953

## **LE DONNE A MONTECITORIO**

Forse mai come in questi giorni l'autentica democrazia politica mostra di essere tanto viva nel nostro Paese. Il tentativo clericale di imporre una legge elettorale intesa a discriminare i cittadini ed a sopprimere l'uguaglianza del voto ha limpidamente dimostrato che nel nostro Paese tutti ormai hanno appreso che fare politica vuol dire difendere il proprio pane ed il proprio focolare.

Ed una delle prove più significative viene in questi giorni offerta proprio dalle donne, le quali, non soltanto lottano nelle fabbriche e nelle campagne al fianco dei loro uomini, ma sono alla testa dello schieramento democratico nelle iniziative di pubblici dibattiti, e soprattutto nel portare la discussione di quartiere in quartiere, di mercato in mercato, di casa in casa!

Esse hanno afferrato, con quell'intuizione sicura delle madri, che la battaglia è importante non soltanto perchè la legge democristiana toglierebbe la possibilità a chi ha più diritto di dire la sua parola nella formazione dei Parlamenti, ma anche perchè è in gioco l'avvenire dei loro figli. Alla luce di queste verità le donne hanno preso il loro posto di lotta. E sanno che bisogna discutere per persuadere, informare per far capire, non avere tregua nell'essere attive nella propaganda.

Guardate ed ascoltate le donne che sono venute a Roma con le delegazioni d'ogni ceto. Esse anche quando giungevano dai paesi di campagna non si sono sentite sperdute nei corridoi e nelle sale di Montecitorio, non hanno perduto la parola dinanzi ai deputati della maggioranza, anzi con pacatezza e sicurezza hanno fatto intendere le loro volontà.

Forse più ancora degli uomini esse hanno spesso convinto gli inventori ed i difensori della legge che non valgono più le solite battute contro l'ostruzionismo nemico della democrazia e del Parlamento, perchè hanno compreso che non di ostruzionismo si tratta, ma di una cosa vitale come il problema della loro vita e del loro pane.

Ed ecco perchè le firme apposte sull'appello contro la truffa dalle madri e dalle mogli degli operai di Modena fulminati un mattino maledetto dinanzi ai cancelli delle Fonderie Riunite, sono per tutti un incitamento alla lotta. Esse sono un sentimento, sono un segno che l'Italia che ha sofferto è ancora desta, è viva e non vuole ritorni di fascismo, di violenza e di sangue. La firma della mamma dell'operaio caduto è stata fatta da una mano benedetta, che le lacrime hanno bagnato quel nove gennaio indimenticato e che dice a tutte le mamme: difendete i vostri diritti oggi perchè domani non sia troppo tardi.

22 marzo 1953

## *LE MADRI DI COMACCHIO*

Non sappiamo se il vescovo di Comacchio, anche per le elezioni del candidato al collegio provinciale che dovrà sostituire quell'eroico soldato dell'esercito proletario che fu il compagno senatore Putinati, avrà fatto quelle sue circolari di carattere faziosamente politico e delle quali ci siamo occupati al tempo delle elezioni amministrative. I veri cristiani allora hanno votato contro la fazione, contro i predicatori d'odio ed hanno consegnato il Comune alle

vittoriose liste dei partiti del popolo e allo stesso modo onesto si regoleranno certamente per le elezioni provinciali.

Ma, più che occuparci di questo, vorremmo ricordare Comacchio, perchè la sua sorte suona ancor oggi, nel 1953, a vergogna di un Paese civile qual è il nostro, e forse nessun'altra sorte dice come quella di Comacchio quanto sia davvero poco cristiano il governo che regge le sorti del nostro Paese. Tranne le poche case abitate dai magnati della finanza e della politica locale, tutte le altre case di Comacchio sono tuguri. È iniziata in Italia la lotta contro il tugurio e la popolazione di Comacchio la sostiene da anni; ebbene, il governo ha finora stanziato fondi così irrisori che non bastano neppure a costruire un asilo, mentre le valli continuano ad essere chiuse per servire alla speculazione dei pochi padroni che sanno trarre profitti favolosi anche a Comacchio dove alligna la fame e la miseria più disperante.

Chi è stato anche una sola volta a Comacchio non può dimenticare il viso di quei bimbi, a centinaia, a migliaia, con gli occhi rossi dal tracoma, non può dimenticare la loro tosse che scoppia convulsa nelle case umide, bagnate anche nei letti, invase dall'acqua per un metro d'altezza ogni volta che s'alza l'alta marea. E Comacchio è qui, al centro d'Italia, esempio quotidiano, costante dell'incuria e della crudeltà di chi opera per i ricchi contro i poveri.

Lo so, queste cose non toccheranno il cuore nè al vescovo di Comacchio, nè ai ministri del primo ministro De Gasperi. I clericali hanno incollato il vangelo del predicatore dei poveri ed hanno altri testi su cui compulsare il loro cristianesimo, o meglio altre mense sulle quali dare dimostrazione della resistenza delle loro forchette.

Non è prossima ad arrivare fra noi l'ambasciatrice? Sì, l'ambasciatrice americana, che ci porterà le gambe più belle del mondo secondo quanto scrivono le riviste americane, forse per dirci quali sono le sue doti in diplomazia, la quale ambasciatrice sente la necessità di far sapere che non s'occuperà delle elezioni. Se non ne avessimo già avuto certezza, eccone appunto la conferma. Ed essa, l'ambasciatrice Clara, fa un appello per intanto alle donne dicendo che da loro dipende l'esito delle prossime elezioni politiche.

Donne di Comacchio, madri eroiche e desolate dei bambini malati del Delta, madri costrette alla vita d'obbrobrio dei tuguri e della miseria, dite voi all'ambasciatrice ed ai vari De Gasperi qual è il vostro pensiero. Forse sarà con tonio meno diplomatico, meno americano, ma sarà certo salutare per tutti coloro che vogliono insultare la miseria e la verità.

## *Cronache con sport*

16 marzo 1947

### ***EVVIVA LO SPORT***

Oggi, gran giornata per i tifosi del calcio. Gran giornata a Milano e a Torino. Migliaia e migliaia di uomini accorreranno oggi a gremire gli stadi per acclamare la squadra del cuore.

C'è chi scrolla il capo e questo entusiasmo lo chiama mania; c'è chi guardando i tram stracarichi attorno ai quali stanno abbrancati i tifosi, sorride e li chiama pazzi.

Ma i tifosi sono gioiosi, sorridenti. Lo sport fa loro dimenticare per qualche ora tutti i crucci, le disavventure, le grane. Ritornano tutti ragazzi. E ci sono anche gli altri tifosi che non sono riusciti a raggranellare le 150 lire per l'entrata e si raccolgono intorno alla radio del caffè per sentire la partita e partecipano anch'essi al tifo, rispondono in eco agli ululati che la radio riporta dal campo di gioco. Lo sport è un grande refrigerio. Ti riporta alla giovinezza, ti rinfresca i pensieri, ti rinfranca il cuore.

È inutile dire ai tifosi che quei ragazzi che vanno ad applaudire portano con loro miserie e trucchi, che si mangiano milioni, che fanno trattative segrete, che non hanno più la passione sportiva di un tempo.

È come voler distruggere una estrema risorsa di aria buona, di divertimento onesto. Quante cose son corse sui giornali e nei crocicchi in questa settimana, sui giocatori del Torino e della Juventus.

Si è detto persino che le due squadre avevano già concordato un pareggio e la divisione dei punti.

Ma sotto queste accuse c'è sempre la maldicenza. C'è sempre gente che ha il gusto di ripescare le sue trovate nella disonestà. Vere o false le voci, noi guardiamo allo sport che deve rimanere



un gioco sano. Li vedremo sul campo i nostri ventidue atleti, e sono essi che ci convinceranno che la passione sportiva è ancora viva.

Daranno una smentita ai necrofori, che in ogni cosa hanno il gusto di trovare il marcio.

Il marcio, se c'è, bisogna espellerlo. Bisogna che chi è preposto alla tutela dello sport si svegli, e non faccia i suoi interessi invece di quelli dello sport. Ma non ci turbino le nostre poche ore di svago, quando si diventa amici con tutti, quando si litiga magari un istante e poi ci si riconcilia.

Noi faremo il tifo al Toro, il collega vicino farà il tifo alla Juve. Ci schiacteremo magari il cappello ad ogni goal, ma resteremo amici, ci stimeremo forse di più, perchè ci siamo emozionati insieme come fanciulli.

5 maggio 1949

## **ADDIO RAGAZZI**

Una grave sciagura ha colpito l'Italia. Tutta la squadra del « Torino », dei campioni d'Italia è perita.

Ho qui tra le mani la lettera in risposta ad una lettera affettuosissima di Renato Casalbore. Questa lettera non partirà più; invece della lettera, un triste telegramma a sua moglie e alla sua bambina, che piangeranno a Torino. Renato Casalbore, Luigi Cavallero, Renato Tosatti sono caduti compiendo il loro dovere di giornalisti sportivi. Tre amici affezionati e affettuosi.

Questa sciagura ci ha reso attoniti. E ieri sera, mentre la telescrivente batteva nella ricezione da Torino i nomi dei precipitati nel più impressionante volo del dopoguerra, ci sono ricomparsi tutti davanti i vecchi amici.

Caro Gabetto, coi tuoi capelli lucidi e la tua grande bontà, le **tue parabole** e il tuo umore gaio, i tuoi equilibrismi di grande giocatore e la tua amicizia che non si dimentica! Ti ho davanti come quando venivi in redazione a raccontarci le tue partite, a scrivere gli articoli sul settimanale sportivo che avevamo fondato insieme per le squadre dei ragazzi del vecchio Piemonte; e Osso!a, col viso affilato, scherzoso, dalla corsa veloce, dal tiro rapido. Avevi perduto papà e mamma mesi fa; ho mandato ieri sera il telegramma a tua moglie perchè sentisse vicini gli amici di Franco; e la testa di Bacigalupo, rasata, con quelle sue braccia forti che ti batteva

sulle spalle e diceva: « Oggi non passa nessuno; sento che ho le mani come tenaglie! » e Castigliano, vercellese puro sangue, che ci diceva, quando gli facevamo osservazione per le sue cariche troppo rudi: « Sto per migliorarmi; voglio migliorarmi » e s'era migliorato; e Rigamonti, studente universitario, che aveva lasciato i libri perchè quella palia maledetta lo aveva tutto preso, centro mediano del « Toro », centro mediano della Nazionale. Vecchio Grezar, che voleva concludere la sua carriera facendo ancora questo campionato nel « Toro »; e Fadini, che abbiamo visto ancora sabato a Milano e ci aveva detto che era contento della sua partita con l'Inter e di andare a Genova per l'allenamento della Nazionale B con il coriaceo Martelli; e Loik, mastino, dalle poche parole, iroso e buono come un bambino; e Menti, che si sedeva e non parlava mai e diceva che parlava soltanto quando faceva le serpentine e centrava in porta con tiri imparabili. Caro Mazzola, capitano e trascinate della più bella squadra d'Italia, e Bongiorni e Subert e Grava e Operto; e tu Ballarin, dal gran cuore di sportivo e tuo fratello, ragazzo ancora, così fieri, così saldi nella volontà e nel carattere.

Amici che abbiamo seguito tante volte sul campo col cuore in gola, e l'allenatore Erbtain col quale abbiamo tante sere così a lungo discusso sulla tattica e sul sistema del Torino, e il presidente Agnesetta e l'inglese Lovesley.

Giornalisti, dirigenti, giocatori, allenatori, massaggiatore (vecchio Cortina, coi capelli bianchi e con l'entusiasmo di un ragazzo), è tutta Italia che ha trepidato, è tutta Italia che s'è commossa, è tutta Italia che è accanto ai vostri corpi carbonizzati, l'altro ieri ancora così potenti, così agili, così fieri nel battersi per lo sport italiano.

Milioni e milioni di sportivi oggi ripetono i vostri nomi e ricordano i vostri volti.

Il lutto non solo batte sui vostri piccoli figli, sulle vostre spose, sui vostri parenti, ma batte sul cuore di tutti gli italiani. Vi ricorderemo non soltanto noi che vi abbiamo conosciuti e vi siamo stati amici e sostenitori sempre, ma vi ricorderanno tutti coloro che credono nella giovinezza e nella vita!

Il nostro saluto e il nostro addio è caldo come il nostro abbraccio dopo le partite vittoriose!

## *Cronache con arte*

12 aprile 1946

### «OCHEI»

Siamo in libreria. Gente che guarda le copertine, che sfoglia le ultime novità ce n'è, anche se pochi comprano. I libri hanno una vita difficile, hanno prezzi alti ed i lettori pochi soldi per comprarli.

Gli editori si lamentano, e vanno a gara, ciononostante, per farne uscire sempre dei migliori, e sperano che la carta diminuisca e che la gente abbia qualche soldo in più per acquistare qualche libro.

Quelli che hanno minore fortuna, che rimangono a fare mucchio sulle scansie, sono i libri di autori italiani. Nè è meraviglia, è successo sempre, ieri col fascismo, oggi quasi senza.

Perchè quelli che possono ancora telefonare di farsi recapitare a casa questo o quel libro sono quegli italiani tutti d'un pezzo che amano svisceratamente l'Italia, che leggono volentieri tutti i giornali, che parlano di far la guerra, che vorrebbero sterminare tutti gli stranieri, sovietici prima ma in secondo scaglione anche gli anglo americani. Insomma di quegli italiani che amano a perdidato oggi l'Italia tanto che non vorrebbero vedere neppure i partiti, ma tutto un bel blocco, possibilmente granitico, di italiani marciare compatto verso la rinascita con non troppo velate nostalgie alle vie dell'impero. Intanto per dimostrare il loro attaccamento al nostro paese incominciano a fumare esclusivamente sigarette inglesi, a bere liquori stranieri, a ripetere nelle conversazioni O.K. od altre belle parole del genere. Ed a leggere libri americani. Non i libri della migliore narrativa americana o di liriche francesi o inglesi che abbiano veramente valore d'arte,

ma quelli con la copertina più sgargiante, con più pornografia possibile.

I libri italiani? I poeti ed i narratori italiani? Gentucola da non conoscere. E con la sicumera degli ignoranti autentici vi dicono che noi non abbiamo nè letteratura, nè scrittori; così come non abbiamo teatro, così come non abbiamo cinema, così come non abbiamo uomini capaci.

Della storia d'Italia conoscono bene quella mussoliniana, (perchè rimangono sempre nell'ambito della cronaca nera), e qualcos'altro del resto che hanno visto sbadigliando nei film storici. Nient'altro.

Che cosa abbiano dato all'Italia non potrebbero dirlo perchè non hanno mai dato niente. Sono tipi singolari, che passano come i colti d'oggi, che allineano i libri nella loro ricca biblioteca in base ai colori delle copertine. E continuano a dire, povera Italia, e continuano a guadagnare e a star bene, preoccupati della loro libertà in funzione della salvaguardia dei loro quattrini. Ochei.

27 aprile 1946

## *LA TRISTEZZA DI EDUARDO*

Conosciamo Eduardo De Filippo da tempo. È un uomo cui si deve voler bene subito quando lo si vede lavorare perchè tutto nella sua recitazione è arte ed umanità. Queste due parole tanto abusate, così ricercate, così discusse, sono in Eduardo una realtà viva.

L'abbiamo visto in «Napoli milionaria» ed abbiamo guardato anche coloro che erano venuti numerosi ad ascoltarlo. E abbiamo visto che il suo umorismo schietto li legava maggiormente della sua tristezza, che è invece radice al suo sorridere, al suo ridere semplice. Abbiamo visto che là dove Eduardo è più vero, più artista, molta gente non l'intende più, soprattutto il pubblico delle poltrone che ha spesso molti quattrini non commisurati all'intelligenza e al cuore.

Là dove Eduardo piange, dove Eduardo sorride con dentro gli occhi la malinconia, là bisogna intenderlo e sentirsi smuovere dentro qualcosa. Quel suo racconto dei campi d'internamento in Germania, quelle sofferenze tremende, il viso di tutti i morti (i morti sono tutti eguali) trovano nella sua serenità amara, nella sua voce, nelle sue mani, una espressione dolorosa e soprattutto

senza retorica, sono così come li sentono tutti gli uomini, tutte le donne del mondo. Ecco dicevano che De Filippo vive in quel suo mondo napoletano, è fresco per quel suo dialetto, ma dicevano male. De Filippo è là dove c'è un uomo che soffre e sa non fare tragedia della sua sofferenza, ma sa illuminare di un sorriso la sua malinconia. Così s'insegna a soffrire, così s'insegna a vivere.

Osservate nel film « Uno tra la folla » e troverete veramente compreso il tormento di quella che fu la lotta degli italiani, anche di quelli travolti per destino nella bufera.

De Filippo allarga veramente l'orizzonte oltre Napoli, oltre le quinte del palcoscenico, abbraccia veramente qualcosa di più vasto. Quel qualcosa che abbracciare è solo dell'arte quando dentro, guidata dall'intelligenza e dall'ispirazione, l'anima si dibatte.

Così Eduardo che entra dentro il cuore degli uomini, lo apre e sorride e piange perchè vuol guardare nel fondo e ritrovare in tutti un seme di bontà.

Più si sente battuto, più si sente affranto, più sa ancora sperare. Non v'è disperazione nella sua tristezza, ma quella forza dell'uomo che sa vedere una luce di speranza anche sul viso dei morti.

Questo è il teatro di Eduardo, e questa la sua arte.

13 dicembre 1946

## ***COSÌ PIRANDELLO***

Torna dopo dieci anni Luigi Pirandello, col suo « fiore in bocca » a dirci dei suoi dubbi tragici ed oscuri. Tornano « il grande me » ed il « piccolo me » sulle pagine di tutti i giornali in un tempo ormai diverso.

Ci riporta al ricordo la nostra giovinezza, che si sperdeva nella sua malia, ma, assillata dalle fanfare, dai passi di marcia, dalle retoriche canzoni, non riusciva, pur sentendone tutta l'attrazione, a comprenderla ed a sfociare altrove che non fosse là dove ci portava la guerra, verso la morte.

Avevamo anche in noi invece che in bocca, il fiore nell'anima, lo stesso fiore di morte, un cancro. Eppure nei suoi romanzi, nelle sue novelle, nel suo teatro, noi ci distendevamo per sentire il nostro dramma, per sentire i nostri contrasti. Sentivamo che lì si analizzava l'uomo, che lì nasceva un tormento fra l'esistenza individuale e l'esistenza della società.

Come evasione a tutta la retorica che tendeva a svisare

prospettive e orizzonti, rapporti sociali e spirito di libertà, e quando egli « sbattendo la porta » se ne andò dal mondo, intravedemmo in quelli che allora comandavano, l'incomprensione verso il suo dramma, anzi un'aperta ostilità.

Oggi noi intendiamo veramente il suo atto d'accusa, i suoi personaggi, la sua ansia verso una libertà che nell'arte, nella vita, soprattutto contano.

Più forte, già Verga dalla sua stessa terra aveva alzato una voce per l'arte e per la società, nello scandagliare il dramma dell'uomo.

Nel primo l'umana esistenza condannata dal destino, la triste psicologia del vinto; nel secondo il grottesco come tragedia dell'individuo nel cozzo con la società.

Ma la grande umanità che parla nei suoi personaggi, che vive nelle sue novelle, che permea i suoi romanzi, già ne sconta la sofferenza e l'innalza.

È questa umanità che oggi ritorna a far fede per lui, nell'arte e nella vita. Un'umanità che sta al di sopra fors'anche del dualismo in cui egli s'è posto dentro le sue creazioni. Un Pirandello demoniaco, un Pirandello umanissimo. È quest'ultimo che oggi noi vediamo venirci incontro col suo viso rasserenato, col suo pizzetto bianco, i suoi grandi occhi ormai senza sarcasmo.

Vogliamo vederlo così, noi che l'abbiamo amato giovanissimi quando portavamo il fiore del cancro nell'anima, senza capirne il pericolo, oggi che ce ne siamo liberati, oggi che lottiamo come lui ha lottato perchè nell'arte e nella vita degli uomini trionfi la libertà.

11 marzo 1947

## *FILUMENA TRA I BARBARI*

Lasciamo un giorno le diatribe politiche per salutare Eduardo De Filippo.

Salutando Eduardo salutiamo il teatro italiano che risente scorrere sangue vivo nelle sue vene quasi esauste.

Non dicono d'altronde i nostri amabili avversari, e proprio nell'occasione della rappresentazione della nuova commedia di Eduardo De Filippo a Roma, che noi comunisti stiamo ingentilendoci, che vogliamo diventare uomini di mondo frequentando il teatro e i ritrovi sportivi?

Ingentiliamoci allora senza preoccupazioni, noi barbari, tanto il nostro gioco è stato ormai scoperto, facciamolo senza paura.

De Filippo viene a noi da Roma; dai trionfi romani, con ancora la mano calda dalle strette cordiali di presidenti, di ministri e di onorevoli, ma noi sappiamo ch'è rimasto l'amico Eduardo.

E ci piace salutare per primi questo suo ritorno alle scene torinesi, perchè nel nostro ufficio, in questa tana di barbari, è nata un po' della sua Filumena Marturano.

Quando ci confidò il suo segreto, aveva gli occhi pieni della sua nuova ispirazione. Ci disse alcune battute. Senza scene, senza palcoscenico, egli col suo viso sofferente e sereno, col suo sorriso incavato tra i segni del volto d'un uomo che ha patito, ha creato ad un tratto l'atmosfera. Filumena Marturano nacque in un gesto, visse in una parola. Non era la popolana di Napoli, erano in lei tutte le donne del nostro tempo, quelle che da ogni sofferenza hanno saputo trarre una speranza.

Eduardo recitava e ci scrutava nel volto per sentire se il suo sentimento entrava in noi per sentire se il suo teatro viveva.

E perdio se viveva! Uomini erano i suoi fantasmi, umane le sue allucinazioni, umanissima la lotta sociale che ne scaturiva senza tesi fissa, così come la realtà d'ogni giorno porta gli uomini su opposte trincee.

Abbiamo già scritto l'anno scorso che egli è tornato alla fonte, è tornato a Goldoni. Teatro d'arte, teatro di popolo. Goldoni nell'azzurro delle sue lagune aveva scoperto che sulle miserie si poteva alzare il sorriso; Eduardo porta nel suo viso e nel suo teatro l'azzurro del suo mare che compone la serenità.

Si può ancora lottare, egli c'insegna, ma bisogna alzarsi dalla tragedia, qualcosa di nuovo sta germinando nel mondo: andiamogli incontro. Con questo animo torna Eduardo tra noi, con lo stesso animo lo salutiamo.

1 gennaio 1948

## *A PROPOSITO DEI FILM SOVIETICI*

Chi scrive non è critico cinematografico, nè vuole improvvisarsi tale. È per la competenza, in tutti i campi e in tutti i settori.

E quindi le sue parole non vogliono mettersi contro la critica dei competenti, che è giusto ci sia, e sia la più accurata e precisa possibile. Di soffietti ne abbiamo sentiti troppi. Ne siamo usciti alla fine stomacati.

Ma vuole parlare dell'emozione che suscitano questi film, dello

stringimento al cuore, dell'ansia che fa seguire tutte le scene con uno spasimo che non deprime ma che fa uscire migliori.

Ora c'è chi chiama questo sentimento propaganda, c'è chi vede ancora una minaccia, una cosa scomunicata in tutto quello che viene dalla Russia.

Ora è tempo di farla finita con questa gente in malafede, con questi cialtroni della politica. Davanti ai bambini strappati dai tedeschi dai seni delle madri sovietiche e gettati sotto i carri armati, fracassati contro i marciapiedi, c'è ancora chi rimane impassibile perchè quelle sono donne sovietiche e c'è ancora chi fa credere nelle campagne che i comunisti si mangiano i bambini e li strappano alle madri.

Contro la realtà di assoluta libertà di culto e di credenze religiose (donne che portano con loro nell'esodo tragico le immagini sacre e pregano fervidamente nella sciagura) c'è ancora chi sta predicando che il comunismo vuol distruggere preti e chiese.

Contro il prestigio assunto dalla donna sovietica portata alla pari dell'uomo, esaltata per l'eroismo e le sofferenze patite nel nome della patria e del popolo, c'è chi afferma con uno spirito veramente pietoso, che la donna nei film sovietici è usata come un manico di scopa.

C'è ancora di questa gente che prosegue in questo settore la tipica propaganda fascista. Invitiamo questi antisovietici, questi predicatori della vergogna comunista, a vedere *Battaglia di Russia*, film fatto eseguire dal governo degli Stati Uniti.

Qui, con una obbiettività veramente democratica, con una esattezza e con un'arte degna di Frank Capra è illuminata la guerra sovietica. È messo in giusto risalto lo sforzo colossale del popolo sovietico che ha saputo far barriera al tedesco e troncarne per sempre la tracotanza. Forza di popolo, grandezza di popolo, insegnamento di popolo. Milioni e milioni di uomini di diverse razze che il partito comunista ha saputo fondere in solidarietà nazionale e umana, corsi tutti, uomini e donne, a combattere, decisi a morire pur di non cedere.

L'epopea di Stalingrado e di Leningrado rimane a segnare nel tempo e nel mondo un irraggiungibile esempio di amore alla propria terra e alla propria esperienza umana.



21 marzo 1948

## SA DI CECCO BEPPE

La « Scala » è sempre la « Scala », vivaddio! Si entra sempre e soltanto con l'abito nero, ci sono sempre valletti ad aprire lo sportello delle macchine, a tener su la coda delle lunghe vesti; c'è sempre dinnanzi lo stuolo della povera gente ad ammirare gioielli e brillanti che fanno ricca la signora. La « Scala » è sempre la « Scala »!

Era così anche l'altro ieri sera in cui, con la « Messa da requiem » di Verdi ed il discorso del sindaco Greppi, si dovevano commemorare le Cinque Giornate.

Evidentemente il buon Greppi ha esagerato a voler dare dimostrazione di essere quasi della « terza forza », presentandosi con grosse cartelle al microfono, ma il gran pubblico della « Scala », il pubblico delle dolci « donne » dalle spalle nude, dai cerchi di oro, perle e topazi agli orecchi, dei commendatori con la pancia e dei giovanotti con le zazzere a ventaglio, non doveva, non poteva essere così scioccamente maleducato. Non poteva applaudire il buon Greppi per zittirlo, non poteva e non doveva.

Maleducazione abbiamo scritto? Forse non è parola esatta. I signori hanno sempre dei perchè complessi, anche per i loro atti di maleducazione. È questo che ci duole non abbia capito il sindaco Greppi. E cioè che la gran parte di quel pubblico non ha digerito le Cinque Giornate. Non ha mai digerito quello che le Cinque Giornate rappresentano. La gran parte di quel pubblico considera i partigiani della lotta di liberazione con lo stesso disprezzo e naturalmente con la stessa paura con la quale i grassi reazionari di allora consideravano i popolani, gli intellettuali, gli studenti che facevano le barricate contro gli sbirri eleganti di Radetzky. Altro che di rivolte popolari volevano sentir parlare quelle gentili donne dalle eburnee spalle, nude sotto i fasci di luce! Per questo il buon Greppi ha sbagliato. Per certa gente bisogna parlare di repressioni popolari, non di rivoluzioni. Questa è gente che esulta quando Truman e Marshall lanciano minacce di guerra, quando De Gasperi, deputato al Parlamento austriaco, allorchè venne impiccato Battisti, urla di non so quale patriottismo che sa di sagrestia, di biblioteca e di Francesco Giuseppe. È gente che sorride dinanzi ai manifesti che invitano a votare effigiando i conigli, quasi non fosse assodato che già al 2 giugno tutti i conigli con corona o senza, maschi e femmine, hanno votato per lo scudo crociato.

Caro Greppi, niente da fare: quella è gente che esulta per i par-

tigiani democristiani, sbucati fuori oggi dalle Curie a gridare: « Vita, Vita, Vita », perchè sanno che difenderanno i signori; quella è gente che vota per De Gasperi e don Cippico, e non vuol sentire delle Cinque Giornate.

8 maggio 1948

### ***CHE BELLA SORTE!***

A quella buonanima di anonimo, persona quindi estremamente leale e dabbene, che ci ha scritto predicendoci, con molta gentilezza e molto cordialità, una forca per ogni comunista, noi vorremmo rispondere stasera invitandolo a guardare questa serena notte di primavera, questa luna, e a chiedergli perchè insiste ad essere così cattivo e perdere il tempo a scrivere tante sciocchezze e rovinarsi le delicate dita a battere a macchina le sue cupe crudeltà.

Anzi, visto che siamo in un clima di poesia, invece di rispondere agli sternuti del gaglioffo, noi chiederemo stasera perchè tutti i vecchi innamorati di D'Annunzio, tutti gli scrittori che l'hanno ancora sulla punta della penna, tutti i critici che ne ritessono ancora e spesso meritatamente le lodi in articoli, non si sono sentiti toccati nel loro amore pel Maestro, nella loro dignità di scrittori, di artisti, nel loro fervore di critici, quando hanno appreso dai giornali che in quel di Vicenza la Curia, come primo atto di prepotenza clericale, ha costretto la compagnia della Melato a non presentare nel programma teatrale, la Figlia di Jorio del poeta. Sono fatti che certo, come le forche promesseci dall'anonimo bene augurante amico, non turbano la serenità delle notti lunari, ma visto che i giornali hanno tanto spazio da occuparsi di ipotetiche liste di proscrizione e visto che tante sante persone sono ancora un pochino pallide per la paura del tremendo sterminio che sarebbe avvenuto se avesse vinto Garibaldi, perchè non trovano un po' di spazio per occuparsi anche di chi proibisce D'Annunzio, anche di chi proibirà piano piano tutte le opere che non finiscono col *Deo gratias*, anche di chi vorrà che non soltanto le Figlie di Maria, ma tutte le figlie d'Italia cantino in coro « sempre col Papa fino alla morte, che bella sorte, che bella sorte ».

A Vicenza la Figlia di Jorio ha avuto il primo schiaffo clericale ma con la Figlia di Jorio hanno avuto uno schiaffo anche tutti quegli uomini di cultura che credono in una libertà e in una dignità umana.

Dalle forche ipotetiche, alle forche autentiche che si chiamano

veti per la Figlia di Jorio, sostituzione di direttori di Accademie, cacciata di dirigenti della radio, esclusione da tutti i posti di propaganda degli uomini liberi, alle provocazioni ed agli arresti, c'è una differenza sostanziale che le prime sono rimaste nelle fantasie propagandistiche dei propalatori, i quali altro non sono se non quelli che hanno innalzato le autentiche forche alla cultura ed agli uomini liberi.

4 marzo 1950

## **PREFERISCONO LA VACCA**

«Ladri di biciclette», il film italiano definito la migliore produzione 1949, è stato bandito da tutte le sale cinematografiche dipendenti dell'ufficio di Eric Johnston. Questo comunica l'agenzia americana U.P.

Questo Johnston per chi lo ignorasse, è l'esponente più forte, l'autentico ras del cinema americano, il che vuol dire che al film di De Sica è stato fatto il più proditorio e clamoroso boicottaggio che si poteva immaginare. Inutile che ricordiamo qui il successo in tutti i premi nazionali ed internazionali di «Ladri di biciclette», e altresì inutile che ricordiamo il successo ottenuto tra il pubblico.

È bene che riportiamo la notizia mettendola nell'esatta luce, visto che la nostra stampa di informazione e la nostra stampa governativa così bellicosa e pronta a difendere la libertà dell'arte con l'a maiuscola, i valori nazionali e la civiltà occidentale contro le minacce d'Oriente, ha taciuto.

Tutta questa stampa ha sempre detto, ha sempre giurato che l'America è il Paese della libertà, della civiltà e della democrazia. Come può ora dire il contrario? Sapete perchè è stato proibito in America «Ladri di biciclette»?

Perchè alcune scene sono state giudicate immorali dai signori del trust cinematografico americano, dai padri di tutti i vizi, dagli inventori del pornografismo.

Sapete quali sono le scene? Una è quella, dove Bruno, il bimbo di sei anni, figlio dell'operaio, cui è stata rubata la bicicletta, fa la pipì contro il muretto. La ricordate? Che scandalo! Non vi sale il rossore alle guance? Vergogna De Sica, vergogna Bruno

La seconda è quella dove spuntano i volti di alcune donne che sono in una casa di tolleranza. Cose terribili.

Ma che credeva De Sica di portare in America, in quel santo Paese? Impari!

Nè ci dica che quello è il paese che non solo manda in Italia le più scandalose mistificazioni artistiche, le più stupide pellicole, ma ha prodotto film come « Il mio corpo ti scaldierà », dove altro che Bruno che fa la pipì; che ha prodotto « Ragazze al bagno », « Duello al sole » e si potrebbe riempire una colonna di citazioni di film e di scene delicate come piacciono al signor Johnston.

Ma tant'è. Verboten a De Sica, verboten alla pipì del piccolo Bruno!

E la verità? Il film di De Sica è un film progressista. Il film di gente che lotta per il pane, il film di gente che soffre. C'è un bambino che ha fame e fa la pipì per strada. Che mondo! Non va per l'America, non va! Non va come non andavano la Safar, la Caproni, la Cemsa e tutte le altre fabbriche liquidate per le imposizioni americane del piano Marshall. Lo stesso motivo, la stessa libertà. Il pubblico americano protesta. In una città della Pennsylvania dove il film è stato permesso, il pubblico ha fatto ripetere, ha chiesto il bis della scena di Bruno. Per la prima volta nella storia. Allora è già il pubblico americano che chiama buffoni i despoti del cinema. Il pubblico americano farà presto giustizia di altri buffoni. Il pubblico americano preferisce la storia di Bruno, non è d'accordo con coloro che, come nel film omonimo « preferiscono la vacca ».

10 dicembre 1950

## *SCRITTORI E PITTORI ALLA BREDA*

Mai come in questi anni s'è stretto così intenso legame tra le varie categorie di lavoratori. Mai tanti scrittori, tanti pittori, tanti artisti sono entrati nelle fabbriche, sono venuti nei campi, hanno visitato le case e i tuguri. Dalle solfatare di Sicilia alle pietraie di Melissa, dal fango del Delta Padano alle officine dell'Ansaldo, dalle terre occupate nel Fucino, alle Reggiane, scrittori, pittori, giornalisti hanno parlato a tutti gli italiani.

Il grido contro la miseria che s'alzava dai tuguri, come la volontà di lotta, come la nuova forza della classe operaia, è stato espresso dagli scrittori e dai pittori del nostro Paese che hanno così dato segno del loro contributo a voler davvero ricostruire il nostro Paese.

Questa comunione di sentimenti ha legato gli uomini semplici ai loro scrittori, ai loro artisti. E pensiamo che, se gli scrittori potessero sentire con che tono e con che cuore i braccianti d'Emilia e

gli operai di Milano leggono i loro articoli riuniti con le loro famiglie o in crocchi di amici, comprenderebbero ancor più con commozione il senso della missione umana che essi hanno esercitato. So di pittori che alla Biennale di Venezia hanno ascoltato le cose più semplici e più vere, anche le critiche ai loro quadri proprio dagli operai, dai contadini che sono andati quest'anno numerosi in comitive a vedere la Biennale e alcuni anche ad acquistare dei quadri.

È lo scrittore, è l'artista che diventa soprattutto uomo per parlare, con i suoi mezzi straordinari, agli altri uomini. È l'affiancarsi allo sforzo che è in tutti i lavoratori di camminare verso il progresso e verso un bene che li faccia finalmente sereni.

In questo spirito, dagli operai della Breda, dai progettisti, dai tecnici, dagli impiegati è partito l'invito agli scrittori ed ai pittori di Milano per andare in visita alle loro officine, ai loro uffici, studi, ai loro capannoni. A vedere alla quinta il quadrimotore Zappata ed il bimotore Pittoni fermi nei capannoni polverosi, a guardare nel viso questi operai che da settimane tornano fedelmente, ogni giorno, alla fabbrica, anche se non hanno salario.

Le maestranze della Breda lottano da settimane ed hanno fiducia e speranza nel concorso che possono dar loro gli uomini di cultura.

Essi li accoglieranno come si accolgono i fratelli, con rispetto e con amore. Noi sappiamo che molti scrittori, molti pittori hanno subito dato la loro adesione. Non è una campagna politica, ma una campagna di umana solidarietà.

Alla Breda si battono uniti democristiani e comunisti, sargattiani e socialisti, repubblicani ed indipendenti. L'invito è aperto per gli scrittori di tutte le tendenze e l'*Unità* sarà orgogliosa di ospitare gli articoli, i disegni di tutti coloro che parleranno della Breda.

Così, come con commossa sincerità da queste colonne lanciamo l'invito della Breda agli intellettuali, sicuri che Milano saprà dare anche a questa iniziativa l'apporto dei suoi uomini migliori.

20 ottobre 1951

## ***PITTORI IN GUARDINA***

È avvenuto a Cremona. Nelle campagne cioè, dove le canaglie agrarie che hanno portato al lustro del potere Farinacci non hanno

ancora deposto le loro velleità di continuare a fare prepotenza, e dove qualcuno, perchè ha tanta ottusa ignoranza quanti quattrini o terra, crede ancora di poter continuare a fare il ras indisturbato e arrogante; nel 1951, quando persino un Mossadeq malaticcio caccia dal suo paese i truffatori del petrolio.

Il fatto è passato un po' in sordina, non diciamo sulla stampa d'informazione la quale deve seguire *l'affare* del miracolo di Fatima e del Vaticano, ma pur anche in quegli ambienti culturali i quali sono pronti, sempre a parole, a difendere la libertà dell'arte, della cultura e via dicendo. Di che si tratta? Si sa che nelle cascine di Cremona, come in quelle di Mantova, come in quelle di Piacenza, come in quelle del Milanese ed in molte altre della Valle Padana, i contadini, salariati o bracciati, hanno contratti da capestro, case da pecore e conducono davvero vita da cani.

La miseria ed il trattamento riservato a quei proletari della terra è giunto ad un limite che non è più sopportabile. Ed i lavoratori hanno deciso di iniziare la lotta dopo aver tentato tutte le possibilità di soluzione con le normali discussioni.

Questi lavoratori, come già quelli del Delta, come gli operai delle Reggiane e della Breda, come le mondine, hanno pensato che una lotta ha più probabilità di riuscire vittoriosa se non sono soli ed hanno invitato pittori e scrittori d'ogni corrente ad andare a vedere per poi descrivere le loro tristi condizioni di vita.

Pittori e scrittori accettano, vanno sul posto, vanno nelle campagne, osservano, si commuovono, dipingono al freddo, tra le prime nebbie e la bruma della Valle Padana.

Un agrario, che vuole essere padrone anche dell'aria che alita sulle sue terre, denuncia questi *terribili pittori*. Perchè andando nelle aie, nei campi dove lavorano i salariati violano il suo *domicilio*. Il maresciallo dei carabinieri naturalmente s'affretta all'esecuzione. Sorprende i pittori sul fatto: dipingono. Come può *fermarli* per violazione di domicilio? È un po' grossa, ma deve far qualcosa, deve dare un esempio. Inforca gli occhiali, guarda i disegni e li porta in guardina per ragioni d'ordine pubblico. I disegni turbano l'ordine pubblico in questo clima borbonico-papalino. Ed i pittori Brizzi e Cavalli, entrambi non iscritti a partiti politici, debbono andare in caserma. Lì, dopo essere stati trattiene le debite ore, ricevono un foglio di via obbligatorio per lasciare subito, come la gente di malaffare, le terre degli agrari.

Il fatto è così stupido e nello stesso tempo così grave che il commento è nella sua realtà. Lo spirito (di rapa) di Farinacci ha ancora i suoi proseliti. Eppure le teste dure degli agrari cremonesi,

di questi acidi conservatori dovranno diventare molli. Perdio se lo diventeranno. Gli avvenimenti spingono a passo di carica. Non sono bastate le bombe al napalm a battere i coreani, non sono valse le corazzate a trattenere i persiani, non varranno le fucilate a fermare gli egiziani, così come non serviranno nè le doppiette nè le denunce degli agrari ad impedire che i salariati continuino a battersi per vivere da uomini non da schiavi, in case civili, non in topaie e che tutti gli uomini onesti della cultura siano con loro per affiancarne l'emancipazione e la rinascita.

28 febbraio 1952

### *SIPARIO PER PAONE*

Apprendiamo con meraviglia dal *Corriere Lombardo*, (e non può essere un pesce d'aprile perchè la primavera è ancora chiusa nella nebbia), che all'impresario teatrale Remigio Paone è stato negato il visto per recarsi negli Stati Uniti. Così per le spie di Truman, è indesiderabile il simpatico Remigio Paone che può avere tanti difetti, ma non certo quello di essere indesiderabile. Risulta infatti che non è indesiderabile neppure al sottosegretario Andreotti. E non è poco.

Il *Corriere Lombardo* con molta chiarezza stigmatizza questo gesto antidemocratico statunitense, anche se è fatto in base ad una legge che è definita «*per la difesa della democrazia*». Scrive di più il *Corriere Lombardo*, sempre informatissimo, e cioè che la partecipazione nelle liste del Fronte popolare nel 1948 sarebbe il delitto che inibisce a Remigio Paone l'America di Truman.

Noi ci siamo scagliati parecchie volte contro questa autentica «*cortina di ferro*» che i miliardari della guerra hanno posto contro tutti gli uomini di cultura o di affari che volessero recarsi in America quando non sono direttamente vincolati ai pacchetti del dollaro o allo spionaggio americano e l'abbiamo fatto sempre con la dovuta chiarezza e con la crudezza che comportano questi divieti che sanno di razzismo nazista e di discriminazione di tipo fascista.

Ma la causa di Remigio Paone questa volta va al di là evidentemente della politica. Gli americani si coprono addirittura di ridicolo. Scorrendo le raccolte de *l'Unità* abbiamo trovato alcuni rimbrotti che abbiamo rivolto a suo tempo all'impresario teatrale Remigio Paone proprio perchè era stato uno dei primi ad importare in Italia tutti i tipi di balletti americani ed altre invenzioni del genere.

Remigio Paone è quell'impresario che non soltanto ha il merito di aver fatto conoscere per la prima volta la danzatrice negra Katherine Dunham agli spettatori italiani, ma è anche quell'impresario così poco antiamericano che ha inaugurato il teatro Manzoni a Milano proprio con il celebre « National american ballet » a cui Truman tanto teneva da spedirlo in Italia con un aereo speciale.

Forse per tutto questo oggi egli è diventato indesiderabile. Allora cosa debbono pensare gli italiani? Nell'Unione Sovietica è stato persino ricevuto, ed ha passato « *il sipario di ferro* », certo Vittorio G. Rossi che si è comportato come buona parte degli italiani fa, cioè da maleducato non da avversario politico, scrivendo le cose più grottesche e più stupide sull'Unione Sovietica.

La cortina di ferro americana è allora una verità che sta da sola a dimostrare le menzogne sulla cosiddetta cortina di ferro dei paesi orientali. Vieta persino ai propagandisti delle sue « *invenzioni* » di recarsi nel paese cosiddetto della libertà.

Un consiglio all'impresario Paone. Se non gli si permette di andare in U.S.A. a vedere cosa di fenomenale avviene nel campo del teatro e della rivista veda, non soltanto di propagandare da che parte sta la libertà, ma anche di organizzare una bella rivista intitolata « *Liberty made in U.S.A.* ».

21 settembre 1952

## **FANFAN LA TULIPE**

È uno dei pochi film questo *Fanfan la Tulipe* diventato di moda perchè è ben costruito, perchè è intelligente, perchè diverte ed appassiona e perchè tra i frizzi ed un certo piglio buffonesco dice la verità. Una verità tra le più importanti — il perchè si fanno le guerre, perchè i soldati muoiono, e fa giustizia, rovesciandole nel ridicolo, di tutte le « *grandi* » parole che hanno sempre servito ad ingannare con la retorica e la demagogia la povera gente.

Premesso questo, eccoci a dare un consiglio. Ed osiamo tanto di rivolgere questo consiglio addirittura al ministro Pacciardi, senza impressionarci per la sua sicumera gloriosa di guerriero, ed addirittura osiamo dare lo stesso consiglio ai marescialli, ammiragli e generali americani che proprio ieri hanno concluso le loro manovre combinate.



Vadano generali e ministro a vedere *Fanfan la Tulipe*. E se sono spiritosi si ritroveranno nella figura di quel re che si ricordava di avere dei sudditi solo quando doveva mandarli a morire per mantenere le sue ricchezze e le sue Pompadour, o in quel generale, anche egli di fiero aspetto, che valutava l'importanza delle battaglie dal numero dei morti (già allora, che precursore) o perchè no, nel maresciallo d'alloggio Fortebraccio che finiva i suoi duelli tracotanti nel pozzo del convento colpito da un secchiello, non da una spada, in una parte del corpo che non mette conto nominare.

Ritroveranno anche lì gli uomini buffamente coperti di frasche come fossero divenuti piante, cose inanimate, ed i cannoni coperti come cespugli e tante altre baggianate che chi sta in alto nei comandi rischia di prendere sul serio e dalle quali il soldato diffida perchè sa che a forza di fare prove viene la volta che i pazzi fanno quella definitiva e loro, quelli che comandano, guadagnano i galloni mentre lui, il soldato, finisce con le scarpe al sole.

Le manovre sono finite. Gli azzurri (è vero ministro repubblicano Pacciardi?) hanno sconfitto i rossi, e gli americani, come ha descritto gustosamente ai lettori de *l'Unità* il nostro inviato Guido Nozzoli, hanno mezzi veramente portentosi.

Su, da belli, ora a vedere *Fanfan la Tulipe!* Chissà che convinca i generali americani a ritornarsene a casa loro, a sgombrare il Friuli, chè, tanto si sa come vanno le cose quando si pestano i tacchi in casa d'altri, e chissà che anche il ministro Pacciardi posi il brando e pensi a cose più serie, per esempio a difendere la Repubblica ed a dare lavoro e pane anche solo ai suoi repubblicani di Romagna e delle Marche che si incominciano ad infastidire per un ministro che batte sempre il tamburo al ritmo delle danze americane tanto indiatolate da far perdere la testa.

Le manovre combinate che hanno portato la tristezza tra le tormentate popolazioni friulane sono finite. I questori facciano scendere dai campanili gli agenti di guardia perchè i contadini, come è avvenuto in quel di Treviso, non suonino il campanone e vadano anche loro a vedere *Fanfan la Tulipe*. È uno scherzo serio, forse è bene tenerne davvero conto.

## *Cronache con bontà*

5 marzo 1947

### *UN PO' DI BONTA'*

Proprio questo sentimento ci è rimasto dentro, dopo che i trentasei moschetti hanno crepitato sul corpo dei tre assassini di Villarbasse. Ed è un sentimento vivo, estremamente sincero, lontano dalla retorica e dai pietismi di maniera.

I tre assassini che hanno aperto la serie di orrendi delitti, turbato la nostra Torino e tutta Italia, hanno pagato il tributo alla giustizia. Non vi può essere sentimento di pietà per chi massacra dieci persone, per chi colpisce donne e bambini soltanto perchè ha sete di furto.

Se ognuno di noi, nel suo intimo, può anche rattristarsi perchè pensa che è terribile essere fucilati a vent'anni, la società non può perdonare.

Non può perdonare per non essere sconvolta, perchè non sia sovvertita la civiltà alla base, perchè il cataclisma della guerra che ha ottenebrato tante coscienze e fatto spargere tanto sangue non persista ora che la gente onesta si è battuta per avere un po' di pace. E questa si costruisce anzitutto ritornando la luce alle coscienze, riportando su un giusto piano morale gli uomini, insegnando loro che la vita ha il suo splendore se comprensione ed affetto ci uniscono, non lotte, divisioni e odio.

Ma per arrivare a questo bisogna che chi si ostina nella criminalità, chi ha offeso non uno di noi, ma ognuno di noi, paghi i suoi crimini e non sia più tra i vivi.

Per questo non ci può essere pietà collettiva per gli assassini di Villarbasse, per questo è giusto e anche umano che la stessa sorte tocchi a coloro che hanno fucilato sghignazzando i nostri fra-

telli partigiani, le loro famiglie, coloro che hanno bruciato case, incendiato paesi.

Perchè il cuore del singolo uomo può perdonare e dimenticare ma la società deve avere giustizia.

Allora l'aria sarà più pura, allora potremo guardarci in faccia e non odiarci anche se siamo su opposte barriere politiche e spirituali. Continueremo a discutere, continueremo anche a lottare ma sarà una lotta leale, a viso aperto, senza che il sangue ci ossessioni, ci faccia crudeli, ci ritorni incivili.

Questo ci è rimasto dentro, taciuti i trentasei moschetti, senza battito il cuore di tre individui che non hanno voluto essere uomini.

Così sulla nebbia il sole ha aperto l'orizzonte, dalle basse di Stura e tutti abbiamo sentito di essere liberi dal male perchè si era fatta giustizia.

28 marzo 1947

## *LA MIA AMICA CAMICIAIA*

È venuta oggi qui con altre due compagne di lavoro una ragazza di sedici anni, camiciaia.

Non è venuta a chiederci se al posto della freccia che individuava un tempo questo angolo del giornale, sostituiremo un cappello da prete, nè a voler spiegazioni circa la votazione a favore dell'articolo 7.

È venuta a parlarci di problemi minuti, assillanti, concreti. Del suo lavoro, delle sue condizioni di lavoro, del trattamento che le viene usato da parte del padrone. È una ragazza che ha voglia e bisogno di lavorare, che a dodici anni, nonostante il pericolo dei bombardamenti, ha incominciato a guadagnarsi almeno un poco del pane che mangiava. Non è venuta da noi a dirci che la paga non le consente di comperarsi il rossetto, o le calze al nylon (le ha già smesse le calze, appena è scomparsa la neve), ma per dirci che quanto prende non solo non le basta per aiutare la mamma a mantenere i fratellini, a pagare le medicine al babbo invalido e da tempo a letto, ma è inferiore al lavoro che essa compie.

E non ci ha fatto il caso particolare suo, ma di tutte le amiche press'a poco della stessa età che sono sfruttate perchè la piccola azienda conosce poco la Camera del Lavoro, non è di casa con i contratti, con i minimi o i massimi, e oltre a ciò è senza commissione interna. E così la padrona e la direttrice le impegnano in

un lavoro ostinato che va oltre l'orario, affidando loro responsabilità inadeguata e trattandole dall'alto in basso, indicando, a ogni manchevolezza o parola di giustificazione, la porta.

Metodi, insomma, del tempo di Starace o Buffarini, metodi non del tempo di oggi, a democrazia conquistata. La piccola camiciaia ci ha parlato anche dei prezzi, ma il discorso qui andrebbe troppo lontano.

Sarebbe esagerato e pretenzioso da parte nostra se volessimo fare una raccomandazione ad alcuni dirigenti di piccole aziende, che il padreternismo è abolito anche per loro?

Noi lo riteniamo logico, opportuno, esatto. E vogliamo essere certi che toccherà la coscienza di quelle direttrici e padrone, perchè la piccola amica camiciaia possa essere ascoltata.

Non importa se taluna di queste dittatoresse si scaglierà contro di noi e, data l'attualità dei vocaboli, ci darà del baciapile, del farabutto e del sacrista.

L'importante è che esse si decidano a spegnere subito la loro candela del lucro e della superbia.

8 maggio 1947

## *QUESTA LA PACE*

Quando noi facevamo la guerra, pensavamo ai bambini, quando i tedeschi ci inseguivano a mitragliate, tra le case dei contadini, pensavamo al terrore dei bambini. Quando sentivamo i bombardamenti sulle città, pensavamo al pianto dei bambini.

E quando l'8 maggio 1945 è venuta finalmente la pace, abbiamo pensato ai bambini, ai bambini felici ed ai bambini infelici, ai bambini che avevano perso i papà, ai bambini che avevano perduto le mamme, ai bambini dei nostri paesi, ai bambini di tutta Italia, ai bambini di tutto il mondo.

E subito abbiamo pensato a tutti gli internati, a tutti i prigionieri che sarebbero tornati, a tutte le famiglie che avrebbero potuto rivedere i volti cari.

Oggi quel giorno ritorna. Oggi tornano i ricordi. Abbiamo visto i manifesti per tutta la città, abbiamo notato anche che su qualche manifesto si ricordavano tutti quelli che avevano combattuto, meno i partigiani, mentr'essi il venticinque aprile, hanno legato alla loro festa, come sempre, i reduci, gli ex internati, gli ex prigionieri.

Proprio perchè è l'anniversario della nostra liberazione, della vittoria di tutto il nostro popolo e del mondo sul fascismo e sulla guerra, noi volevamo fossero ricordati tutti insieme.

Il viso dei « compagni » fucilati, impiccati, massacrati dai tedeschi, composti accanto al viso dei soldati annegati nel fango d'Albania o fra le nevi di Russia, ai morti di fame, di torture, dai gas, nei campi di sterminio tedeschi.

Tutti assieme questi ragazzi morti, tutti assieme questi figli d'Italia.

Oggi sono essi ad alzarsi per indicarci senza retorica, nella semplicità della morte, cosa vale la pace, come dobbiamo difenderla a tutti i costi.

Ed accanto, poniamo oggi anche i visi dei soldati americani ed inglesi morti sulla nostra terra. In un recente viaggio attraverso l'Italia abbiamo ritrovato tanti cimiteri alleati; con tante croci, sotto ognuna delle quali riposa un soldato caduto per la libertà. Così, noi comunisti, celebriamo oggi la festa della pace, che è festa della nostra indipendenza.

Perchè per difendere la prima, non bisogna vendere la seconda. Non amano la pace quei pensatori e quei giornalisti che sono disposti a far la lotta ai comunisti, per darsi mani e piedi all'America di Truman, che non è quella dei soldati americani morti. Gente che vuol vendere la libertà, gente che dice di voler difendere l'economia italiana, la nostra lira, buttando la fame in faccia ai lavoratori e curvando la schiena davanti allo straniero.

Gente che, per paura di dover contribuire con le proprie ricchezze a ricostruire il paese, preferisce armare chi vorrebbe scatenare la guerra civile contro i comunisti. Non amano la pace i qualunquisti che cercano armi, i generali che fanno l'appello a faticose armate, che tentano di ingannare altri soldati, quando tanti ne hanno già portati a morire inutilmente.

Oggi è festa della pace. Celebriamola allora senza astio e senza rancori, ma tutti. Perchè quelli che puntano ancora le loro carte sulla guerra troveranno tutto il popolo pronto a bruciargliele nelle mani.

29 febbraio 1948

## ***NON SENTONO LA PRIMAVERA!***

Chi girava ieri per le vie di Milano, e non aveva il cuore sordo alla pietà, nel vedere i muri tappezzati con manifesti a lutto firmati

dalla Democrazia Cristiana non poteva non soffermarsi e pensare: « Chi è morto? Forse il cardinale Schuster avrà reso la sua anima a Dio? ».

Invece per fortuna nostra e sua il cardinale Schuster è in buona salute e i manifesti listati a lutto annunciavano la morte della libertà del popolo cecoslovacco. Considerate qual pietra sul cuore voleva far portare la Democrazia Cristiana alla popolazione di Milano!

La popolazione cecoslovacca esulta, si riversa sulle piazze, dice la sua gioia e la sua fierezza e la Democrazia Cristiana lista tutti i muri della nostra città a lutto e vorrebbe far piangere e meditare sulla sciagura cecoslovacca il popolo italiano.

Evidentemente la Democrazia Cristiana non sente la primavera. I titoli dei suoi giornali come di quelli « indipendenti » che ne fiancheggiano l'azione, come gli articoli, come le tesi politiche, come la propaganda, sono tutti pieni di iroso fuoco demagogico, infarciti di odio, tanto che da un momento all'altro pare debbano spuntare da quelle pie pagine guerrieri democristiani con alabarde, lance e spade pronti a scendere in campo e a dare battaglia a tutti coloro che non credono in De Gasperi come novello spirito santo d'Italia.

Evidentemente qualcuno ha perso la misura. Le elezioni fanno vedere tutto nero. La minaccia della bancarotta spinge a dare fiato alle trombe e alle buccine, a battere i tamburi di guerra e, questi quattro violenti comunisti, finiscono per trovarsi pieni di paura.

Qualcuno sente già l'aria della Inquisizione e dice ormai apertamente: non bisogna lasciare che i comunisti, che si sono nascosti nel Fronte popolare camuffando Stalin da Garibaldi, vincano la partita. Bisogna schiacciarli, sommergerli. Ma gli italiani non ascoltano, testardi, queste buccine di guerra, queste parole d'odio, questo invito alla guerra anche se presentata come una santa crociata, perchè di guerre e di crociate ne hanno abbastanza.

E allora noi invitiamo serenamente questi giornali, gli amici della Democrazia Cristiana, a non voler comprimere in un tetro clima medioevale questa primavera che s'apre la via tra le nevi tardive e che ci porta un 18 aprile sereno in cui ognuno mostrerà la sua pagella e darà il suo voto. E che non pensino a morte, a listare a lutto i manifesti, a urli incomposti, perchè anche in questa primavera fioriranno i ciliegi, fioriranno i peschi, e i prati e i campi presto saranno inondati di margherite e, se non è troppo staliniano, di garofani rossi.

19 agosto 1950

## *AMICI DI SONDALO*

Il nostro incontro di ieri non può essere dimenticato. Diciamolo a cuore pieno, come quando ci siamo salutati, come quando avete detto il bene che volete all'*Unità* e come lavorate per diffonderla e, diciamolo a tutti i compagni, a tutti i lettori, a tutti i democratici, con quale entusiasmo tenete fede agli ideali per cui molti di voi combattendo per l'Italia sono finiti lassù a Sondalo, tra le montagne e le piante verdi, nelle belle case, ma coi polmoni che non vogliono più funzionare.

Ragazzi, partigiani, giovani e uomini anziani, che sanno di carcere e di confino, uniti insieme a seguire giorno per giorno le vicende del nostro Paese, più attentamente ancora delle diagnosi mediche che spesso sono tremendamente tristi e deprimenti.

Ma nessuno di voi era depresso. Continuate a lottare, continuate a battervi fuori e dentro perchè la libertà che avete conquistato a costo della vostra salute, rimanga una cosa sacra a tutti gli italiani.

Ma la cosa che più ci ha colpiti è proprio l'amore che avete al nostro giornale, all'*Unità* e in questo Mese della stampa comunista in cui il Partito ha chiamato attorno ai suoi giornali l'attività e la propaganda di ogni compagno, voi date un esempio che è giusto segnalare a tutti. Voi avete fissato degli obiettivi, li avete fissati sul vostro giornale murale e, dai vostri visi, dalla vostra volontà siamo certi che li manterrete.

Non dimenticheremo l'incontro. Il vostro affetto commuove più di tutti gli altri affetti; è legato al vostro quello di altri partigiani, di altri uomini che soffrono ancora dopo cinque anni le torture della guerra, le sevizie dei fascisti, che hanno le braccia tagliate o le gambe rattrappite per le pallottole naziste, come quelli dell'ospedale Putti di Bologna. Oggi in Italia, mentre si scarcerava Graziani, l'*Unità* vi saluta e vi ricorda, amici di Sondalo e amici del Putti, che avete sacrificato giovinezza e speranze per colpa di questi traditori. Ma voi sapete che si va avanti. Anche oltre la scarcerazione di Graziani, anche oltre le minacce fasciste, il nostro mondo cammina. Camminano gli uomini che da battaglioni sono diventati milioni, un grande esercito di partigiani della pace, anche se hanno ancora le scarpe rotte; camminano in tutto il mondo gli uomini liberi.

E voi non siete rimasti alla retroguardia anche se ne avreste

il diritto per le vostre mutilazioni e per la vostra malattia: siete ancora in testa, grandi bandiere di fede.

Per questo stasera dall'*Unità* vi mandiamo il saluto, amici di Sondalo, amici del Putti, mandiamo un saluto a tutti, anche a quelli che non sono stretti attorno a voi come compagni, a tutti quelli che soffrono negli ospedali, anche a quelli che non ci conoscono e che vedendo ieri la vostra festa attorno all'*Unità* si meravigliavano un po' ma sorridevano con gli occhi e ci salutavano. Se non sanno ancora capiranno presto che ci battiamo anche per loro, per tutti quelli che soffrono ingiustamente, per tutti quelli che non hanno ancora avuto giustizia.



## *Cronache con bambini*

15 dicembre 1946

### **PER QUEI TRE BAMBINI**

Ieri per le vie di Milano sono passate quattro bare. Tre bambini ed una madre; quei tre bambini e quella madre che una donna ha ucciso per bestiale passione.

Le cronache di Milano dicono che tutta la città era in pianto dietro quelle bare, il viso di tutte le madri nel viso di quella madre massacrata dinanzi alle sue creature, il viso di tutti i bambini nel viso di quei bambini scacciati così brutalmente dalla vita.

E alla visione di questa funerea sfilata il nostro cuore ci parla a tu per tu e la commozione ci prende.

Vuol dire che il fragore dei bombardamenti, le fucilate, i cimiteri riempiti di morti, tutte le tragedie della guerra che si sono su di noi abbattute non ci hanno resi sordi al dolore degli altri e ci lega una solidarietà effettiva a tutti gli uomini, a tutte le donne.

Oggi, che fra poco è Natale, oggi pensare a quei tre bambini che hanno avuto un dono così amaro, si alzano attorno a noi i visi di tutti i bambini del mondo, che hanno gli occhi più lucenti in questa settimana di attesa, si alzano i visi di tutti i bambini figli di disoccupati, di tutti i bambini poveri che tante mamme portano qui al nostro giornale per avere un paio di scarpe, per avere una maglia, per avere qualcosa perchè sono privi di tutto.

Il viso di tanti bambini che la guerra ha spaurito, che gli stenti hanno cresciuto esili, questi bambini che ancora oggi sono costretti a privazioni che non possono intendere, come non capiscono il viso incupito del padre, e le lacrime della mamma che non trova lavoro.

Vorremmo che a tutti coloro che vivono agiatamente, a tutti coloro che preparano un Natale di doni ai loro bambini, apparisse

il viso di quegli altri bimbi, anch'essi innocenti, anch'essi con gli occhi lucidi nell'attesa.

Perchè fossero buoni con loro. Soltanto questa bontà, questa solidarietà fatta di comprensione e non d'elemosina, fatta aiutando a progredire socialmente tutti coloro che vivono duramente, questa soltanto cancellerebbe dal nostro Paese delitti così orrendi, riporterebbe nel mondo quella coscienza, quella moralità così necessarie oggi che troppi dolori attendono d'essere guariti.

Tra pochi giorni è Natale. Un richiamo alla fraternità.

Se lo sentiremo, la pietà per i bimbi di Milano, composti nelle bare con la testa sfracellata, ci porterà a fare ogni sforzo per rendere più sereni i visi di tanti bambini poveri, che se no aspetteranno invano che anche per loro giunga qualcosa che attendono con occhi lucenti.

12 agosto 1947

### *AUGUSTO UN BIMBO DI SEI ANNI*

I fatti si sono svolti esattamente così. Le solite « jeeps » alleate che scorrazzano all'impazzata. Siamo nei dintorni di Roma. Una mamma col suo bambino va a una fontana a prender acqua. La casa è distrutta, ci si sta dentro lo stesso, mezzo al riparo di di tende e mezzo dei muri diroccati, e anche l'acqua bisogna andarla a cercare sulla strada.

Augusto, bimbo di sei anni è con la mamma, l'aiuta a portare i fiaschi per l'acqua. Le « jeeps » sono tre, passano rapide come fulmini, lasciano un brivido anche a chi s'è scostato fin contro il muro. Non basta. Un soldato alleato vuole fare una prodezza di più. Strappa coi denti la sicura ad una bomba a mano, la lancia contro il bambino. Un grande scoppio, il bambino cade nel sangue, i fiaschi rotti presso la fontana, la mamma ferita che corre a prenderlo nelle braccia.

La « jeep » s'allontana in tutta corsa, i soldati alleati gridano festosamente forse perchè hanno ucciso un « piccolo cane italiano ».

A fare un commento ad un fatto così criminale si va a rischio di dire delle cose troppo violente.

Certamente, se la gente, accorsa agli urli della madre lacerata nelle sue carni e in quelle del suo bambino, avesse linciato il soldato alleato, tutta una corte sarebbe giunta a processare « ipso facto » gli esecutori condannandoli a morte perchè un soldato americano è sacro e il linciaggio (eredità d'oltre oceano) è roba incivile.

Mentre la bomba lanciata contro un bimbo italiano verrà giudicata probabilmente una sciocchezza da pagarsi con una tiratina d'orecchi. E come si spiegherebbe il ripetersi a catena di questi assassini da parte dei soldati alleati?

È quasi una seconda guerra che essi vanno facendo contro i passanti italiani. De Gasperi e governo villeggiano. Il bambino può morire, così come sono morti tanti altri «cani italiani». Ci trattano come razza inferiore. Nè il governo che contratta la nostra indipendenza e forse le nostre basi navali dimostra il contrario. Ma è forse per lo meno logico, giusto, sacrosanto, perduto, che quegli italiani (e sono la maggioranza) che non si sentono dei coloniali, dinanzi a fatti del genere si domandino con più ansia ogni giorno: e quando se ne vanno a casa questi gentiluomini?

18 luglio 1947

## ***I BAMBINI ANNEGATI***

Questi quarantatrè bambini morti sulla spiaggia di Albenga hanno lasciato a tutti noi un peso sul cuore, ai papà e alle mamme il bisogno di vedere i propri bambini, di stringerli, e noi che li abbiamo lontani ci siamo sentiti spersi per un istante, un istante terribile come li avessimo perduti. Ed abbiamo avuto contro il viso il pianto delle mamme, dei papà, dei quarantatrè bambini morti. Un pianto che ci soffocava, che ci obbligava a respiri lunghi come quando l'angoscia chiude la gola. Quando ai giornali è pervenuta la notizia, ieri notte, pioveva a dirotto, come un gran pianto, contro gli alberi del viale, contro le nostre finestre, sulla nostra città. Un gran pianto di tutto il cielo su tutta la terra.

Così infinito è veramente l'orizzonte di dolore dei 43 bambini milanesi, veronesi, che sono raccolti sulla spiaggia coi piedini nudi, con le mani congiunte sul petto, morti, ad aspettare le mamme. Quando la notizia è arrivata ai giornali ieri notte, anche qui, abituati alle notizie più feroci, anche gli stenografi che non battono ciglio a nessuna sorpresa, sono corsi da noi con gli occhi ingranditi a dirci: sono annegati 43 bambini.

Ci siamo trovati tutti d'un tratto nello stesso ufficio a guardarci sbigottiti e spauriti, come se dinanzi a noi fossero allineati i morticini, a dirci com'era stato possibile non poterli salvare, sentirli chiamare la madre, lasciarli seppellire dai flutti.

Poi le linotypes hanno battuto la notizia. Ogni operaio guar-

dava commosso quelle cifre. Il titolista ci ha domandato più volte se doveva proprio comporre un numero così grande di bambini morti.

Il mare se li è ingoiati, li ha strappati alle madri, a noi tutti, li ha restituiti senza pianto, li ha spettinati l'ultima volta con una crudeltà che ci ha fatto di pietra. Ci ha riportato al ricordo dei bambini massacrati sotto i bombardamenti, di tutti i bimbi che la guerra ci ha portati via.

Una grande tristezza ci ha invasi tutti. Questo lutto è entrato in ogni famiglia. Ieri passando vicino, nelle piazze, nelle strade, nei cortili, ai bambini che stavano giocando, abbiamo dovuto fermarci, aiutarli a rincorrere la palla, aiutarli a trovare i nascondigli per i loro giochi. I bambini ci guardavano e noi non guardavamo i bambini perchè avevamo gli occhi pieni.

Per questo sulla spiaggia di Albenga non vi sono soltanto le mamme disperate dei 43 bambini annegati, ma tutte le mamme, ma tutte le donne, tutti gli uomini d'Italia.

Tutti i fiori della riviera, tutti i fiori d'Italia su quelle bare. Per questo è un lutto nazionale.

Chi non è buono oggi, chi non soffre oggi è un uomo che ha perduto il cuore.

9 aprile 1947

## *UNA BIMBA SICILIANA*

Giorni fa una bambina siciliana che risiede da qualche anno in un sobborgo di Asti mi ha scritto la lettera di cui trascrivo alcune frasi.

«Caro Ulisse, ho letto sull'Unità che andrai in Sicilia per la propaganda elettorale delle elezioni dell'Isola.

«Ne sono contenta e commossa perchè potrai vedere quanto è bella la mia terra e quanto laggiù si ami l'Italia.

«Mentre mi spiace di non poter leggere più per alcuni giorni i tuoi pezzi all'angolo del giornale, sono lieta che li potrai fare a voce, ancora più calorosi ed espressivi, ai miei compaesani, e vedrai che ne trarranno frutto.

«Non credere a tutte le voci che si diffondono sulla Sicilia: del re, del separatismo, della mafia, laggiù come quassù tanti lavoratori hanno solo sete di giustizia e di progresso.

«Combattere gli sfruttatori, i latifondisti, perciò le tue frecce saranno utili.

« E porta laggiù la nostra fiducia. Perchè a forza di lamentarci tutti abbiamo dimenticato quanti passi fatti innanzi, quante conquiste abbiamo difeso.

« Ti mando nelle lettera una viola delle tue colline, ma tanti più fiori troverai nella mia Sicilia. Salutala per me. - Benedetta Luscardi ».

Ed oggi che parto per la Sicilia ringrazio la piccola Benedetta dei suoi auguri e le faccio le mie promesse.

In Sicilia ci sono le elezioni, in Sicilia la battaglia politica, la battaglia democratica anticipa quella di tutta Italia. Portare il saluto, l'incitamento del nostro partito è ragione d'orgoglio, è coscienza di responsabilità.

Ma una grande verità la piccola siciliana ha detto nella sua lettera.

Quella di non dimenticare che sia in campo politico quanto in quello sociale molti passi abbiamo fatto avanti.

Non dimentichiamo anche se stavolta le ristrettezze ci angustiano, la fame ci minaccia, il fascismo tenta ritornare a far chiasso.

E non dimenticando quanto abbiamo ottenuto che aumenteremo la nostra fiducia in quello che dobbiamo, che vogliamo ancora ottenere.

Questa certezza andremo a portare ai lavoratori siciliani, a nome di tutti gli operai torinesi, degli operai di tutte le nostre città, dei lavoratori di tutto il Piemonte.

E mi auguro di potervi portare al ritorno buone notizie, di potervi parlare della Sicilia come d'una terra dove la democrazia avanza, e dove per questo scopo, come dovunque, il nostro partito è alla testa.

18 novembre 1949

## **DOMENICA ALLA STAZIONE**

Domenica andremo alla stazione a ricevere Maria, Giuseppina, Lauretta, Marisa, Pasqualina, Tonino, Alberto, Vito, Giovanni, Nicola e tanti e tanti altri bambini. Sono 200 i bambini che arrivano a Milano dalla Campania. 200 i bambini che attraverso l'UD.L., questa grande organizzazione che documenta in fatti sempre più concreti la sua attività nel nostro Paese, verranno accolti nella nostra Milano.

Mentre noi scriviamo, ci giungono telegrammi dalla Campania che ci annunciano che le mamme e le sorelle stanno preparando i loro bambini, li stanno vestendo alla meglio.

Da tanti e tanti paesi allagati, da paesi sommersi dal fango e dall'acqua dell'inondazione dove il maltempo ha fatto più cruda la miseria, questi treni di bambini del Sud verranno da noi.

Andremo ad aspettarli insieme a tanti e tanti milanesi questi bambini del Sud., questi bambini cui la tormenta ha divelto la casa che non era già casa ma una tana o una grotta o una catapecchia, oggi sprofondata nel fango.

Andremo a ricevere questi bambini che verranno nelle nostre case perchè hanno fame. Non lo faremo per carità, lo faremo per una solidarietà umana che i lavoratori hanno posto al di sopra della carità perchè non umilia. E sono famiglie di operai, di braccianti, di intellettuali che li ospiteranno.

Tra questi bambini ci parrà di vedere anche i figli di Angelina Mauro assassinata a Melissa, bambini rimasti orfani perchè la mamma è morta battendosi per il loro pane o altri bambini, orfani perchè la mamma è morta tistica dalla miseria e il papà ha preso disperato la via dell'emigrazione.

E non vogliamo far del sentimentalismo.

Sono i bambini del Sud che arrivano. Dal Sud dove i loro padri, stanchi di miseria, marciano sulle terre incolte, arano terre abbandonate per poter avere pane, per poter dare l'indispensabile alla famiglia con il loro lavoro.

Sarebbe troppo facile la polemica con un articolo apparso ieri sul *Popolo* democristiano dove si parla di « *case serene, nel verde dei campi* » per ogni contadino italiano, sarebbe troppo facile indicando questi bambini dimostrare a costoro che cantare vittoria per essere stati costretti dal sangue e dall'esecrazione popolare a concedere un lotto di terre in Calabria, è cantare con voce stonata, e fare demagogia a basso prezzo.

Vi rinunciamo. Come rinunciamo a criticare De Gasperi che si recherà in Calabria, quasi come una befana portatrice di terra, nella speranza ch'egli non vada là per un giro preelettorale, ma tornando sappia render conto al Paese ed al Parlamento dei responsabili dell'eccidio di Melissa.

Questo è il suo dovere, dove c'è sangue e miseria solo la giustizia ha dei diritti, tutto il resto suonerebbe come insolenza.

Noi a questi bambini che vengono dal Sud, coi visi scarni e le mamme lontane negli occhi, parleremo di pace. Diremo ad ognuno, in ogni casa che qui nel nord, a Milano e nelle altre città

e nei paesi hanno trovato tanti amici di papà, tante mamme compagne delle loro mamme.

8 ottobre 1950

### *VADO A SCUOLA, PAPA'*

La mia bambina ha finito tutti i compiti per le vacanze. Con un gran sospiro ieri ha messo bene a posto la carta assorbente, quella bianca, per asciugare l'ultima cifra della moltiplicazione. Poi ha ripreso la cartella: era stata per mesi appesa lungo il muro e mentre la riapriva ho visto che le manine le tremavano un poco. Dentro era vuota, linda. Uno a uno, in silenzio, vi ha ricollocato i libri, poi i quaderni, il portapenne con le gomme ancora consumate ai margini, i segnalibri, tutte e due, quello regalato da papà col fiocco rosso e quello vinto a scuola perchè aveva imparato meglio di tutte la tavola pitagorica.

Io la guardavo e sentivo che il cuore batteva. Come se fossi io a ritornare bambino, a riprendere la cartella per tornare a scuola.

Ed ho pensato a tutti gli altri bambini, che alla vigilia della riapertura delle scuole preparano come mia figlia la loro cartella. Al bambino del piano di sopra, quello che salta gli scalini due a due, alla bambina del piano di sotto, quella che cinguetta sempre forte come un passerotto, alla figlia della portinaia. E ho rivisto tutti nello stesso gesto di mia figlia, ho visto tutti i bimbi e le bambine di Milano, e quelle di Varese, e quelle di Venezia, e quelle di Padova e di Trieste, e quelle dei paesini di montagna.

Allora mi ha preso una grande malinconia, quando ne ho viste tante che non avevano la cartella, che mancavano del grembiolino, che non avevano la foderina ai quaderni, nè ai libri.

E più tristezza mi ha preso quando ho pensato ai bambini dei paesi del Meridione, quelli che ho conosciuto a Milano ed a Reggio Emilia, a Brescia ed a Mantova, quando sono venuti quassù perchè avevano fame. Pensando a loro mi sono detto: ecco, per tanti di loro oggi, domani sarà un giorno come un altro. Non hanno la scuola, non hanno i soldi per poterla frequentare, per comperarsi i libri, i quaderni, i pennini. Rimarranno analfabeti, non sapranno mai leggere le parole sui fogli, sulle pagine. Saranno sempre dei minorati della vita, come non avessero lingua, come non avessero occhi.

La mia bambina mi corre sulle ginocchia. Ha preparato la cartella, l'ha posta sulla sedia di cucina, come sempre, ogni sera, per averla pronta al mattino per la scuola. Ecco, il grembiule bianco, il nastrino azzurro sono già sull'attaccapanni del corridoio. « Dopodomani, papà, vado a scuola », mi dice e mi guarda.

Forse rare volte, come in quel momento, ho sentito che bisogna lavorare di più, riuscire a far capire di più a tutti che lasciar perdurare condizioni di vita che recano ingiustizia anche ai bambini è dimenticare che tutti i bimbi del mondo hanno bocca, occhi e cuore come i nostri figli.

24 marzo 1951

### *LA BIMBA DELL'AGENTE*

Luciano era in testa, il piccolo uomo di tre anni guidava il corteo delle tredici bambine. Al suo fianco la sorellina, come la avesse ancora per mano. E non lo seguivano più soltanto le sue compagne di giochi e di morte, ma tutta la città lo seguiva. Addolorate di averlo lasciato un attimo solo nel vento, ieri tutte le mamme di Milano erano a tendergli le mani con quelle della sua mamma, ieri tutti i papà di Milano gli stavano a fianco, e facevano siepe perchè niente lo potesse toccare. Anche il vento ieri non l'avrebbe potuto colpire: la grande siepe di papà e di mamme avrebbe resistito, avrebbe tenuto, non sarebbe crollata a costo di morire pur di difendere i bambini non sarebbe crollata come quel muro maledetto. Certo se quel muro lo avrebbero fatto più forte, avrebbe protetto i loro bambini.

Sono tante quattordici bare che ti passano tutte una ad una sul cuore, sono troppe quattordici bare bianche, con sui carri bianchi e neri le tendine rosa, il colore dei peschi di tutte le primavere, e le tendine azzurre per il piccolo uomo, per Luciano che è stato promosso a soli tre anni, capofila.

Figli di operai, i loro nomi erano scritti sui cartelli che gli uomini e le donne delle fabbriche, in tuta, portavano avanti con il viso impietrito dal dolore. Portavano tutti i nomi e quello di Annamaria Checcacci, la bambina morta dell'agente di polizia, mi è balzato agli occhi tra gli altri. E mi ha preso ancor più commozione perchè la fraternità tra i figli del popolo s'era così ancora una volta rinsaldata. Tanti fiori per Annamaria, tante lacrime, tanto conforto al papà come per tutte le altre bambine, per tutti gli altri papà.



Qualcuno ha voluto scrivere ieri che il dolore non ha tessera. Qualcuno che è solito speculare, e se la disgrazia fosse avvenuta in una colonia dell'U.D.I. non avrebbe esitato (come hanno fatto soltanto per alcune intossicazioni di bimbi contro la assessore compagna Barcellona anni fa) quel qualcuno non avrebbe esitato a scrivere che era un ordine di Mosca di uccidere bimbi italiani.

Noi siamo uomini col nostro cuore e con la nostra lealtà e ci siamo commossi e siamo stati percossi dalla sventura come fosse cosa nostra. Abbiamo soltanto documentato i fatti e chiesto giustizia.

Com'è possibile trovare da far dell'anticomunismo, anche sulle creature morte, soltanto perchè i piccoli pionieri di Giambellino hanno voluto coprire di fiori il muretto intriso di sangue?

Il dolore è senza tessera, hanno scritto. Certo! Ma c'è una tessera ed è quella della morte che ha colpito le bambine di Lorenteggio che oggi abbiamo accompagnato tutti commossi all'ultima dimora. È la tessera, legata ai morti di Lorenteggio come a quelli di Roma, la tessera degli speculatori che profittano anche sulle costruzioni abitate dagli uomini e dai bambini, è la tessera di quelli che non impediscono a costoro di speculare e di far succedere queste sciagure. È la tessera di coloro che sono aggrappati a una società che non sa dare il giusto pane e la sicurezza agli uomini. È contro costoro che noi chiediamo giustizia per l'amore e la commozione che ci lega alla bimba dell'agente come alle bimbe degli operai di Lorenteggio.

1 novembre 1951

## ***BAMBINI DI MARZABOTTO***

Qui è il caso di dire che l'ergastolo salva uno dei più ignobili criminali che l'umanità abbia espresso. Colui che la sentenza del Tribunale militare di Bologna ha colpito con l'ergastolo aveva fatto la parte del giudice e del boia. Non aveva messo toghe, non aveva riunito collegi giudicanti, aveva condannato senza interrogare, colpito sempre non solo senza pietà, ma con sadismo. Nell'aula si erano ricordati, durante il processo, gli eccidi tremendi. 7 bambini bruciati sul fieno dei cascinali, buttati in mezzo alle fiamme tra le risate del boia, le donne sventrate, intere famiglie sterminate, i figli sotto gli occhi della madre, i mariti sotto gli occhi della moglie.

Paesi interi sono stati trasformati in roghi ardenti di uomini, di donne, di bimbi, di povere case, di povere masserizie. Sulla cenere la jena nazista brindava e celebrava i bagordi.

Costui non ha sporcato solo il nome del soldato, non ha infangato solo una divisa sia pure già invereconda come quella nazista, ma ha sporcato il nome di uomo, s'è messo a un livello inferiore a quello delle belve più feroci.

Il pubblico Ministero aveva documentato la sua richiesta di fucilazione alla schiena con la coscienza di uomo, prima che di soldato.

Non era una richiesta dettata da desiderio di vendetta quella che egli faceva come non lo è la nostra protesta. Ma il non averla accettata vuol dire che l'umanità non è riuscita a liberarsi da un cancro che la deturpa tutta e tutta la vergogna.

I giornali del risorto nazismo nella Germania del democristiano Adenauer faranno titoli d'esultanza, anzi chiederanno la libertà del boia che per loro è ancora l'eroe.

Sullo sfondo di un passato macabro di barbarie i generali, i massacratori di Hitler torneranno a manifestare esaltando « il monco » maledetto. Forse qui, non nei giudici del Tribunale di Bologna si trova la spiegazione perchè non sia stato condannato a morte colui che ha ucciso, assassinato tanti innocenti. I mandanti di Reder non erano con lui a rispondere come lui delle delinquenze e dei crimini.

I mandanti sono rimasti fuori dell'aula, anzi molti sono tornati al potere. C'è chi ha sete ancora di guerra e di sangue. Torna il tempo degli avventurieri e dei massacratori, i mandanti e Reder sono di nuovo utili. C'è l'atomica tattica da impiegare per sterminare in massa; Reder ed i suoi mandanti hanno già un'esperienza preziosa. Forse il corrispondente del giornale americano, mandato come osservatore al processo, potrebbe scrivervi qualcosa d'interessante.

I bambini di Marzabotto, quei piccoli bimbi bruciati vivi sono rimasti invendicati. Bruciano ancora e le lagrime di tutte le mamme non sono ancor riuscite a spegnere l'incendio.

9 dicembre 1951

## *E' NATA UNA BAMBINA*

Era già notte alta. I telefoni trillavano più di rado ed anche le telescriventi avevano finito il loro battito febbrile. Erano già

le due e mezzo, ora in cui la redazione si dirada, torna il silenzio nei corridoi e negli uffici, gli operai in tipografia fanno un lavoro meno affannoso, ed il rombo delle rotative dà il segno che è tardi e sforna le copie per la spedizione ai primi treni.

Sono appunto le due e mezzo, quando trilla il telefono e mi chiama il sindaco di Occhiobello. Vado all'apparecchio temendo chissà quale notizia allarmante o triste data l'ora tarda, ed il sindaco di Occhiobello con la sua voce calma e forte mi dice: *« Alle ore 0.30 del 6 dicembre 1951 presso il Comitato Assistenza Alluvionati di Occhiobello assistita dal dottor Enrico Bosetto e dalla signora ostetrica Paola Moreschi della Croce Rossa di Bergamo, è venuta alla luce la bambina Alda Enrica Paola Rossi. Ci siamo riuniti per festeggiare questa sera la bimba prima nata dopo la terribile alluvione, qui a pochi passi dove è scoppiata la catastrofe. Alla festa sono presenti tutti i componenti del Comitato Assistenza Alluvionati. Ho voluto telefonarti la notizia per farti sapere che pure in mezzo alla sciagura e alla morte, noi di Occhiobello ancora tutti uniti come nelle ore di sventura sappiamo commuoverci e salutare la vita che ritorna nel viso di Alda Enrica Paola ».*

Il sindaco di Occhiobello ha già deposto il telefono. È tornato il silenzio nella redazione e i due cronisti che sono con me mi guardano sorridendo e la stanchezza è scomparsa come per un incanto.

Rincorro ancora la voce sul filo telefonico, mi trasferisco per un istante sull'argine di Occhiobello per vedere il viso di Alda Enrica Paola, ora che dorme mentre il Po ha finito di urlare e racconta alla piccola nata una cantilena che fa sorridente anche la sua mamma fuggita pochi giorni prima dalla casa distrutta.

La piccola bambina è al di là dei simboli, una cosa viva col suo fiato e la sua voce, coi suoi occhi e le sue manine ed i suoi strilli, una cosa viva. Ed il sindaco di Occhiobello che ha sentito il bisogno di esprimere la sua commozione e quella di tutto il paese, in mezzo al dramma che ha vissuto è un'altra testimonianza della forza della vita contro la morte. Così, come la vecchia terra del Polesine che è rimasta una cosa viva come una creatura di carne, anche sotto la furia dell'acqua. Una cosa viva e che vuol tornare a vivere, perchè l'acqua del fiume non ha portato via il sangue ed il sudore dei nonni, dei padri di Alda Enrica Paola che l'hanno fatto fertile.

Il Polesine vuol rinascere, vuol ritornare alla luce come Alda Enrica Paola. I lavoratori che vogliono bene ai loro bimbi come

alla terra che dà il pane, anche se scarso, vogliono e lottano per questo ritorno alla luce.

C'è qualcuno che ha già dimenticato, chi deve e non vuol provvedere, quei governanti che hanno fatto viaggi, telegrammi e promesse; quei miliardari che con le pellicce di zibellino delle loro donne pari a 3 milioni, hanno scandalizzato persino gli affaristi americani, ora che sono a rapporto dal padrone yankee.

Costoro, governanti e miliardari, vorrebbero che Alda **Enrica** Paola entrasse nella vita in una grotta ed abbia un papà bastonato dalla polizia.

10 agosto 1952

## *PICCOLA MARIA*

Piccola Maria Abino, nata e morta a Campagna Vecchia di Borsea in provincia di Rovigo. Io non so se ti ho incontrata, se ho battuto alla porta della tua casa, se sono stato col tuo papà o con tua mamma nei giorni in cui sono venuto nel Polesine a scrivere sulla disperata miseria del Delta oppure quando, nei giorni perversi dell'alluvione, giravo per scrivere della vostra sciagura. Mi ricordo allora che in un articolo ebbi la sventura di dover narrare di un'altra bambina bionda anch'essa di quei paesi che avevo trovato, navigando sui barconi di allora, impigliata coi capelli fatti d'acqua, intrizzita, esangue in un cespuglio appena fuori dall'acqua.

Era bionda anche quella bambina, era gracile e macilenta, era anch'essa la figlia di un bracciante disperato del Delta e della miseria del Polesine.

Oggi dobbiamo salutare te, Maria Abino di Campagna Vecchia di Borsea, dobbiamo salutare te che sei caduta nella morte non più nella disperante violenza dell'acqua, ma sotto le mani di un bruto che fino a ieri aveva il nome, il cognome, come gli uomini, come quelli che sono fatti di cuore e di carne viva. Ti hanno strangolata piccola Maria, deturpata, e poi come quell'altra bambina che abbiano portata morta nelle giornate dell'alluvione, ti hanno immersa coi capelli nell'acqua, con la testa nell'acqua. Non ti abbiamo salutata prima eppure volevamo correre, lasciare il lavoro per venire quel mattino a dare il braccio a tuo padre, per seguirti nelle prime ore lungo le tue strade e portarti al cimitero. Ma non abbiamo voluto, non abbiamo saputo farlo, impediti dal-

l'angoscia che era commista all'ira pensando che non più la forza bruta dell'acqua ti aveva travolto, ma un uomo.

Oggi sappiamo il suo nome, oggi sappiamo che chi ti ha ucciso era uno di quei ricchi, di quelli che speculano, di quelli che, anche senza strangolarle, uccidono tante bambine di fame, di tisi, di malattie nel Polesine e nel Delta Padano. Ma di lui, dei suoi difensori, di coloro che lo portavano come vessillifero della moralità, ci occuperemo domani.

Oggi che questo assassino è rinchiuso e ha confessato, vogliamo salutare solo te piccola Maria, quasi a dimenticare la tua orrenda fine e l'orrendo crimine, a salutarti come fossi tornata la bambina felice che faceva volando le piccole strade in bicicletta, come fosse bastato il pianto della mamma sui tuoi capelli per ravviarli, la sua carezza per ripulirli dall'immondezza del mostro.

Piccola Maria, ti salutiamo così vedendoti con la veste bianca, coi fiori bianchi, come la bambina più bella e più buona di Campagna Vecchia di Borsea.

8 ottobre 1952

### *NON ANDRA' A SCUOLA*

È un fatto di cronaca che s'è perduto tra le notizie brevi in tutti i giornali. Vogliamo raccontarlo oggi che le strade verso le nove del mattino, e sul mezzogiorno tornano gaie nei pressi delle scuole, per le grida, i richiami, i sorrisi dei nostri bambini tornati scolari, col grembiule nero, col grembiule bianco, con le cartelle nuove e le bambine col nastro nuovo tra i capelli.

Come sono volate le vacanze che sembravano così lunghe quando sembravano così lunghe quando sono finite le scuole, volati i mesi, volati i giorni! Il sole che ci accalorava s'è già quasi tutto confuso nella nebbia, sotto cieli grigi, il freddo ritorna, si riprende la scuola.

Ed il fatto che volevamo raccontare è legato a questo inizio di scuola, anche se malauguratamente porta una tristezza. È avvenuto nel Bergamasco, pochi giorni fa, in un paese ai margini delle montagne. Un pastorello sui sette anni conduceva a casa dal pascolo le sue pocorelle. Erano poche, non arrivavano alla decina, ma erano tutta la ricchezza della sua famiglia. Il piccolo pastorello bergamasco, come accade per tanti altri bambini, aveva passato le sue vacanze lavorando portando al pascolo le sue pe-

corelle, tornando la sera già a notte fatta a ritrovare la mamma. Quel giorno, non ne sono trascorsi che tre o quattro da allora, ritornava a casa come tanti altri giorni e mentre attraversa la strada ecco un'automobile che arriva in velocità. Le pecore si impauriscono, fuggono, ma un agnellino non riesce a portarsi fuori strada, ed il pastorello si precipita per salvarlo riesce ad afferrarlo, lo alza con le sue piccole mani, ma l'automobile è piombata sul pastorello. È riuscito a salvare il suo agnellino ma egli è rimasto schiacciato ed è morto sul posto.

Non tornerà a scuola con voi, piccoli amici di tutte le città e di tutti i paesi, non tornerà con voi a scuola il pastorello della Bergamasca. Lo so, i vostri visi si veleranno di malinconia, e non era questo che volevamo, non volevamo turbare cioè la meraviglia gioiosa del primo giorno di scuola nel ritrovare i nuovi compagni, le nuove compagne di banco, nel risentire il saluto della maestra.

Ma il ricordo del pastorello ucciso per salvare la sua pecorella ci fa ricordare le cose vere, che appunto perchè tristi non è giusto che accadano.

Quanti bambini non torneranno a scuola come il pastorello! Non solo perchè sono morti, ma molti perchè non avranno la possibilità e rimarranno analfabeti o dimenticheranno quello che hanno imparato. E molti non avranno i soldi per i libri, per il grembiolino e soprattutto nelle frazioni, nelle cascine lontane dai paesi, dalle scuole, molti non potranno avere la fortuna d'imparare quello che voi imparerete.

E allora? Che potete fare, che possono fare i vostri papà e le vostre mamme perchè non vi siano più bambini costretti a morire sul lavoro come il pastorello bergamasco, o costretti a non poter andare a scuola, a non poter essere come gli altri?

Si può fare qualcosa. Tutti possiamo fare qualcosa. E dobbiamo farlo. Quando vi sentite dire che ci sono sempre stati i ricchi ed i poveri e ci saranno sempre, ribellatevi. Non può essere sempre così.

Guardate: in un Paese lontano che si chiama Unione Sovietica tutti i bambini vanno a scuola allo stesso modo, vivono allo stesso modo, non sono più divisi in ricchi e poveri. È un Paese che ha realizzato il socialismo, cioè la solidarietà tra la gente.

È questa solidarietà che bisogna creare. Allora le scuole si riapriranno per tutti, e tutti saranno lieti di andarvi, senza pagar tasse come nell'Unione Sovietica, senza distinzione tra ricchi e poveri come deve essere in un Paese veramente civile, dove si abbia cura di tutti i bambini.

25 dicembre 1952

## L'ALBERO DI NATALE

Nel Bolognese un bambino di tre anni, Franco Comastri, sa che a Natale altri bambini hanno in casa un albero scintillante di luci. Il piccolo bimbo vuole anch'egli l'albero verde, per colorarlo di carta, per accendervi i lumini, per appendergli le stelle filanti, per far festa e decide di andarlo a cercare, di andare a trovarsi un albero per portarlo nella sua casetta.

E cammina cammina, proprio come nelle fiabe della nonna verso un luogo dove i bambini più grandi gli hanno detto che crescono gli alberi, che ci sono anche quelli di Natale. Cammina, cammina... e le sue piccole manine ed il suo visetto si gelano, è tutto intirizzito, la nebbia gli intorbida la vista, trova acqua, ghiaccio, scivola... ed il suo corpicino viene trovato il giorno dopo annegato in una roggia.

Il fatto è accaduto l'altro giorno a Lama di Reno. Così è morto il piccolo bambino che cercava l'albero di Natale!

Oh! non vi abbiamo raccontato l'episodio d'angoscia per far piangere, proprio oggi, giorno di letizia serena, i nostri bambini che stanno tutti con gli occhi accesi a guardare l'albero di Natale e i doni del papà e della mamma. L'abbiamo raccontato per fare una domanda. Chi sarebbe stato, tra noi uomini, tra quelli buoni e quelli cattivi, chi di noi non avrebbe fatto di tutto per evitare la morte del bimbo di Bologna procurandogli un albero di Natale?

Tutti, tutti lo avremmo fatto, come il suo papà e la sua mamma se avessero saputo.

Ma ecco che tanti bambini se non troveranno morte in questi giorni come il bimbetto di Bologna, oggi sono senz'albero di Natale. Non possiamo non sentire oggi, come un richiamo triste e disperato, il tossire dei bimbi e delle bambine che intisichiscono nel Delta Padano, con le case ancora piene d'acqua o distrutte dall'alluvione. Non possiamo dimenticare quei colpi di tosse che abbiamo sentito ogni volta che siamo andati fra loro, quei loro occhi rossi di febbre e di tracoma. Non possiamo dimenticare i mutilatini della guerra, non possiamo dimenticare, proprio perchè è Natale, i bimbi orfani, i bimbi poveri, i bimbi che in questa società in cui si nominano cavalieri del lavoro coloro che spesso sono i responsabili di tante miserie, sanno più il sapore delle lacrime inghiottite che del pane.

E ci prende dentro l'angoscia e la rivolta se pensiamo alle migliaia di bimbi che vengono anche in questi giorni massacrati con

le bombe in Corea. È tornato in questi giorni, dalla capitale della Corea del nord, Gaetano Tumiatì, il compagno inviato dall'*Avanti!*, quello che ci ha raccontato della morte, dell'assassinio dei bambini innocenti stesi ogni giorno a mucchi, uccisi dai bombardamenti. lungo le strade dove s'aggirano perchè non hanno più casa, ci ha scosso il cuore, ci ha tolto il sonno per parecchie notti.

Ed anche a Natale ne moriranno. Bisogna che noi li ricordiamo, tutti noi, grandi e piccoli in questo Natale. E ricordiamo che c'è nel mondo chi uccide i bambini. Noi tutti, abbiamo scritto all'inizio, avremmo portato l'albero di Natale al bimbetto di Bologna perchè non annegasse, noi tutti grandi e piccoli facciamo proponimento di lottare per fermare la mano a chi uccide i bambini.

6 gennaio 1953

## **LA BIMBA DELL'INDUSTRIALE**

Come tutti gli anni, anche oggi l'*Unità* ha dato appuntamento ai suoi amici più piccoli.

Anche quest'anno la Befana dei bimbi poveri è arrivata puntualmente carica di doni. È una Befana che viene da lontano, che ha fatto tanta fatica per arrivare. Proprio come nelle fiabe che tutti hanno sentito raccontare da piccini: cammina, cammina...

È arrivata ansando di fatica, questa nostra Befana, ma più felice di tutte.

È passata, per aiutare i più poveri, anche nelle case dei poveri. Ha battuto alla porta dell'operaio che lavora perchè egli desse il suo contributo per comperare le scarpe al figlio del compagno operaio disoccupato. Ha battuto alla porta della mamma che ha saputo sottrarre le duecento lire, le cento lire al magro bilancio della sua famiglia pur di comperare sia pure una maglietta di cotone per il bambino di quell'altra mamma che da tanti giorni non può più accendere il fuoco sotto il fornello perchè non c'è pasta, non c'è nulla neppure per la minestra.

Girava la nostra Befana proletaria di casa in casa; non lasciava porta senza entrare, senza chiedere qualcosa. E dovunque la porta s'apriva ed un calore di solidarietà fraterna le rendeva meno pesante la fatica.

Ed è stata vista anche dalle case di gente più fortunata, di gente più ricca.

Di quella gente che pur avendo dei beni non ha dimenticato



di avere dentro un cuore che batte d'affetto come quello della gente meno ricca. Così è corsa verso la nostra Befana quella bambina dell'industriale. Con i suoi riccioli biondi, il suo visino sorridente, ha preso per mano la nostra Befana e l'ha condotta alla sua casa: « Vieni — le ha detto — io voglio far felice tanti bambini ».

E la Befana proletaria non ha più sentito la fatica, non s'è più sentita trafelata ma è andata di corsa con la bimba ed ha dovuto portare un carretto per ritirare tutti i doni.

Non sappiamo se oggi, in cui tanti occhi sorrideranno finalmente felici, in cui tante piccole mani arrossate dal freddo prenderanno il loro pacco, non sappiamo se al Teatro Nuovo ci sarà quella cara bambina figlia dell'industriale, se ci saranno tutti gli altri bimbi come lei che hanno fatto più generosa questa nostra giornata, ma se ci sarà, e ci saranno, che sentano, come ringraziamento più fervido, la gioia dei loro coetanei, degli altri bimbi ch'essi hanno fatto felici.

Sarà l'aria del mondo nuovo che tutti dobbiamo domani cooperare a costruire. Un mondo sereno e felice nel quale non più soltanto per un giorno i bimbi si ritrovino felici; ma nel quale ogni giorno essi possano sentirsi affratellati, in una catena di mani ad intrecciare giochi e canti. Dica questo a tutti la nostra Befana 1953. Un buon augurio al nostro Paese, a tutti i bimbi di Milano, a tutti i bimbi d'Italia.

Un augurio che esca dalle chiuse mura del teatro ed invada e riempia i cieli e le case d'Italia.

15 febbraio 1953

## **MICHAEL E ROBERT**

Davvero papà, in America, manderanno sulla sedia elettrica il papà e la mamma di Michael e di Robert?

Questa domanda la mia bambina me l'avrà già rivolta decine di volte in questi giorni. Ed ogni volta che prende i quaderni od i libri di scuola per fare il compito o ripassare la lezione tira sempre fuori le fotografie di Michael e Robert Rosenberg e sta lungamente con lo sguardo intento a fissarne il viso.

Credo che questo facciano tutti i bambini in tutte le case d'Italia e del mondo. Tutti i bambini che hanno imparato a voler bene agli altri bambini vicini e lontani. Ognuno di loro, da quando la notizia dell'esecuzione s'è sparsa per il mondo, ha dentro al cuore conficcata una spina.

Come possono pensare che vengono bruciati vivi su una sedia maledetta un papà e una mamma, quando tutto il mondo grida che sono innocenti? Quando anche dall'America gli uomini più noti affermano senza paura delle conseguenze che ne avranno che la sentenza grida vendetta dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini?

I nostri bambini non sanno che la sete di denaro e la sete di potere muta gli uomini in belve, molti di loro guardavano ancora all'America come al paese romantico e primitivo di Buffalo Bill e la notizia inverosimile strazia ancora di più.

Essi non sapevano che in quel paese il potere di vita e di morte sugli uomini è passato nelle mani dei gangsters, di banditi senza scrupoli i quali odiano i bimbi, i quali amano l'odore della carne umana bruciata, i quali hanno avuto il malnato istinto di andare in queste notti a cantare una lugubre canzone di morte sotto le finestre dei figli dei condannati, sotto le finestre di Michael e Robert, una canzone che diceva:

*Questi Rosenberg devono essere bruciati e morire  
Se essi fossero salvi dalla morte  
la bandiera a stelle e strisce  
cesserebbe di sventolare nel cielo.*

Non sapevano queste cose i nostri bambini, nè sapevano che quei gangsters hanno fatto persino sparire la petizione di grazia del Papa. Non sapevano ed ora che sanno inorridiscono. Avevano già sentito raccontare cose altrettanto turpi che erano state consumate nei campi di concentramento nazisti, non pensavano che l'odore dei forni crematori di Buchenwald venisse oggi dal carcere di Sing Sing, in America.

È triste per i nostri bimbi, per tutti i bimbi del mondo attendere la primavera con questo orrore nel cuore. Ed io non so proprio come faranno, quei papà che anche su giornali italiani accettano questo gangsterismo di morte che viene dall'America, a baciare ed abbracciare i propri figli. Sono davvero così cinici ed indegni anche con le loro creature?

Michael e Robert, io ripeto alla mia bambina, noi lottiamo ancora e sempre più intensamente perchè mamma e papà siano salvi.

## INDICE

	pagina
Cronache con preti	9
Cronache con forchette	46
Cronache con penne .	59
Cronache con re	86
Cronache con generali	94
Cronache con fascisti	101
Cronache con buffoni	113
Cronache con stranieri	133
Cronache con questori	159
Cronache con partigiani	163
Cronache di noi	190
Cronache del pane	209
Cronache con donne	241
Cronache con sport	251
Cronache con arte	254
Cronache con bontà	269
Cronache con bambini	276

*(Nell'interno di ogni gruppo, corsivi sono  
in ordine cronologico, dal 1945 al 1953)*



DAVIDE LAJOLO (ULISSE)

“I corsivi di Ulisse hanno sempre la freschezza dell’attualità. Sono brevi, rapidi, non pretendono di dar fondo alla materia trattata, ma ne colgono l’essenziale dando una risposta chiara e convincente. Lo stile dell’autore è uno stile vigoroso, combattivo, mai astioso, un po’ scanzonato, che piace ai lettori de **l’Unità** e fa andare in bestia i contraddittori. Ed una delle caratteristiche che più hanno reso popolari questi corsivi su **l’Unità** è il loro tono umano.

“Raccomandiamo la lettura di questo libro ai compagni, agli amici, e anche agli avversari...”

(dalla prefazione del  
sen. ARTURO COLOMBI)

Lire 550